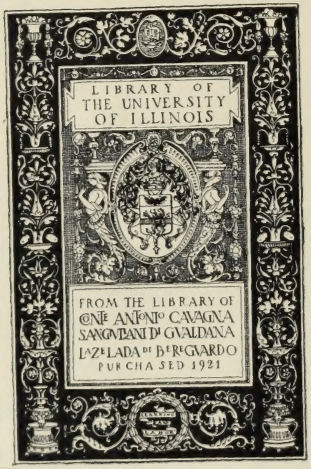


q 945.21
An78m
ARCHITECTURE
Vault

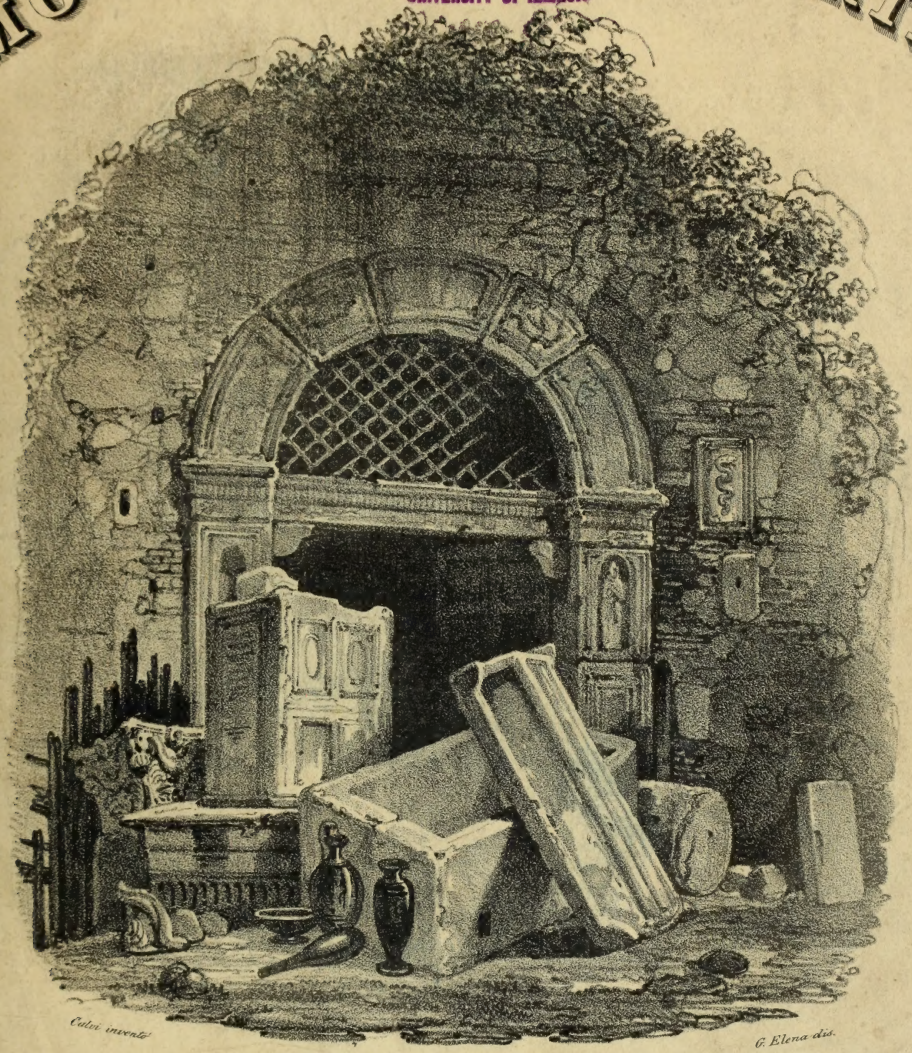
Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/monumentiefattip00anno

Cam. di Lotto
F. 3 II°
I-12-17

MONUMENTI E STORIA

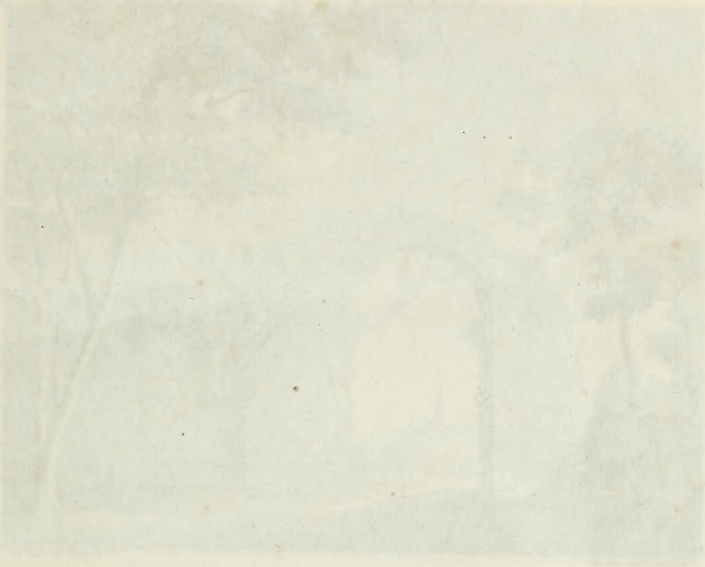
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Culzi inventò — G. Elena dis.

Milano Litog. Pagani

del Borgo di Canturio



Tav. I.

Gaetano Cinquanta dis. Fratelli Bramati inc.

Ruderi di S.t Giuliano sopra Vecchio

MONUMENTI E FATTI
POLITICI E RELIGIOSI
DEL
BORGO DI CANTURIO
E SUA PIEVE

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

CARLO ANNONI

PROPOSTO-PARROCO NEL BORGO STESSO

E DEDICATI A MONSIGNOR

CARLO ROMANO

VESCOVO DI COMO

MILANO 1835

DALLA TIPOGRAFIA DEL DOTTOR GIULIO FERRARIO

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE!

L' Esaltazione di V. S. Illustrissima e Reverendissima alla sede gloriosa di s. Abbondio dovuta alle distinte virtù, che adornano l'animo suo ed il suo cuore, fu con estremo piacere sentita dagli abitanti del Borgo di Canturio fortunata e diletta sua patria.

A significare in qualche modo i sentimenti di venerazione e di stima che i medesimi nutrono per Lei hanno essi voluto ch' io le tributassi quest' umile letterario lavoro, e lo rendessi di pubblico diritto sotto gli auspicj di un sì benemerito loro concittadino.

Consapevole della pochezza del mio ingegno mi sarei rifiutato a tanto e sì illustre onore, ma non indegni essendo nè ignobili i fasti di questa sua patria di buon grado ardisco offrirgliene la compilazione.

Il nome dell' antica famiglia alla quale Ella appartiene è sempre stato carissimo a questi borgheggiani. Nel 1582 *Carlo Francesco Romanò* canonico nell' antichissima Basilica di s. Vincenzo di Galliano ricevette la benedi-

CANADIAN LIBRARY

zione dalla persona stessa dell' immortale s. Carlo, e la sua pietà non meno che le sue cognizioni resero di pubblico lutto la deplorabile sua perdita nel 1624. La parrocchia di Montesolaro in questa pieve Canturina ebbe nel 1663 in *Lorenzo Romanò* l'ottimo pastore del suo gregge, ed il cardinale arcivescovo Alfonso Litta lo premiò promovendolo alla distinta cura di Carimate della stessa pieve. Nel 1734 *Paolo Maria Romanò* fu degnissimo parroco di quest' ultima cura, ed eletto anche vicario foraneo della pieve. Finalmente nel 1760 un altro canonico nella chiesa collegiale di s. Paolo in Canturio *Lorenzo Romanò* grave di meriti, e di anni rese per così dire ereditarie nel di Lei sangue le avite doti dell' ecclesiastico ministero.

Nè ritorna nuovo per questa illustre sua patria il veder promossi all' alto onore dell' episcopio alcuni de' suoi concittadini. Il grande *Ariberto* arcivescovo di Milano trasse i natali da Canturio, e da Canturio *Lodovico Manni*, prima generale dell'Ordine de'Francescani, passò dappoi alla cattedra

di Aquapendente. Due vescovi antecessori della S. V. *Filippo* e *Aurelio Archinto* ritennero per loro seconda patria questo borgo medesimo, e furono, prima d' incoronarsi della mitra Comense, prevosti e vicari foranei di quest' antica pieve Canturina. E quando imperversando fra noi nel 1630 quel fatalissimo e desolante contagio, che tante vittime sagrificava alla morte, il sullodato *Filippo*, dividendo le paterne cure del suo gregge con queste pecorelle del grande Federico Borromeo, volò nel giorno tre di maggio a Canturio, ed egli stesso portando in trionfo il vessillo dell' umano riscatto, e versando per tutto il lungo giro della processione amarissime lagrime diede coraggio alle prostrate famiglie, e sollevò gli animi alla fidanza in Dio ottimo massimo.

Tante e sì preziose memorie servono a dimostrare con quanti sentimenti di stima, di venerazione e d' amore i concittadini di V. S. Illustrissima e Reverendissima hanno accolto l' esaltazione Sua al vescovado di Como.

Mi reputo felice di poter esprimere i voti di questa

sua patria mentre prego la S. V. Illustrissima e Reverendissima di accettare i miei augurj per un prospero e lungo governo della fortunata Diocesi, che Dio affidolle, ed implorando la di Lei benedizione mi protesto

Canturio 11 luglio 1834.

Della S. V. Illustrissima e Reverendissima

Divotiss.° ed Ossequiosiss.° Servidore

Carlo Annoni

INTRODUZIONE

Fu sempre rimproverata agli uomini quella cieca precipitanza dei loro giudizi intorno alle cose del mondo affidata all' unica esterna comparsa delle medesime ; e per quanto nell' esperienza dei tempi siasi provato , anche a proprio malcosto, che tal maniera di vedere e sentenziare è soggetta a non piccole inconvenienze e spesse fiate a manifeste ingiustizie, pure sonosi in ogni età trovati uomini che dal solo colore argomentano la bontà o la tristezza del frutto onde vogliono cibarsi. E questo gravissimo errore noi riputiamo scaturire da due fonti: da ignoranza e da inconsideratezza. Da ignoranza perchè l'uomo addottrinato non arrischia giammai il suo consentimento sopra di alcuna cosa se prima non ha con tutte le forze del suo ingegno riconosciuta la verità intrinseca della medesima , sapendo egli essere solo proprio dei fanciulli inscienti baciare per tutt' altra persona la loro stessa immagine ripetuta nello specchio. Da inconsideratezza perchè tante volte , non ostante la capacità ed il talento necessario all' investigazione delle cose , si ama risparmiare quella fatica e quei sudori , i quali soli alla retta cognizione delle medesime ci possono guidare ; e quindi d' ogni freno impazienti si precipita il giudizio nato dalle apparenze, e si prende così spesse fiate la vuota ombra per la realtà dell' oggetto.

Non poche persone anche fra le più prudenti e saggie che noi conosciamo in leggendo il manifesto di associazione delle presenti Memorie *si risero di noi , dell' opera e degli sforzi*

che si facevano per intraprenderla, non risparmiando neppure avvisi per farci retrocedere dall'ideato progetto. Tanta insistenza e tanta opposizione non d'altro nasceva in costoro se non da un apparente vedere, e quindi da un falso giudicare. « Chi mai potrà credere, dicevano essi, che si voglia darci una storia di Cantù, sconosciuto, negletto ed imboschito paese appena fra le carte notato? Vicino a Como poco lungi da Milano che può mai contenere di notabile negli annali delle sue antiche prodezze che non sia tutto proprio di quelle illustri città? Stiamo a vedere che anche le rane garrule palustri sognano i troni di Giove, lo scudo di Marte, la sapienza di Minerva? Tante tavole in rame, lusso straordinario di edizione, corredo di pergamene per annunciare le vicende di quattro case mal composte, e locate in un angolo invisibile della Lombardia? Già i tempi son questi ne' quali ogni nano credesi essere gigante ».

Con queste ed altre simili proverbiose parole si voleva impedire il compimento delle nostre fatiche, e privare così la storia e le lettere di nuove e sconosciute notizie e verità. Tristissimo effetto di quella arrischiata precipitanza di giudizi, di cui sopra abbiamo parlato. E difatti molti di questi critici severi non sapevano neppure che esistesse Canturio in Italia, altri venuti a diporto nelle autunnali ferie in questo Borgo medesimo, e non trovandovi il teatro, il passeggio di Porta Orientale decisero essere un paese della Beozia; ed altri in fine ci augurarono bene con melate parole, lieto fine all'impresa, ma nel cuore erano persuasi persuasissimi, che fosse questa la montagna che partorirebbe il topo.

Per rispondere a quelle opposizioni sarebbe d'uopo di un particolare ed esteso trattato intorno all'utilità delle scoperte letterarie, poichè non bisogna già misurare la latitudine materiale di un paese, nè considerare l'attuale nominanza per decidere, se degno un tempo egli fu ed è tuttora di memoria nei fasti della nazione; ma piuttosto veder bisogna l'entità delle scoperte, che in esso si fanno, i rapporti che può avere

colla storia in generale, e cent'altre qualità e doti, le quali formano dirò così il vero misuratore de' suoi pregi, del suo lustro ed anco della sua gloria.

Ora egli è evidente per tutti, che anche una semplice capanna nascosta nella solitudine de' boschi, ignota alla superbia delle metropoli, non ricordata da libro alcuno, può benissimo nascondere tesori sì famosi ed illustri da render eterno il suo nome ed equipararlo anco a quello delle più celebri città. E quante terre oscure non furono culla di uomini sapientissimi e dottissimi? e quanto amor di patria, e quante virtù generose praticate in pro dell' umanità infelice non annidarono spesso negli alpestri villaggi! E che? nell' epoca specialmente nella quale ogni borgo, ogni paese, ogni angolo d' Italia si reggeva con proprie leggi, e il cuore ed il petto de' cittadini formavano le mura, e la difesa de' loro diritti e della loro libertà; bisognava dire che tutte le virtù e pubbliche e private fossero retaggio indivisibile dei soli abitatori delle città? E quando la potentissima e numerosa nobiltà milanese perseguitata da intestine discordie e dalle guerre continue che l' irrequieta plebe movevale contro riparavasi in seno della fedele Canturio, vo dire del borgo alpestre solitario ignoto, e quivi era accolta con pietosi sentimenti di patria carità, vorrassi forse dire che Canturio non contenesse uomini generosi, prodi, fedeli, e magnanimi?

Quì tralascio di parlare di tant' altri oggetti, e tutti importantissimi che notati nelle storie dei piccoli paesi servono mirabilmente alla geografia, alla cronologia, alla statistica, alla biografia, ed a mill' altri fecondissimi rapporti dell' umano sapere, come i rigagnoli i più reconditi delle foreste, e delle umili valli formano i grandi torrenti ed i fiumi maestosi, ma potransi forse tacere quelle notizie le quali, solo dalle oscure borgate, dalle terre meno cognite uscite, ci fan conoscere la condizione illustre degli antenati, i loro costumi, la religione, le arti, le magistrature, le cariche! Chi non

sa che tali notizie sono d' una importanza assai preziosa per la storia universale delle nazioni?

E parlando adesso dell' Italia non è forse debito di gratitudine, ed arra di gloria novella il procurare per ogni maniera di far manifeste le tre grandi epoche che la resero sì temuta e sì grande fra tutti i popoli, voglio dire la Possanza Romana, lo stabilimento del cristianesimo, la grandezza del Medio Evo. E di queste tre epoche famosissime parlano tante volte le umili casupole, quattro pietre di una tomba nascosta sotto i cardi e le erbe selvatiche, una torraccia diroccata cadente sul ciglione di scoscesa montagna.

Ed un illustre esempio di ciò ne offre appunto il Borgo di Canturio col vicino suo Galliano. Eglino forniscono una serie di antiche monete ed iscrizioni romane, la più parte recentemente scoperte, monete ed iscrizioni, che dagli ultimi anni della repubblica ci guidano sino al basso impero. A queste subentrano alcune epigrafi cristiane quasi tutte inedite, e tutte preziose per la storia ecclesiastica delle nostre contrade. Indi passando ai secoli barbari non manca il borgo Canturino di qualche notizia, sebbene l'infelicissima condizione di quel tempo sia stata per tutte le nazioni italiane di grandissima ignoranza, e quindi spoglia ed ignuda d' ogni utile cognizione. Se non che verso il mille abbiamo una copiosa raccolta di pitture la quale il primo risorgimento ricorda di quest'arte in Italia, e quando, di sue forze robusto, primeggiava il Medio Evo, il nostro celebre borgo il vediamo divenire il più forte e più fedele propugnacolo della bellicosa Milano, e chiarissimo per ogni maniera di fatti ricordare ai tardi nipoti la pietà, il valore, la potenza, la ricchezza di che gli antenati loro andarono superbi!

Destinato dalla provvidenza alla cura spirituale di questo amatissimo gregge nella tranquilla solitudine di questi colli beati, seduto sulle rovine del tempo che fu, io non potei non essese convinto, che tante e sì preziose memorie ben meritavano d'essere raccolte, studiate e pubblicate per onore

del luogo, per gloria della vicina Milano, per comune vantaggio delle lettere e delle arti.

Tale pensiero manifestai ai colti abitatori del borgo, ed essi con trasporto di patrio amore, distintivo loro carattere, mi fecero animo all'impresa, unirono le loro fatiche, pensarono alle spese necessarie per l'edizione, e con nobile entusiasmo s'associarono perchè di comune accordo fosse innalzato dirò così il monumento delle avite loro glorie con tutto il lustro possibile.

Nel corrispondere come potei a sì bella e sì degna cura non omisi fatica perchè l'opera stessa tornasse scevra da quei diffetti che accompagnano naturalmente siffatti lavori. A tal fine mi consigliai col dottissimo Labus, che di buon animo non solo s'accinse a rischiararmi i monumenti archeologici, ma si prese anche gentilmente la direzione della incisione delle tavole, la briga di favorirmi i libri necessarj, ed il cortese ufficio d'assistermi con tutta premura nelle mie indagini.

E gratitudine pure io debbo verso tante persone dello stesso borgo di Canturio, perchè con solerte studio, e filantropico zelo mi furono liberali di tutte quelle notizie e scritture e memorie, per le quali agevole resero il cammino alla meta prefissami.

Eravi per altro un gravissimo difetto da fuggire: la più parte di coloro che in questi tempi scrissero storie di alcune città meno illustri o di borghi o villaggi compilarono molti volumi dandoci piuttosto la storia di tutta l'Italia, che quella de' lor paesi. Con questa nojosa ripetizione l'animo si stanca, il cuore inaridisce; e si confondono le idee d'ogni più riflessivo intelletto, perchè desiderando avidamente di apprendere ciò che tocca la patria nostra od il luogo del quale bramiamo aver contezza ci troviamo ravvolti in mille estranee vicende e fatti poco o nulla relativi a que' luoghi che specialmente ci importano; e peggio poi se tali notizie sono di già nostro patrimonio per altri studj intrapresi.

Meno adunque alcuni periodi, o direm colle scuole, incisi per collegare i fatti che narriamo, il nostro pensiero fu quello di scrivere le memorie concernenti il borgo di Canturio, la sua Pieve e nulla più; tale sistema noi credemmo il migliore e per soddisfare i voti di coloro che la patria istorica desideravano, e per oviare ai diffetti accennati.

Solo alcuna volta, quando spontaneamente ci caddero dalla penna, abbiamo fatte delle brevi riflessioni, e, com' era d' uopo imparziali, e ciò per seguire il ciceroniano concetto, che la storia è la maestra della vita.

Alla parte storica abbiamo unita la statistica sì necessaria a' dì nostri, e di questa andiamo debitori alle premure del signor ingegnere Carlo Montanara, il quale ci sottopose tutti gli elementi necessarj alla compilazione della medesima.

PARTE PRIMA.

EPOCHE ANTICHE

Articolo I.

Dei primi abitatori del Territorio Canturino.

Parlando dei primi abitatori delle nostre amene colline ne si fa tosto al pensiero quanto Plinio il vecchio scriveva, dietro l' autorità di Catone lo storico, intorno alle popolazioni che antichissimamente abitavano nelle feconde regioni del Bergamasco, della Brianza, del Piano di Erba e di tutti gli altri paesi circonvicini sino a Como. Degli Orobii

Quel celebrato istorico e naturalista ricorda come certi popoli *Orobii* avevano stanza nell' undecima regione romana da lui descritta nel libro III.° ove passa, dirò, in revista generale i popoli e la Città della subalpina Ausonia.

Se non che Catone medesimo confessando ignorare affatto l' origine di que' popoli, avvolta nelle tenebre dei tempi remoti, ne riesce impossibile il voler adesso rintracciarla, tanto più che niuno scritto, niun monumento giunse sino a noi per farne lume in tanta nebbia di secoli. L' epoca di questi popoli vuolsi da noi considerare quasi il tempo eroico della Grecia, nel quale, misto essendo il vero al favoloso, ignudo d' ogni sussidio fornito dalle scienze o dalle arti; ed incertissime sapendosi ancora le varie emigrazioni delle genti in quelle età, è affatto inutile spender tempo e fatica, immaginando fatti e vicende che non si possono in alcun modo provare.

Il dottissimo Giovanni Grisostomo Zanchi Canonico Agostiniano di Bergamo compose nel 1531 un erudito opuscolo

sull' origine degli *Orobii* indiritto al celebre Pietro Bembo, ma le sue belle e faticose indagini ne lasciano tuttavia nell' incertezza intorno alla verità storica di quell' origine.

Per altro non escludendosi nelle investigazioni della storia le ragionate probabili congetture, e rimembrando che le verità tutte dell' umano sapere vannosi discoprendo di mano in mano che alcuni uomini incominciano ad esporre le diverse loro opinioni sugli svariati soggetti delle mondane cose; non saremo accusati, speriamo, di presunzione se osiamo esporre anche il parer nostro intorno alle orobiche origini, nella fiducia che negli studj dell' antichità possa trovar seme di maggior scoprimenti in avvenire.

Non si è abbastanza fatto riflesso che tutti gli storici e scrittori antichi che dell' Italia parlarono hanno fatto popolare ne' suoi primordj questa classica terra da gente venuta da altre contrade e principalmente dall' Oriente. Una tale concorde ed unisona testimonianza non debb' essere sì di leggieri disprezzata, tanto più che ella va mirabilmente d' accordo colla mosaica tradizione. Le ipotesi moderne ed i sistemi coi quali anzicchè vedere i nostri primi padri quì approdare da altri paesi amano meglio farneli partorire dalla terra come i cavoli ed i funghi non meritano di essere confutati.

Fu già opinato dal dotto Italiano Giovanni Fabbroni che antichissimamente potesse essere di origine asiatica, e più sicuramente Indiana o Gangaride la razza de' popoli che prima toccò i lidi dell' Italia. Quel chiarissimo scrittore investigando la mirabile coincidenza della lingua, delle arti, della religione e de' costumi degli Itali aborigeni, con i costumi, religione, arti e linguaggio degli Indiani ha non senza qualche fondamento certificato ciò, che Eusebio e Sincello affermavano d' una colonia indiana venuta sulle spiagge d' Egitto, dal qual paese, credesi dal Fabbroni, che diramata siasi nella Grecia, nell' Affrica e nell' Italia. Quest' opinione del Fabbroni sembra più che mai in oggi acquistar vita, da

che il gusto dell' asiatica letteratura ha rivolto gli animi dei dotti ad investigare i monumenti di quelle antiche lontane popolazioni, come puossi vedere ne' varj giornali letterarj che in Inghilterra principalmente, in Francia ed in Germania hanno per iscopo la diffusione della orientale sapienza.

Senza farmi mallevadore di questo sistema mi permetterò, parlando degli *Orobii*, di accennare solamente, che da Tolomeo il Geografo veniamo a conoscere due città asiatiche dette *Orobe* nelle feconde regioni irrigate dal Tigri, ed un *Orobati* altra città dell' India. Da questi paesi passando nella Grecia abbiamo in Tucidide un famosissimo luogo che rischiara non poco le nostre congetture.

Nel terzo libro della guerra Peloponesiaca, quel dotto istorico, testimonio oculare dei paesi e delle vicende di cui ragiona, ci narra in questo modo di un terremoto avvenuto nell' Eubea, isola che si estende lungo l' Attica, la Beozia, la Locride ed una porzione della Tessaglia — *Per haec tempora*, dic' egli, *tremoris terrae Eubeam agitantibus apud* Orobias *mare, quae tunc erat tellus, cum aestu supergressum partem quamdam urbis restagnavit* — E verso questi tempi scuotendo i terremoti la Eubea nelle *Orobie*, il mare alzandosi dall' allora esistente terra, e gonfiando occupò una parte della Città — Un erudito Grecista ci ha fatto l' onore di rischiarare il dubbio non forse Tucidide intendesse per *Orobias* un aggettivo esprimente *parti montane* e simili, ma la proprietà del vocabolo greco, accenna realmente un nome proprio di paese e non un aggettivo; cosicchè Tucidide con quelle parole *apud Orobias* ci ha nominata una terra abitata o cittade che il nome proprio aveva di Orobia od Orobica. (1)

A quanto dice Tucidide vuolsi aggiugnere un luogo classico di Strabone nel libro IX della geografia. Parlando egli della Beozia ne fa conoscere, che vicino alla città di

(1) I terremuoti dell' Eubea sono notati da Strabone lib. 10 pag. 145, da Aristotile Meteorologia lib. 2 cap. 8 tom. I, e da Plinio lib. 4 cap. 12 tom. I pag. 211.

Egide trovavansi le popolazioni e le città Orobiche — *Aegis vicinae fuerunt etiam Orobiae.*

Dietro queste testimonianze ne sia lecito qualche argomentazione: non è egli evidente questa naturale propagazione di un popolo che dall' Asia riputata sempre, anche da profani scrittori, la culla del genere umano; si va grado grado diramando nelle varie contrade dell'Oriente? È egli possibile che il nome di questa gente Orobica per una di quelle combinazioni che diconsi eventuali rarissime siasi dato a diversi popoli di nascita, di clima, di patria tanto dissimili e lontani, e per cui debbasi contro il buon senso e la buona logica affermare non aver essi avuto alcuna comunanza fra loro, nessuna relazione? È bensì vero, che affidandosi alla similitudine di nomi si possono commettere dei grandi errori, ma e' non bisogna neppure lor togliere affatto ogni fede. Perocchè in certi e determinati casi si dà pur troppo, come nei testi da noi allegati, che la similitudine dei nomi è indizio d' identicità, ed allora non è permesso di credere che tali nomi esprimano il caso fortuito di una strana combinazione di diversi soggetti dai nomi medesimi rappresentati. Per tal modo io non dirò, quantunque siavi molta somiglianza, che gli Oropi e gli Opici sieno essi pure Orobii siccome alcuno sostenne; ma non negherò che ne' passi allegati ne' quali i nomi hanno una diretta e completa similitudine fra loro, non possan far prova di un' identità di origine fra i diversi Orobii di cui è discorso.

E' narrato da tutte le storie, e l' esperienza non meno che la natura delle cose il confermano, che laddove gli uomini trovano difficoltà a godere di una vita sicura e pacifica colle loro famiglie si movono per altri luoghi e vanno in traccia di più domestici e più facili domicilii. E così pure ne pare dover essere arrivato agli Orobii di Grecia. Imperocchè spaventati da que' continui e ferali scuotimenti terranei, di cui la Eubea era teatro miserando al dire non solo di Tucidide, ma di Strabone e di Aristotile presero risolu-

zione di abbandonare quei lidi troppo infausti e crudeli, e messisi al viaggiare approdarono ai beati lidi d'Italia, e quindi cammin facendo vennero a fermare loro stanza negli ameni colli della nostra ridente Brianza, del Piano di Erba e del territorio Canturino, e in tutti que' vaghi paesi che sono tra Bergamo e Como, ove la benignità del suolo, la salubrità e l'abbondanza delle acque potevano benissimo supplire alle delizie dell' ubertosa Eubea. E' fors' anche amavano queste nostre montagne, queste apriche colline come lontane dai mari, potentissime cause dei terremoti, per togliersi così da ogni sospetto e da ogni paura di trovarsi nuovamente vittima dei fieri accidenti dell' antica loro patria.

Anche Cornelio Alessandro che visse ai tempi di Silla il dittatore, e le cui parole sono riportate da Plinio pare che confermi la nostra opinione, perchè il nome loro effettivamente greco suona vivente nei monti, e tali erano i popoli sì dell' Eubea che queglino di cui parliamo.

Alcuno potrebbe anche chiederci se vi sieno antichi monumenti dell' esistenza di questi popoli ne' nostri paesi; ma se vogliasi riflettere alla lontananza delle etadi, alle svariate rivoluzioni guerresche, a cui i medesimi furono soggetti come si dirà quì appresso, alla longa dominazione de' Galli; si potrà di leggieri dedurne se era possibile conservare monumento alcuno di questo popolo esteso in poche e solitarie contrade di placidi ed umili costumi e sgraziata vittima di forti e numerosi conquistatori che sel divorarono intero. E' vero che Catone rammemora alcune città dagli Orobii fondate, ma abbiamo già veduto (1) che il nome di alcune di esse essendo prettamente latino, non è possibile darle un' origine, nella quale una tal lingua ignoravasi.

Solo rimangono i nomi di alcuni nostri paesi che quel popolo antico ricordano, come sono il monte Orobio, Robbio, Robbiate, Robiano poco lungi da Canturio, Introbbio etc.

---

(1) Memoria storico-archeologica sul Piano d'Erba.

Alle notizie fin quì da noi riportate possiamo aggiungere che Tolomeo nella sua geografia ci fa conoscere nella Gallia Narbonese un fiume che il nome portava di *Orobium* ora *Obris*, e questa notizia potrebbe farci congetturare che una frazione dei fuggiaschi Orobii dalla Grecia fossero passati nelle Gallie. tante e sì varie furono le trasmigrazioni dei popoli nelle antiche età che improbabili non si rendono le accennate dai prelodati scrittori.

Invasione degli Etruschi.

Se prestiamo fede a Tito Livio dobbiam dire che dei popoli Orobii facessero conquiste gli Etruschi, i quali dodici città fondarono perchè dodici erano pure le colonie o tribù ond' erano fra loro divisi; e volendo quello storico, che gli Etruschi occupassero tutto quel tratto di paese che dal Pò si estende fino alle Alpi, meno l'Angolo dei veneti, è di neccessità conchiudere, che gli Etruschi medesimi abbiano anche occupato tutto il paese degli Orobii. Che che ne sia di ciò non parlando chiaramente gli scrittori delle diverse subalpine provincie, o dei popoli che le abitavano, riesce assai difficile lo stabilire con esattezza la condizion loro nei politici sconvolgimenti dalle succenate guerre prodotti.

Degli Insubri.

Un espressione non molto chiara dello stesso Tito Livio ci farebbe credere, che oltre gli Etruschi una porzione del paese intorno al quale s' aggirano le nostre indagini fosse in età remotissima stato occupato eziandio dagli Insubri, avvegnacchè parlando egli dell' invasione dei Galli condotti da Belloveso, dice che cacciati gli Etruschi — *cum agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus pago Aeduorum, ibi, nomen sequentes loci, condidere urbem: Mediolanum appellarunt* — (1).

Ma e quando e dove vennero mai questi Insubri? qual fu la di loro condizione prima del dominio dei Galli? per qual maniera scomparvero essi dall' Italia? nessuno degli antichi scrittori risponde a queste domande. In mezzo a tante

(1) Lib. V. Cap. 34. 35 Ediz. Torin.

dubbiezze riesce stranissimo il linguaggio tenuto da non pochi moderni scrittori delle cose nostre, poichè non contenti di dare un esistenza politica a questi Insubri sognarono che costoro non potendo, o non volendo resistere alle Galliche invasioni amarono meglio accogliere i nuovi ospiti, e stretta amicizia con loro s' identificarono per modo da non formare se non un popolo solo, una sola nazione. L' unica verità che senza contraddizione può ammettersi, e che viene comprovata da Tito Livio e dai marmi capitolini si è che i Galli venuti ad occupare i nostri paesi il nome recarono di Galli Insubri.

Dei Galli.

Infatti non v' ha cosa più concordemente attestata dagli antichi scrittori, quanto la calata dei Galli nell'alta Italia. Belloveso nipote di Ambigato duce dei Celti s' accinse fra gli anni di Roma 155 e 158 a procurarsi colle armi nuove abitazioni, conducendo seco tanta moltitudine di armati colle moglj e figli che a ben trecento mila persone le fa ascendere lo storico Giustino. Questa massa di popolazione superate le Alpi Taurine, piombò nelle campagne dell' Insubria. Quivi sconfitti in una battaglia non lungi dal fiume Ticino e posti in fuga gli Etruschi, il vincitor Belloveso occupò senza contrasto le terre situate fra il Ticino medesimo e l' Adda e fondovvi la città di Milano. A Belloveso succedettero altri conquistatori dell' istessa sua patria, ed in poco tempo venne in potere dei Galli tutto quel tratto di paese che fu poi chiamato *Gallia Cisalpina*. Il dominio dei Galli durò fino all' anno di Roma 471 cioè per il periodo di oltre trecento anni.

Probabilmente Galliano e Canturio sono antica sede de' Galli.

Il lungo dominio de' Galli nelle nostre contrade doveva necessariamente lasciare alcune traccie di se, e se ci è permesso ancora di spaziare nel regno di ragionevoli congetture, diremo che il nostro Galliano, e quindi anche Canturio possono dare alcun sospetto per un origine gallica.

Poca fede egli è vero debbasi nutrire alle prove che dalla etimologia dei nomi suole la storia ritrarre; ma ove nel lungo giro de' secoli, od in mezzo alle rivoluzioni costanti della

natura e degli uomini trovasi un nome di un paese sempre ed uniformemente identico con quello che nelle posteriori età è chiamato, mi parebbe non doversi dubitare dell'antica sua provenienza.

Il nome di *Gallianum* Galliano serbossi costantemente lo stesso sino dai più remoti tempi, e per quante memorie io abbia veduto anche dei secoli barbari non mi fu dato giammai di trovare un tal nome scambiato o travolto. Nessuna difficoltà avrei quindi per credere Galliano stabilimento fondato dai Galli. Come un altro *Galliano* nella Pieve d' *Incino*; i monti di *Galliano* in vicinanza di *Olginate* sull' Adda.

Un altra prova di ciò si potrebbe dedurre dalla topografica situazione del paesetto medesimo di Galliano presso Canturio. Imperocchè secondo le narrazioni di Polibio, Plutarco, e Giulio Cesare, i Galli fondavano le loro città o a meglio dire i loro domicilii sopra alture ed in mezzo dei boschi. *Sulle Alture* perchè non essendo usi di chiudersi fra le mura bisognava, che si appigliassero a quelle difese naturali, che loro parava dinanzi la terra sia coll'ineguaglianza di sue altezze, sia col ripido declivio de' suoi ceppi, ed anche colla sinuosità e profondità delle sue acque. *In mezzo ai Boschi*, perchè, dice Cesare, le cerimonie del culto Gallico si compivano dai Druidi nell' oscurità e nel silenzio dei boschi. Curioso è quindi il vedere come Castello Seprio ed il nostro Galliano abbiano fra loro tanta similitudine nell' offrirci questi due estremi: E l' uno e l' altro sono posti sul pendio di alto colle e circondati da foltissimi boschi, ambo rimontano ad una rispettabile antichità, ed offrono con pari fortuna monumenti romani e fatti illustri nelle età successive; e, cosa maravigliosa, ebbero per anche e l' uno e l' altro una stessa fine in epoca presso a poco coetanea, e lasciarono di se fino a giorni nostri simigliantissime rovine, come argomenti della gloria e della fortuna reciproca.

Dir anche potrebbesi che alcune antiche iscrizioni trovate come vedremo, a Galliano e Castel Seprio, ricordando nomi

di Galliche divinità e di persone, aggiungono un peso maggiore alla proferta congettura, come anche la natura del suolo feconda di vini e di biade puotè benissimo convenire con quanto ci narrano gli storici intorno al modo di vivere dei Galli.

Riguardo poi a *Canturio* sembrami, senza taccia di esporre delle favole, di quì accennare un origine Insubra, della quale nessuno finora ha tenuto alcun conto. Plinio nel libro III.° dell' istoria naturale che noi citammo dopo aver detto, che delle Orobiche città riferite da Catone non esisteva a suoi tempi memoria alcuna, e che era pur anco distrutta la città di Barra *in hoc situ* (il territorio della Brianza nel Piano d'Erba) *interiit oppidum orobiorom Barra* prosegue con queste rimarchevoli paroli — *Interiere et Caturiges Insubrum exules*: perirono ancora i popoli Caturigi, e come accenna Strabone Canturigi esuli degli Insubri, o esigliati dagli Insubri, o andati fuori del paese Insubrico. Parmi che la similitudine di Canturigi con Canturio o Canturini non ammette in questo luogo dubbio alcuno sulla loro identità, se si riflette che Canturio è posto nei paesi descritti da Plinio in quel luogo, ed è per così dire una continuazione del territorio Brianteo o del Piano di Erba. Nè debbasi prestar fede a colui il quale sapendo che nel borgo di Canturio esistevano molte torri, nel medio evo fece di Canturio con bizzarra etimologia un *Caput Turrium*, quasi città regina delle torri; perocchè si vedrà nei documenti che noi riporteremo pei primi, come il nome di Canturio sia anteriore all' epoca della costruzione delle sue molteplici torri. Molto meno si deve avere alcun riguardo ad un altro antico etimologista lombardo il quale prendendo il nome di Canturio dal Greco Kantes fece credere che in questo territorio abbondassero un tempo i mansueti somarelli per uso dell' agricoltura = Sogni d' infermo, e fole da romanzo.

Il d' Anville, come si ha dalle note al testo di Plinio nell' edizione torinese, vorrebbe che questi Caturigi fossero

oriondi da altri Caturigi, che nella Gallia avevano stanza, e propriamente fra i paesi di Ebrodunum, Embrun e Vampicum, Cave nel dipartimento delle alte Alpi, luogo oggi giorno detto Chorges e reputa che fossero venuti in Italia con Belloveso.

Comunque sia dell' origine di questi popoli desta piacere insieme e dolore rimembrando l' antica loro esistenza, e il tristo esiglio a cui furono dannati. Forse fuggendo la viltà degli Insubri che piegarono il collo sotto il giogo de' Romani i Canturigi amarono meglio abbandonare la patria loro, e ricercando più sicura stanza alla indipendenza ed alla libertà di cui erano caldi amatori, vennero nel nostro territorio dalla natura formato a valido propugnacolo; e quivi godettero in pace i loro giorni finchè divenuti porzione della romana potenza per non risorgere più mai non lasciarono ai posteri che l' antico loro nome.

Ci sia lecito chiudere questo primo articolo con un sonetto trovato tra le vecchie leggende dei patri archivii, il quale molto bene esprime il Marziale valore dei Canturini.

D' alto valor erge suo volto altero
Lo bel Canturio: e mille torri e mille
Fan del suo genio bellicoso e fiero
Risuonar glorie, e scintillar faville.
Che se comparve tracotante e nero
Sopra Illione l' impertubato Achille
Quì più d' uno si dimostrò guerriero
E di Bellona fe intonar le squille.
Quì vago Ciel, puro aer, ameni prati
Limpide fonti, solitarj colli
Torreggianti palazzi e templi aurati.
Quì le gioje di pace e quì gli affanni
Della guerra mortal si dier tracolli
Ma virtù vinse il contrariar degli anni.

Articolo II.

Dominio de' Romani ne' nostri Paesi.

Conquiste dei Romani nella Gallia Cisalpina.

Le guerre che i romani ebbero a sostenere contro i Galli e gli Insubri abitatori della Cisalpina furono, al dire del giudiziozo Polibio, sì acerbe, sì lunghe e sì ferali che nessuna delle tante guerre e prima e da poi da quel popolo fatte possono a quelle paragonarsi: o si voglia considerare l' ostinazione degli animi e l' audacia delle milizie, oppure l' atrocità delle pugne, la moltitudine degli uccisi ed il numero delle truppe. Non si può leggere quella parte di storia romana senza sentirsi commossi all' aspetto di tante devastazioni e di tante rovine; eppure ogni anno vedevansi i Galli e gli Insubri quasi nascere miracolosamente da terra per riparare le continue perdite che gli eserciti facevano. Roma stessa dovette più volte tremare pe' suoi destini, e se non che era scritta nei cieli la di lei fortuna, ella sarebbe certamente perita sotto il ferro di que' valorosi Cisalpini. Dopo quattrocent' anni di ostinatissima lotta furono finalmente nel 1562 di Roma domati, e le loro provincie prima aggregate alla repubblica ottennero in seguito la romana cittadinanza ed allora fu che l' antica Gallia Cisalpina ebbe il nome di *Gallia Togata.*

Sarebbe favolosa, come dice lo stesso Polibio, una serie di tante aspre vicende sostenute dai nostri paesani, se non si sapesse quanto floride, quanto ricche d' abitatori erano le contrade della Cisalpina nei tempi di cui è parola. Polibio, più volte citato, riandando le cause di una tale e sì prodigiosa continuazione di guerre lunghe ed atroci, non teme di asserire che all' epoche suddivisate la Cisalpina univa alla fecondità delle sue terre, alla mitezza de' suoi cieli una straordinaria popolazione, quanto numerosa, altrettanto vegeta, bella, marziale — *hominum vero tanta copia, ea procacitas ac pulcritudo corporum, tam in rebus bellicis robur,*

ut facilius sit ex eorum rebus gestis quam ex uniusquam oratione intelligere.

Niuna menzione di Canturio e paesi vicini a' tempi della Romana Repubblica.

Fra i tanti avvenimenti di cui le romane istorie sono ricche, nessuno avvi a nostra cognizione che sia proprio di questi paesi nell' epoca della romana libertà. Sottomessi eglino, come il restante d' Italia a Roma, e formanti parte di quella colossale potenza, dovevano naturalmente sfuggire per l'indole loro propria ad una peculiare osservazione dal canto degli scrittori latini, e nessuno compariva allora fra noi per compilare una storia delle nostre contrade.

Notizia sopra due monete

Se non che due monete romane coniate negli ultimi respiri della republica, e rinvenute entro sepolcri sul nostro territorio ci additano che qualche popolazione era a' quei tempi fiorente in questi paesi.

Noi sappiamo che tali monete sono, per se stesse considerate, di poco momento nè valutabili gran fatto perchè non rare nè ben conservate: Ma, di grazia, allorquando tali monete servono come d' anello per legare fra loro la cronologia e le persone della storia di un luogo di un paese di cui s' imprende a ragionare perchè vorrassi negare la di loro utilità? perchè non potremmo noi dire: « questi sepolcri « giacenti nelle viscere delle nostre terre contenenti in uno « una moneta di Catone l' udicense, in altro quella di Au- « custo in un terzo quella di Costantino Magno furono il « pietoso domicilio delle ossa di persone che in queste no- « stre terre medesime ebbero un dì esistenza informando « che vissero dall' occaso della latina libertade sino alla pro- « pagazione del vangelo sotto lo scettro di Costantino; e « che esse persone ebbero pure commercio col restante del- « l' Impero Romano? son forse questi sepolcri caduti dal « cielo e le monete spontate dalle glebe, o vennero e gli uni « e le altre qui trasportate da forestiere lontane contrade?

Ma di tali monete, ci si dice, vanno zeppi i Musei tutti dell' universo? rispondo, altro è il significarmi che immenso è il numero di tali denari o medaglie, conosciutissimi i loro

tipi, le immagini, le note cronologiche che offrono: ed altro è il chiedere se tali nummi discoperti in un determinato paese provono qualche cosa e giovano alla storia del medesimo. Ammetto la generale esistenza di quelle monete, le confesso volgari e trite per tutti gli archeologi, ma negherò sempre che una medaglia, per esempio, romana di cui mille si trovano eguali nei musei d' Europa, trovata a Canturio non provi per la storia Canturina che al tempo di Roma e correvano quì le sue monete, e vivevano le persone, che se ne servivano, e quivi pure erano sepolte le stesse persone con onoranza di tomba. Prima ch' io pubblicassi le monete trovate nel *Piano d' Erba* chi mai sapeva se egli era stato paese frequentato da gente Romana? Anzi importante è a nostro avviso il ritrovamento di tali monete se si riflette alle scarse e debolissime memorie storiche, che i scrittori latini lasciarono degli umili casolari, ed anche dei borghi insigni, degli alpestri e poveri colli delle nostre campagne. Quand' io vidi i grami tugurj della Valassina, i suoi boschi, le sue valate delle quali nessuno antico scrittore lasciò ricordanza nei tempi remotissimi, fui ben guidato a crederle popolate ai tempi dei romani dall' aver veduti sepolcri romani con entro monete, coltelli, stoviglie e simili oggetti, tutti proprj agli usi ed ai costumi di quel popolo famoso, quà e là dispersi nel seno degli aspri gioghi, e sotto le antichissime piante, e lungo le sponde delle sue fiumane. E certo questa mia induzione è rigorosamente logica senza che Catone, Plutarco, Polibio, Livio, Sallustio ec. me la accertino, non essendovi parola negli scritti di questi sommi, nè della Valassina, nè de' suoi abitanti. L' importanza adunque delle monete romane, per quantunque siano esse conosciutissime non la si deve misurare solo dal conio, dal valore che presentano, dalle immagini che raffigurano e simili, ma bensì dal luogo in cui vengono discoperte, e massime se tal luogo non è per altro mezzo conosciuto nelle istorie, come ciò si verifica nel caso nostro.

Ciò premesso per coloro che m' avvertirono della niuna importanza di questi denari dico, che negli estremi giorni della romana repubblica Canturio ebbe gente distinta che l' onoravano. Lo prova un *quinario* d' argento di M. Porcio Catone uticense battuto l' anno di Roma 707 e 47 prima di Cristo in occasione ch' ei doveva pagare lo stipendio alle milizie da lui capitanate nell'Affrica, allorquando colà trovavasi in qualità di propretore come narra Plutarco. Egli è verisimile, che tale moneta sia stata quì recata da qualche soldato che dai vessilli repubblicani passò a militare sotto quelli di Augusto, e lasciò le sue ossa morendo in questa regione, ed i suoi, a norma del pio costume, tale *quinario* chiusero nella tomba onde l' anima pagasse il naulo al nocchiero della stigia palude.

Un' altra moneta pure d' argento quì discoperta porta l' immagine ed il nome di *M. Acilio Balbo* nome di una illustre famiglia romana, fu essa battuta poco prima d' Augusto, ed è simile affatto a quelle della Campania attribuite ad Atella, per cui il Cavedoni sospettò non forse gli Acilii procedessero da quella regione. (1)

E questi soli sono i pochi monumenti Canturini che ci attestono la conoscenza che i romani liberi avevano di questo paese e che servono a legare fra loro le epoche della nostra narrazione per cui ella prosegue senza interruzione dai primi barlumi che potemmo scorgere dello stesso paese sino a giorni ne' quali, spirata la repubblica, incominciò l' Impero.

Epoca de' Romani Imperatori.

Le civili discordie avendo partorito in Roma il principato, tosto le nazioni soggette alla repubblica passarono all' obbedienza dei Cesari, e siccome Augusto nulla aveva immutato intorno al reggimento politico delle provincie, così lo stesso ordine di cose camminò generalmente uniforme sotto i suoi successori sino alle invasioni dei Barbari.

---

(1) Vedi Appendice prima e la Tavola IV dell'Atlante n. 1. 2.

L'epoca augusta è conosciuta fiorente nei nostri paesi col mezzo delle monete quivi trovate, e principalmente con distinto numero d'inscrizioni, e queste due fonti che concorrono ad illustrare la storia formeranno ora il soggetto del nostro discorso.

Delle monete imperiali.

La prima di tali monete (Tav. IV. n. 3) rappresenta *Cesare Ottaviano Augusto* e sul rovescio le note indicatrici de' suoi due nipoti *Cajo* e *Lucio Cesare* figli di Agrippa e di Giulia da lui per figliuoli suoi addottati. Il Noris nelle illustrazioni ai Cenotafi Pisani ha raccolto quanto mai dir potrebbesi intorno a questi figli addottivi. A noi basterà il sapere, che *Lucio* mentre era da Augusto spedito in Ispagna per fargli guadagnare l'amore delle legioni, giunto a Marsiglia s'infermò, e nell'età d'anni 18 terminò la sua carriera non senza sospetto che Livia moglie d'esso Augusto gli procurasse la morte col veleno (Vedi Dione e Tacito). Cajo, il solo che impediva a Tiberio il possesso del trono imperiale, giovine coraggioso e prode capitano fu proditoriamente ferito nell'Armenia nel mentre stava a colloquio con Addo di Artagera, fazioso cittadino che odio ai romani portava, e vedeva di mal occhio le variazioni che Cajo introdusse nella successione della corona in quel regno. La ferita però non fu per allora mortale, ma o malcurata, o essenzialmente micidiale che fosse ei non potè accudire mai più agli affari, e per cui non ostante i richiami di Augusto che il voleva in Italia presso di se, lo sfortunato principe viveva ingannato da' suoi subalterni, che ogni sorta di eccessi commettevano all'ombra della sua impotenza. Finalmente tergiversato sempre dalle mene di costoro non solo non rivide l'Italia, ma ben presto terminò la sua vita nel quarto anno dopo Cristo secondo il Muratori (*Annali ad hunc annum*). La presente moneta fu battuta circa il primo anno dell'era volgare.

Moneta d'Augusto.

La moneta segnata al n. 4 dell'istessa tavola ci offre di nuovo la testa di *Giulio Cesare Ottaviano Augusto* coll'ara

della provvidenza nel rovescio ed è in tutto simile a quella che già illustrammo nella *Memoria sul Piano d'Erba.* Essa è battuta l'anno 14 dopo Cristo. Di questo famosissimo imperatore scrive un moderno =

« Auguste n' etoit pas de cette prémiére race d' hommes « qui font les revolutions ; il étoit de cette race secondaire « qui en profite, et qui pose avec adresse le couronnement « de l' edifice dont une main plus forte a creusé le fonde- « ments : il avoit à la fois l' habilité, et la médiocritè ne- « cessaires au maniement des affaires, qui se déternissent « egalement par l' entiére sottise ou par la complète supe- « riorité. (Chateaubriand)

Di Tiberio. Il bronzo monetario n. 5 raffigura *Tiberio* successore di Augusto della di cui vita sonosi a consultare gli scrittori latini. Il rovescio è affatto consonto, e non si veggono che le lettere *S. C.* indicanti il decreto senatorio che di tal moneta ne ordinava il conio. E' abbominata la memoria di questo imperante per le infami sue libidini, e più ancora per le sue crudeltà ed ingiustizie. Niuno amò fuori di se stesso, e fu udito chiamare felice Priamo per essere morto dopo aver veduti morti tutti i suoi.

Di Druso Cesare. La moneta n.° 6 offre l'immagine di *Druso Cesare* juniore figlio di Tiberio e di Vipsania Agrippina. Costui morì avvelenato per opera dello scellerato Seiano l'anno 22 dopo Cristo e l'indifferenza con cui Tiberio soffrì la perdita d'un figlio e di un successore al trono diede sospetto non il padre stesso si macchiasse di questo delitto. Ma Tacito non presta fede a simile diceria. Quando gli ambasciatori d' Ilio ossia di Troja venuti a Roma gli manifestarono il loro dispiacere a cagione della perdita del figliuolo per deriderli rispose: *Che anch' egli si condoleva con loro per la morte di Ettore* ucciso mille e due cento anni prima ! ! (Svet. in Tib. Cap. 52.)

Di Antonino Pio. Di *Antonino Pio* è la moneta ripportata al n.° 7, abbenchè il diritto di questo nummo sia molto distrutto, ma dubitar non si può che appartenghi a quell' imperatore cer-

tificati, e da alcune traccie dei suoi lineamenti, e dal tipo della giustizia col Consolato IV.° e la IV.ª podestà tribunizia, note che segnano l' anno di Roma 904 di Cristo 151. Scrive Capitolino, che Antonino Pio soleva ripetere il detto di Scipione che *gli era più caro di salvare un solo cittadino che di uccidere mille nemici* alludendo al desiderio ch' ei nudriva mai sempre per la pace dei popoli a lui soggetti desiderio non mai commendato abbastanza in un principe. La memoria di questo sovrano fu quindi benedetta dai voti di tutto l' Impero, ed un secolo dopo i popoli ed i soldati pareva che non sapessero amare e rispettare un imperatore s' egli non portava il nome di *Antonino* come quello si portava di *Augusto*.

Di Faustina minore.

Al n.° 8 si vede nella moneta l' effigie di *Faustina Minore* moglie di M. Aurelio detto il filosofo; e nel rovescio è la *Dea Salute*. Dotata costei di bellezza di spirito e di grazie come la madre sua abusò di tutti questi doni in modo da rendersi diffamata per tutto l' impero come puta la più sfacciata insieme e la più mostruosa. Non si concepisce in qual maniera Marco Aurelio abbia potuto tollerare una sentina di tante e si pubbliche prostituzioni a canto alle note sue virtù. Ed è poi curioso il sapere che nel mentre alcune medaglie di questa donna portano l' Epigrafe di *Mater Castrorum* madre degli eserciti, alcune altre portano il titolo di *Pudicitia* tant' era la corruzione della morale dei romani. La nostra moneta avendo poi nel rovescio il tipo della Salute ne fa certi che essa fu coniata mentr' era vivente Faustina cioè prima del 175 di Cristo in occasione forse d' essersi ristabilita da qualche malattia.

Di Gallieno.

Paolo Licinio Gallieno rappresentato nella moneta n.° 9 fu associato, da suo padre Valeriano, all' impero l' anno dell' era nostra 253. Noi non sappiamo il motivo perchè nel rovescio è raffigurato il tipo della *Letizia* mentre il regno di questo imperatore fu turbato da tante calamità pubbliche e private. Forse fu ella coniata in occasione che reduce da

Bisanzio, ove in onta della capitolazione passati aveva a fil di spada gli abitanti, diede a Roma una gran festa ove 2000 uomini erano trasvestiti da goti, sarmati, persiani, e franchi fra i quali egli comparve in trionfo. E' opinione del dottissimo Buonarotti nelle sue illustrazioni dei medaglioni, che i monetari dei bassi tempi abbiano creduto che la nave fosse simbolo di *Letizia* siccome fu presa per simbolo della felicità in alcune monete di Adriano; e quindi si desse alla dea *Letizia* l' *Ancora* ed il *Timone* il qual ultimo simbolo è anche nel nostro tipo. Gallieno fu ucciso presso Milano nel 268 mentre teneva assediato Aureolo in questa città. Questo principe crudele e bruttale, dice Feller, fu nondimeno sotto alcuni aspetti più giusto e più moderato dei meglio vantati imperatori. I cristiani di cui fecero e Trajano e Marco Aurelio scorrere il sangue furono da Gallieno risparmiati.

Di Postumo. Nella moneta n.° 10 appare la testa di *M. Cassiano Latinio Postumo* il più illustre dei generali, che si disputarono la sovranità sotto il regno di Gallieno, e che la storia indica col nome dei *Trenta Tiranni.* Egli fu salutato imperatore dalle truppe nel 257 di Cristo. Nell' assedio di Magonza contra Leliano (uno de' suoi luogotenenti che si era proclamato imperatore) fu scannato dalle truppe per non aver loro permesso il sacco della città. Regnò dieci anni con molte virtù, le quali certamente lo rendevano degno di una sorte migliore. Briquigny ha pubblicato nella raccolta dell' accademia delle inscrizioni (V. XXX 338. 58) *la storia di Postumo illustrata dalle Medaglie.* Essa sparge molta luce sulla vita di tal principe. *Cannegieter* si era anch' egli occupato di tal soggetto. Avvi un numero grande di medaglie in ogni sorta di metalli di questo imperatore.

Queste due monete di Gallieno e di Postumo furono trovate in un sepolcro probabilmente depostevi colle spoglie mortali di un militare che trovavasi allora in quei fatti d' arme avvenuti nella nostra provincia.

Di Probo. Morto per mano de' suoi Floriano nella Cilicia, *Probo* re-

stò solo padrone dell' Impero l' anno di Cristo 276, come si cava dai Fasti consolari dell' anno seguente.

Di questo imperatore è la moneta segnata al n.° 11 nel di cui rovescio è la leggenda *Felicitas Aug.* col tipo della *Felicità*. La romana adulazione era giunta a tale che l' Impero di un nuovo Augusto era tante volte acclamato per un era di profonda pace e felicità; quasi rammentando quel favoloso secol d' oro, nel quale la terra spontaneamente produceva le frutta per nutrimento del genere umano ancor giovine ed innocente. Quindi non sono rare le leggende: COMMODO REGNANTE FELIX MONDUS; FELICIA TEMPORA, TEMPORVM FELICITAS FELICITAS AVG., FELIX TEMPORVM REPARATIO. E questi bellissimi augurj non ai soli imperatori che li meritavano, ma anche ai più tristi si profondevano.

Di Costantino Juniore.

L' ultima moneta romana incisa al n.° 12 raffigura la testa radiata di *Costantino Juniore* figlio primogenito del Magno avuto da Fausta in Arles l' anno 316. Egli portò il titolo di *Nobilissimo Cesare* dall' anno 317 al 337 come ne fa fede la nostra medaglia. Dopo la morte del padre restarono di suo partaggio le Gallie, la Spagna, e la Gran Brettagna. Fittosi egli in capo, che la porzione dell' impero posseduta da suo fratello *Costante* fosse maggiore della sua, marciò contro di lui. Le truppe avversarie gli tesero insidie, vi dette dentro, e così rotto ed ucciso vicino ad Aquileja l' anno 340 tre anni dopo la morte di suo padre, e non contandone egli che soli 24, venne la di lui salma lanciata nel fiume Alse oggi Ansa da dove fu tolta onde ergergli una tomba a Costantinopoli vicino a quella del genitore. L' inscrizione *Virtus exercitus*, e il trofeo militare a' cui piedi sono due captivi come è espresso nel rovescio alludono alle spoglie da lui acquistate nelle vittorie ottenute sui sarmati, goti e franchi.

Di Graziano.

Non abbiamo potuto far incidere un' altra moneta perchè assai corosa nel di cui diritto leggesi *Gratianus* e nel rovescio *Reparatio Reipublicae*. *Graziano* imperatore d' occi-

dente nacque a Firmio nel 359. Suo padre Valentiniano diedegli il titolo di Augusto nel 367 e gli succedette nell' Impero nel 375 nella sola età di 16 anni e mezzo. Fu egli valoroso guerriero, Imperator sapientissimo, savio legislatore, e protesse grandemente il cristianesimo. Tradito dalle truppe mentre marciava contro Massimo, che si era ribellato nella Brettagna, dovette fuggire rivolgendo i suoi passi verso l' Italia, ma colto a Lione fu dato in mano ai ribelli e trucidato nel 385. S. Ambrogio versò amarissime lagrime sulla di lui tomba, che la risguardava simile a quella di un martire.

Non è nuovo nelle medaglie da Costantino in poi il trovare sulle monete *Reparatio Reipubblicae Gloria Reipubblicae* etc. in argomento di felicitazione per l' innalzamento al trono degli imperatori.

Per tal maniera le monete da noi discoperte sul territorio Canturino e sin quì spiegate provano che dall' anno 47 prima fino al 340 dopo Cristo non erano ignote le nostre belle colline nel mondo, romano ma anzi frequentate da gente non ignobile, e forse non pochi dei loro antichi abitatori portarono le armi in difesa dell' Imperio, e quì vissero in pace gli estremi giorni della nobile loro e valorosa carriera. Provano che per una serie di trecento ottanta sette anni nei quali non avvi storia di sorte alcuna pei nostri paesi, essi fiorivano però di una politica e religiosa esistenza.

Ma le monete non ci hanno significati i nomi e le famiglie romane allora viventi in queste medesime contrade, non palesati i titoli, le cariche, le onorificenze di che taluni di costoro andarono illustri! non raccontate le circostanze perchè pietosamente avessero quivi l' onor della tomba! A queste domande rispondono le inscrizioni la più parte delle quali sono inedite comeche disotterate nei quattro anni ne'quali godiamo di fruire questo limpido cielo.

Delle Inscrizioni Romane.

Dopo l' immensa fatica dell' instancabile Giovanni Gaspare Orelli ultimo e sagace compilatore delle romane inscrizioni, niuno a nostro avviso potrà negare questa verità, che la

vita del popolo romano (per usare una felice espressione di Varrone) può essere illustrata all'appoggio dell'epigrafica scritturazione sì frequente, sì diffusa, sì cara appo quel popolo stesso. E si può dire con ragione che la geografia, la storia, la religione, la vita pubblica e domestica, le scienze, le lettere, le arti, i mestieri, le feste, i giuochi di Roma e del suo vasto dominio hanno nell'epigrafia un ampio sviluppo di notizie, per cui mirabilmente essa concorre a formare quel corpo di scienza e di cognizione che tanto favorisce l'incremento progressivo dell'umano sapere. Bello poi oltre modo è il vedere come, tacendo le istorie moltissimi nomi, e moltissime virtù di tanti privati cittadini, che nel silenzio e nell'oblio delle capanne traevano pacifica vita, hanno potuto essere tramandate ai posteri col mezzo delle lapidi ed are votive da loro o dai superstiti consacrate nei tempietti, nelle edicole degli Dei, e sugli erti gioghi dei monti, e nelle solitudini dei boschi, e lunghesso il tacito mormorio dell'onda nelle convalli.

Di queste inscrizioni ricco è pure il nostro territorio, e quì ne diamo la storica illustrazione, lasciando nell'appendice 2.ª che il chiarissimo Labus offra tutto ciò che all'epigrafica scienza apportono di utile e di dilettevole (1).

Marmi sacri.

E per procedere con ordine registriamo prima i marmi dedicati alle divinità. Per tutti è noto quanto il popolo romano, dopo le saggie e pie instituzioni di Numa Pompilio, sia sempre stato guidato dalla religione in tutto che concerneva la pubblica e la privata sua vita. Belle sono a questo proposito le parole del sapientissimo Polibio « la maggiore prerogativa, ei dice, della romana repubblica sembrami essere « l'opinione che hanno i romani degli Dei. E ciò appunto « che recasi ad onta presso gli altri uomini, parmi che con« solidi le cose dei romani, dico lo scrupolo per le cose

(1) Vedi Tavola V nell'unito Atlante.

« divise. Che questa parte è presso di loro tanto messa in « pompa, ed introdotta nelle azioni private della vita e nei « pubblici affari che nulla più » (1). Ben possiamo adularci, sclamava Cicerone, quanto ne piacerà non avvanzarono mai nè i galli in forza, nè gli spagnuoli in numero, nè i greci in ingegno . . . . ma nella religione, e nel timor degli Dei ci lasceremo addietro tutte le nazioni dell' universo.

Per questo tutto quant'era dilatato l'impero romano figurava quasi un gran tempio dedicato agli Dei, e se da principio povere e nude erano le pompe del culto, come avverte T. Livio (2) col seguito andarono tant' oltre che ben a ragione si dovette dal senato porvi alcune leggi restrittive, almeno in ciò che toccava l'introdurre Iddii e religioni straniere. Qual maraviglia per tanto che non le città solamente, ma le colonie, i municipj, i villaggi, i boschi solitari, l'erte montagne fossero popolate di tempj, di edicole, di sacrarii, ove dai devoti, e statue, e lapidi, ed are votive ponevansi in argomento di religiosa pietà? ed a giusto motivo Plinio chiamava più grande la popolazione degli Dei che quella degli uomini appo i romani (3), e Petronio deridendo, sclamava « il nostro paese è talmente pieno di divinità che si « troverebbe più facilmente un Dio che un uomo » (4).

Testimonio ne è ampissimo il nostro *Canturio*, nel qual paese, postergato il culto dei Numi gallici e celtici, sottentrò la gentilesca romana superstizione. Nella quale sebbene in maggiore latitudine si venerassero i tre numi capitolini Giove, Giunone, e Minerva pure, essendo quella religione fondata nel Panteismo, presentava anche un culto a tutti gli Dei.

---

(1) Fram. lib. 6.
(2) Colebantur religiones pie magis quam magnifice. Liber III Caput 57 edit. Tauri.
(3) Lib. II, Cap. VII Hist. Nat.
(4) Satij.

Ond' è che *Veginisiano Magellione* pose a Giove, agli Dei, ed alle Dee quì in Galliano un ara di venerazione e di culto, abbracciando per così esprimermi, con tutta l' effusione della sua pietà quant' era adorato nei cieli, sulla terra, o negli inferni dalla gentilesca Teogonia. Così il Feciale che indicava la guerra a qualche popolo nemico dei romani invocava il testimonio degli Dei con queste parole — *Audi Jupiter, et tu, Juno, quirine Diique omnes Coelestes, vosque Terrestres, vosque Inferni audite* (1). Anche presso i greci in età più remote Esiodo aveva detto che « gli Dei immortali di Giove « custodi degli uomini mortali sono in numero di tre mi- « riadi (30,000) sulla terra feconda, sparsi nell' aria, « e percorrendo continuamente tutti i luoghi osservano le « opere giuste od ingiuste (2).

A Giove, agli Dei, ed alle Dee lapide inedita.

Quanto più il dio vero, unico, eterno, invisibile era innalzato al di sopra dell' uomo, tanto più l' uomo schiavo dei sensi provava il bisogno di rappresentarselo con qualche immagine che fissasse il suo pensiero vacillante, e sollevasse la debolezza del suo intelletto. Fu questa probabilmente una delle cause dell' idolatria. Si onorò il Creatore nelle sue opere più luminose divenute altrettanti simboli della divinità. — *Fragilis et laboriosa mortalitas Deum in partes ita digessit infirmitatis suae memor, ut portionibus coleret quisque, quo maxime indigeret (Plin. His. Nat. lib. II Cap. V.)* In mezzo però a questa immensa catena di Dei creati dall' uomo, in ogni paese, in qualunque religione si è mai sempre veduto che i pensieri del mortale risalivano al Dio unico ed universale, Padre dei viventi, e Creatore della natura. Si

A Giove Conservatore (*).

---

(1) Lib. I Cap. 32. Edit. Taur.

(2) Oper. et Dier. lib. I.

(*) Lapide edita erroneamente dal Redaelli. (Vedi la Tavola V e l' annessa Appendice). Il chiarissimo Orelli nella sua classica raccolta delle Romane Inscrizioni riportando questa nostra, giusta il testo del Redaelli, fu costretto apporvi l' avvertenza : *Suspecta*, e ciò appunto perchè dall' autore delle Notizie Briantee, si fece *Jovi Comensi* invece di *Conservatori* etc.

trova per verità nei grandi scrittori sì greci che latini una simultanea professione di fede, che dichiara esistere un Dio unico, Padre degli Dei e degli uomini, eterno, onnipotente che ha creato il mondo e lo governa colla sua provvidenza. Tale dottrina sorprende ogni intelletto e non dubitiamo di credere che i gran dogmi, le gran massime della nostra Religione tramandataci dai patriarchi e perfezionata poi dall'Evangelo non erano sconosciute dai i popoli dell' antichità.

Parlando di *Giove* che mai non scrivono i poeti latini e Cicerone?

Jupiter omnipotens rex ipse Deusque
Progenitor, genitrisque Deum Deus unus et omnis (1)
Ab Jove principium..... Jovis omnia plena (2)
Divum Pater atque hominum rex
O pater o hominum divumque aeterna potestas (3)
Coelo tonantem credidimus Jovem regnare (4)
Sed ipse Jupiter idest Juvans Pater
Quem conversis causibus appellamus
A Juvando Jovem, a Poetis Pater
Divumque hominumque dicitur (5).

Ecco adunque il perchè noi veggiamo e nel nostro paese, e in pressochè innumerabili monumenti romani il nome di Giove ottimo massimo proposto alle altre minori divinità. E se in Omero ed in altri scrittori troviamo che Giove stesso era sottomesso al *Fato* questo ci prova che i vizj ascritti a Giove medesimo dalle varie teogonie pagane, lo rendevano per così dire imperfetto ed incapace di essere quel Dio supremo impresso nella mente d' ogni mortale, e per cui gli

(1) Valerio Soiano citato da Varrone lib. de Cult. Deor.
(2) Virg. Egl. III.
(3) Idem Eneid. X v. 2 e 19.
(4) Horat. Od. Lib. III Od. V.
(5) Cicero de Nat. Deo Lib. 2 Cap. 25 fuori.

uomini stessi dovettero figurare al disopra di Giove una mente infallibile, onnisciente, imprescrutabile, invariabile qual' era appunto il Fato.

Il tempio più celebre e più magnifico di Roma era consacrato a *Giove Capitolino*, ed i devoti quiriti applicarono poscia a questo padre degli Dei diverse qualificazioni, a norma delle circostanze nelle quali l' invocavano. Onde Romolo fece un voto a *Giove Feretrio* riportando le spoglie sui nemici ancisi. In una battaglia nella quale i romani fuggivano dinanzi agli albani, Romolo invocò *Giove Statore*. *Giove Laziale* fu detto in memoria della riunione de' quarantasette popoli del Lazio. Non parlerò degli altri titoli onde fu chiamato questo Dio come di *Giove Serenatore*, *Eterno*, *Conservatore*, *Fulgorante*, *Vindice*, *Tonante*, e molte volte anche coi nomi appellativi dei luoghi e dei paesi, ne' quali veniva adorato.

Flavio Valente nella nostra lapide dedicò un ara *a Giove O. M. Conservatore* perchè esso Iddio lo salvò, o salvò il suo paese della terribile saetta; e perchè rimanesse eterna la memoria di questo beneficio vi fece scolpire nel sasso l' immagine del Trisulco fulmine, solito distintivo del potentissimo nume (1). Diffatti Giove Capitolino era armato del fulmine, ed occorrendo che gli fossero offerti dei fulmini, a lui d' oro alle altre deità d' argento si facevano (2).

La diva nata dal capo di Giove ottenne appo i greci, ed i romani un culto talmente universale, che spesse volte al dire di Pausania si trovava il simulacro di Giove congiunto al simulacro di Minerva. E siccome a Pallade o Minerva dette l' antica religione dei gentili tante diverse attri- A Minerva (*)

(1) Quid ipse Jupiter ? modo imberbis statuitur modo barbatus locatur .... et cum dicitur capitolinus tunc gerit fulmina. Min. Fel. octav. pag. 192.

(2) Donum fulmen aureum etc. Liv. Lib. 22 c. 1.

(*) N.° 4 lapidi la 1.ª edita erroneamente dal Redaelli, la 2.ª dal Muratori, la 3.ª e 4.ª inedite vedi la tav. quinta etc.

buzioni ed in tante città fu particolarmente adorata, moltissime furono e variate le sue figure, e moltissimi i nomi coi quali fu celebrata. Non saprebbesi quindi decidere per qual titolo = *Lucio Juvenzio Pussieno* e *Vitulio Massimo* in Alzate; *Minicio* a Figino ed un altro, di cui ignoriamo il nome (perchè guasta è la scheda dove la trassimo) in Galliano sciogliessero a questa Dea i loro voti, nè quali favori avessero dalla medesima ottenuti. Se non che avvertendoci Cesare che *Galli sicut reliquae gentes*, *habent opinionem Minervam operum atque artificiorum initia tradere*, (1) non sarà improbabile che i suddetti personaggi l' invocassero nei nostri paesi come inventrice ed altrice delle Arti.

A Mercurio (*).

Il Satirico Luciano nel dialogo degli Iddii così fa parlare Mercurio con Maja sua madre = E come non parlerò « avendo tante facende, travagliandomi solo, ed adoperato « essendo in tanti diversi incarichi? che la mattina, appena « mi levo mi conviene apparecchiare la mensa e dopo aver « preparato e disposto tutto per l' assemblea devo presentarmi « a Giove, e portare nel corso della giornata le ambasciate di « lui e di sopra e di sotto, e subito ritornato colla pol- « vere indosso apprestare l' Ambrosia, e avanti ne venisse « questo coppiere comperato di fresco (Ebe) doveva anche « mescere il nettare. E ciò che più mi è insoffribile solo « tra tutti gli Iddii non dormo la notte, convenendomi con- « durre le anime a Plutone, fare il pedante ai morti, ed « essere presente al giudizio, ed aggirarmi il giorno nei « teatri facendo il messo, ed ammaestrando gli oratori, « come se queste fatiche non bastassero son costretto a di- « videre le mie occupazioni pure coi morti etc. » (2)

Era per altro *Mercurio* specialmente tenuto pel Dio della mercatura giusta il dire di Fornuto = si dice che Mercu-

---

(1) De Bello Gallico.
(*) Lapidi due inedite. Di un' altra dedicata a Diana si parla nell'indicata Appendice.
(2) Vol. I.

« rio sia il Dio della mercatura, e giustamente, poichè egli « è il preside di coloro che comprono e vendono, nè po- « tendosi vendere e comperare senza tener discorso egli, « maestro degli oratori, presiede quindi alle merci; onde « Mercurio fu detto quasi a *Merce et Mercimonio* » (1).

Abbiamo in Grutero (2)

MERCVRIO. NEGOTIATORI.
SACRVM.

Ed in Fabrecti (3)

MERCVRIO.
LVCRORVM. POTENTI.
ET. CONSERVATOR. SAC.

Questo Iddio presiedeva anche ai Campi giacchè i *termini* dei medesimi erano a lui sacrati. Fossero dunque mercatanti *Saturnino* e *Quinto Virio* nelle nostre lapidi od avessero ottenuti favori proprii di questa divinità, o forse meglio benedir volessero la protezione di questo nume sopra le loro campagne, non è a dubitarsi che un tempietto si consacrasse in *Galliano* a questo Dio, e che in esso que' due personaggi sciogliessero i loro voti di ringraziamento e di gratitudine.

Gioverà anche quì riportare le parole di Cesare riguardanti le deità dei Galli = *Deum maxime Mercurium colunt: hujus sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur* (4).

Ho citato volontieri le testimonianze di Cesare intorno a *Minerva* ed a *Mercurio* come numi gallici per la seguente

(1) De Mercurio pag. 169.
(2) Pag. LV, n. 1.
(3) Pag. 624, n. 210 e Muratori con maggior esattezza pag. 346, 2.
(4) De Bello Gal. loc. cit.

ragione. Già si è veduto quanto lungo era stato il dominio dei Galli ne' nostri paesi, e la sua durata fu tale che presso i Romani, queste stesse regioni, il nome ottennero di *Gallia Cisalpina*, di *Gallia Togata*. La tenacità e l'eroismo col quale difesero i Cisalpini la loro indipendenza contro i Romani per il periodo di ben trecento e più anni, ci fa credere che anche dopo la loro totale sommissione alla repubblica, avranno continuato a venerarli attribuendo il nome introdotto dalla vittoriosa repubblica; stante che la ricchezza e la fecondità delle terre, sorgente dell'esistenza di questi paesi, avrà indotti gli abitatori delle medesime a gratificarsi specialmente quelle divinità.

Alle Matrone ed alle Adganee. (*)

Ma il Culto prestato dai Romani alle divinità maggiori, generale dirò così, per tutto l'impero e quasi formante parte della religione dello stato, non era il solo osservato; un altro pur esisteva proprio ad alcuni deastri che dir si possono topici e locali le notizie de' quali non oltrepassavano i limiti di un determinato paese. Di questo genere è l'inscrizione votiva che *Tertullio Severo* dedicò in *Canturio* alle *Matrone* ed alle *Adganee*. Delle Matrone si hanno molte lapidi in Grutero, Muratori ed Orelli, e si vede che la più parte si riferiscono ai luoghi campestri. Delle Adganee possiam dire, che fossero divinità che il nome assumessero, o dalla famiglia di un qualche devoto, o dal luogo che supponevasi da loro tutelato.

Marmi onorarii.

Niuno creda per altro che a questi Numi prestassero omaggio ed offrissero incensi ne' nostri paesi solamente le genti rozze, ed idiote, poichè abbiamo memoria che quì dimoravano parecchi ancora che grido avevano, e prestanza, ed erano insigniti di onori rilevantissimi. Doviziosa su questo particolare è la nostra raccolta, e ci compiacciamo di offrirla per la più parte inedita.

(*) Lapide erroneamente pubblicata dal Redaelli.

A Plinio il Giovane (*).

Chi può dubitare che *Plinio* il *Giovine* uomo non fosse di gran dignità? Pure in *Fecchio* comune di Canturio era innalzata una statua onoraria la quale certamente fu ivi dai canturini eretta perchè doveva avere i suoi beni. (1)

Questo gran uomo fu oratore insigne, filosofo distinto, illustre scrittore. Ottenne il consolato, la prefettura del tesoro, il governo della Bittinia e del Ponto, quello della Via Emilia, curatore del Tevere, augure ec. Notissima è la sua lettera diretta a Trajano in favore de' cristiani, nella quale vi spicca una culta tolleranza, un sincero ardore della verità, non che la nobiltà del carattere, e la generosità del cuore. Ei morì nell' anno 103 dell' era nostra e dell' età sua il cinquantesimo primo. Ebbe per seconda moglie una Calpurnia appassionatissima per le lettere; fu legato in stretta relazione con Virginio Ruffo, con Elcidio Rustico, Aruleno, Senecione, Frontino, Aristone, Silio Italico, Marziale e sopratutto col gran Tacito.

A Pubblio Orazio Floro e Novellia Ruffa (**).

All' inscrizione di Plinio si unisce quella di *Publio Orazio Floro* che illustri cariche ottenne di quartumviro con potere edilicio, di quartumviro giusdicente o in Milano od in Como. A *Montorfano* pieve di Canturio ei soccombette al comune destino con *Novellia Ruffa* sua consorte. Quivi alle spiagge di un amenissimo laghetto, e sotto l' ombra ospitale delle antichissime piante che gli fanno corona, *Orazia Massima* loro figliuola inalzava con figliale carità un onorevole mo-

---

(1) È curioso il sapere come alcuni hanno addottato a motivo di questa inscrizione i sogni dell' Alciati, che sono 1.° il far credere che la sua patria sia fabbricata da *Alcate* figlio di Partaone re di Etolia, 2.° che Partaone conducesse in questi paesi delle colonie, 3.° che ucciso lo stesso Partaone da Eunomao uno spirito maligno tenesse domicilio nel suo sepolcro, e spaventasse tutti coloro che di colà transitavano, 4.° che Virginio Ruffo nascesse in Alzate, 5.° che ivi fosse il suo sepolcro, 6.° che la villa Alsiense di Plinio il giovane sia Alzate mentre era una città dell' Etruria giusta i geografi, 7.° che Alzate fosse anche la villa della suocera di Plinio il giovine. E tutti questi errori furono da taluno accolti come dogmi storici.

(*) Lapide edita dal Puricelli e pubblicata ora da noi coi supplementi Labusiani. Vedi la Tav. V App. 1.ª

(**) Lapide edita la prima volta dal Labus *Viaggio dell'Amoretti.*

numento che tramandasse ai posteri il nome e le virtù de' suoi gran genitori. Nessuno che appena appena abbia sfiorato i fasti di Roma potrà ignorare come i nomi delle famiglie *Orazia*, *Novellia*, *Ruffa* ci ricordano oltre l'antichità e potenza delle loro prosapie, gli onori, le cariche, le magistrature ottenute in patria e fuori.

A Flaminio Anniano (*).

Ebbe sua morte in *Canturio* un *Flaminio Anniano* illustre magistrato municipale di Milano; comecchè Seviro juniore lo qualifica il marmo che pubblichiamo. Ei bisogna che quivi tenesse Anniano qualche potere, ed amasse di sollevare lo spirito dalle gravi occupazioni della magistratura respirando l'aura felice delle nostre campagne.

A Campilio Crescente (**).

Cassia Callirhoe (che suona bella rosa) piissima moglie raccolse piangendo in Canturio le ceneri dell' estinto consorte *Cajo Campilio Crescente*, e le depose in marmoreo ossuario adorno di eleganti festoni di frutta e di fiori. Fu *Crescente* Seumviro augustale, ossia preposto alle sacre funzioni in onore del divo Augusto. Ognuno sa che tal carica non era veramente una magistratura come notò il chariss. Morcelli, ma propriamente un ordine sacerdotale che in Roma, nelle Colonie, nei municipj si diramava, instituito nei primi anni dell' Impero di Tiberio in onore di Augusto (1).

Ad Albuzia Vetilla, Cornelio Trepto, Firmina, Marcellio, Minicio, Alippno, Materno etc. (***).

Lungo sarebbe se tutte enumerar volessimo le inscrizioni che ricordono nomi e cognomi romani. Rimettendo i lettori alle illustrazioni del Labus, ci accontenteremo di solamente enumerare que' nomi più distinti che le medesime ci offrono, quali sono *Albuzia Vetilla*, *Cornelio Trepto*, *Firmina*, *Minicio*, *Alippno*, *Virio Materno* etc., ed altri, tutti personaggi vissuti

---

(*) Lapide inedita.

(**) Lapide inedita.

(1) L' Orelli nei Seviri pretende provare, che i Seviri Augustali non fossero come sacerdoti creati da Tiberio in onore di Augusto, che uomini erano di gran dignità e diceansi Sodali Augustali, ma sacerdoti per lo più di condizione libertina instituiti essi pure da Augusto ed addetti al culto dei Lari.

(***) Lapidi tutte inedite.

nei primi tre secoli dell' era cristiana. Queste lapidi furono tutte di recente scoperte e rendono per tal maniera assai completa la storia canturina, che dal primo secolo dell' era volgare discende al basso impero.

Figuline, Armille. Lucerne, Vasi, Anfore significanti Arti e mestieri (*).

Non mancarono anche nel nostro paese le Arti, d' ogni culto popolo distintivo onorifico, perocchè, e dalla condizione loro e da alcuni monumenti che siamo per annoverare ci si fa ampiamente conoscere.

E primieramente da un sigillo impresso in un mattone quadrangolare ne' quattro suoi lati, scoperto nei ruderi della chiesa di Galliano abbiamo notizia di un *Lucio Furio Ermete*, che in questi paesi teneva lavori di mattoni. Così pure di un *Valente* che il nome diede alla fornace detta poi *Valentiana*, siccome appare dai pezzi laterizii, che si ripportano. Ben antica doveva essere quest' arte nei nostri paesi se si riflette aver noi ritrovati questi mattoncini nelle fondamenta che sostenevano una parte demolita della chiesa di s. Vincenzo in Galliano, della quale si hanno memorie che risalgono al V.° secolo. Curioso poi è il mattone di Ermete, giacchè ci si vede segnata nella parte inferiore una croce, e nel centro della parte superiore fuvvi aperto un vacuo come ripostiglio di alcun che. E forse i primi cristiani se ne servirono in occasione che dedicavano le loro chiese, riponendovi com' era di costume le reliquie di qualche martire, e disegnando la croce cristiana per distintivo di oggetto sacrato. Per il che vedesi dirò così l' anello di unione, ossia di trapasso dal gentilesco culto a quello di Cristo.

Che vi siano in questi paesi delle terre atte alla fabbricazione dei mattoni, si vedrà ampiamente trattato nella parte statistica.

Voleva la romana magnificenza che tutte le opere, prodotte dallo studio e dall' arte dell'uomo, giungessero alla po-

---

(*) Inedite.

sterità coll' impronta dirò così della stessa romana perizia. Quindi noi veggiamo non solo sui monumenti grandiosi le inscrizioni, ma le lucerne ancora, i lavori di bronzo, i vasi, le stoviglie, le anfore, i mattoni, le tegole portono impressi i nomi degli artefici, delle officine, dei mecenati che le favorivano; ed in alcune pubblicate le epoche coi consolati o rammemorate colla dedica all' imperatore allora regnante, non che coi nomi dei possessori dei fondi, delle terre, dei luoghi che fornivano le materie a quest' arti neccessarie. Potentissimi eccitamenti di gloria e di nazionale orgoglio che assai giovano all' incremento delle arti utili e dilettevoli. Moltissime fiate poi vi si aggiungevano delle figure allusive ai bisogni che delle medesime opere facevansi, non che ai costumi dei popoli presso de' quali venivano costrutte o manufatte.

Sieguono diverse fibule, armille di bronzo, che certamente appartennero a persone civili o militari. Noi le trovammo deposte nei sepolcri romani posti in vicinanza di Galliano; e di questi fermagli ed armature romane parlano abbastanza gli illustratori delle romane antichità, e se ne hanno abbondanti raccolte nei pubblici musei.

Non facemmo disegnare le *Anfore* siccome oggetti comunemente conosciuti. Noi però daremo quì la spiegazione che delle medesime troviamo dettata dal più volte citato dottissimo Labus nel volume 2.° del museo della reale accademia di Mantova pagina 53 e Tavola VIII, avvertendo che le nostre sono quasi simili.

« Le stoviglie, ei dice, qui arrecate in disegno sono scelte tra varie altre affatto eguali del nostro Museo. Anzicchè *Olle cinerarie o ferali* (1) sono *Anfore Vinarie* usitatissime ai tempi romani. Vero è che raccolte dall' estinto rogo le ossa e le ceneri dei defunti si soleano bagnare di lagrime, di balsamo

(1) Mus. della R. Accad. di Mant. pag. 17.

di libazioni, e racchiudere in un vaso per lo più di piccola mole, il qual rito adoperato verso le reliquie di alcuno si dicea propriamente *Comporle* (1); ma quell' urne, e quei vasi erano di forma, e sovente eziandio di materia onninamente diversi. L' urna celebre di Claudio Pulcro dalla villa Pinciana passata nel museo di Parigi (2) quella di Licilla nel museo vaticano (3), di Tizia Tertullina presso l' Orsato (4), d'Asinia Fortunata nel Santi Bartoli (5), quelle d'Abuccio Saturnino e Flavio Aniceto nel Gudio (6), di Zeto Corinto nel Muratori (7), di Atania Pieride nel giardino sul Quirinale (8), di Spennia Marina da noi altrove allegata (9), quella di Mamertino, e Partenope trovata l' anno 1765 nella via Labicana (10), quella scoperta lo scorso anno presso Brescia, le tante in fine memorate dalle antiche inscrizioni (11) sono tutte senza le due anse, non finiscono acuminate, hanno il peduccio, il coperchio, diversa la forma, e colle nostre nessuna somiglianza. Ciò stesso dicasi del vaso funebre di Afareo sul bel sarcofago delle Leucippidi (12), dell'urna di Ettore tenuta in grembo dalla piangente Andromaca nel basso rilievo della Villa Borghese (13), e di molte altre raffigurate sui vasi degli Etruschi, testè discoperti con gaudio di chi si diletta di antichità (14). Ci persuadiamo che dissimile non fosse l'urna cineraria introdotta da Seneca sulla scena latina in grembo d' Alemene

---

(1) Kirchm de Funerib. Lib. III, Cap. 8.
(2) Winckelm. Stor. dell'Art. Lib. II, Cap. 4. 51. 19.
(3) Visconti M. P. A. Tom. VII, Tav. 36.
(4) Marm. Patav. p. 158.
(5) Veter. Sepulcra seu Mausolea Romanor. Tav. 99.
(6) Antiq. Inscr. p. 226. 1. 320. 15.
(7) Thes. Insc. p. 1513. 6.
(8) Pinavesi vasi antichi Tav. 102.
(9) Ara antica scoperta in Neimburgo p. 4.
(10) Pinavesi Lib. C., Tav. 71 e Tav. 5. 12. 30. 34. 74. 85. 90. 111 edizione di Milano 1825.
(11) Grat. p. 626. 6 Spon. Misc. sec. IX etc.
(12) Visconti L. C. Tom. IV Tav. 44.
(13) Winckelm. Mon. Ined. n. 137 p. 183 edizione di Roma.
(14) Gerhard. Rapporto intorno ai vasi volcenti Rom. 1831.

ne (1), quella colle ceneri di Germanico, che *sinu ferebat* la virtuosa Agrippina (2), quella di Trajano recata da Plotina (3); nè alcun ci aggravi se accumuliamo gli esempj, poichè egli è forza sgombrare una volta il volgare pregiudizio che reputa *Olle Cinerarie* tutte le figuline stoviglie conformi a quelle che stiamo osservando.

« Negare non si può che tal fiata la povertà, l'urgente bisogno d' averle in pronto non abbia fatto sì che queste pure siensi adoperate per comporvi le ceneri dei defunti (4): hanno anche servito per conservarvi l' olio, il miele, per custodirvi le uve secche, le ulive. Ma che? L' uso loro più consueto, più proprio, più generale, attestato dai classici, confermato dai monumenti si fu di contenere, e conservare gran tempo il soave liquore di Bacco, delizia dei conviti, ristoro della vecchiaja. Esso *Amphorarium* dicevasi dal nome dell' Anfora, cioè dal fiasco nel quale si riponea: e Catone ingiunge ai Castaldi di mettere la primavera il vin greco nell' anfore; (5) prescrive altrove non doversi empirle di vino odorato che sino alla fine dei manichi (6). Columella insegna che il vinello *commodius servatur in Amphoris* (7) ..... »

Fu già antico costume, ancor di presente praticato, che in certi giorni festivi e solenni per pubblica letizia si tenessero delle lucerne accese sulle finestre ed alle porte delle case, le quali ardevano fino all' alba: quindi Giovenale:

Cuncta nitent, longos erexit janua palmos et matutinis operantur festa lucernis. Ommettiamo i fatti storici che comprovono siffatto costume. Per noi basti il sapere che tali lucerne, comunemente figuline, ponevansi anche nei sepolcri,

---

(1) Hercul. Oet. V. 1756.
(2) Tac. An. II 75.
(3) Spart. Madr. C. 5.
(4) Grat. p. 9493. 9651. Fab. Cap. IV n. 168 etc.
(5) De Re Ruf. C. 106.
(6) Ib. C. 113.
(7) De Agricul. C. XII. 40.

come è la nostra trovata nella tomba ove si scoperse la moneta 1.ª d'argento precedentemente riportata. Il significato di tale cerimonia funebre, e la spiegazione della figura rappresentata sulla stessa lucerna vien dottamente insegnato dal Labus nell'Appendice 1.ª

Articolo III.

Epoca del Basso Impero, e propagazione del Vangelo.

Condizione infelice di questi tempi.

Già il Romano Impero trammontava all' Occaso per l' invasione dei varj popoli precipitati quasi torrenti devastatori dalle nordiche montagne a smoverlo e lacerarlo; già spariva con esso ogni studio, ogni cultura, e folte tenebre d' ignoranza si distendevano per ogni dove. Pare, che la provvidenza vendicasse così il sangue di tante inermi e sgraziate popolazioni rovinate un tempo dalla romana prepotenza o volesse punire i delitti dagli imperatori commessi nel longo periodo della loro dominazione. Le più illustri metropoli come fi paesi di qualche nominanza nei tempi addietro non offrivano più che uno spettacolo di desolazione, e di orrore. Le antiche scienze in mezzo a sì fieri sconvolgimenti furono costrette od a nascondersi, od a fuggirsene altrove; o se pure osarono alcuna volta mostarsi convenne loro prendere abito e portamento straniero per non offendere lo sguardo degli stranieri signori. Quest' epoca miseranda è chiamata dagli scrittori l' epoca del *Basso Impero*.

Stabilimento della chiesa cristiana.

Se non che fra tante tenebre un lume di conforto raggiava nelle ombre di morte a racconsolare in parte gli affanni della povera umanità. Questo benefico lume partiva da quella Chiesa cristiana che, sulle rovine del gentilesimo dominando, offriva colla celeste e pietosa sua dottrina un an-

cora di salvezza nell' universale naufragio delle nazioni.

Quantunque nei primi trecent' anni dell' era cristiana fosse la Chiesa stessa perseguitata, pure questo non l' estinse siccome bramavano i superbi figliuoli degli uomini; che anzi, per visibile protezione dei cieli si dilatò sempre più nelle varie provincie dai barbari conquistate; di maniera che alla celebre pace di Costantino il Grande ella che giacevasi nascosta ed umile nelle catacombe, risorse, quasi per incantesimo, maestosa, sublime, e forte.

Il Vangelo predicato nei nostri paesi.

Arreca dolcissimo piacere il considerare come l' evangelica dottrina penetrasse assai presto nei nostri paesi: forse l' umiltà di una regione nascosta fra le selve, e lontana dai militari furori, e dalla corruzione delle città dispose gli animi ad una più celere cognozione di lei. Diffatti i monumenti cristiani che siamo per arrecare faranno ampia fede di questo dire, e serviranno ancora a far conoscere come quivi splendida stanza trovasse la religione cristiana, ed a quanto onore di culto, e di devozione salisse appo i nostri maggiori.

Quello però, che, speriamo, sarà per tornare di dolce sorpresa, e di erudita curiosità a coloro che le nostre parole leggeranno, si è la considerazione che dal secolo IV cristiano sino a giorni nostri per non interrotta serie di monumenti irrefragabili la chiesa canturina esistette costantemente fra mezzo alle burrascose vicende dei tempi, degli uomini, e delle cose, e se vorrassi considerare tutto che anteriormente al secolo IV abbiamo esposto in queste pagini, nessuno potrà negare (avuto sempre riguardo all' umile condizione di un paese) che raro anzi che no si è un tale accordo di monumenti e di fatti, che dall' epoca attuale ai più remoti tempi conosciuti invariabilmente trasportaci.

Epigrafi cristiane di Canturio.

Cessate, come dicemmo, le fiere persecuzioni e ricondotta la pace nella chiesa tosto uomini zelanti e santissimi si mossero a scorrere le provincie del Romano Impero predicando il vangelo. Allora si viddero abbattuti i delubri delle false

divinità, rovesciati i loro altari, disperso il loro culto. E perchè il santo desiderio dei neofiti di Cristo potesse soddisfarsi non più fra gli antri ed i luoghi sotterranei come nei tempi delle persecuzioni, ma nella pubblica luce delle nazioni; tosto essi si servirono delle reliquie dei templi, e delle edicole gentilesche per costruire le basiliche, e le chiese al vero ed unico Onnipotente.

Così difatti avvenne nel nostro *Galliano*: la basilica di s. *Vincenzo* è fabbricata con sassi e marmi degli antichi delubri del paganesimo, e quando avremo da tener discorso delle pitture in essa conservatesi sarà questo punto ampiamente discusso.

Ma chi introducesse pel primo il culto cattolico nelle nostre contrade è tuttavia nella nebbia dei tempi nascosto. Si hanno memorie dei santi Adeodato, Manfredo, Savino, Ecclesio preti che nel V secolo ebbero quivi un culto speciale come apostoli, dirò così, di queste genti; ma non potendosi affermare di loro alcuna cosa di positivo sarebbe un avvolgersi nelle congetture inutilmente il tenerne discorso; piuttosto sarà nostra cura il dar quì la narrativa di quelle persone che hanno avuto l' onore della tomba cristiana nella nostra basilica.

A Maria.

Nel mentre l' imperatore Leone I.° Augusto sedeva sul trono di Costantino, e tenevano i fasci consolari per la terza volta lo stesso imperatore, e per la prima Tito Fabio Taziano furono deposte nella suddetta basilica le ceneri di *Maria*, piissima donna del nostro Canturio, ai 9 di ottobre dell'anno 466, e dell' età sua circa il quarantesimo primo. Veramente il marmo riporta il post-consolato di Ermero od Ermenerico per l' Occidente, e di Flavio Basilisco per l' Oriente; ma se vorrassi considerare come la Cronica Alessandrina, Marcellino Conte, Cassiodoro, Vittore Turronense, ed i Fasti Fiorentini, non che l' inscrizione riportata dall' Aringhi e dal Reinesio non ammettino altro console in quest' anno se non il solo Augusto Leone per la terza volta

in Oriente; ognuno potrà arguire il perchè in mancanza del console d'Occidente e non conoscendosi forse in Lombardia nell' ottobre dell' anno 466 (per li continui sconvolgimenti avvenuti in quest' epoca) che Leone avesse assunto il terzo consolato, si apponesse nel nostro marmo il nome dei consoli, che tenevano i fasci nell' anno precedente 465.

Leone I od il seniore salì sul trono dopo Marziano l'anno 457 : era nativo di Tracia. In generale se debbasi lodare questo principe per la protezione da lui accordata alla Chiesa, gli scrittori del suo regno, anche cattolici, biasimarono altamente la sua avarizia, le sue ingiustizie, e la sua infingardaggine in un momento in cui da tutte le parti crollava l' impero; morì nel 474.

Sebbene questo marmo da noi riportato non designi che la metà circa del V secolo cristiano ; pure , considerati gli anni da Maria vissuti , e rimarcato che neppure dopo la pace di Costantino il culto cattolico ha avuto un subito splendore, ma vi salì quasi per grado protetto e difeso dalle leggi civili, non si avrà dubbio di credere, che sino dal IV secolo in Galliano lo stesso culto esistesse , quand' anche non si abbiano memorie accertate; imperocchè il trovare onoranza di tomba è segno di un sicuro e pacifico vivere.

Ad Adeodato prete.

Bello oltremodo è l' epigrafico marmo, che al venerabile sacerdote *Adeodato* fu nella stessa chiesa di s. Vincenzo dedicato. Egli è dell' anno 525 ai 24 di giugno essendo console perpetuo *Flavio Anicio Probo giuniore.* Trovossi questa lapide nella chiesa detta della Confessione e formava il coperchio di un sepolcro di sarizzo, che, murato, sottostava all' altare maggiore della basilica suddetta. Fu scoperto da Ariberto in allora custode della chiesa di Galliano, e diacono della metropolitana, assieme alle ossa di Ecclesio, Manfredo, e Savino, i sepolcri de' quali erano attigui a quello di Adeodato.

Nell' anno 1007 Ariberto festeggiò solennemente la tran-

slazione di queste reliquie come appare da altra lapide, che riportiamo nella Tav. V.

Gravissima questione si move dal Muratori intorno all' interpretazione del sigle SANCM che da taluno si leggono SAN*ctus Martir* da altri SANC*te Memoriae*. Stanno in favore della prima opinione: 1.° La palma ed un vaso, ed altri emblemi che si veggono scolpiti sul marmo i quali si hanno per simboli di martirio da moltissimi scrittori. 2.° La ripetizione inutile della formola *Bonae Memoriae*, premessa all' inscrizione, di SANC*te Memoriae*. 3.° La tradizione costante uniforme invariabile di questa chiesa, che nella sua liturgia ammise fin dai tempi più remoti una speciale menzione di *Adeodato, Ecclesio, Manfredo, Savino*, avuti sempre in conto di santi. 4.° Il trovare nei cataloghi dei santi della chiesa milanese celebrata la festività della suddetta traslazione ai 22 giugno, e principalmente in un calendario del 1300. 5.° Finalmente la sanzione canonica ottenuta posteriormente dall' autorità degli arcivescovi di Milano.

Per la seconda opinione militano pure forti motivi. 1.° Che nel 525 erano cessate le persecuzioni, e non poteva quindi *Adeodato* essere venerato qual santo martire, e molto meno *Ecclesio, Manfredo* e *Savino*, che non hanno in loro favore alcuna memoria scritta. 2.° Che le sigle B M si possono leggere con gravissimi autori B*ene Merens* B*ene Moriens* e quindi tolta l' indicata ripetizione di B*onae Memoriae* SANC*te Memoriae*. 3.° Non essere strano, massime trattandosi di un prete, di trovare nelle inscrizioni cristiane replicato *Sanctae Memoriae*, giusta l' uso invalso presso i lapicidj di quell' età. 4.° Che leggendosi SANC*tus Martir* s' accrescerebbe a dismisura il catalogo dei martiri, come fece erroneamente il Bonfanti con un immenso numero di lapidi della Sardegna. 5.° Che la palma non è sempre indizio del martirio, come non lo è il vaso, potendosi benissimo interpretare la palma per il trionfo della grazia *justus ut palma florebit*, ed il vaso l' unzione della grazia *Paulus vas elec-*

tionis. 6.° Che i calendarii o martirologi dei santi milanesi comunque rispettabilissimi contengono una quantità di errori, nè tutti i loro santi sono dalla chiesa universale ricevuti per tali, e d' altronde quelli che parlano di *Adeodato* non si appoggiano che all' iscrizione da noi riferita.

Per tutte queste ragioni noi non entreremo a giudicare la lite: solo potremo dire, senza taccia di errore, che *Adeodato* e compagni non furono *Martiri* nel senso che da noi si prende questa parola, ma piuttosto *Santi* sacerdoti che hanno potuto meritarsi per le loro virtù religiose e morali l' onore degli altari. Un argomento speciale della santificazione di *Adeodato*, e da nessuno fin' ora scoperto, l'abbiamo nel *nimbo* onde fu coronato nelle due immagini che vedremo dipinte sulle pareti della chiesa di s. Vincenzo, e rapporto a *Manfredo, Ecclesio* e *Savino* resta a favore della loro santità il legittimo possesso non mai da altri contrastato e niuno può privarci di tale diritto, finchè argomenti assai decisivi e valenti non si ripportino in contrario. *Nemo certe,* dice Muratori, *in vetusta possessione facile turbandus: est et heic suus prescriptionis locus, nisi meliores titulos, eosque magis si certos, alii obiiciant* (1).

Errori del Castiglioni.

Giovanni Antonio Castiglioni parlando degli antichi monumenti della basilica vincenziana di Milano pretese di sostenere che il nostro *Adeodato* era nei sepolcri di quella chiesa, e che Ariberto ne fece poi la traslazione a Galliano: più che questo Adeodato era quel figlio di s. Agostino il quale ricevette in Milano insieme con Alipio il santo Battesimo dalle mani di s. Simpliciano. Tutta questa storia svanisce al lume della critica.

La nostra lapide che accenna l' invenzione delle reliquie in discorso dice precisamente = alle VI none di luglio: traslazione di s. Adeodato, e dedicazione di questa chiesa

---

(1) Antiqu. Med. Ev. Vol. V, Dissert. 1.ª

nella quale riposono in pace con buona memoria Ecclesio, Manfredo sacerdoti, e Savino diacono *i quali furono ritrovati in vicinanza del sepolcro di s. Adeodato* l'anno del signore 1007 indizione V nel tempo che viveva Ariberto da Intimiano suddiacono della chiesa santa di Milano e *custode di questa chiesa* cioè al tempo di Enrico Re = dunque è innegabile che il sepolcro di s. Adeodato fu scoperto in questa chiesa, e non altrove (*).

L'Adeodato di Agostino morì di 17 anni in Tegaste città dell'Affrica come lo prova il Torelli (1), e sebbene il medesimo sia stato battezzato in Milano prova lo stesso Agostino come fosse da morte immatura rapito = *Inde ubi tempus advenit quo me nomen dare operteret, relicto rure, Mediolanum remeavimus. Placuit et alipio renasci in te* (*domine*) *mecum jam induto humilitate sagramentis tuis congrua, et fortissimo domitore corporis, usque ad italicum solum glaciale nudo pede obterendum insolito ansu. Adjuximus etiam nobis puerum Adeodatum ex me natum carnaliter de peccato meo. Tu domine benefeceras eum, annorum erat ferme quindecim et ingenio proveniebat multos graves et doctos viros. Munera tua tibi confiteor domine deus meus creator omnium, et multum potens refformare nostra deformia. Nam ego in illo puero praeter delictum nihil habebam . . . Cito de terra abstulisti vitam ejus* (2). E come d'altronde combinare la cronologia? Mentre Agostino visse nel 300 e s. Adeodato nostro nel 500.!!

Ben altri gravissimi errori hanno insegnato il nominato Castiglioni, il Bescapè, Bosca, Alciati, Puricelli, Muratori ec. Costoro invece di leggere nel marmo di Ariberto ANN. DM. DDVII lessero MLVI per cui scaturirono ragionamenti sì informi, intorno massimamente ad Ariberto, che il Bosca nel martirologio milanese negò pel primo che egli fosse quell'Ariberto

Altri errori de' nostri cronisti.

(*) Se fosse stato scoperto questo sepolcro nella chiesa di s. Vincenzo in Milano non si sarebbe mancato di notarlo.

(1) Seculorum Augustianesium Vol. I.

(2) Confes. Lib. IV.

conosciuto come arcivescovo di Milano e che da noi si tiene incontrastabilmente per il custode della basilica di s. Vincenzo di Galliano *Immo*, ei dice, *hic heribertus neutiquam fuit ille idem qui fuit archiepiscopus, quippe archiepiscopus noster sive Heribertus excesserat e vita anno MXXXVI ut memorat Puricellus, Eribertus autem hic custos vincentianae basilicae pago Galliani lucis fruebatur anno MLVI;* e la sua conclusione è giustissima se non avesse errato nella premessa, ed errato poi anche nel fissare la morte di Ariberto arcivescovo nel 1036. Il Sassi stesso ingannato da quel numero, falsò la cronologia degli arcivescovi, e l'Allegranza sebbene ammettesse l'anno 1007, per concordare l'epoca di Enrico imperatore, ritiene nulladimeno che si possa leggere MLII dando per tal modo anco un anno di più all'epoca fissata da' prelegati scrittori. Tante mostruosità cessano colla verace lezione da noi più volte confrontata col marmo (che abbiamo sott'occhio pressochè ogni giorno nel coro della chiesa di s. Paolo in Canturio ov'è collocata) dell'anno 1007. DDVII.

A Valeria. Un'altra donna di Canturio, deposta nelle tombe della nostra chiesa di s. Vincenzo, è *Valeria* la quale visse circa 60 anni e fu sepolta il giorno 3 di agosto dell'anno 547 di Cristo il tredicesimo anno dopo il consolato di *Paolino Juniore*. Ognun sa che stante le invasioni dei Goti in Italia, l'Impero d'Occidente fu talmente scompaginato che, dopo l'anno 534 in cui Paolino tenne i fasci, non furono più nominati i consoli. Quindi è che sui monimenti e negli atti pubblici per indicarvi l'anno si costumò apporvi i post-consolati dell'ultimo console. Abbiano varj marmi che segnano il I.° II.° III.° ec. post-consolato di Paolino ed il nostro rimarca il XIII.° che corrisponde all'anno 547: un tal costume prevalse anche in Oriente allorquando cessarono i consoli, o ne fu per moltissimo tempo sospesa la nomina com'è a vedersi dopo il consolato di *Flavio Basilisco*.

Riputiamo della stessa epoca il frammento epigrafico ine-

dito dedicato a *Giustiniano* abbenchè non vi sieno le note cronologiche che ne determinano l' anno. La forma dei caratteri, lo stile, ed anche le sincopi ortografiche, e grammaticali ond'egli è tormentato manifestano la rozzezza e la barbarie dell' età da noi indicata. L' importanza di questo frammento risulta unicamente dal luogo ove noi l'abbiamo levato; perocchè egli stava in due pezzi diviso nell' *Ambone* della chiesa di s. Vincenzo formando parte materiale dei sassi ond' è quello costrutto. Bisogna quindi arguire, che il muratore si prevalesse di tutto ciò che gli capitava alle mani per uso dell' arte sua, e non abbia avuto riguardo neppure ai marmi sepolcrali de' suoi defunti conazionali; cosicchè il pezzo che doveva indicare gli anni del morto, il consolato e l'indizione sarà stato gettato in altra parte. Ma se questo marmo irreverentemente violato dal muratore servì alla costruzione dell' *Ambone* è indubitabile che egli è di un' epoca assai inferiore al V o VI secolo a cui appartiene il marmo in discorso. Giacchè nessuno potrà ammettere che si volesse estrarre le lapidi dai sepolcri per farne materiali d' opere muratorie quando o vivevano coloro che tali lapidi collocarono ad onore de' loro parenti, o ne era ancor verde la memoria. Errarono quindi a nostro avviso tutti coloro che questo Ambone stimarono eretto assai prima del secolo VIII.

Non si può se non congetturare, che questa inscrizione frammentanea senza data cronologica appartenghi al *Manfredo* più sopra rammentato fra i compagni di Adeodato, e quindi possa rimmontare al secolo V. Il Muratori però leggendo MANEFRITUS, e noi, riscontrando le lapidi MANIFRET ci dà grave sospetto non forse questo nome ricordi il tempo dei Longobardi; perocchè senza arrecare gli esempi che sono innumerabili, la sua desidenza è in tutto simile alle denominazioni che di quei tempi, privi di ogni coltura, erano di uso generale e comune. A Manifret.

E' sentenza del chiariss. Muratori che questa epigrafe dedicata ad *Oldebertum* sia pure dei tempi longobardici Ad Oldeberto.

Longobardicum, ei dice, *aut Francicum nomen Oldebertus*, ed allora avremo un nuovo documento di quei secoli fra noi. Che che ne sia meritano osservazione le ultime tre linee dimenticate dal suddetto Muratori, le quali scritte in rozzissimi caratteri suonano MEMBRA REDDIT TVMVLO ANIMA ELEVATVR OLYMPO. Questa specie di acclamazioni funebri, esprimenti morali e religiosi pensieri, non è nuova sulle tombe cristiane come non era su quelle dei gentili. Così in un'iscrizione cristiana riportata dal Grutero abbiamo:

ASTRIGERAM SECAT ALMA VIAM COELOQUE RECEPTA
HIC VITE METVS ET INANIA MEMBRA RELIQVIT.

e in un altra dello stesso

NON MVLTVM MORS DIRA NOCES IN FVNERE IVSTI
NIL TVA TELA GRAVANT POSSIDET ASTRA PIVS (1)

Antico avello per uso di battezzare.

Alle indicate inscrizioni che confermano il culto cattolico dei nostri maggiori, dominato nei secoli V. VI. VII. VIII, si vuol ora aggiungere alti importantissimi monumenti che ne continuano le prove. E primieramente riportiamo un antico avello o battisterio.

Nelle escavazioni che s' intrapresero dai signori Beretta di Galliano (per assecondare gentilmente il loro desiderio d'offrire nuovi oggetti di antichità alla patria istoria) nel terreno dell' antico vestibolo della chiesa di s. Vincenzo fu dissotterrato questo avello; e siccome presentava all'occhio la forma di un sepolcro (essendo capo volto) la curiosità portò ad infrantumarlo. Troppo tardi allora si vide esser egli una vasca od avello entro cui venivano i neofiti battezzati. Per rimediare in qualche modo al danno seguito il diligentissimo

(1) pag. 1051. 4. 2 pag. 1167. 4. 5.

signor ingegnere Montanara ne fece subito il disegno qual era in origine, e colle precise misure lo presentò nell'incisione, che offriamo alla Tav.ª VI. A. fig.ª 1.ª *a. b. c.* A provare che tale avello serviva come fonte battesimale giovano specialmente le seguenti ragioni. 1.° La sua costruzione se non tutta di marmo almeno di molti pezzi del medesimo a varj colori uniti, e con istucco fortissimo collegati. Era questo il prescritto degli antichi canoni; giacchè nel Concilio di Lerida fu stabilito che ogni fonte battesimale dovesse essere almeno di pietra (1). 2.° Lo scaricatojo dell'acqua o canale che fu da noi in esso scoperto il quale, tutto di piombo, serviva a dimettere le acque in qualche sotterraneo serbatojo, in occasione che veniva pulito, siccome è pur registrato nei Rituali antichi delle Chiese cristiane (2). 3°. Questo avello giaceva di fronte alla porta maggiore della basilica stessa di s. Vincenzo giusta la pratica generale nei primi secoli cristiani osservata Vedi Tavola VII. A. n. 1. (3) 4.° Finalmente di simili avelli abbiamo pure molti esempi, come sarebbero fra noi quelli di Aliate, Barzanò etc.: e per l'Italia i molti che ne fornisce l'opera del dottissimo Ciampini.

Ma di qual epoca può ritenersi questo battisterio? indubitabilmente dei primi secoli della Chiesa, ossia dell'epoca, in cui questi paesi divennero cristiani. Questa proposizione viene accertata da parecchi riflessi: 1.° Il nostro avello era costrutto, come dicemmo, da varii pezzi di marmo ineguali ed a varii colori, i quali per la loro forma e pel lavorío appartenevano ad altro fabbricato, e probabilmente a qualche delubro pagano; tanto più che in uno de' suoi lati era incastrata, per farne parte materiale dell'opera, l'ara votiva dedicata a Mercurio da Saturnino, e già da noi riportata.

---

(1) Vedi Graziano e Bucardo.

(2) In mezzo della piscina battesimale di Aquileja era un foro come in questo di Chiavenna, e d'altri fonti, il quale serviva a scaricare l'acqua. Allegranza Battisterj di Chiavenna. Opuscoli.

(3) Martene Lib. I, Cap. I, Artic. 2.

Questo fatto solo prova ad evidenza, che l'avello venne fabbricato nel tempo in cui, cessando il gentilesimo, la cristiana religione occupava per così dire il suo terreno; ed è massima presso tutti gli scrittori dell' antica disciplina ecclesiastica, che non appena i fedeli seguaci del Crocifisso poterono aver pace, essi si servirono degli avvanzi idolatrici per ornare le proprie chiese. Se questo costume era comune nelle città, dove si hanno sempre mezzi più pronti per costruire cose nuove, quanto non sarà stato più frequente nelle campagne, dove la povertà delle genti e la mancanza dei mezzi stessi è sempre maggiore? 2.° Il grande battisterio di cui terremo discorso, e che giace al fianco della basilica di s. Vincenzo in Galliano, non può dubbitarsi fabbricato che nel VII o VIII secolo, allorquando crescendo la popolazione fu bisogno di un maggior edificio, che contenesse i catecumeni. È quindi di necessità l' indurre, che il nostro avello abbia servito nei secoli a quei due anteriori, ed è provata per tal modo la sua antichità toccare i primi tempi della Chiesa, allorchè le nostre contrade furono convertite alla religione cristiana.

Monumento diplomatico del VII o VIII secolo.

Cattolico Dogma nella chiesa cristiana ognun sa essere il culto dei Santi, pel quale i fedeli, non direttamente da esso invocano le grazie, ma per loro mezzo da Dio ottimo massimo supremo dispensatore delle medesime; ognun sa con quanta dottrina i Padri del Concilio ecumenico VII, tenutosi in Nicea di Bittinia l'anno 786 di ben trecento vescovi composto, hanno con generale acclamazione sancita l'antica ed indeffettibile tradizione della Chiesa su questo particolare, dannando solennemente il conciliabolo degli iconoclasti dell' anno 754 sotto Costantino Copronimo; ognun sa finalmente con quanto trasporto di religione, e di pietà sino dal tempo delle persecuzioni i fedeli tenessero care e preziose le reliquie dei santi Martiri! Non ostante il rapido innondamento dei barbari la più parte idolatrici ed eretici, l'entusiasmo per le suddette reliquie non cessò mai che anzi

s' accrebbe nei secoli di cui parliamo. Imperocchè ei sembrava che nelle miserie, e nella disperazione in cui giacevano oppresse le nazioni cristiane un refrigerio, una consolazione per essi spuntasse dalle tombe dei Martiri e dalle pie ossa dei Santi che avevano sott'occhio; e fu tale e tanta l' avida brama di possederle che a merito pur s' ascriveva il poterle derubare a qualche Chiesa. Volavano i cristiani d' una in altra contrada del mondo, e dove la fama annunciava trovarsi i corpi e gli avvanzi o che che fosse dei Martiri, con ogni dimostrazione d' affetto, o le chiedevano instantemente, o le prendevano di proprio arbitrio, e le trasportavano alla loro terra natale, quasi paladii di salvezza e di trionfo. E fu appunto di questi tempi, che la Chiesa, ne' suoi rituali e nelle sue cerimonie per la dedicazione delle Chiese, prescrisse la deposizione delle reliquie dei Martiri, e dei Santi, le quali in apposite celle o cripte con onoranza di lumi e di incensi sotto gli altari si venerassero.

In virtù di questa disciplina ci è dato di poter trattenere i nostri leggittori sopra un prezioso oggetto di antichità trovato appunto nella basilica di s. Vincenzo nell' anno 1801 memorabile per l'avvenuta profanazione della medesima.

Demolendosi l' altar maggiore, del quale pure parleremo, si trovò nel vacuo del capitello della colonnetta che lo sosteneva nel mezzo, un involto di tela bianca ed operata, alla quale erano stati raccomandati varj gruppetti di sante reliquie, ed avevano ciascuno di essi unito il nome del Santo. E' da ritenersi che questo involto era stato chiuso nello stesso capitello col mezzo di una lamina grossissima di piombo quasi temendone il derubamento o la perdita. Tutto insieme, raccolto, e munito di sigilli fu portato a Milano ove dai bibliotecari dell'Ambrosiana per ordine dell' arcivescovo Visconti si passò all' esame del medesimo e a stenderne il processo regolare. Ravvivati quei papiri cogli argomenti dell' arte si trovò che parte dei caratteri erano studiosamente corrosi, e in parte consunti dalla lunga età. Quando uno di essi si vide

contenere versi della XIV satira di Giovenale, la quale appariva già vecchia e scolorita allorchè le furono dati di custodire i papiri.

Il chiarissimo Marini dietro questi dati passa a statuire l' età di quelle pergamene con queste parole = Perchè alcune inscrizioni cristiane hanno fatto sospettare che quella chiesa di Galliano fosse eretta sino dal V secolo, di questo si giudicano i papiri e *di alcuni secoli avanti il quinto* la pergamena, che a così fatti conti (quali potrà alcuno non avere per buoni nè tali sono per me certamente) sarà la reliquia di un codice membranaceo il più antico che si conosca, eccettuo però sempre i frammenti Liviani della Vaticana, e singolarissimo poi per non essere scritto in carattere majuscolo ma in corsivo, e di quella forma che si è alcuna volta fatta travedere nelle lapidi, ma in uso già nei codici del VI e VII secolo, ed assai tempo dopo tuttavia. Due versi incisi in rame ne ha dati quasi per saggio il padre Fumagalli nella giunta al tomo I.° delle sue instituzioni diplomatiche nelle quali ha creduto di rendere conto della scoperta dei presenti papiri. =

Da queste parole del Marini si conchiude che i suddetti papiri sono del VII.° od VIII.° secolo, e che la pergamena coi versi di Giovenale non antecede di molto quelle due età. Noi però, rispettando l' opinione di un sì dotto scrittore, crediamo di permetterci alcune avvertenze sopra quel suo ragionamento.

E' indubitabile che nella chiesa di s. Vincenzo in Galliano eravi culto sino dal V secolo, come apparve dai monumenti da noi ripportati; è dunque non improbabile che il suo altare costrutto, come vedremo, dietro la primitiva disciplina e liturgia, possa essere benissimo dell' istess' epoca, e quindi pure le reliquie dei Santi in esso collocate.

Ma *la pergamena coi versi di Giovenale*, dice il Marini *era già vecchia e scolorita quando le furono dati a custodire i papiri recentissimi;* dunque noi diciamo una tal per-

gamena antecede il secolo V, giacchè altrimenti bisognerebbe supporla scritta nel secolo V, e quindi erroneo il fatto accennato dal Marini della sua vetustà e del suo scolorimento all' epoca della deposizione in essa dei papiri medesimi.

Abbiamo detto che l' altare può supporsi del secolo V e ciò lo si prova 1.° Dal nome dei Santi in esso collocati i quali sono tutti anteriori al secolo V. 2.° Dalla formola *de Anastasi*, scritta sopra uno dei papiri, colla quale si vuole indicare una delle reliquie essere *della pietra o della polvere del santo sepolcro di Cristo;* formola usata dall' antichità greca e adoperata latinamente da qualche scrittore nei due secoli vicini a Costantino. 3.° Dalla rozza maniera colla quale in miserabile straccio furono avvolte quelle reliquie e collocate nel capitello ermeticamente chiuso da piombo, la quale farebbe sapere un epoca in cui il culto cattolico fosse tuttavia minacciato dalle persecuzioni, od appena appena uscito vittorioso dalle medesime.

Io ben so che ai tempi di papa Alessandro II nel secolo XI nella dedicazione della basilica di s. Benedetto a Monte Cassino, furono poste delle reliquie *in singularum ejusdem Basilicae capitellis tempore costructionis reverenter satis....* Ma ci furono poste in *aeris piscidulis* vale a dire in modo degno della loro santità e del loro culto. (1)

E nell' antico libro pontificale della chiesa di Lione si trova che *praecedenti sero ante diem dedicationis pontifex paret reliquias in altari consecrando inducendas ponens eas in decenti et mundo vasculo vitreo vel aeneo vel alio.... ponit ibi etiam cartulam de corio scriptam de grossa littera continentem cuiusmodi reliquiae sint ibi inclustae et in cuius Sancti honorem, et nomen ecclesia, et altare dedicantur, nomen costructoris ecc.* (2) ma ci si vede sempre impiegata

---

(1) Leo Marsicanas in Chron. Cassin. Lib. 3, Cap. 30.
(2) *Marten.* sibide. *De Dedic. Eccl.*

una cura speciale; un decoroso rispetto nel fissare il luogo ed il modo da riporne le sante reliquie, ciò non si vede praticato nel nostro caso.

4.° Stando all' opinione del ch.° Marini bisognerebbe supporre che solamente nell'anno 1007 fossero quelle nostre reliquie depositate nell' altare di s. Vincenzo, poichè quello fu l' anno appunto in cui seguì la dedicazione di questa chiesa, giusta la lapide riportata; ma di grazia era egli credibile che Ariberto la di cui magnificenza negli adornamenti di questa stessa chiesa fu sì prodiga, volesse permettere uno sì miserabile ripostiglio alle reliquie? egli, dico, che con tanto onore celebrò la traslazione del corpo di s. Adeodato, e ci pose una lapide per eternarne la memoria? Anzi se nel secolo XI, in cui quel grande arcivescovo viveva, era già invasa la disciplina che nella dedicazione delle Chiese si ponessero il nome dei Santi ivi deposti, l'anno, il giorno della dedicazione, non che quello del consacratore, perchè volse egli dimenticare queste reliquie? Parmi adunque ben più naturale il dire che nel secolo d'Ariberto fosse già dimenticato quel ripostiglio per la sua lunga età, e che nessuna memoria esistesse presso l' antichissimo clero di quella Chiesa, perchè altrimenti Ariberto avrebbe meglio provveduto alla decenza ed all'onore delle reliquie prenominate.

5.° Finalmente se nel ripostiglio in cui erano esse collocate non ci poteva penetrare neppur l' aria, così per la lamina di piombo che gli chiudeva, come per la pietra marmorea della s. Mensa che vi stava sopra e ciò non ostante si trovarono i papiri consumati *dalla lunga età*, ben è a supporsi antichissima la loro deposizione (1).

E' provato con monumenti della più vetusta antichità che anche nel tempo delle persecuzioni vi aveva degli altari di pietra e principalmente di marmo siccome il nostro che

---

(1) La descrizione delle reliquie e della pergamena si vede nell' appendice 2.ª

riputiamo del secolo V. La sua forma quadrangolare consistente in una sola pietra, che formava la s. Mensa sostenuta da cinque colonnette. La posizione sua nel mezzo del presbiterio, cosicchè il sacerdote celebrante i Divini Misteri era da tutte le parti veduto. Il non avere alcun tabernacolo, ove si riponesse l'Eucaristia, ed il trovarvi nel capitello della colonnetta di mezzo le sante reliquie in quella forma da noi sopradetta sono tutti argomenti addotti dal dottissimo Martene per assegnare l'epoca degli altari più antichi (1). È desiderabile che questo altare tuttavia conservatosi, benchè in molte parti guasto, venga ripristinato in qualcuna delle nostre cappelle, come monumento prezioso scampato alla rovina di quell'insigne basilica. Vedi Tav. VI. A. Fig. 2.ª

Nella storia dell'augusta Badia di s. Silvestro di Nonan- Carta del 907.
tola, scritta dal celeberrimo Tiraboschi trovammo un importante documento relativo a Galliano e Canturio, che quì riportiamo in succinto colle parole stesse del Tiraboschi, e vi faremo poi sopra le debite osservazioni.

« Più curioso, dic'egli, è il monumento, che abbiamo intorno ai beni, che il monastero aveva nel territorio di Como. Esso appartiene all'anno ventesimo di Berengario, ed all'indizione decima, vale a dire all'anno 907. Gudeperto fabbro ed Orso fratelli e figlj del fu Martino del luogo di Galliano nel territorio di Como riconoscono di essere soggetti, e dipendenti dall'abate Pietro e dal monastero di Nonantola, e di dovergli ogni anno dare come canone dei fondi, che il monastero aveva in quel luogo quattro moggia di segale, due soldi d'argento, quattro polli, venti uova e la metà del vino che si raccoglie, e di essere inoltre obbligati a segare i prati, e ad andare agli oliveti del monastero, e a dare l'ajuto opportuno per lavorare l'olio. E perchè l'Abate aveva loro ordinato che invece dei denari e dei generi sopra

(1) Marten. Vol. I de Altar.

indicati, in avvenire ogni anno fabbricassero pel monastero di Nonantola quindici falci larghe due piedi per segare i prati, essi perciò si obbligano a consegnarle ogni anno prima di maggio alla casa, che il monastero aveva in Pavia sotto la pena di dieci soldi d'argento, quando talvolta essi mancassero all'obbligo col monastero contratto » (1).

Sino dal secolo X lavoravasi il ferro in Canturio.

Da questa carta appariamo, che sino dal secolo X si lavorava in Galliano il ferro e principalmente le falci da segare i prati. *Falces pratericias;* di quest'arte di travagliare il ferro appo i nostri paesi parleremo ampiamente nella parte statistica. Così nel mentre per le calamità dei tempi l'Italia era avvolta nella miseria e nell'ignoranza, i buoni Canturini attendevano al lavoro ed al commercio, fonte ed origine di ogni sociale prosperità.

Articolo IV.

Della Basilica di s. Vincenzo in Galliano e sue antiche pitture.

Abbiamo già veduto con quanta celerità si propagasse il Vangelo nelle diverse contrade dell'alta Italia e principalmente fra noi; ma siccome nel corso dei primi tre secoli della Chiesa fu impedito il libero culto della Religione cristiana; così fu pur anco impedito alla pietà dei fedeli di tutta manifestare la loro divozione con quei magnifici e sontuosi tempj che poscia si viddero dovunque innalzati dopo la pace procuratale da Costantino.

Antichità della nostra basilica Vicenziana.

Fu notato dal chiarissimo Ciampini, che cessata l'idolatria nel mondo romano si cominciarono nel IV secolo e principalmente nel V a fabbricare le Chiese cristiane nei

(1) Tiraboschi storia dell'Augusta Badia etc. Vol. I, pag. 356.

luoghi e cogli avanzi dei tempj e dei delubri consacrati alla gentilesca superstizione (1) e quando alcuno voglia rintracciare l'epoca antica di una chiesa, non immeritamente potrà rinvenirla se facciasi a considerare in essa o le architettoniche sue forme, o le reliquie affatto pagane, che per avventura vi si contenessero. Così in molte antiche basiliche cristiane tu ritrovi colonne di un sol ordine con basamenti e capitelli di ordini diversi, come il Corintio e l'Jonico: i pavimenti e le muraglie parte da gentilesche e parte da cristiane iscrizioni coperte; alcuni marmi lavorati da un lato per uso del culto antico idolatrico, e dall'altro intarsiati per il culto cattolico, cose tutte che mostrano remotissima antichità. Da questi principj abbiamo dedotte noi pure le seguenti considerazioni intorno alla vetusta basilica di s. Vincenzo di Galliano che rechiamo delineata nella Tavola VII. A n. 1. 2. 3. 4. 5.

Quantunque il disegno della medesima non sia che un solo, pure i pilastri che sostengono gli archi delle navate, sono fra di loro diversi per modo, che sembrano presi qua e là da altri fabbricati distrutti per servire alla costruzione della chiesa stessa. Imperocchè si rimarcano in essi tante e sì varie forme di scalpello, tanto e sì mostruoso intaglio di varie scannellature, che ben addimostrano non essere stati dall'artefice lavorati pel sito in cui di presente si trovano; mostruosità di tal fatta sono ripugnanti anche nell'arte la più meschina e zottica.

In alcuni di questi pilastri parve già l'Allegranza scoprire due iscrizioni romane, ma le trovò illetterate: noi ne fa-

(1) Sebbene in alcuni paesi convertiti al cristianesimo ne' primi secoli si trovarono vescovi, magistrati e popoli che distrussero i delubri e gli idoli; pure consta dalla Storia Ecclesiastica che non pochi dei templi dedicati alle divinità del paganesimo furono convertiti ad uso della nascente Chiesa di Cristo. Una prova assai curiosa di ciò ed interessantissima ce la porse un dotto archeologo francese, il quale trovò in alcuni antichissimi rituali cristiani le orazioni non meno che i riti per convertire in uso della religione vasi ed altri oggetti del culto gentilesco: riportiamo nell'appendice un monumento sì prezioso per noi.

cemmo estrarre una, che è quella dedicata a *Mercurio*, e l'altra crediamo sia quella consacrata a *Giove Conservatore* già da noi riportata.

Il pavimento del presbitero e coro è tutto coperto di marmi divisi in varj ed ineguali pezzetti e colori, i quali da noi esaminati nel rovescio, trovammo lavori, che evidentemente segnano avere essi servito a qualche non ignobile edificio.

Queste gentilesche reliquie, e le molteplici are votive già da noi riferite ci fanno indubitabilmente conoscere l'antichità della Chiesa medesima, e quando si voglia considerare, che fino dal V secolo furonvi quì sepolti con onoranza di lapidi alcuni fedeli, non avrassi difficoltà a credere che siffatta Chiesa tocchi appunto quell'epoca, quantunque sia pure vero, che sul finire del X secolo sia stata in gran parte riedificata, ed accresciuta da altre opere, come vedremo.

Una tal conseguenza diviene maggiormente dimostrata se rivolgiamo l'occhio verso la fabbrica del battisterio Tav. VII. B n. 1. 2. 3. 4. In questa che al più rimonterebbe all'ottavo o nono secolo non trovi nò avvanzo alcuno di paganesimo, e per quanto siasi fatto anche con ispeciali escavazioni per rintracciare antiche memorie, mai non ci fu concesso di antecedere quell'epoca.

Riesce assai dispiacevole che il Padre Allegranza abbia nella sua relazione, diretta al sig. Gaetano Vismara regio vice-economo nello stato di Milano, intorno a questa basilica, abbia dico confessato egli stesso di redigere quel suo lavoro sopra ricordanze di venti anni addietro all'epoca in cui scriveva, che fu il 1780. Perocchè allora la Chiesa stessa era se non in fiore, certo officiata alcune volte l'anno, e le pitture, le leggende, ed altri molteplici oggetti in migliore stato che di presente non sono: perocchè ora, profanata la Chiesa, tutto è quasi distrutto dalla edacità del tempo e dalla mano dell'uomo; che se noi invece di ri-

trarre quegli oggetti nel 1831, avessimo appena appena ritardato un anno, tutte le nostre speranze di salvare quelle preziose reliquie sarebbonsi inevitabilmente smarrite.

Iconologia della chiesa di s. Vincenzo in Galliano.

La Chiesa, da tre piccole navi formata in origine, è sopra i quattro archi d'ambe le parti sino al tetto dipinta nella nave di mezzo di varj martirj de' Santi colle rispettive leggende, ora mai consumate e distrutte; nell'abside dirimpetto alla porta vi è il presbiterio, il coro e vi stava pure l'altare: per salire al coro si montava su sette gradini, e fra due colonne come per una porta, la quale ha a sinistra un parapetto di muro e alla destra, ossia dalla parte del vangelo un ambone col leggio di marmo rappresentante sul fianco un'aquila che guarda il lato dell'Epistola. Di sotto del presbiterio avvi la confessione, la di cui volta è sostenuta da quattro colonne con i capitelli improntati di croce. Nella nave destra entrando sorge presso alla porta un alta torre, e fuori della stessa porta appariscono alcuni pezzi di muro che da noi rintracciati, abbastanza chiariscono l'antico vestibolo in quadratura.

Pitture antiche nella chiesa di Galliano.

Volendo ora parlare delle pitture che in detta Chiesa si trovano ci è d'uopo ripetere le cose da più alti principi, affinchè le rozze forme, gli strani disegni, i colori improprj delle medesime non vengano a scemare nell'animo de' nostri lettori l'importanza loro. Quando la Chiesa cristiana distese i suoi padiglioni dall'orto all'occaso sulle contrade popolate dal gentilesimo, ed una nuova credenza tutta celestiale, e un nuovo culto tutto santo e pio propose ed insegnò assolutamente, e diametralmente opposto al fin' allora dominante; gli artisti cristiani si trovarono privi affatto d'ogni tipo dietro il quale modellare le opere del loro ingegno. Nell'Egitto e nella Grecia la religione fondata sopra favole umane, e sopra umane metamorfosi, offriva alle arti i tipi naturali colle fantastiche finzioni cantate dai poeti, abbellite dai filosofi e propagate dalla politica. La terra in fine e le passioni degli uomini formavano il nucleo d'ogni oggetto delle

arti belle, e se alcuna volta il pensiero slanciavasi fuori del tempo e dell' universo abitato, come nelle rappresentazioni dell' Olimpo e degli Elisi, ei lasciava bensì molte cose all' *idealismo* dell' artefice, ma per ultimo erano sempre lo scopo dell' arte oggetti *materiali*.

Colla credenza cristiana al contrario l' oggetto religioso delle Belle Arti non si trovò più, per così dire, sulla terra. Un Dio eterno invisibile, onnisciente, perfettissimo, creatore del cielo e della terra, uno e trino; un Dio che si veste delle nostre umane spoglie senza perdere l' attributo della sua divinità; i misteri, tutti i dogmi dell' ortodossia cattolica; il corredo, la pompa degli spiriti angelici, e tant' altri capi della teologia cristiana, erano così dissimili, così disparati, così opposti alla idolatria gentilesca, che bisognava necessariamente creare dei nuovi tipi per tutte quelle arti, che bramavano di rappresentarli all'occhio del fedele. E nuovi tipi dovevano pure crearsi per rappresentare la fede, la carità, la speranza, il distacco dalla ricchezza, dai piaceri, dagli onori mondani, il sacrificio della vita per la causa di Dio, le pene, i travaglj, gli affanni della umanità infelice.

Sarebbe fuori del nostro proposito il discendere quì ad indicare le fonti, onde gli artisti cristiani esaurirono questi modelli, che opra fora alla nostra capacità superiore di troppo; solo ci basti il dire che sorse anche nel seno della chiesa cristiana la grand' era delle arti da non invidiare certo il trionfo dei secoli di Pericle e di Augusto; anzi al comparire dell' orde barbariche la pittura fuggendo le armi omicide, le distruzioni delle città, il massacro dei popoli si ricoverò nelle basiliche cristiane, negli umili chiostri, e per lo mezzo della chiesa stessa, ebbe i semi fecondi del suo risorgimento nelle gloriose età di Giulio II, e di Leone X.

Con queste parole noi vogliamo dire essere importantissimo, essere bello, o degnissimo di onore, e di memoria il poter conoscere quei monumenti delle belle arti cristiane che rimontano alla loro infanzia, perchè da una tal cognizione

apprendiamo in che modo l'ingegno dell'uomo potè supplire con nuovi metodi alla defficienza degli antichi, principalmente riguardo alle rappresentazioni delle cose divine, e rilevare quindi anche il costume delle prime età del cristianesimo e tutto ciò che è relativo alla sacra erudizione.

Per valutare l'importanza delle nostre pitture di Galliano debbesi premettere, 1.° che la pittura cristiana sebbene abbia esempli nel secondo e molti più nel terzo e quarto secolo, come ha evidentemente provato il dottor Labus nei Fasti della Chiesa (1), pure non si distese largamente, che al declinare del secolo V, in cui cessate le persecuzioni, il culto cattolico ottenne protezione e lustro. Così una legge di Teodosio (2) sollevò i pittori e le loro famiglie da ogni tributo, da ogni peso militare. E s. Gregorio Magno scrive d'essersi commosso sino alle lagrime nel mirare un dipinto rappresentante il sagrificio di Abramo; e si sa che nel 592 Teodolinda fece dipingere in Monza le imprese dei Longobardi. 2.° Che a motivo della barbara eresia degli Iconoclasti la pittura cristiana non potè fare quei progressi che prometteva, e non la si vide in fiore, se non verso il decimo terzo secolo dopo avere superati e vinti mille ostacoli e traversie d'ogni genere.

Ora se le pitture della chiesa di Galliano sono indubitatamente dei primi anni del secolo XI; se raro anzi che no si è un complesso di dipinti di tanta varietà ed estensione, necessariamente tornano essi della massima importanza, e perchè convincono di falsità l'asserzione del Vasari, che fosse perita al tutto la pittura in Italia nei secoli barbari, e perchè formano un monumento raro ed onorevole per la storia delle arti. Che se per una fatalità non insolita alle umane cose queste stesse pitture ora sono quasi tutte an-

---

(1) T. IX, p. 382; XI, p. 157, XII, p. 13 e seg.
(2) De excusatione Artificum.

nientate non saremo accusati d'orgoglio, lo speriamo, nel manifestare la nostra compiacenza d'averle salvate, come per noi si poteva dalla rovina del tempo, e dalla mano distruttiva dell'uomo. Noi vorremmo ancora che paragonandosi queste nostre pitture e le singolari loro forme, i colori improprj, i tratti di pennello che esprimono bensì, ma non aggraziano il soggetto anzi lo disformano, colla moderna squisitezza del dipingere possono gli artisti italiani e massime quelli della nostra scuola milanese felicitarsi per l'alto grado, la bellezza finita, la natura verace a cui è giunta di presente la pittura atteso l'ingegno loro prontissimo e studioso.

Epoca delle pitture di Galliano.

Addimostrasi l'epoca di queste pitture rimontare per lo meno all'anno 1007 per quella figura in piedi senza nimbo con tonsura e dalmatica situata dal lato sinistro della nicchia, che serviva di custodia per l'Eucaristia segnata nella Tavola VIII al n. 6. Questa figura, dico, rappresenta il grande Ariberto suddiacono della chiesa milanese nel 1007 e custode di questa basilica Vicenziana. Il pittore li pose nelle mani la Chiesa stessa colla leggenda sotto ECCLESIA, in atto di offrirla a Dio Ottimo Massimo nella nicchia sagramentale abitante, e dietro la figura di Ariberto ha il proprio suo nome ARIBERT ..... e più abbasso si legge SUBDIACV..... Se Ariberto offre la Chiesa è d'uopo dire ch'ei stesso la facesse rifabbricare e dipingere, tanto più che avendo egli discoperto il sepolcro di Adeodato di cui parlammo volle anche celebrare la traslazione delle sue reliquie. Ciò è evidentemente provato dalla inscrizione che era a Galliano, e che ora è nel coro della chiesa di s. Paolo in Canturio, come si è veduto.

Sappiamo dalla vita di questo celeberrimo arcivescovo quanto ei fosse liberale in fabbriche ed ornamenti di chiese, e riputiamo sicuramente di sua munificenza queste pitture che onoravano una Chiesa, di cui era egli custode e guardiano, e posta nella dolcissima sua patria.

Abbiamo noi detto che l'epoca dei prefati dipinti ri-

monta al 1007 *per lo meno*, e ciò non senza ragione, poichè nella parete destra entrando della chiesa di s. Vincenzo, cadute le più recenti pitture si trovarono sotto alle medesime alcune altre indubitabilmente di un tempo anteriore come è a vedersi in quel gruppo segnato al n. 13 della Tavola X.

Che poi dal vedersi Ariberto presentare la Chiesa al Signore si argomenti ch'egli fosse l'autore della riedificazione della medesima ed autore vivente, l'appariamo primieramente dalla forma esterna di essa, che, tolti alcuni ristauri fattivi dopo quel tempo, mostrasi affatto simile alla dipinta sulla parete; poi da molti altri esempj. Nella chiesa di s. Vitale in Ravenna edificata intorno al 547 abbiamo in un mosaico che ivi si trova il vescovo Ecclesio, che tiene nelle sue mani la chiesa (1). Egli ha nudo il capo ciò che mostra essersi fabbricata la stessa chiesa lui vivente, perocchè se fosse stato morto, le si avrebbe coperto da qualche ecclesiastico indumento come usavasi. Anastasio bibliotecario nella vita di papa Giovanni IV, che sedeva sulla cattedra di san Pietro l'anno 639, narra come questo pontefice facesse edificare una chiesa ai ss. martiri Venanzio, Anastasio e Mauro e la decorasse di musaico e pitture. Ora in uno di questi musaici è rappresentato lo stesso pontefice avente nelle mani il fabbricato della chiesa. Tacciamo di altri esempj che abbondantemente potremmo arrecare.

Fissata per tal modo l'epoca delle indicate pitture restaci ora che passiamo alla loro descrizione. Ed incominciando dall'Abside, Tavola VIII, veggiamo il divin Redentore col nimbo crocigero, veste gemmata, i sandali e la destra stesa, e nella sinistra un libro aperto in cui si legge da un lato PASTOR OVIVM, dall'altro AGNVS. Pittura del Redentore.

(1) Ciamp. Vol. IX, pag. 67.

Quel circolo o sfera con raggi, e talvolta anche senza, che troviamo posto dagli artefici sopra la testa delle immagini e statue del divin Redentore, della Beata Vergine, e dei Santi e che tuttora è in costumanza, fu già praticato dagli ebrei per similitudine di Mosè quando irradiato discese dal Sina colle tavole della legge. Anche i gentili l'usarono, e massime i romani imperadori, come è a vedere in alcune medaglie, sia per imporre ai sudditi colla superbia del loro potere e della loro grandezza sfolgorante a guisa del lucentissimo monarca della luce, dominatore dell'universo; sia per indicare con questo segno la eternità del loro vivere quando si ascrivevano nel numero dei celesti. Da ebrei passò ai cristiani per segnare, più veramente che non facevano i gentili, la beata eternità con appropriato geroglifico, essendo questa uno dei dogmi supremi della santa religione di Cristo. Sappiamo da Alessandro Arabico, citato da Gesandino, che interrogato lo pseudo Ermete Trismegisto da un sacerdote del misterioso Egitto che fosse Iddio, rispondesse: *Deus est circulus seu sphaera intelligibilis, cujus centrum ubique, circumferentia nunquam:* cioè Dio è un circolo od una sfera intelligibile il di cui centro è per tutto, la circonferenza in nessun luogo. Alcuni hanno pensato che simile sfera fosse un riparo che si ponesse alle statue per difenderle dalle intemperie, ma la loro opinione non ha validi argomenti di prova.

Ha pure il nostro Redentore i sandali non già per capriccio del pittore, ma giusta la prescrizione di Cristo medesimo a suoi Apostoli (Marco, Cap. 6, vers. 8). *Et praecepit eis ne quid tollerant in via nisi virgam tantum: non peram, non panem, neque in zona aes, sed calceatos sandaliis.*

Tiene il Redentore nella mano sinistra un libro colla leggenda PASTOR OVIVM BONVS, indicando così il pittore rappresentare Gesù Cristo nell'atto di annunciare la sua misericordia alle genti di cui egli è pastore e son esse le peco-

relle. Di quest'uso di pingere nelle immagini del Redentore e degli Apostoli un libro o aperto o semichiuso od anche sugellato, con o senza leggenda, sono a vedersi nel Ciampini varj esempj, dai quali arguisce il dotto illustratore significarci nel libro il codice del Vangelo sì venerato dai cristiani e pubblicato per la salute comune.

I due Profeti e due Angeli.

Alla destra del Redentore vi è *Geremia* profondamente chino a terra in atto di somma venerazione, il qual dice: *Ecce Deus cui virtutum sua lumina splendet.* Quindi siegue dietro al profeta l'Arcangelo *s. Michele* con veste, maniglj e stola larga e lunga gemmata, il quale nella destra tiene il Labaro con entro il solito monogramma di Cristo, e nella sinistra, stesa verso il Salvatore, un volume su di cui è scritto PETICIO. Venivano appresso due regali figure nimbate, l'una maschio e l'altra femmina, con le loro corone imperiali in mano, quasi in atto di offrirle ed umiliarle a Gesù Cristo. Ma sgraziatamente queste pitture non esistevano allor che facemmo ritrarre le altre. Noi però le vedemmo nel 1830 simili in tutto a quanto ne dice l'Allegranza, che qui ne fu di scorta. Alla sinistra poi dello stesso Salvatore nella medesima positura di Geremia v'ha Ezechiele, e quindi un Angelo nell'atteggiamento stesso di s. Michele con volume nella destra, in cui è scritto POSTVLATIO. Le altre due o tre figure, che venivano dopo più non si veggono.

Se ne lice dire il soggetto di tutto questo quadro parrebbe che due fatti rappresentasse il pittore. Uno alla destra del Salvatore cioè, Cunegonda ed Enrico II.° re di Germania, I.° d'Italia, coronato in Pavia nel tempio di s. Michele, i quali augusti conjugi offrono la corona imperiale (che all'occhio dell'Allegranza sembrò quella di Monza) allo stesso Salvatore per mezzo dell'Arcangelo s. Michele che impetra per loro l'assistenza del cielo. Mi persuade a così pensare il vedere, che dietro a queste pitture rappresentanti i reali sposi viene il meandro della parete destra della chiesa, delineato nella Tav. X. ai n. 5. 6. 7., il quale contiene un seguito di cavalli, e di

cavalieri armati e che dovrebbero essere il corteggio de' sovrani. Il che tutto combina colla storia cronologica, che pone la venuta e l'incoronazione di Enrico nel 1004 e colla lapide di Ariberto da noi precedentemente allegata. Nè debb' essere inverisimile che un fatto tanto clamoroso di quei tempi, qual era la cacciata di Ardoino re d'Italia e la venuta di Enrico II di Germania con potentissimo esercito ad occupare il trono di quello, sfuggisse alle arti del disegno, e molto meno alle mire di Ariberto, che arcivescovo divenne della milanese Diocesi regnando lo stesso imperadore (1).

Illustrazione alle Pitture degli Angioli e dei Profeti.

L'altro poi alla sinistra del Salvatore, ove è posto Ezechiele, dovrebbe essere s. Cristoforo, di cui è tutta la storia dipinta sull'altra parete della chiesa, il quale per mezzo di quel profeta e dell'angelo implori che il Salvatore benedica le campagne del paese Canturino, essendo che s. Cristoforo era il santo venerato come protettore dei campi, siccome vedremo.

Passiamo ora alle diverse illustrazioni dei Profeti e degli Angioli sopramentovati. In un mosaico, che appartiene alla chiesa principale di Capua ai lati del Redentore sono i due profeti Isaja e Geremia, non chini a terra come i nostri, ma rivolti allo stesso Redentore spiegando i loro volumi colle rispettive leggende tolte dai libri dei medesimi profeti. Forse il nostro pittore mise dal lato destro di Cristo Geremia siccome quello che impetrasse per Enrico la grazia d'esser ottimo re; in quella guisa che lo stesso profeta parlava al re di Giuda al capo XXII. Vers. 2. 3. » Ascolta la parola del Signore, o re di Giuda che siedi sul trono di Davide, tu e i tuoi servidori e il popolo tuo, che entra per queste porte; queste cose dice il Signore. Rendete ragione e fate giustizia e liberate dalle mani del calunniatore gli op-

(1) Anzi abbiamo negli Annali Ecclesiastici, che Ariberto fu eletto dallo stesso Enrico alla sede di Milano.

pressi per prepotenza, e non affliggete e non opprimete iniquamente il forastiero, il pupillo e la vedova. »

Dall' altra parte del Salvatore è posto Ezechiele, e volendo che la da noi riportata opinione, che da quel lato si delineasse dal pittore s. Cristoforo protettore dei campi, sia probabile, molto quì s' affarebbe la figura d' Ezechiele, perocchè al capo III. vers. 22. e 23 del suo libro è scritto — Dissemi il Signore = « Sorgi e và alla campagna, ed ivi io parlerò con te: ed alzatomi andai alla campagna: ed ecco che ivi si stava la gloria del Signore, come quella gloria che io viddi presso il fiume Chobar: *Ed io caddi boccone.*»

In tutte le antiche pitture sacre e ne' più vetusti mosaici ove s' introducono le immagini di Dio, della B. V. ecc. sonvi pure degli angioli, e ciò perchè oltre quello che leggiamo nell'Antico testamento intorno ai medesimi, sappiamo anche dal Nuovo che gli angioli stavano ai cenni di Gesù Cristo. Quindi è che s. Agostino opportunamente avvisa che gli angioli sono creati per ossequio a Dio, per ministri di lui, non mai per ausiliarj — *Sicut scriptum est, quod angeli ministrabant ei non tamquam misericordes indigentis, sed tamquam subiecti omnipotenti— Psal.* 56. Quindi leggiamo che per lo mezzo degli angioli Iddio operò alti portenti e consolò più volte i suoi fedeli — Non è dunque a maravigliare, se le arti cristiane abbiano fatto degli Angeli cotanto uso sia rappresentandoli nelle pitture, o figurandoli nelle statue, nei bronzi, nelle gemme etc.

L' arcangelo s. Michele, come il più grande e più venerato dell' antichità cristiana occupa nella nostra pittura il primo posto alla destra del Redentore. Lo veggiamo così rappresentato in un mosaico della chiesa di s. Apollinare in Ravenna. L'abito però del nostro ha pochi esempii: esso è vestito di una lunga tunica, con sovrapposto mantello quasi in forma di pellegrino: i maniglj e la vesta medesima sono gemmati, come pure lo è la stola che maestosamente trapassa dalla mano destra alla sinistra, facendo nel mezzo un nobile piegamento.

Varie sono le opinioni degli antiquari intorno alle verghe, canne, bastoni, che gli antichi pittori cristiani ponevano nelle mani degli Angeli. Considerata la forma delle vesti, onde i nostri due sono abbigliati, parrebbe che loro si ponesse nelle mani la verga quasi sostegno dei loro viaggi; essendo essi i ministri e messaggeri di Dio, ed è noto il costume antichissimo di attribuire agli ambasciatori una verga o un bastone. Esempli ne abbiamo nella Bibbia, in Omero, nei tragici greci, nei monumenti cristiani dei primi secoli (1) Ma il Ciampini, illustrando un antico mosaico fu d'altra opinione. Vorrebbe egli dunque che un tal uso procedesse dal sapersi, che l'angelo veduto da s. Giovanni (Apocalisse Cap. 21 N. 15.) portava nelle mani una canna d'oro per prender le misure delle città, delle porte e delle muraglie = *et qui loquebatur mecum habebat mensuram arundinem auream, ut metiretur civitates et portas ejus.* E ciò ritiene per sicuro quello scrittore in vista dello studio che i primi cristiani facevano del libro dell'Apocalisse, e per l'antico commento o parafrasi al libro di s. Dionigi Areopagita fatta da Pachimero, il qual dice, che per le verghe nelle mani degli angioli designavasi l'autorità sovrana e regia, non che la retta ordinazione delle cose divine; e le aste e le scuri rappresentare la forza di separare le cose dissimili, l'acume l'attività e l'efficacia nel discernere le più virtuose e valenti. Favorirebbe questa opinione un passo di Ezechiele Capo XL. dove un angelo è rappresentato dare le misure del nuovo tempio che fabbricar si doveva dopo la cattività di Babilonia.

Probabilmente l'angelo che era figurato alla sinistra del nostro Salvatore sarà stato Gabriele, giusta quanto troviamo in moltissime pitture e mosaici antichi. Anche il nostro celebratissimo Torquato pone Gabriele per il secondo nelle elette schiere dei ministri angelici del Paradiso.

---

(1) V. il Museo Woslejano pag. 71 ed ivi la nota del Ch. dottor Labus.

Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Giovani, maestosi, snelli con ali spiegate pinse l' artista i nostri angeli dandogli così i caratteri proprj del loro ministero e della loro gloria. Lo stesso Torquato parlando di Gabriele lo mette in tal forma per gire al campo di Goffredo.

E Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si tinse
Ma di celeste maestà il compose
Tra giovine e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestì ch' han d' or le cime
Infaticabilmente agili e preste.

La figura orbicolare entro la quale è posto il Salvatore è presa a prestito dalle antiche memorie intorno ai trionfi degli eroi e dei guerrieri. Sappiamo che o per vinte nazioni, o per strepitose gesta o per patrie virtudi solevansi dai Pagani innalzare degli archi maestosi, sotto dei quali trapassavano i favoriti dalla fortuna, o gli schiavi dell' ambizione e della potenza. Da questo costume tolsero gli artisti cristiani l' uso di porre nelle volte dei tempj il Salvatore e il monogramma di esso od altro segno figurativo dell' Uomo Dio entro un grand' arco o globo, quasi supremo trionfatore. E siccome sopra il fastigio degli archi trionfali s' appendeva l' immagine del trionfatore, così in moltissime antiche pitture e mosaici cristiani s' appendeva la croce entro gli archi della volta maggiore delle chiese, a dimostrare esser quello il segno per cui le nazioni trionfarono del paganesimo. Un tal

costume non è del tutto dimenticato nella chiesa ambrosiana che anzi il di lei rito prescrive, che in ogni chiesa nell'arco superiore all' altare maggiore star vi debba la croce col divino suo peso — *Sotto lo stesso arco a volta della cappella maggiore, in ogni chiesa specialmente parrocchiale, si esponga convenevolmente l' immagine della croce e di Cristo Signore, espresso con pietà e decoro o in legno o in altra materia. Che se in quel luogo non può collocarsi comodamente per la bassezza dell' arco o della volta, si affigga esso sotto la soffitta della parete che esteriormente è unita allo stesso arco, o si ponga definitivamente sulla porta della facciata della Cappella* (s. Carlo, Istruzione per la fabbrica delle chiese.)

I fiori dipinti ai piedi del Salvatore sono quei gigli del campo, ai quali Gesù Cristo medesimo chiamava i suoi seguaci perchè non disperassero giammai della sua provvidenza; e se quei fiori senza il bisogno di tessere e colorire apparivano nelle convalli adorni della loro bellezza per opera del Creatore, maggiormente dovevano esser sicuri gli uomini che in ogni incontro la provvidenza sarebbe loro di ajuto e di consolazione. E' mirabile come nella maggior parte dei dipinti e mosaici antichi si trovano a piedi dell' immagine del Salvatore mai sempre dipinti i fiori, com' è a vedersi nei monumenti antichi.

Pitture rappresentanti il martirio di s. Vincenzo.

Fu uso costante fin dai primi secoli della chiesa cristiana che nella dedicazione o consacrazione dei tempj si ponessero dopo quelle del Redentore, di Maria Vergine e degli Angeli, le immagini di quei Santi, alla memoria dei quali quei tempj stessi s' innalzavano. Un tal costume, per lunghissimo andare di anni tradotto, pervenne sino a noi; e sappiamo che nella chiesa nostra ambrosiana è stabilito, che in ogni parrocchiale siavi l' immagine del patrono sull' ingresso della Chiesa, oppure il quadro di lui nella chiesa medesima. Questo è il motivo per cui essendo la basilica di Galliano dedicata a s. Vincenzo Levita e martire fu la passione di lui accu-

ratamente dipinta nel coro in tre riquadrature, Tavola VIII ai numeri 1. 2. 3. 4.

Ebbe s. Vincenzo per genitori Euticio figliuolo di Agresto uomo nobilissimo ed Enola nativa della città di Huesta in Ispagna. I buoni studii e la soda e sincera pietà li cattivarono presto l'amore e la confidenza di Valerio vescovo di Saragozza, il quale essendo alquanto balbuziente lo scelse per suo arcidiacono. La persecuzione di Diocleziano e di Massimiano infieriva assai crudelmente in que' tempi (an. 304) per tutto l'Orbe romano; ed i Presidi nelle provincie non mancavano di corrispondere, anche con eccessivo rigore, agli ordini di quegli Augusti: per lo che Daciano preside della città di Saragozza comandò, sì a Valerio che a Vincenzo, che si ricredessero dalla loro religione: ma questi fermi e costanti, amarono meglio sottoporsi ai più atroci tormenti, che rinegare la fede che professavano. Così ottenne s. Vincenzo la gloriosa palma del martirio.

Sebbene gli atti genuini della sua passione, fossero fatti disperdere dallo stesso Daciano, pure veridica relazione ne diedero i cristiani suoi contemporanei, per cui divennero celebri appo le due chiese greca e latina. Al tempo di s. Agostino si celebrava con pompa solenne la festività di s. Vincenzo, ed anzi quel grande luminare della chiesa cattolica, che compose varj sermoni in onore del s. Martire, così lasciò scritto in uno di essi = Qual paese è mai oggi giorno; qual provincia in tutta l'estensione del romano imperio, e dove il nome cristiano è giunto, che non si glorii di celebrare il natale di s. Vincenzo? = *Quæ odie regio, quæve provincia ulla, quousque vel romanum imperium, vel cristianum nomen estenditur, natalem non gaudet celebrare Vincentii?*

Per tal modo quasi in ogni luogo vi ha qualche tempio dedicato a Dio in onore di s. Vincenzo. La sua solenne memoria ne' martirologj dei latini è segnata ai 22 di gennajo, e così è ancora nell' antichissimo calendario di Cartagine e

nel Frontoniano. I menei dei greci ed il menologio di Basilio celebrano s. Vincenzo ai 22 di gennajo, ed agli 11 novembre: morì l'anno 304 giusta il favellare degli agiografi più reputati.

Di quali atti siasi servito il nostro pittore, o chi lo dirigeva, nol sappiamo. Però, meno alcune circostanze, tutta la rappresentazione combina perfettamente con quanto abbiamo dalla relazione prelodata, che riputiamo autorevole, perchè allegata da s. Agostino e compendiata dai greci e latini martirologj.

Nel primo quadro a destra si vede Daciano col diadema gemmato. Non perchè il diadema si addiccesse, proprio essendo degli Augusti del Basso Impero, ma in segno della sua dignità, e perchè da taluno fu creduto che non Daciano, ma un Cesare presedesse al martirio. Egli è dipinto nell'atto di scendere dal suo tribunale tutto minaccioso per eccitare e rimproverare i manigoldi, che ormai stanchi e sfiniti pajono cessare dal battere e dal ferire quel santissimo martire: ciò combina cogli inni di Prudenzio riportati dal Ruinart. Il santo si vede appeso legato ad un palo colle braccia pure legate in alto, e così dice la passione di lui. = *Accipite inquit, Dacianus, suspendite hominem istum in ligno, ejusque membra discerpite ac totum corpus contordite* (1). Alle figure di alcuni carnefici, che sono dal lato del tiranno, se ne veggono altre dalla parte del martire, nè sapremmo chi fossero se il pittore non vi avesse apposta l'iscrizione che suona esser li medesimi i cristiani che accorrevano a baciare le ferite del santo. CRISTIANI VERO VVLNERA EIVS OSCVLABANTVR. = Le quali parole sono tolte dalla *salenda* nell'officio nostro ambrosiano la qual dice = *Sanctum Vincentium Cæsar torqueri jubet: Christiani vero vulnera ejus osculaban-*

(1) Laur. Surius, *Vitae* ss. Andreae Resendii. *Vita S. Vincentii.*

tur: alii autem pro salutis remedio sanctum ejus sanguinem excipiebant.

E' da avvertirsi: 1.° che la presente sallenda dà il titolo di Cesare al preside Daciano, il che forse indusse il pittore a porre su la di lui testa il diadema; 2.° Che nella relazione del martirio di questo santo gli scrittori sì greci che latini mettono, l'atto dei cristiani di baciare le ferite del martire, e di raccogliere il sangue, dopo la di lui morte, non prima.

Nella seconda riquadratura il santo martire è steso sopra un letto di ferro, legato piedi e mani, con cinque manigoldi intorno; due intesi a versare sul corpo del santo bollente piombo liquefatto, come accenna la sottoposta epigrafe, tengono con due tenaglie il vaso che rovesciano: il terzo ha la fune con cui gli sono legati i piedi: il quarto sta al capo dell' asse e con una specie di longa forbice tiene il capo del paziente, le cui braccia sono legate in alto ad un traverso di legno: il quinto è chino verso le bragie facendo arroventare un altro vaso che lo pone nel fuoco mediante apposita tenaglia. In alto poi vi è un altra figura che esprime stupore all' aspetto dell' azione, o meglio inanima il martire a soffrire con costanza.

Tutta quest' azione è assai rozzamente ma vivamente espressa. Tuttavia a maggior chiarezza è scritto sopra i manigoldi MINISTRI e sopra il vaso del piombo PENA; sopra il santo martire SCS. VINCENTIVS: sopra la figura in alto XPIANI; sotto questa riquadratura si legge VBI SCS CVM GVTTAS PLVBEAS VSTVS ET LIOTVS EST.

Per vero dire in nessun luogo della relazione e neppure negli inni di Prudenzio si trova che sopra questo s.° martire si fosse adoperato il piombo bollente. Trovo bensì che, nel mentre soffriva, lo si spargeva di sale, e forse il pittore togliendo da altra rappresentazione il soggetto, cambiò il sale in piombo, e volle colorire di più l' argomento attenendosi alla generalità delle pene che s' infliggevano ai Martiri, dai persecutori.

La descrizione che fece l'Allegranza di questo quadro è assai incompleta, non avendo egli avuto sott' occhio, mentre scriveva, la pittura come l' abbiamo noi; però dimenticossi anche del fuoco che sotto il ferreo letto del martire ardentemente avvampa, giusta la narrazione del suo martirio = *Jam eni truculentus minister proferri lectum cum ferreis costis, subter carbonum congerie esurendum Dei martirem applicare* = (1) L' Allegranza dice che il letto sopra cui giacevasi era di legno, ma ciò non concorda colla storia indicata, e neppure colla ragione; poichè il fuoco avrebbe distrutto in un attimo e legno e corpo, il che non dovette succedere stante le altre pene che s' inflissero di nuovo al Martire, dopo questa orribile abbrucciatura.

La terza riquadratura è divisa in due parti: nella prima si vede porzione di acqua che figura il mare come diremo, e sulle sue spiaggie il cadavere del santo; a piedi una pianta sopra cui stanno due uccelli e due altri che sorvolano nell' alto, e sotto è scritto VBI SCS VINCENTIVS IN ARENA INVENTVS EST SEPVLTVS EST. Nella seconda vi ha la sepoltura di lui da quanto pare dai due archi sostenuti da una colonna, secondo la pratica dei cristiani de' primi secoli. Intorno sonvi ancora cinque persone tonsurate, due delle quali tengono un lenzuolo, una terza ne intromette il corpo nella tomba, e una quarta tiene in mano un vaso, ed una quinta, che non si vede, porta una candela accesa, ed è scritto sotto SEPVLCRVM.

A spiegazione del soggetto giova sapere che dalla passione di questo martire abbiamo, che non contento il preside Daciano di aver incrudelito contro di s. Vincenzo mentre viveva, volle anche inquietarlo dopo morte; poichè saputosi da lui che il santo era spirato nel bacio del Signore fra le tenere cure di alcuni cristiani che lo assistettero, divisò di ven-

---

(1) Ruinart, *Acta sincera et selecta*, etc. pag. 526.

dicarsi coll' inerme cadavere, e però diede ordine che senza onore di funebre memoria fosse lasciato pasto dei cani e de' voraci augelli in un aperta campagna abbandonata e deserta. Ma quivi « *Un corvo, uccello di sua natura ne-* « *ghitoso ed infingardo,* dice la relazione, *e colla sua natu-* « *rale apparenza tetro e lugubre, ed in atteggiamento estra-* « *ordinario di sommo lutto e di duolo estremo, posatosi in* « *piccola distanza da quel santo cadavere, metteva in fuga* « *e cacciava tutti gli uccelli di rapina, che là si appres-* « *savano, e per quanto si slanciasseso sopra quelle carni* « *sacrate, con impeto sommo e celerità sempre nè li al-* « *lontanava* = *Cap.° X.*

Irritato Daciano per questo nuovo prodigio deliberò di gettare il cadavere del santo nel mare a guisa de' parricidi: quindi fu egli chiuso e cucito quanto si potè più strettamente sino al collo in un sacco di cuojo e con dure e grosse funi al collo di lui fu legata una gran macina. Scelto manigoldo lo mise in una sua nave, e varcato in alto mare lo slanciò nei vortici delle onde.

Ma non ancora giunsero al lido quasi trionfando i carnefici, che il cadavere di Vincenzo era già sulla spiaggia, noto solamente ad alcuni pii cristiani. Per il che continua il prelodato scrittore a narrarci, come quei cristiani lo portarono ad una piccola chiesuccia, ed ivi il tumularono, non potendo per la regnante persecuzione darle maggior onoranza di tomba: acquietata poi la stessa persecuzione, e crescendo vieppiù la divozione dei fedeli al beatissimo Martire, fu levato di là e trasferito in un sepolcro magnifico e molto onorevole in una chiesa fuor delle mura della città di Valenza, e quivi con gran riverenza collocato e riposto sotto dell'altare.

Metafraste nella vita che lasciò di s. Vincenzo vuole che fosse sepolto prima nell' arena stessa sopra cui il cadavere si trovò; ma si vede che il pittore seguiva la narrazione più antica ed eziandio più autorevole.

Una delle persone del nostro quadro che introduce il lenzuolo nel sepolcro, segnata sotto il n.° 10 può esser quella buona vedova cristiana di nome Jonica, donna pienissima di anni e di santità, alla quale fu per divina ispirazione mostrato il cadavere del santo martire affinchè le concedesse degna sepoltura.

Non devesi alcuno maravigliare, perchè anche nei primi secoli della religione cristiana fosse sì grande e premuroso lo zelo de' suoi seguaci nel promovere la sepoltura de' martiri e di tutti in generale i fedeli che morivano nella pace del Signore, poichè la speranza della beata risurrezione dei corpi con Cristo essendo uno dei dogmi della santa nostra religione, e riputandosi quindi dai cristiani non altro essere la morte che un breve sonno per indi riprendere novella esistenza, è sempre stato proprio del loro culto di concedere alle spoglie mortali un affettuoso ed onorato domicilio di quiete. Appo i gentili cui era ignota una sì sublime, e consolatrice speranza si usava bruciare le reliquie dei defunti, ma tale e tanta fu la persuasiva eloquenza de' santi Padri contro siffatta consuetudine, degradante la dignità stessa de' corpi umani, che sino dal IV secolo era del tutto cessata. È dunque frutto d'ignoranza l'accusa che da alcuni moderni suol darsi alla chiesa cattolica perchè abbia sì meschini e trascurati cimiterj. Ella ha anzi inspirato colla potente dottrina della risurrezione dei corpi una maggiore venerazione, un maggior culto verso di loro; e se non in tutti i paesi trovasi od hassi quell'onoranza di tombe, richiesta dagli alti destini a cui sono chiamati i nostri corpi dalla religione, imputar lo si deve agli uomini non alla chiesa ed alle generose sue credenze.

Volendo terminare tutto ciò che risguarda il coro, ora volgeremo la nostra osservazione all' ultimo dipinto posto dal lato dell' Epistola, ossia alla sinistra dell' altare segnato nella stessa Tavola al n°. 12.

Ivi primieramente si trova una nicchia che serviva di custodia per l'Eucarestia come spiegheremo. Sopra di essa stassi

un Angiolo nimbato colle ali ben distese, e mani spiegate, che l'Allegranza vide appoggiate sopra un arco inferiore, dentro il quale eranvi pure a suoi giorni due altri piccoli archi interiori con una fenice (che noi pure vedemmo prima che raccogliessimo queste pitture) in mezzo sopra dipinta e col nome divisa di quà e là FENIX. Alla dritta dell'Angiolo vi è un santo con casula e camice, orante in piedi colle mani stese verso il cielo, in una delle quali avvi un piccolo cartello sopra cui dovevansi ritrovare alcune parole; questa figura portava il nome di SCS. ADEODATUS, ora il nome non v'è più, ma l'Allegranza lo accenna.

A sinistra v'è una figura pure in piedi, ma senza nimbo, con tonsura e dalmatica che presenta la chiesa col battisterio e sotto vi si leggeva dallo stesso Allegranza ECCLESIA. La figura ha di dietro il nome ARIBERT e poscia SUB DIAC ....n. 1.

Sotto queste due figure è scritto HEC EST DOMVS DEI ET PORTA COELI.

La nicchia di cui parlammo serviva indubitatamente a custodire la santissima Eucarestia la quale anticamente non si teneva sull' altare come oggi giorno. Il padre Allegranza volle con questa nostra pittura provare che presso gli orientali non era sempre vero che la santa Eucarestia stesse nel pastoforio o sagristia. Ma quell' errore da molti ripetuto non è appoggiato che ad una falsa interpretazione della parola PASTOFORIA la quale certamente non suona sagristia nel senso che noi diamo alla medesima. Questo greco nome veniva dai latini tradotto per Talamo o Sacraria = s. Girolamo dice che il Sacrario nel qual giace il corpo di Gesù Cristo vero sposo della chiesa e delle anime nostre si chiama propriamente Talamo, oppure PASTOFORION (1) Non sò intendere perchè lo stesso Chadron abbia interpretato per sagrestia la parola *sanctuarium* che trovasi negli atti sinodali della chiesa di Verdun in

(1) Ezech. cap. 40.

Francia. Lo statuto di quella sinodo dice, che il corpo di Cristo, che si conserva per gli infermi, non si debba tenere più di otto giorni sotto le pene canoniche .... e dopo la messa si metteno in una pisside le ostie a tal fine consecrate e si portano nel santuario dov' è costume di conservare il corpo di nostro Signore, facendolo precedere dai lumi: *et reportetur ad sanctuarium, ubi consuetum est dictum sagratissimum corpus observari, lumine eum praecedente.*

Ritengo che il sagrario o pastoforio o talamo che si voglia era un luogo apposito per riporvi la s.ª Eucarestia, ossia una cameretta o nicchia. o armadio incastrato nei muri poco lontano dall' altare. Marco Antonio de Dominis arcivescovo di Spalatro in Dalmazia afferma di avere veduti varj di questi armadj scavati negli angoli o pilastri degli altari in molte chiese antiche; la nostra pittura ne dà esatissima prova di ciò. Il lettore potrà da quest' antico costume di custodire l'Eucarestia, trar argomento del perchè la chiesa ambrosiana ripone l' eucaristico pane nella nicchia grande dell' altare maggiore per la quale si ascende da apposita scala nel coro. E si noti che negli atti sinodali di Verdun sopra citati è prescritto, che il pastoforio debba essere collocato in luogo eminente; e noi veggiamo che sott' alla nicchia, di cui è qui parola, rimane ancora un gradino pel quale salivasi al sacro deposito.

A provare viemmeglio essere in realtà quella nicchia il luogo dove ponevasi l'Eucaristia giova avvertire, che Ariberto è dipinto in atto di offrire la Chiesa, che s. Adeodato sacerdote prega il Signore di essere propizio a quella Chiesa, che un Cherubino protegge lo stesso Sacrario colle sue ali, e finalmente la Fenice, ch' evvi dipinta sopra, indica propriamente il luogo dell'Eterno Risorto.

Diffatti la Fenice era rappresentata dai primi cristiani, come il simbolo della Risurrezione, nel supposto della realtà di tal uccello e della sua trasmutazione. S. Zeno vescovo di Verona nel suo sermone intorno alla Resurrezione di

Cristo così parla di questo uccello — *Similiter Phaenix avis illa pretiosa resurectionis evidenter nos edocet jura, quae nobilitatem generis sui non a parentibus accipit, non liberis tradit; ipsa genus, ipsa finis, ipsa principium non ex coitu nascitur, nec officio alieno nutritur, non in vita, non imprudens moritur, sed cum maturum lethi tempus advenerit a semetipsa, excitatis sacris ignibus, libentissime congremabit, sepulcrum nidus est, illi favillae, nutrices: cinis propagandi corporis semen: mors natalis dies denique post momentum festo exsulat in tumulo, non umbra sed veritas, non immago sed Phoenix, non alia sed quamvis melior alia, tamen pejor ipsa.*

Di Ariberto e di s. Adeodato abbiamo già detto più sopra.

Articolo V.

Illustrazione delle Pitture sulla parete destra entrando della Chiesa di Galliano.

L' aspetto di queste pitture rappresentate nella Tavola VIII fece già dire al nostro Allegranza — egli è sempre da sperarsi che un sì prezioso monumento della Chiesa milanese e della Storia Ecclesiastica taluno il possa far disegnare esattamente, perchè venga, come il meriterebbe da dotta mano illustrato, non apparendo che a questo tempo fossero già tradotte le interpolate vite di Simeone Metafraste (1) ». Siamo stati fortunati di avere, in quel modo che si potè meglio, compiti i desiderj dell'illustre Allegranza nella parte di un esatto disegno di queste pitture, ma

(1) Opuscoli pag. 193.

ne rincresce assai di non corrispondere ancor meglio alle illustrazioni delle medesime ; perocchè non si è potuto copiare le leggende che in ogni meandro e sotto d' ogni quadretto pittorico in esso contenuto si leggevano altrevolte. Il tempo ha consumato le lettere e ci fu forza, investigando le moltiplici relazioni delle vite de' martiri e dei santi, percorrere varie strade per vedere se mai ne fosse stato possibile di trovare una cognizione atta ad assecondare i voti dei dotti. Da quello che siamo per dire vedranno i discreti leggitori che dal canto nostro non furono dimenticate le più accurate indagini per non lasciare cosa alcuna intentata, e per raggiungere una più verosimile interpretazione delle stesse pitture.

Quattordici quadretti e non più si poterono ritrarre da questa parete, abbenchè in realtà essere dovevano diciotto, come può vedersi dalla ispezione dei muri.

Colpiti dall' aspetto di quel gigantesco s. Cristoforo che occupa il mezzo della parete, sull' identità del quale non v' è alcun dubbio, stante la leggenda quasi vicina alla testa CRISTOFORV .... ne venne il pensiero non forse tutti quei meandri rappresentassero la vita di quel s. martire, anzi che diversi martirj de' santi, come parve al più volte nominato Allegranza. Si realizzava un tale pensamento considerando che in quasi tutti i quadri una figura nimbata campeggia sempre per grandezza personale e per similitudine di disegno sopra tutte le altre. Fissi in tale idea andammo cercando nelle svariate relazioni delle gesta di questo martire se trovar ne fosse dato di accertarsi ne' nostri dubbi. Ed ecco il risultato delle nostre indagini.

S. Cristoforo di nazione cananeo chiamavasi prima Adocimo che suonerebbe in nostra lingua e nel senso religioso réprobo, gentile; bisogna ch' ei fosse di condizione contadino, stantecchè noi gli veggiamo quì avanti ai piedi una falce, rusticale istromento; e seco è una donna che madre sua esser doveva o consorte. Nel mentre essi attendevano ai cam-

pestri lavori ecco un angelo messagero di Dio che lo chiama e lo invita ad abbandonare l'idolatria ed a farsi campione della fede cristiana. Tav.ª IX. n. 1. In prova della sua divina missione l'angelo comparve di nuovo a s. Cristoforo sopra di un rogo ardente, ove si conserva illeso dalle fiamme volendosi significare, che quel Dio che chiamava i suoi eletti a difesa e sostegno dalla sua fede sapeva anche castigarli colla sua destra onnipotente. n. 2. Tale apparizione finì di persuadere Cristoforo a farsi cristiano, ciò che viene espresso nel n. 3 nel mentre la madre, o la consorte moribonda si sta sul letto di sua infermità, e confidata alla vista del battesimo di Cristoforo, il qual lavacro è amministrato da cristiani, essendo in paese di gentile, e vigendo le prescrizioni dei romani presidi in quelle provincie. Vedremo in seguito come il modo, ond' è battezzato Cristoforo comprovi l' antichità del rito battesimale d' immersione. Pitture del 1.° meandro n. 1. 2. 3. 4. 5.

Ripieno dello spirito divino, Cristoforo incomincia la sua missione; e si vede dalle figure smarrite al n. 4. 5. e in quelle che le seguivavano, che tale fu eziandio lo scopo del pittore. Se non che la perdita di tali pitture nè lascia in forse di altre azioni di questo Santo.

La fama della predicazione del nuovo cristiano ed i prodigi da lui operati in conferma di sue parole giunsero ben presto all' orrecchio di Dagno governatore della provincia di Licia nell' Asia minore, il quale sdegnato che si venisse a sturbare la religione dello stato, spedì i suoi soldati onde traessero cattivo il missionario cristiano. Ciò è rappresentato nel 6.° quadro del secondo meandro. Il santo non è legato, ma dietro di lui stando gli sgherri; si presenta dignitoso avanti al governatore, che siede sopra tribunale avente presso alcuni soldati, come appare dallo scudo e dall'asta che portano. L'interroga questi del suo nome e della sua missione e Cristoforo, siccome abbiamo dagli atti compendiati dal Surio, risponde se chiamarsi un tempo Adocimo ossia riprovato, ma Pitture del 2.° meandro n. 6. 7. 8.

ora nella cristiana fede iniziato appellasi Cristoforo (1). Ma Dagno inebbriato dalla molle dottrina del paganesimo incominciò a chiamare vile la religione di Cristo, e stolto ed ignorante chi la credeva e professava. E Cristoforo rispondeva: quella essere stoltizia, quella essere ignoranza l'adorare simulacri ciechi, muti e sordi, opere demoniesche; quella invece essere vera sapienza, quello solo essere Iddio che il cielo, la terra, i mari avea creati dal nulla, e tutto che in essi contiensi, che l'uomo pure avea formato, e dall'eterna dannazione liberato.

Vista dal governatore l'irremovibile costanza del Santo dispose che fosse carcerato nel frattempo ch'ei pensava alla qualità delle pene, cui voleva sottoporlo per vedere se mai potesse cangiare proponimento. Fu dunque messo in carcere, e perchè trovasse inciampo la sua religione e la sua virtù, fu ordinato da Dagno, che le fossero spedite due donne di laidi e vituperosi costumi, onde lo allettassero al mal fare. Niceta ed Aquilina erano i nomi di queste meretrici le quali alla vista del Santo tanto s'intimorirono e per suprema grazia tanto lume di verità penetrò nel loro intelletto, che pregarono il Santo volesse intercedere per loro appo Iddio. Promise Cristoforo di farlo a condizione ch'eglino avrebbero detestato il culto di Giove o di Apollo, e professata la fede di Cristo; ciò che esse di buon animo giurarono n. 9.

Tavola IX. n. 9. Dagno informato di tutte queste facende ordinò che Niceta ed Aquilina tratte fossero nel tempio per adorarvi gli Idoli. Vengono esse nel tempio; ma qui si pongono a mettere in derisione quelle statue le quali nè ragione, nè sen-

---

(1) E giustamente un tal nome convenirgli perchè colla sacra predicazione annociava Cristo alle nazioni che l'aspettavano. *Et recte sane dictus est Cristophorus, qui Christum sana prædicatione Evangelii unutis expetentibus ad ferret.* Sucius n. 1.

timento, nè vita avevano: anzi non contente di ciò ardiscono porre al collo della statua di Giove ottimo massimo i loro veli, e fattone capestro tirono giù stramazzato al suolo il gran demonio, come parlano gli atti, e co' piedi lo calpestano sprecando contro di lui. Infiammavasi d' ira il governatore, ma quelle ridendo dicevano non conculcar esse Iddio, ma legni e sassi; od oh! sclamavano con terribile ironia, *oh miseri, miseri Dei che sopportano in pace d'essere conculcati al suolo da femmine.* Quelle due invitte donne ottennero poscia la palma del martirio. Il nostro pittore espresse questa scena; ma il guasto delle figure non si fa comprendere nel n. 10. se non le sudette donne ch'entrano nel tempio, e l'idolo che cade dall'altare insieme coll'altare medesimo = (Surio ib.).

Vedutosi da Dagno che le parole di Cristoforo facevano proseliti, e che dalle classi infime passava la conversione nelle primarie dello stato, cominciò ad ordinare varie pene che lo tormentassero, e prima legato ad un palo si procurò con varii ferri di scarnificarlo. Ove si vede Dagno ed ha suoi fianchi una figura; un altra davanti che accenna essere eseguiti i suoi ordini e trovasi legato al palo Cristoforo, come dipinto lo si vede. Nella seconda parte dello stesso quadro vedesi, abbenchè le pitture sieno assai maltratatte, lo stesso santo rito in piedi, ed una figura che li pone in testa non so che; ma gli atti schiariscono ogni cosa. Dopo che il Santo fu battuto con verghe, le venne imposto sul capo un cimiero arroventato. *Iussit vero Tyrannus in caput s. Christphori galeam ignitam imponi cum prius atrociter esset virgis Cœrus.* Tavola IX. n. 10.

Compito questo primo supplizio si dispose che fosse abbrustolito con ardente fuoco. Si vede nei quadri n. 11. 12. il Santo legato nelle mani essere condotto, con una catena che abbraccia la vita. Nella pittura non si vede una sedia indicata dagli atti: ed il martire è in piedi. Arde l'orrendo fuoco ed egli stassi imperturbabile ed illeso nel mezzo. Il Pitture del 3.° meandro. n. 11. 12. 13. 14. 15.

tiranno assiste al tormentoso crociato. Dal suo lato sonvi due manigoldi, che con vasi pieni di olio riaccendono sempre più le fiamme e le inaspriscono col versarvi quel liquore; dall'altra parte arrivano nuove persone che portano legna per continuare il supplizio; ed una figura versa pure dell'olio sul fuoco come le prime. Ciò è pure negli atti: *deinde* (*jussit*) *beatissimum martirem exuri, et corpus eius ferventi oleo perfundi: illo interim dicente ad Tyrannum: In nomine Jesu Christi tormenta tua non sentio.* Risulterebbe da queste parole, che s'adoprasse l'olio per aspergere il corpo del paziente, ma sembra più giusto ciò che raffigurò il pittore; cioè che l'olio si gettasse sul fuoco per renderlo più vivo ed intenso: forse ciò leggevasi in altra leggenda, alle quali il nostro pittore si è attenuto.

Liberato dall'abbrucciamento per virtù divina si pose il Santo di nuovo ad eccitare le genti in favore del Vangelo; e Dagno di nuovo il fece prendere, e legato ad un palo ordinò che gli si scoccassero varie freccie, le quali pure, siccome il fuoco niun danno gli cagionarono. Questo è il soggetto del 13.° quadro nel 3.° meandro.» *Fuit id valde invisum Dagno jussitque sanctum virum ad palum alligari, et milites sagittis eum conficere; sed inanes sagittarum ictus erant, mansitque ab illis vir sanctus prorsus illesus.*

N. 14. Finalmente trovandosi il feroce tiranno sempre più deluso nè tormenti disposti contro il Santo martire gli fece troncare la testa. Prima di sottoporsi a tal pena aveva il Santo pregato il Signore che ove il suo corpo giacesse, ivi la terra non patisse nè tempesta, nè fuoco, nè fame, nè pestilenza. Ed ecco spiegato il perchè sì diffuso, sì grande è il culto a questo Santo nelle campagne. Si può affermare che niun paese della nostra Lombardia è privo di un altare, di una chiesa, di un voto pubblico a questo martire. Ho veduto in molteplici comuni delle pubbliche processioni in onore di questo Santo statuite *ab antiquo*, per voto e spesa generale in occasione di desolatrici tempeste, morte di bestiami, carestie e malanni d'infermità contagiose.

N. 15. Nell'ultimo quadro è figurato lo zelo di chi pel primo potè trovare il fortunato cadavere del Santo; ed è curioso che il pittore gli mise ancora la testa a suo luogo per farci comprendere quello essere veramente il corpo del martire s. Cristoforo. Egli è disteso sopra barra coperto da lenzuolo tranne il capo, ed accompagnato da pie persone, le quali portando non sò quali lumi sieguono il feretro che vien trasportato sulle spalle da altri.

Della figura gigantesca di s. Cristoforo Tavola IX. n. 16.

Nel mezzo della parete coperta dai quadri pittorici fin'ora descritta, vedesi come già annunziammo, la gigantesca figura di s. Cristoforo in abito gemmato e nimbato con il bastone fra le mani, ma senza il bambino sulle spalle com'è generale costume. La gigantesca sua forma della quale tanto si parla è conforme a quanto sappiamo dalla vita di questo martire; poichè tutte le varie relazioni, che di lui abbiamo ci parlano ch'egli era grande di statura. = *Cum esset autem statura corporis procerus, passim omnes in illum oculos conjiciebant* = (1). Anche del bastone si trova negli atti fatta memoria. Essi dicono che lo portava sempre con sè, e avendolo un giorno piantato in terra di subito germogliò, per cui non pochi dei pagani abbracciarono la sua dottrina. — *Virgam gestabat manu; quam-cum in terra defixisset, et illa repente non sine ingenti miracolo vireret, multi sua nomine Christo dedere* (2). Siccome poi dall'etimologia del nome, che assunse dopo la conversione di Cristoforo, cioè annunciatore di Cristo, il volgo ignaro trasse l'idea ch'egli portasse il divin Salvatore; così gli artisti cristiani ce lo dipinsero e raffigurano per lo più col fanciullo Gesù sulle spalle, ed alcuna volta nell'atto di passare qualche fiume; e per quest'ultima idea si vede di presente dipinto il detto martire con assai corto mantello, onde non si

(1) Jurius.
(2) Idem.

bagnasse, com'è in un quadro del Borgognone già posseduto dall'insigne nostro pittore Giuseppe Bossi, ed ora di proprietà del sig. Baldassare Longhi di Cantù. Ed anzi è osservabile in questo quadro che oltre il bambino sulle spalle, ha il Santo tra le mani un lungo bastone sulla sommità del quale si vede il germoglio di alcuni fiori (1). La chiesa di Toledo in Spagna aveva un officiatura peculiare per questo Santo: e nella quale si trova un Inno esprimente al vero l'immagine di lui, e quale l'abbiamo nella nostra pittura.

Elegans statura, mente elegantior
Visu fulgens, corde vibrans, et capillis rutilans
Ore Christum, corde Christum, Christophorus insonat.

Ma esistette realmente questa persona e questo martire? sono essi sinceri gli atti che abbiamo della sua persona di statura veramente stragrande? Sono queste domande assai spinose, perocchè già esercitarono le penne di non pochi valenti scrittori. Quando però si rifletta ai monumenti antichi che si hanno della sua vita, alle innumerevoli testimonianze di sua esistenza raccolte dal Molano e dal Baronio principalmente; quando si pensa che fino dal 8.° secolo e in Italia e fuori d'Italia il culto a s. Cristoforo era in piena venerazione appo la generalità de' cristiani, e per cui le chiese di Toledo, Milano (2), Ravenna, Lodi sono in possesso di un officiatura peculiare non sarebbe se non teme-

---

(1) Se lice in tanto argomento dir qualche cosa di scherzevole è curioso il distico macheronico conosciuto da tutti gli scolari di grammatica in Lombardia:

Cristophorus grossus portabat mundus adossus — altri dicono *portabat Christus adossus.*

Et passavit aquas sine bagnare braccas.

Per lo più sulle spalle di s. Cristoforo il bambino porta tra le mani un globo, com'è nel quadro poco fa citato.

(2) Nella nostra chiesa di Milano vi aveva la messa speciale di questo Santo col prefatio che dicevasi composto da s. Ambrogio e che veder lo si può nell'opera di Giovanni Antonio Castiglioni *Antiquit. Mediolan.* Ora non si fa che la semplice commemorazione il dì 25 di luglio.

raria induzione il dubitare dell'esistenza reale di tale e sì illustre campione della Fede. Siccome però la chiesa sposa di Cristo che senza macchia e senza ruga assistita dallo Spirito Divino non ha bisogno dell'impostura, delle favole del capriccio e del fanatismo degli uomini per difendere le sue indeffettibili verità; così non se le pregiudica in nulla affermando che, e negli atti della passione di s. Cristoforo, e nel modo con cui lo si presenta in immagine, e nelle qualità delle pene sofferte si sono coll'andar dei tempi aggiunti, interpretati e dipinti fatti e cose che non reggono alla severa critica della sana ragione, e neppure al lume della fede nostra purissima. È noto a tutti come, specialmente nei chiostri de'frati siansi interpolate le vite dei Santi per esercizio di rettorica amplificazione, onde poi scaturirono tante e sì varie malcompite ed indigeste relazioni che non ressero alle pure critiche dei sommi scrittori che le raccolsero e le studiarono dappoi con tanto lustro delle scienze ecclesiastiche e profane. Se va cosa tanto da me sempre desiderata e con ogni sincerità di cuore richiesta negli studii proprj del sacerdozio, quella fu di separar bene ciò che in essi l'umana imbecillità, od anche la malintesa divozione, o l'ignoranza e la malizia intrusero non a difesa, ma a scorno e vitupero della religione. Vorrei che tutti sapessero che siffatti orpelli sono parimenti detestati dagli amici e dai nemici di lei; e che opera ella dell'onnipotente non ha giammai sognato la malvagia impostura per raggiungere i fini che la Provvidenza le destinò su questa misera terra di prove e di affanni ripiena. Grazie però al progresso dei lumi, in ogni studio e in ogni arte penetrati, ormai si è giunti a tale partito che purgata la ecclesiastica istoria da mendaci, dalle stranezze, dalle scempiaggini, dall'ignoranza, dal fanatismo e dal delitto degli uomini, offre ella pure al mondo dotto ed illuminato tutto quel divino corredo di attributi, di prove di monumenti razionali ed inspirati da giovare alla debolezza del nostro intelletto, non

meno che alla depravazione del nostro cuore perchè e quello e questi sentino la verità in tutta la sua maestosa, sincera e genuina candidezza, quale uscì dalla bocca sapientissima del pietoso nostro ed adorabile Salvatore.

Ritornando dunque la dove siam partiti diremo con un savio e spiritoso poeta cremonese che dal professar ed annunciar Cristo alle genti fu dall' ignoranza creduto di esprimere questo fatto ponendo sulle spalle di s. Cristoforo il Bambino Gesù; dall' aver egli sofferto assai di vicende triste e crudeli in questo mar della vita lo si dipinse in atto di passare a piè i mari ondivaghi. E siccome per sopportare tante e si dolorose e si aspre cose era duopo anche d'una fisica disposizione robusta, vegeta, forte, così credettero gli rozzi artisti di farlo gigante nelle membra, e nelle ossa riquadrato e smisurato. Era poi naturale che una si grande persona non potendo capire nelle chiese gli stessi materiali artisti il dipingessero per lo più fuori delle chiese sui grandi pilastri e sulle facciate delle medesime, com' è a vedere generalmente in tanti paesi. E perchè finalmente fu s. Cristoforo di tante aspre sorti costantissimo vincitore lo si volse anche raffigurare avente in mano una palma o bastone, o clava fiorente in segno di trionfo e di vittoria. Sappiano quindi i lettori distinguere il vero dall' artificiale e di buon animo le buone cose credino e imitino; le fantastiche comprendino ed abbandonino (1).

---

(1) *Hieroninus vida Himn.* Vedi anche il viaggio dell' Amoretti ai tre laghi edito dal dottissimo Labus ove si parla del costume di pingere s. Cristoforo fuori delle chiese.

Articolo VI

Delle pitture cristiane esistenti sulla parete sinistra entrando nella chiesa di s. Vincenzo di Galliano.

Le pitture di questa parte di muro ora mai tutte svanite o cadenti non offrono ne' loro soggetti un fatto solo come nelle descritte dall' altro lato. Sommamente ne spiace anche dover dire che le nostre indagini sulle medesime non otterranno grande interesse perchè non leggendosi nei quadri epigrafe alcuna, nè avendosi nè scritte o tradizionali memorie, nè alcuna traccia intorno ai fatti in esse rappresentati ci fu forza rintracciare alla meglio nei fasti della Chiesa quello che maggiormente sembrava convenire; di questa incertezza una gran parte ridonda in poco onore del già antico capitolo di questa chiesa, poichè una sì lunga serie di continuata successione sacerdotale, dal XI secolo dell' era nostra fino al 1548 intangibile, doveva trovare alcuno che le ricordanze de' padri registrasse per cognizione dei futuri nipoti.

Tav. X. Primo meandro.

Nel primo meandro incominciando dalla soffitta, si veggono due busti nimbati, ciò che ne fa credere essere immagini di Santi, o forse mercè dell'abito che indossano, Apostoli; fra l' uno e l'altro ritratto avvi una gran fascia di arabesco disegno che doveva riprodursi per tutta la lunghezza del muro.

Secondo meandro n. 1. 2. 3. 4.

Passando nel secondo meandro è chiaro rappresentarsi in quattro quadri la storia di Adamo ed Eva, quale la Genesi ce la descrive. Questo grande avvenimento che forma tutta la base dell' edificio religioso del cristianesimo, fu mai sempre risguardato a giusto titolo dalla Chiesa come il dogma

principale, nel quale debbono i fedeli essere istruiti fin dalla prima loro età.

« Non ammettendo la dottrina del peccato originale conosciuta per tradizione da tutti i popoli una notte eterna li copre. Come mai senza la prima colpa render conto della tendenza viziosa della nostra natura, sempre combattuta da una voce segreta che ci annunzia che fummo fatti per la virtù? come la disposizione dell'uomo al dolore, come quei sudori che fecondano un solco ingratissimo, come le lagrime, gli affanni, le disgrazie del giusto, come i trionfi e i successi impuniti dell'uomo malvagio; come senza una prima caduta, potrebbe tutto questo spiegarsi? Fu per non aver abbastanza conosciuta questa degradazione che i filosofi dell' antichità caddero in errori stravaganti, che inventarono il dogma della reminiscenza. Ah per convincerci della fatal verità dalla quale nacque il mistero della nostra redenzione avremo noi bisogno di altre prove, che quella maledizione scagliata contro di Eva che si verifica ogni giorno sotto ai nostri occhi? qual contrasto fra il dolor vivo delle viscere e i piaceri della maternità? qual misterioso annuncio dell' uomo e del suo doppio destino, prodotto insieme dal dolore e dalla gioja della femmina che lo partorisce? potrebbe nessuno ingannarsi sulle vedute profonde dell' Altissimo, trovando i due gran fini dell' uomo nei dolori del parto di sua madre, e non riconoscere un Dio sino da una maledizione » (*Chateaubriand Gen. del Crist.* vol. 1. 1.)

Al n. 1. di questo meandro si vede l'albero della scienza del bene e del male secondo la Genesi, capo II, verso 17. Alla destra dell' albero stassi Eva, alla sinistra Adamo, ambedue ignudi: avanti ad Eva è il serpente che appoggiatosi sopra sè stesso s' innalza in atto di favellare alla medesima. Essa ha già tra le mani il frutto fatale e lo porge all' incauto consorte. Tutto conforme alla Genesi, capo III, v. 1 e seg. È da osservarsi che il serpente non è implicato sulla pianta, come generalmente hanno usato dipingerlo gli

artisti, e rappresentarlo gli scrittori. Diffatti la santa Bibbia non dice che il serpente si fosse avvicinato alla pianta, ma unicamente rivolto alla donna la tentasse dicendo = *dixit ad mulierem etc.* Pare anche che il pittore desse somma franchezza all'infelicissima Eva nell'atto che il serpente parlava, giusta la dottrina dei sacri interpreti, i quali avvertono non essersi ella atterrita dalla loquela usata dall'astuto serpe, in quanto che non essendo in lei peccato non poteva sentir timore, ed attribuire quello strano fenomeno a virtude divina ed angelica, ed anche ad arte diabolica nel mentre ella sapeva essere in cura speciale di Dio. *Sapienti nihil est inopinabile,* dice s. Tommaso: *pueri ed insipientes ad omnia, quasi nova obstupescunt.*

Al numero 2. si vede la mano di un angelo e forse quella di Dio medesimo che accenna in atto minaccioso ai due sventurati progenitori, che riconosciuta la di loro vergognosa nudità fuggono dal cospetto di Dio. Genesi Ibid. v. 7, 8, 9 e seg.

Al numero 3. quasi tutto dilavato, si rappresentava l'atto con cui Adamo ed Eva si posero intorno al corpo delle foglie facendone delle cinture. L'albero che quì si vede ne fornisce questa opinione, abbenchè nella Genesi un tal fatto è posto prima che il Signore addomandasse Adamo. Gen. Ibid. VI, 7.

Al quarto finalmente si vedono Adamo ed Eva coperti delle loro vesti applicati al lavoro della terra. Non poteva meglio esprimersi la catastrofe della colpa originale in pochissimi tratti, come fece il nostro artista. La felicità nel primo quadro stà a ricontro dell'ultimo rappresentante il castigo, ossia il colmo della miseria. Anche nella rozza positura dei due condannati, e nella depressione dei loro volti il pittore ha voluto far conoscere tutto il peso di quelle terribili parole della Genesi. = Ed alla donna ancor disse: io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figliuoli, sarai sotto la podestà del marito,

egli ti dominerà: e ad Adamo disse: Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte, ed hai mangiato del frutto del quale io ti aveva comandato di non mangiare maledetta la terra per questo che tu hai fatto; da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita . . . mediante il sudore della tua fronte, mangerai il tuo pane fino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere ed in polvere ritornerai = (1).

Terzo meandro.

Segue il terzo meandro, intorno al quale abbiamo già detto alcun che parlando delle pitture dell' Abside, contenersi cioè in esso il seguito dei reali consorti Enrico II e Cunegonda che a Pavia si portavano per essere incoronati. La totale distruzione di queste pitture ci pone nella necessità di astringerci a tale notizia, confermata anche dalla tradizione volgare del paese.

Quarto meandro.

Nel quarto meandro contiensi una parte del martirio di s.ª Marina, ossia Margarita vergine e martire, come potei rilevare dopo accurate e lunghe investigazioni. Moltiplici sono le leggende che trattano delle azioni di lei: pure e' mi pare che l'artista abbia seguito le tracce della vita che di questa Santa compilò Simeone Metafraste. In fatti egli scrive che Marina sia nata in Antiochia di Pisidia da onesti genitori. Morta la madre mentr' ella era ancor bambina, Edesio suo padre sacerdote degli Idoli, la diede a nutricare a povera donna di campagna che l'allevò virtuosamente. Fanciulla ancora ebbe notizia della religione cristiana e vi si consacrò intieramente, abbenchè dal padre vi fosse con aspre parole contrariata, ed anzi da lui abbandonata alla stessa nudrice. Un giorno ch'ella colla povera verga iva pascolando le agnella fu veduta da Olibrio preside allora di quelle provincie, il quale viaggiava dalle contrade dell'Asia per alla volta di Antiochia. Non appena

---

(1) Gen. Ibid. 16, 17, 19.

contemplò la modesta ed avvenente fanciulla, che tosto se ne invaghì disperatamente, e la chiese per consorte. Tutto questo forma il soggetto del quadro al n. 8.

Protestandosi la medesima Santa per cristiana, sdegnò le nozze e le superbe promesse del preside, il quale fattala condurre in Antiochia la pregò che cedendo agli inviti, abbandonasse il culto di Cristo per gli antichi suoi Dei, lui sposasse che ricca dote e vasto dominio le darebbe. In contrario aspre pene, tormenti atroci e morte crudele le farebbe soffrire. Il nostro pittore espresse questo fatto al numero 9. Tavola X. n. 8. 9. 10. 11.

Costante nella sua determinazione la pia verginella fu legata ad un palo, e dagli sgherani di Olibrio orribilmente percossa e scarnificata come si vede nel dipinto del num. 10.

Tolta da questi primi flagelli fu rilegata in una prigione, ove il demonio in forma di drago venne per tentarla. n. 11.

« Marina orante in carcere, dice Metafraste, *repente fit magnus terræ motus: et ecce ipse diabulus suscepta forma et specie terribilis dragonis qui colore quidem apparens varius et multiplex, multis autem eisque sævis serpentibus per totum corpus cinctus et circumdatus; et corpore quidem edens execrandum sibilum tetrum autem emittens dolorem et intollerabilem Sanctæ oculis adstitit. Celeriter autem eam circumcursans maximum ei attulit timorem et perturbationem: vasto autem oris hiatu eam circumiens existimabatur eum integram esse devoraturus* ».

E questo è il soggetto dell'ultimo nostro quadro; senonchè un altro dragone era dipinto nel susseguente che andò perduto, il di cui soggetto non conciliava cogli atti della Vergine giusta Metafraste.

In qual modo avesse quì luogo il martirio di s.ª Margarita, l'abbiamo da Butler, il quale avverte che il culto a questa Martire era passato dall'Oriente in Occidente nell'undecimo secolo al tempo delle Crociate, e vi divenne molto celebre in ispecialità in Francia, in Inghilterra ed in

Lamagna. Tal epoca combinando perfettamente con quella delle nostre pitture serve a comprovare vieppiù la certezza di queste come fatte presso il 1004, od in quel torno (1).

Tavola X. n. 12. 13. 14. Fra gli archi che sostengono la parete da noi descritta si vede nel mezzo un eremita, che fuori del suo ricovero è come in atto di predicare; avanti a lui dall' altra parte del muro si veggono alcune figure come di donne che lo stanno ascoltando. Il modo rozzo con cui sono colorate ne fece credere fossero le medesime di più antica pittura; ma non dubito ora essere dell'istess'epoca, benchè più vetuste delle altre che andremo illustrando, e che si trovano con maggior precisione di disegno e di colore dipinte in altre parti di questa medesima basilica.

Dell'ambone Tav. XI. n. 1. 2. Dalla greca parola *Ambenein* che suona in latino *ascondere*, venne il nome di Ambone *Amboon* in quanto è luogo a cui si sale: così il Panvinio. Ma Walafrido Strabone la deriva dal latino *ambio*, che val circondare; cioè *ambo*, *ab ambiendo*, perchè diffatti colui che si trova sull'ambone si trova da esso circondato e stretto. Però è da attenersi alla derivazione greca costantemente usata dagli antichi. S. Cipriano chiama anche tribunale l'Ambone. Fu poi detto *Pulpito* da *Publicum*, comecchè situato nel mezzo e dal *pubblico* universalmente veduto stando in chiesa.

Grande e maestoso è l'ambone della nostra basilica, come si vede nella Tav.ª XI. Egli è posto a *latere Evangeli*, giusta la prescrizione dei canoni. Sul davanti n. 1. è il leggio di marmo rappresentante sul fianco un' aquila com' è il leggile nell' ambone della famosa basilica di s. Ambrogio in Milano.

Tutto l'ambone è sostenuto da un arco basato sopra due colonne di sarizzo con capitelli di gentile ornato. Il para-

---

(1) Daremo nell' Appendice 3.ª alcune illustrazioni sugli atti di questa Martire cavate dai *Fasti della chiesa*, dal chiarissimo Labus.

petto che guarda verso la chiesa n. 2. è diviso in cinque piccole celle ciascuna delle quali è separata da colonnette di marmo, e contenenti per ciascuna le immagini dipinte di alcuni Santi in abito sacerdotale vestiti. Due delle quali sono di vescovi come dal palio e dal pastorale, o ferula ognuno può convincersene.

È indubitabile che l' ambone e le pitture di esso sono di epoca alquanto inferiore all' età in cui fu costruita la chiesa e dipinta dalle figure già per noi illustrate sin quì. Perocchè avendo io fatto levare una delle colonnette, ossia lesena marmorea posta sul davanti dell'ambone medesimo, vi trovai in essa un avanzo di lapide cristiana del V secolo, come si è veduto nell' inscrizione di Giustiniano pagano, e d'altronde le pitture di quest'ambone sono immancabilmente di diversa mano, e di tempi diversi dalle altre, come ognuno può convincersene dalla solo loro inspezione. Anzi dirò che queste pitture del pulpito essendo eguali alle altre, che presto esamineremo, dubito assai che qualcuno decorasse nuovamente questa chiesa coll' aggiungervi l'ambone e dei dipinti che ci restano da illustrare.

Venendo ora a descrivere le immagini o figure che si veggono sul prefato ambone cominceremo dai quattro simboli indicanti i quattro Evangelisti, cioè, l' *aquila*, il *leone, l'angelo* e il *vitello.* Tav. XI. n. 1.

Quantunque divise sieno le opinioni, che applicano le suddette figure o simboli piuttosto a questo che a quell'Evangelista, tutti consentono nel rappresentare in essi i sacri scrittori del Vangelo; nell'*aquila* s. Giovanni, nell'*angelo* s. Matteo, nel *vitello* s. Luca, nel *leone* s. Marco. L' origine di questi simboli debbesi alla visione di Ezecchiele, ed a quella del rapito di Patmos Evangelista. Il primo dice: *Et in medio sicut similitudo quattuor animalium et vultus eorum facies hominis, et facies leonis, et facies vituli, et facies aquilae:* Il secondo, *animal primum simile leoni, secundum simile vituli, tertium simile homini, quartum simile aquilae volanti.*

Si disse *aquila* s. Giovanni, come quello che col suo dire sale sino alla Divinità, e parla di lei con franco dire; *angelo* o *uomo* s. Matteo, siccome colui che narrò la genealogia del Salvatore nella sua temporale umanità; *vitello* san Luca perchè questo Evangelista incomincia il suo Vangelo dal sacerdote Zaccaria, che offriva sagrificii sull' altare dell' olocausto; *leone* s. Marco che nel suo vangelo fà sentire quella voce nel deserto *vox clamantis in deserto*, che voce fu simile a quella del *leone*.

Lateralmente all'immagine dell'*aquila* stanno i due diaconi s. Steffano e s. Vincenzo, come appariva dalle sottoposte leggende ora abrase. Con ragione furono quì messi dal nostro artista questi due santi e martiri, in quanto che, come si ha dagli atti e s. Steffano e s. Vincenzo hanno il titolo di Leviti, ossia minori sacerdoti, o ciò che torna lo stesso Diaconi. Sappiamo che nei primi tempi i Diaconi non avevano solamente la cura degli ornamenti dell'altare, dei vasi sacri, del tesoro e delle oblazioni dei fedeli, ma leggevano ancora il Vangelo in alcune chiese: (1) spesso anche amministravano il sagramento dell'Eucaristia al popolo, e massime il sangue del Salvatore (2), non mai però alla presenza di un prete s' egli non l'ordinava loro, come si ha dal canone 38 del Concilio di Cartagine. Essi conferivano pure il battesimo solennemente, ma sempre sotto l' autorità e colla permissione del vescovo (3).

Tavola XI. Sul parapetto figura 2.ª un'aquila precede volando un cavallo, sopra cui stassi un uomo, che innalza la destra e addita il cielo. La rovina di questa pittura ci pone nella necessità di non poter dare un' adequata spiegazione; forse rappresentava quel cavallo e quella persona così descritta

(1) S. Gerolam. cap. 57 ad Sadin. Const. apost. lib. 2. 57. S. Cipri. ep. 34.
(2) S. Ciprin. de Lapsis pag. 132. I. Gius. ap. 1.
(3) Tertulli de Bapt. cap. 17. S. Hier. dial. contr. Luciserianos. cap. 4 e seg.

nell'Apocalisse al cap. XIX, v. 11 e seg.» E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, e quello che vi stava sopra si chiamava fedele e verace, e giudica con giustizia e combatte».

Dicontro a questo cavallo nella parte opposta trovasi un Ipocentauro avente nelle mani un arco con freccia che sta scoccandola. Cosa significasse questo mostro appo i cristiani nol saprei, e forse ei non è che un capriccio del pittore. Non è nuovo che nelle chiese cristiane di quest' epoca, ed anche anteriori s'introducessero figure, ornamenti, simboli, che sapevano del gentilesimo, sia per imperizia degli artisti, sia per darle una significanza cristiana. E perchè i nostri leggitori abbiano un idea dell' origine vera alla quale riportar si debbono siffatti mostri ed altri di simil genere, piacemi quì riportare le parole del dottissimo Labus nell' illustrazione di un Fauno esistente nella reale accademia di Mantova.

« Sotto il velame di simboli e miti la prisca sapienza celò non poche istoriche verità. La stessa favola posta fra mezzo alle cose distrutte, e la conservata chiarisce col figurato suo linguaggio la via, per la quale i nostri arcavoli dalla vita salvatica e nomade si condussero gradatamente al fermo stato di unione civile.

Ognuno sa che molte nazioni nei secoli più vetusti abitavano le cime degli aspri monti, si riparavan negli antri, si nutrivan di ghiande, e servivansi della corteccia degli alberi, e di giunchi rozzamente intessuti per diffendersi dalle intemperie delle stagioni (1). Pure le irsute pelli ferine furono di poi la materia più comunemente da loro per vestirsi adoperata; e perchè l'arte non conoscevano di renderle manevoli colle opportune preparazioni, se le adattavano alla vita quali dal dosso traevanle dagli animali, es-

(1) Diod. 5, lib. I. Strab. lib. XI. Paus. lib. VIII, cap. 1. Senn. Epist. 90.

sendo gli uomini allora nella stessa rusticità, nella quale sono al presente alcuni popoli, che non sanno acconciare le pelli onde si coprono. Perchè le capre erano più spesso loro preda, più comunemente di pelle ircina vestivansi; e quella del capo che serviva loro di beretto lasciava all' esterno le orecchie e le corna, il rimanente di essa che scendeva sul tergo faceva apparire la coda; d' altre pelli coprendosi il petto e le cosce avveniva, che l'uomo *praeter figuram nihil habebat moris humani* (1). Fattasi però col procedere dei tempi per migliorate sorti men dura la vita, rendutisi colla religione e colle leggi più mansueti i costumi, non più rimase di quelle obsolete selvatiche usanze che la memoria; e nei bagordi trigeti, nei drammi satirici, ne' baccanali, nelle festività demalee, celebrate anticamente d'una maniera popolaresca e gioconda, s' introdussero diverse larvate figure, capripedi, cornute, codate, alle quali i mitologi assomigliarono i rustici semidei, dai poeti si dissero compagni e seguaci di Bacco, e gli storici e gli oratori se ne giovarono per colorire di efficaci immagini l' indole ferina e fallace dell'uomo, quando non è guidato dalla ragione, nè temprato da un ottima educazione » (2). Ciò che dicesi dal nostro chiarissimo Archeologo in rapporto alle pelli di capra si estende pure alle pelli d'altri animali, e così dai primi che si videro cavalcare un destriero ne vennero le figure mostruose ora d' uomini irsuti e di forme ferine, ora di mezzi uomini e mezzi animali ec.

Ritornando al soggetto, di cui fu parola in questo paragrafo, conchiuderemo che tutto il nostro ambone è fabbricato e costrutto con sassi, mattoni, reliquie di marmi ed altre informi materie, per cui ne fu impossibile il poterlo levare dalla chiesa per conservarlo intero, siccome era stata opinione dei dotti uomini che il governo francese aveva de-

(1) Plin. Hist. Nat. lib. V, cap. 8.
(2) Vol. II, pag. 89.

legati nel 1802 per l'esame di quesu monumenti, come diremo in appresso.

Pitture nella parete laterale alla porta sinistra entrando della chiesa di Galliano. Tavola XII. fig.ª 1. 2. 3. n. 5.

Al solo rimirare queste pitture ognuno s'accorge essere le medesime di un'epoca più recente dalle altre di questa basilica: ma per quante indagini noi abbiam praticate impossibile, ne fu il certificarci sopra il vero tempo delle medesime. Sicchè contenti di porle sott'occhio de' nostri leggitori diremo alcun che intorno ai soggetti che rappresentano.

Al n. 2. mezzo diruta è dipinta Maria Vergine che tiene sulle sue ginocchia il bambinello, il quale apre le sue mani in guisa di accogliere i doni che li vengono offerti dai Magi, raffigurati sotto i numeri 3. 4. 5.

Quando nella chiesa cattolica verso il 428 nacque la famosa eresia di Nestorio, che fra gli altri errori denegava a Maria Vergine il titolo di Deipara, ossia Madre di Dio, il Concilio Ecumenico di Efeso la condannò con tanta solennità, che i vescovi di quella celebre assemblea, ritornando alle loro diocesi procurarono in ogni modo, che siffatto dogma cattolico fosse ben impresso nella mente dei fedeli: da quì ne venne che nel rappresentare con pitture siffatto mistero della divinità ed umanità di Cristo, gli artisti erano tante volte guidati più dalla massima cattolica, che dalla stretta verità dell'istoria.

Quindi si trova per esempio, che nelle pitture cristiane fatte eseguire da papa Sisto III nell'anno 443 nella basilica Liberiana, ossia di santa Maria Maggiore in Roma, il bambino Gesù riceve i Magi seduto sopra una specie di ricca e magnifica lettiera, alla quale si ascende per alcuni gradini come a trono, volendo significare la divinità sua congiunta all'umanità. Poichè ei sarebbe stato ridicolo che un fanciullo di poco tempo nato lo si dovesse raffigurare in attitudine ed intelligenza di uomo fatto, se non era fisso nella mente dell'artista che questo fanciullo era prima dei secoli *ante luciferum genui te,* e stesse seduto, perchè *genui te sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos sgabel-*

tum pedum tuorum. Così pure nella nostra pittura di Maria Vergine, e in tant'altre antiche di simile argomento. Il bambino che riceve i doni dei Magi è già grandicello, vestito di lunga tunica, perchè come Dio non conosce età; egli è posto sulle ginocchia di Maria Vergine, perchè come uomo nacque veramente da Lei che è sua Madre: *quare*, dice giustamente il Ciampini, *merito in hac forma cum Christo Salvatore nostro in sinu Matris suae expressam fuisse existimo ad ostendendum ex ejusdem Beatissimae Virginis uterum Christum natum fuisse.*

L'adorazion dei Magi.

L'apparizione dei Magi o festa dell'Epifania rimonta ai tempi apostolici. Abbiamo dagli atti sinceri del Martirio di s. Filippo vescovo di Eraclea dell'anno 304, che approssimandosi il santo giorno dell'Epifania, s. Filippo esortava i suoi fedeli a star fermi nella fede stante la vicina persecuzione di Diocleziano. Nella Chiesa greca tale solennità è conosciuta sotto il nome di *Teofonia* o apparizione di Dio, e come tale è accennata da s. Isidoro di Pelusio, da s. Gregorio di Nazianzo, e da Eusebio. Nella Chiesa latina fu instituita giusta il Papebrocchio nel IV secolo da papa Giulio I.

Era tanto solenne nell'antichità questo giorno, che per decreto di papa Gelasio la consacrazione delle vergini era riserbata in tal dì. Nelle Gallie s'amministrava il battesimo nelle feste dell'Epifania, ed in alcune Chiese tutt'ora avvi il costume di benedire le acque servibili a questo sagramento in tal giorno, come pur visse nella Chiesa tutta d'Oriente. Anzi nella Chiesa greca eravi costume di benedire dell'acque particolari, che serbate dai fedeli nei vasi si custodivano nelle proprie case come attesta s. Giovanni Grisostomo (*de Baptismo*). Nel giorno pure dell'Epifania accorrevano i cristiani nelle acque del Giordano per lavare le malattie del corpo e le piaghe dell'anima in memoria del battesimo di Cristo. *Cum dies sanctis Epiphaniarum advenisset omnes in Jordanum descenderunt abluere*

tum vulnera corporis quam animae cicatrices. (Gregorio Turinense, lib. 1, de gloria Martirum). Solevasi anche in ricordanza di quel battesimo stesso benedire i fonti e i fiumi. Per il che nel *prefatio* della Messa ambrosiana del giorno dell'Epifania abbiamo « *Coelos aperuisti, aerem benediscisti, fontem purificasti..... Susceperunt hodie fontes benedictionem tuam, et abstulerunt maledictionem nostram* ».

Dopo tutto ciò non è maraviglia se le arti rappresentassero sovente presso i cristiani l'apparizione dei Magi, che simboleggia la chiamata delle genti alla cognizione del vero ed unico Dio.

Se non che varie ed implicate questioni nacquero sui personaggi conosciuti sotto il nome generico di Magi venuti ad adorarne il Salvatore. La nostra pittura ci apre il campo ad una curiosa osservazione; quantunque la generale credenza ritenga che i Magi fossero principi o regoli di nazioni orientali, pure l'Evangelista s. Matteo non dichiara precisamente quest'alta loro autorità. Il nome di Mago davasi dai persiani ai sapienti, ai filosofi, ai sacerdoti loro, ed io credo che la pittura nostra s'attenghi in ciò alla più stretta autorità del Vangelo, che non dichiara per principi questi personaggi (1). Diffatti i nostri Magi sono qui dipinti a guisa di pellegrini con sottoveste, mantello, e con una specie anche di capuccio, almeno al primo di essi che ginocchione si

---

(1) Noi non sappiamo perchè i commentatori dell'Evangelo di s. Matteo non arrecarono la testimonianza degli atti sinceri del martirio di s. Simeone vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, e suoi compagni dell'anno 341 dell'era volgare, nei quali narrasi, che legato e fatto prigione il santo vescovo fu condotto a Susa sua patria, ed ivi pregò gli sgherri, che nel conducessero ad una chiesa che trovavasi sulla strada per cui egli passava. *Questa chiesa*, dicono gli atti sinceri, *era testè convertita dai Magi in una sinagoga de' giudei.* Questo esempio proverebbe dunque, che i Magi erano una specie di filosofi o sacerdoti del culto persiano. Negli stessi atti si riferisce la conversione di Ustasade eunuco del re Sapore, avvenuta per la pietà e virtù dello stesso Simeone. Il re si sdegnò contro questo suo ministro, e viepiù s'accese d'ira contro i cristiani, *stimando*, dicono gli atti, *che per forza di malefizii ed incantesimi diabolici i cristiani stessi pervertissero a loro talento le menti degli uomini.* Da queste parole si può arguire, che i persiani erano dediti alle stravaganze della divinazione e dell'astrologia giudiziaria.

mette innanzi al Bambino: nessuna insegna reale li contradistingue, e nemmeno trovasi alcun seguito proprio di gente ricca e potente; per il che il loro abito e portamento più a sacerdoti o sapienti s'addice, che non a sovrani. Onde mirabile è il pensiero di far concorrere i dotti o i ministri della gentilità a riconoscere ed osservare quel Dio creatore del cielo e della terra da essi disconosciuto e deturpato colle follie di un culto idolatrico. È rimarchevole anche, che i tre personaggi sono quì rappresentati in diversi gradi di età. Il primo prostrato con un ginocchio a terra è il più vecchio, e quindi con più lunga e spessa barba, e di volto già tocco dagli anni: il secondo con poca barba è d'una fisonomia che s'avvicina alla mezz'età: il terzo imberbe affatto è d'aspetto giovanile. Ciascuno porta il suo dono, e l'*oro* è dal primo offerto in calice; l'*incenso* e la *mira* dal secondo e dal terzo sono rinchiusi in certe cassettine, onde non svapori la fragranza, ed il profumo degli arabi frutti.

Nello scoprimento di questa pittura ne riescì difficile assai il trovare il vero soggetto, perchè accostumati a vedere dipinti i Magi in manto reale con numeroso seguito andammo congetturando tutt'altro; ma la begnigna stella fu anche per noi di vera ed unica scorta fedele n. 1., tanto più che non potevamo capire fosse la Madonna col Bambino la figura nella vicina parete della navata sinistra.

Di maggior pregio diventa il costume dei Magi qui rappresentati se si riflette, che in tutte le pitture antiche da me esaminate non ho trovato mai, che i medesimi fossero senza corone, e senza manto reale.

L'unico distintivo, che pure non vidi in altre pitture, si è che i nostri Magi portino il nimbo che li qualifica per santi ». Non si è mai dubitato che i Magi non abbiano passato santamente il restante dei loro giorni. L'antico autore del Commentario imperfetto sopra s. Matteo (1) dice, che

(1) Si trova fra le opere di s. Giovanni Grisostomo.

l'apostolo s. Tommaso li battezzò in Persia, che essi medesimi predicarono il Vangelo » (*Buther*). È opinione generale che i loro corpi fossero trasportati a Costantinopoli sotto i primi imperatori cristiani, poscia da Costantinopoli a Milano, quivi trasportati da s. Eustorgio vescovo di detta città; e finalmente ai tempi dell' imperatore Federico Barbarossa l' anno 1164 furono levati dalla basilica in cui giacevano, detta dei Magi, in s. Eustorgio, e portati a Colonia, ove anche presentemente s' adorano (1); così, che i tre corpi di que' Santi sarebbero stati a Milano per lo spazio di 670 anni. Si vede tuttora nella chiesa di s. Eustorgio il loro sepolcro, come credesi, sopra cui sono scolpite tre corone reali coll' inscrizione *sepulcrum trium Magorum*. Questa data del 1164 può darci lume per fissare una probabile epoca delle nostre pitture; giacchè se a' tempi in cui giacevano i corpi dei Magi in Milano realmente stava il loro sepolcro cogli emblemi sopra detti, parrebbe ovio, che colui il quale dipinse i nostri Magi avrebbe egli pure poste le corone sulla testa dei medesimi, od almeno li avrebbe qualificati con altri distintivi reali; essendo cosa usitatissima, che nelle campagne della diocesi milanese, e così in altre, negli adornamenti delle chiese seguasi il costume, la pratica di quella della città dove la presenza del capo ecclesiastico, e le maggiori cognizioni formano una guida più sicura in tutto, che concerne i riti ed altro chè di chiesa. Per la qual cosa riputansi le nostre pitture anteriori alla costruzione del detto sepolcro, che non si può veramente fissare all'epoca di s. Eustorgio, ma certo prima del 1164.

L'eresiarca Calvino si ride dei cattolici perchè credono

---

(1) Sire Raul.

essere solamente e veramente tre i personaggi dei Magi venuti ad adorare Gesù, e pretende anzi che fossero quattordici senza darci la prova di questa sua asserzione. Il vangelo di s. Matteo parla in numero plurale greco, il che vuol dire certamente, che erano più di due, ma non è dogma cattolico per nulla che fossero meno di tre. L'autore dell'opera imperfetta ed apocrifa sunnominata fra le opere di s. Grisostomo narra, che fossero dodici, ma l'opinione più antica, più generale, più costante vuole che siano tre dal numero dei doni offerti da loro. Così s. Agostino in varii sermoni sull'Epifania. S. Leone e Ruperto nei Commentarii confermano la detta opinione, e finora nessuno ha potuto in miglior modo contraddirla.

S. Primo e s. Feliciano martiri.

In seguito ai Magi viene s. Primo, come appare dalla leggenda che sta sopra di lui. Egli tiene in mano un volume, e sembra che instruisca un altro personaggio, di cui non seppi cavare costrutto. Se non che s. Primo era fratello di s. Feliciano, ed ambedue vissero in Roma nel terzo secolo dell'era cristiana, e soffrirono il martirio il dì 9 giugno del 286, come abbiamo dagli antichi martirologi di occidente e nel sagramentario di s. Gregorio il grande. Intorno all'anno 645 papa Teodoro ordinò, che le loro reliquie fossero trasportate a Roma e deposte nella chiesa di s. Steffano sul monte Celio. La corona e la palma del martirio che terrebbe s. Feliciano esprimono il martirio, che i due fratelli soffrirono. L'artista ha voluto forse diversificare il vestito e la posizione loro dietro qualche antica leggenda di questi martiri, che noi non seppimo ritrovare.

La Veronica.

Una tradizione popolare volle, che allorquando Gesù Cristo fu condotto al Calvario una certa donna, abbia offerto un fazzoletto per asciugarli la faccia tutta sanguinosa dalla sofferta flagellazione, e che quindi rimanesse improntata sulla tela la faccia medesima del Redentore. Ma tutto questo non è appoggiato in realtà, se non al capriccio dei pittori antichi. Si chiama Veronica una rappresentazione della faccia

del nostro Signore impressa sopra una tela, che si custodisce a s. Pietro in Roma. Alcuni credono che questa tela sia il sudario, che fu posto sopra il volto del Salvatore, quand' egli andava al Calvario carico della croce. Che che sia di ciò, Veronica vuol dire vera immagine, essendo questa parola composta di *vera* ed *icon*. In s. Gregorio di Tours si trova *Iconica* per *Icon* (Vit. Pat. c. 12). Si fa menzione della reliquia, di cui parliamo in un antico cerimoniale, che fu dedicato a papa Celestino II nel 1143, e che il Padre Mabillon ha pubblicato nel suo *Museum Italicum* (Tom. 2, pag. 122), nel *Flores historiarum* di Matteo di Westminster, che cita le proprie parole di papa Innocenzo III morto nel 1216, ed in una bolla di Nicolò V dell' anno 1290. Tra le messe votive del Messale di Magonza dell' anno 1493 ce ne ha una di santa Veronica, *sive de vultu Domini*. Non fa mestieri avvertire, che i cristiani onorando la Veronica, ossia l' immagine del Salvatore, onorano il Salvatore medesimo, di cui quest' immagine richiama ad essi la memoria. Si faceva altra fiata l'ufficio della Veronica, e da esso si è tratta l'antifona, che si dice ancora in alcune chiese particolari. Eravi una copia della Veronica nella Badia di Montreuil les Dames in Thierache dell' Ordine cistercense. Ella vi fu mandata da Urbano IV, che vi aveva una sorella. Egli scrisse a questo soggetto una lettera alle religiose, che si trova nel trattato *de linteis sepulcralibus* di Chifflet. Questa lettera porta la data del 1249. Urbano era allora Arcidiacono e Cappellano d' Innocenzo IV. L' errore adunque di introdurre una donna, che porta questa Icone o immagine è derivato forse dalla necessità in cui si trovavano gli artisti nel rappresentarla; che non sapendo ove appenderla la posero nelle mani di una pia donna, che la reputarono Santa, come si vede nella nostra donna che è nimbata. Lo sbaglio o l' ignoranza di alcuni non può ricadere sulla Chiesa, che non ha mai riconosciuta una tal Santa. Anzi in un altra parete della nostra Chiesa di Gal-

liano, ove si vede la crocifisione del Redentore trovasi ripetuta l'immagine del Sudario, ma non è portata da alcuno. La festa della Veronica non è stata instituita in alcune Chiese, che per onorare nostro Signore forse nell'occasione di qualche immagine o vera o celebre della santa faccia. Per questa cagione si fece a Roma ai 23 di novembre dal 1011 la dedica di un altare del santo Sudario, sotto la cupola del quale si custodiva il velo, in cui il santo volto era impresso. Noi sappiamo questo da un breve di papa Sergio IV. Questa santa faccia era portata in processione, e si diceva una messa votiva della santa Veronica, ossia della sacra rappresentazione di Gesù Cristo. A Parigi ed in qualche altro luogo della Francia si faceva una festa in nome della santa faccia di Nostro Signore il martedì della Quinquagesima (vedi Baillet *Trat. delle feste mobili* p. 22, Papebrochio, *Maii* tomo 7, p. 356, n. 126, le note di Chastelain sul martirologio romano, pag. 201, Albano Butler 13 Genn., Labus *Fasti della Chiesa*, t. II, p. 542, ed altri).

S. Maria Maddalena. n. 9.

L'ultima immagine rappresenta s. Maria Maddalena, come porta la sua epigrafe. Ella è dipinta in atto di pentimento colle mani incrocicchiate, e sembra che tuttora pianga i suoi errori. Del che vorremmo, che i nostri moderni artisti s'attenessero a questi santi esemplari allorquando trattano i soggetti del Vangelo, poichè ella è cosa ormai imperdonabile il vedere come la sacra storia, i monumenti sinceri ed antichissimi, l'uso uniforme e costante della Chiesa, l'autorità dei Padri e dei sommi luminari delle arti stesse siano capovolti dal capriccio, dalla irreligione, e dall'ignoranza di alcuni moderni, che la Maddalena dipingono ai piè del Salvatore quasi puta sfacciata, che ostenta in una caricata e falsa pietà gli ornamenti tutti e le attrattive di un'Aspasia o di una Dalila; e vi fu chi per colmo di scempiaggine volle diffendere questo imperdonabile errore coll'avvertire, che si dipinge così la Maddalena perchè era tutt'ora tra la colpa ed il pentimento. La verità e semplicità del Vangelo

risponde a questa nuova maniera d' interpretare e leggere le sacre pagine. Non so poi quello che diranno i nostri nipoti, allorchè contempleranno alcuni dei monumenti religiosi della nostra età. Perocchè noi che accusiamo l' ignoranza degli scrittori e di alcuni artisti del tempo andato, che travisarono la veracità della Storia Sacra nell'esprimere personaggi ed azioni da lei rammentati, accuseranno noi pure e giustamente di avere violata la storia e la verità in epoca di tanti lumi e di tanta cultura; e così quel rimprovero che facciamo ai vecchi, lo meritiamo noi pure e doppiamente severo.

Passione del Redentore.

Sul muro destro e propriamente all' ingresso della porta maggiore della Chiesa di s. Vincenzo è un quadrato dipinto, che contiene la morte di Cristo, ossia la deposizione della croce. Non abbiamo fatto delineare questo pezzo, perchè ormai quasi affatto svanito. Nulla meno ne diamo qui una breve relazione.

Nel mezzo è il Redentore colle mani incrocicchiate sul petto languido, esanime, e morto. È curioso però, che l'artista ha voluto mettere il Redentore in piedi reggentesi da sè quantunque l' abbia dipinto già morto. Ciò conferma quanto già dicemmo intorno alla generale intenzione dei Presuli cattolici di allontanare ogni principio, ogni idea dell' Eresia Nestoriana proclamando, che congiuntamente alla umanità era in Cristo la divinità. Male a proposito quindi hanno taluni obiettato, quasi errore degli scultori e de' pittori, che si rappresentasse la Beata Vergine addolorata, tenendo sulle ginocchia l' esangue e morto Salvatore, affermando essere impossibile, che una donna già sì abbattuta dalle sofferte pene, regga da sè il peso di un cadavere. Il riflesso poco fa da noi esposto, ed in altri luoghi ripetuto serve mirabilmente a sciogliere questa difficoltà.

Non facendo quì parola degli emblemi della Passione, che sulla nostra parete si trovano, nè delle pie donne e di due Apostoli, che sono tutti in atto di preghiera dall'una e

dall' altra parte di Cristo, ci soffermeremo a tre oggetti nuovi affatto nelle rappresentazioni, che noi conosciamo della Passione stessa di Cristo. Il primo si è, che il pittore mise il Pellicano co' suoi pulcini. Era opinione presso i santi Padri, che questo uccello, proprio dei paesi d'Egitto, desse la vita a' suoi nati collo spargere il proprio sangue, e in esso quindi simboleggiarono Cristo, che versando il proprio sangue diede la vita eterna ai figli da lui redenti. Gli stessi Padri servironsi di quest' uccello per raffigurare la santissima Eucaristia, ed anche la Penitenza in quanto che dicevasi, che il Pellicano vivesse solitario e piangente.

Un secondo emblema si è una mano, che sembra escire dalle nubi, e che vicina alla fronte di Cristo pare che l'incoraggi e lo sostenti nella sua agonìa. Abbiamo varie pitture antiche e musaici, e sculture, ed anche medaglie, che per esprimere il Padre Eterno raffigurano una mano, che dall' alto dei Cieli si cala sopra il Divin figliuolo, o altro che che sia di sacro allusivo all' augusta Triade.

Finalmente un terzo emblema è una testa rivolta a Cristo, la quale non avendo il nimbo opinerei sia rappresentato Longino, come lo si vede comunemente nelle pitture di simil genere.

Pitture sulla porta d'ingresso alla scala della confessione. Tav.ª XII. *A* Figura 2.ª n. 1. 2.

La parete sulla porta d'ingresso alla scala della confessione essendo stata coperta a' nostri giorni da riparo fu anche rispettata dal tempo, e quindi abbiamo ben conservate le pitture che vi si trovano. Il soggetto delle medesime, come si vede (Tav. XII. *A*) sono una Beata Vergine col Bambino sulle ginocchia seduta sopra scranna o trono gemmato. Ella è in atto di riguardare s. Pietro, che dalla destra di Lei tiene le chiavi del Paradiso giusta la comune maniera di raffigurare questo Principe degli Apostoli stando alla materiale interpretazione del Vangelo = *Tibi dabo claves regni Coelorum.* Ha notato il Ciampini, che l'uso di contraddistinguere s. Pietro colle chiavi fu introdotto ne' primi secoli. Il dottissimo Alemanni nell' opera *de Lateranensibus parientinis* ci ha

conservate moltissime romane medaglie pontificie, che nel rovescio hanno il ritratto di s. Pietro colle chiavi. Alcune anzi non hanno che una chiave sola, altre due, ed anche tre; l'uso però più generale è quello di dipingere s. Pietro colle due chiavi, siccome il nostro. È osservabile in questa immagine, che l'Apostolo tiene le due chiavi non colle mani nude, ma coperte collo stesso suo mantello in segno di rispetto e di devozione. Le due chiavi, dice san Tommaso, simboleggiano la scienza di legare e di sciogliere. = *Claves istae sunt non corporales sed spirituales, silicet discernendi scientia et potentia judicandi, idest ligandi et solvendi, qua dignos recipere, indignos debet excludere a regno Coelesto justus Iudex.*

Debbono i nostri leggitori richiamarsi alla memoria quanto abbiam detto intorno alla Beata Vergine là dove parlammo dei Magi per così intendere il soggetto, ossia il pensiero dell'artista nel raffigurare la Madonna col Santo suo figlio, e l'apostolo Pietro, che mostrando le chiavi, confessa la divinità e l'umanità dello stesso Redentore.

L'Arcangelo s. Michele. n. 3.

Dietro a s. Pietro è l'Arcangelo s. Michele con veste, cintura e stola la quale s'incrocicchia sul petto e passa sul destro braccio: nella sinistra mano tiene un'asta, la di cui punta rivolta al suolo è messa nelle fauci di un serpente; nella destra pare, che s'abbia un globo o qualche cosa di simile. Nel serpente è raffigurato il demonio o l'angelo cattivo, che fu assieme de' suoi compagni scacciato dal luogo dove si ribellarono e dal mezzo degli angeli buoni, fra quali il primo luogo è dato a s. Michele, e fu relegato nell'Inferno. Nel globo si rappresenta, dirò così, la somma potenza, che esercita quest'Arcangelo sulla terra e sugli uomini come si ha dall'antifona = *multos infirmos curasti, multi in tribulatione venerunt ad te; quos tu orando liberasti, Michael Arcangelo.* Abbiamo poi dall'Apocalisse che = *Michael et angeli ejus praeliabantur cum dragone et draco pugnabat .... et perjectus est draco ille magnus, serpens*

antiquus, qui vocatur diabulus et satanas qui seducit universum orbem; et projectus est in terram et angeli ejus cum ille missi sunt: cap. 11, 12.

S. Paolo. n. 4. Dal lato sinistro del trono della Beata Vergine è l'apostolo s. Paolo, poichè lo contradistingue per tale l'abito simile in tutto a quello di s. Pietro, e i piedi scalzi giusta la prescrizione del Vangelo; d'altronde non avvi pittura antica dove rafligurandosi s. Pietro non vi si associi pure s. Paolo, ambidue apostoli, ambidue martiri, ambidue celebrati il dì 29 giugno in tutta la Chiesa giusta s. Epifanio Eusebio, ed il Calendario romano pubblicato da Bucherio. Quindi la Chiesa milanese canta con nobile eloquenza nel *Prefatio* della Messa di questo giorno = » Paolo fu abbacinato perchè vedesse; Pietro negò perchè credesse. A questi donasti, o Signore, le chiavi dell'Imperio Celeste: a quegli la scienza della legge divina per richiamare le genti perdute. Pietro introduce, Paolo apre, ed ambidue acquistarono il premio dell'eterna vita. Pietro già già nell'acqua sommerso la destra tua solleva: Paolo per tre dì naufragante lo campasti dal profondo de' mari. A Paolo si tronca la testa perchè nella fede è provato il capo delle genti; Pietro crocifisso coi piedi all'insù, seguì Cristo capo di noi tutti ».

S. Vincenzo. n. 5. Non dubito che la figura che siegue dopo s. Paolo sia il Levita s. Vincenzo al quale era dedicata la nostra Basilica, poichè egli è in Dalmatica con manipolo al braccio sinistro e stola che dalla sinistra spalla passa alla destra, e col libro del Vangelo in mano. Questi diffatti erano i distintivi dei diaconi. Antichissimo è l'uso della stola pei diaconi sì nella Chiesa orientale, che nell'occidentale, anzi sappiamo, che la si portava da loro notte e giorno per un anno intero (1). Il libro che s'affidava ai diaconi nell'ordinazione

(1) Ex vita s. Mauri.

loro era il Vangelo, almeno presso la Chiesa cattolica d'Inghilterra nel 900 così trovandosi nel rituale antico = *diaconus cum ordinatur circumdetur ejus humerus sinister cum stola et tradatur ei evangelium.* = Dall' Inghilterra passò dappoi quest' uso in tutta la chiesa occidentale. Nell' orientale non fu mai introdotto (1). Nessun codice ricorda prima del 500 l'uso della Dalmatica pei diaconi, ed è quindi un errore di Michele Medina il dire, che la stola *la Dalmatica*, ed il libro del Vangelo siano di essenza nell'instituzione de' diaconi.

Riguardo al Manipolo era un distintivo dei subdiaconi ma di data recente, poichè prima del 700 non se ne trova esempio nei rituali (2). In alcuni codici riferiti dal Martene appare, che simili manipoli, dicevansi anche *mappule*, in quanto che servino come fazzoletti per detergere il volto = *accipe manipulum*, dice un antico rituale, *in manibus tuis ad detergendas sordes cordis et corporis* = (3).

In seguito a s. Vincenzo viene un santo e venerabile vescovo con mitra, pallio, bastone e casula antica. Non saprei qual sia questo vescovo quì raffigurato, se non vogliasi crederlo s. Ambrogio, trovando in questa Chiesa stessa vari ritratti di questo Presule, cui specialmente Ariberto aveva divozione, ed è d'altronde il santo Patrono della Chiesa milanese. Quantunque Onofrio Panvinio ritenesse che l'uso delle mitre vescovili non anteceda il 1000, noi sappiamo da un epigramma di Ennodio intorno la vita ed i costumi di s. Ambrogio (4) dall'orazione Apologetica di s. Gregorio di Nazianzo intorno alla sua consacrazione, da Ammiano Mar- Vescovo n. 6.

(1) Martene. Vol. II, pag. 60, 61.
(2) Si il manipolo che la stola sono al braccio sinistro per lasciare libera la destra alle funzioni dell'altare.
(3) Marte. Ibid. pag. 55, 56.
(4) Ep. 77.

cellino (1), da Eusebio (2), dalla lettera di Teodosio Patriarca di Gerusalemme diretta al Patriarca di Costantinopoli s. Ignazio (3), e da molti altri, che l' uso della mitra è più antico dell' epoca assegnata dal Panvinio, sì nella Chiesa orientale, che nell' occidentale. = Piuttosto è a dirsi che prima del 1000 le mitre Episcopali non erano simili alle usate oggi giorno, e forse, come opina Mabillon (4) non tutti i vescovi la portavano, richiedendosi il privilegio pontificale.

Il palio è un ornamento, che si porta dagli arcivescovi e vescovi privilegiati, e consiste in una striscia di candida lana, distinta da alcune croci già di rosso, poi di negro colore, e fregiata di tre aghi d' oro. I metropolitani lo portano come un contrassegno della giurisdizione spirituale, che hanno sopra le Chiese della loro provincia. Riguardasi eziandio come emblema di umiltà, dell' innocenza, e della carità, giova ricordare al prelato che ne è decorato, ch' egli deve ad esempio di Gesù Cristo, il principe de' pastori, cercare la pecorella smarrita e ricondurla all' ovile sopra le sue spalle.

Secondo ne dice il cardinal Bona si benedicono il dì della festa di s. Agnese, e nella Chiesa del suo nome, fabbricata sulla via Nomentana, quegli agnelli bianchi la di cui lana deve servire a fare i palj. Di poi vengono benedetti dal Papa, indi sono portati alle religiose di s. Lorenzo in Panisperna, ed alcune volte alle Cappuccine finchè giunge il tempo di tosarli. I palj fatti dalle loro lane si depongono sulla tomba di s. Pietro, e vi rimangono tutta la notte, che precede la festa di questo santo Apostolo.

---

(1) Lib. 29.
(2) Lib. 10, St. Cat.
(3) Actio Generalis Concilii VIII oecunemici.
(4) Praefatio in seculi IV. Istoria Benedict.

I vescovi cominciarono in Oriente far uso del pallio. S. Isidoro da Pelusio reca parecchi significati di quest' ornamento.

In Occidente papa Simmaco mandò nel principio del VI secolo il pallio a s. Cesario vescovo di Arles, suo vicario nelle Gallie, e da quel tempo è stato ordinariamente mandato ai legati apostolici, non che a molti metropolitani, come vedesi nelle letture di s. Gregorio il Grande. De Marca fa vedere, che non accordavasi indifferentemente a tutti i metropolitani prima del decreto di papa Zaccaria, il quale fece una legge generale. (Vedi il padre Giovanni Lorenzo Berti, prose volgari, pag. 273).

Da una lettera di Carlo il Calvo re di Francia si rileva l' antichissimo uso, esistente nella Chiesa, principalmente Gallicana, che accordava ai vescovi di portare la Ferula, ossia il bastone pastorale. Pietro Damiano così parla di questa pratica. « *Nunquam certe vidisse me memini pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contectos sicut erant qui ab Esculano atque Franensi gestabantur Episcopis. Nec eis promit quod pontifices ligneis auratis usi sunt baculis, dum sacerdotii meritum non nitor efficiat vestium, sed spiritualium norma virtutum* (lib. 2, Epist. 2). È da notarsi come alcuni de' santissimi vescovi dell' antichità non solo non usavano portare i loro pastorali carichi d' oro o d' argento, ma neppure di un legno raro e peregrino. Quindi si ha dalla vita di s. Bernardo vescovo di Witzburg, ch' egli usava il pastorale di sambuco; e sono notissimi i versi francesi riportati dal *Du-Cange*. Ferula.

Au temps passé du siecle d'or
Crosse de buois, Evesque d'or
Maintenant changent les loix
Crosse d'or, Evesque de buois.

Ugo da s. Vittore spiega il simbolico uso del pastorale nelle mani de' vescovi = *Baculus Pastoralis rectitudine sui*

rectum regimen significat. Quod autem non pars curva et altera acuta, monstrat praesse subjectis et debellare superbos (1).

Ultima figura dietro il vescovo viene un sacerdote anch' egli con nimbo e casula e libro; io non dubito essere questi s. Adeodato se pongasi mente, che egli è al tutto somigliante a tal altro di que' Santi, che abbiam veduto nella Tavola VIII. D' altronde il corpo di Adeodato fu da Ariberto rinvenuto entro la confessione sotto l' altare maggiore, era quindi conveniente, che sull' ingresso della stessa confessione posta vi fosse l' immagine del Santo. Avverto però i discreti leggitori, che queste non sono, che semplici congetture.

Della Confessione. Tav.ª VI. *B*

Nelle Chiese antiche e precisamente sotto al presbiterio, o altar maggiore aprivasi una celletta, nella quale si custodivano i corpi dei Santi con onoranza di culto speciale, con lampade ed inscrizioni. Queste cellette o cappelle dette erano confessioni, ed è rimarchevole, che per confessione s' intendeva anche un luogo speciale nelle Chiese, in cui il sacerdote prima della Messa solenne faceva la confessione. Tal luogo essendo posto in vicinanza della cella dei Santi, questa pure il nome di confessione ritrasse (2).

Bella oltre modo è la confessione di s. Vincenzo in Galliano, perchè di ottimo disegno e sostenuta da quattro marmoree colonnette con i capitelli improntati di croce. Dai lati del presbiterio si discendeva nella medesima per due scalette di tre o quattro gradini, le quali furono poi chiuse in tempi a noi vicini. Nella stessa confessione si hanno alcune immagini, le quali sebbene un po' più recenti delle superiormente descritte, tuttavia meritano

---

(1) Specul. Cal. cap. 6.
(2) Baron. in Martirol. ad diem 20 giugno.

qualche cenno. Presso la scaletta al Vangelo si vede un vescovo col palio pastorale e mitra bassa ma acuta, ed altri due come diacono e subdiacono, tutti e tre col nimbo. Il santo vescovo in abito pontificale con camice, palio e sandali stà in atto di benedire colle tre prime dita, le altre due avendo ripiegate, e mostra l'anello e i guanti. Intorno l'altare vi è a canto dell'Epistola un vescovo, come sopra avente col pastorale anche un libro; dall'altra un prete, ed in appresso altra figura ugualmente nimbata. Non abbiamo fatti delineare queste figure parendoci bastevole per farsi un'idea dei dipinti la indicata Tav. VI. *B* fig. 1.ª In questo altare stava in mezzo il corpo di s. Adeodato coll'inscrizione già da noi riportata, e dall'altra parte del Vangelo Ecclesio e Manfredo preti, e da quello dell'Epistola Savino diacono, e nel parapetto la lapida della prima ricognizione fatta in tempo di Ariberto da Antimiano come vedemmo al n. 19 nell'inscrizione di Ariberto.

Chiesa di san Gio. Battista, ossia il Battisterio.

Quantunque per ragione di cronologia si dovesse riportare la descrizione di questa Chiesa prima delle annonciate pitture, noi nol facemmo per dar compimento intero e di seguito a tutto ciò che spettava alla Chiesa di s. Vincenzo. Parlando ora di questo battisterio indagaremo l'epoca della sua costruzione, l'uso che di esso facevasi, le sue pitture, ed il suo avello coi dettagli del medesimo segnati nella Tavola VII. *B* n. 1. 2. 3. 4.

Premmettiamo che questa fabbrica, distante sei braccia dalla navata destra (ora distrutta) della Chiesa di s. Vincenzo rappresenta una figura interiormente quadra producentesi in quattro gran semicircoli con galleria interna superiore, cui si ascende appena dentro la porta per due scalee poste nella grossezza del muro. Il quadrato si alza sopra la galleria con quattro finestre, e la volta ha l'istessa forma del bacino, che per anche vi si regge sodamente. In codesto corridore in giro vi erano delle pitture, come v'è n'avea nell'interno della navata, le quali però non sono molti anni, furono distrutte con molta imperizia, e per mo-

tivi assai frivoli da chi doveva gelosamente conservarle. In mezzo del pavimento havvi in parte affondato un gran vaso di pietra di sarizzo, grosso oncie nostre 4 di diametro inferiore, 25 di profondità, 23 di netto.

Siccome nel detto vaso vi si vedeva un foro, che serviva allo scarico dell' acqua, così avendo noi fatti gli opportuni scavamenti, si trovò il tombino o cisterna, che rappresentasi nella Tavola XII. *B* n. 1. 2. In quella cisterna fra mezzo alla terra limaciosa, per l' assorbimento delle acque nel corso dei secoli, si rinvennero pure varie ampolle di forme e grandezze diverse ma tutte di vetro.

Difficile è per noi il poter certificare l' epoca precisa della costruzione di questo battisterio. Ognun sa come, stabilita la pace della Chiesa, si erigessero le Chiese, e subito anche i battisteri sempre vicini od a fronte delle Chiese cattedrali o pievane. E siccome noi abbiamo già veduto, che di fronte alla basilica nostra di s. Vincenzo fu scoperto l' avello, che serviva ad uso di battesimo pei secoli più remoti; così è d' uopo stabilire, che questo più magnifico e più comodo si alzasse in epoca a noi più vicina. L' opinione invalsa presso gli scrittori della Liturgia Ecclesiastica, che le logge superiori costruite nei battisteri indicano un epoca posteriore al secolo IX potrebbe farci lume a stabilire l' età del nostro, che appunto ha simili loggie (1).

Un argomento più diretto a crederlo opera del XI secolo sarebbe stato il confronto delle pitture, che in esso si trovavano con quelle da noi fin quì illustrate; ma i pochi avanzi delle medesime non ci permettono di arrischiare alcuna congettura.

La figura di tali fabbriche, siccome abbiamo dagli storici era varia, ma per lo più rotonda, sessagona od ottangolare, od altrimenti quadra, ed anche a modo di croce (2).

---

(1) È però da osservarsi che le epoche nelle quali più che mai si fabbricarono tali Battisteri nelle regioni cattoliche sono quelle dei secoli VI, VII, VIII. Vedi il Ciampini.

(2) Anas. Bibl. Vit. Leon. III. n. 397, Joan. Diac. cap. 12, Mabillon Mus. Ital. tom. 2. Ciamp. de Sac. Aedif. cap. 3.

Il nostro battisterio aveva pure il portico di connessione colla Chiesa principale giusta l'antica disciplina, sia perchè servisse di riparo ai neofiti nei giorni piovosi, sia per tener segregati dalla Chiesa coloro, i quali non erano per anche segnati dal carattere di Gesù Cristo, sia finalmente, e quest'era il principal motivo della costruzione di tali portici, perchè sotto dei medesimi si praticavano le funzioni, o riti preliminari del santo lavacro, che compivasi dappoi nel battisterio. Un tal portico fu distrutto, coll'atterramento della nave della Chiesa di s. Vincenzo di sopra nominata. — Le loggie superiori potevano servire tanto a contenere maggior gente, come a dividere i maschi dalle femmine.

Nel mezzo dell'area, come dicemmo, vi sta quel vaso profondo dinotante la morte, la sepoltura, e rissurezione Cristo, di cui secondo l'Apostolo è figura il Battesimo; e questo vaso chiamasi dai Liturgici il *Battisterio interiore e minor lavacro, fiume, piscina e natatorio.* Per lo più era rotondo, o della stessa figura della fabbrica, comunemente poi di marmo, od almeno di pietra come il nostro. Ad esso negli antichi tempi si discendeva per più gradini, e nei posteriori vi si ascendeva, ma il nostro essendo collocato a livello del pavimento bisogna credere, che col mezzo di qualche sgabello il neofito discendesse nella cavità. Per il che resta comprovato, che sia dai tempi più remoti la nostra chiesa ambrosiana amministrava il battesimo per immersione, quantunque il Bosca credesse altrimenti (1).

Ognun sa che tali fonti battesimali si erigevano nelle Chiese pievane, perchè servivano a tutti i cristiani domiciliati nella periferia della stessa pieve, i quali erano obbligati in determinate solennità dell'anno di condurvi i loro fanciulli per ricevere questo sagramento, dopo aver subito le

(1) Martyr. Mediol. p. 245 e seg. 252.

prove dell' istruzione del Catecumenato. Ma crescendo ognor più la popolazione, nascendone vari inconvenienti, ed abolita essendo pure la generale disciplina, che obbligava i fanciulli all' istruzione prima di accostarsi a questo sagramento, s. Carlo prescrisse, che ogni parrocchia avesse il suo battisterio.

Ma e a che servirono le ampolle trovate nella cisterna di questo fonte? e perchè si gettavano esse nell' acqua, e quindi trasmesse nella cisterna medesima?

In nessun luogo delle tante opere liturgiche, che abbiamo consultate ci venne fatto di trovar menzione dell' uso di quest' ampolle. Egli è vero, che per l' amministrazione del battesimo erano necessari, e lo sono tuttavia, i sacri crismi che si portavano in appropriati vasi; ma questi per lo più di argento ed anche d' oro formati, si custodivano gelosamente per la sola amministrazione del sagramento. Nelle opere di s. Zenone abbiamo, che fra le cerimonie del battesimo si distribuiva ai neofiti *omnibus peraeque unus panis cum ligno datur, acqua cum vino, sal igni et oleum, tunica rudis et unus denarius* (1), quindi potrebbesi argomentare, che venisse offerto in queste ampolle l' acqua, il vino e l' olio; ma siccome tali doni erano con somma venerazione portati a casa dagli stessi neofiti, o dai loro padrini, non potrebbesi spiegare la di loro esistenza nella cisterna. Anzi la forma delle stesse essendo precisamente addattata al foro dell' avello, che le scaricava nella cisterna è d' uopo convenire, che si gettassero terminata la funzione, nell'avello medesimo non per caso, ma a bella posta. Forse, attesa la poca quantità ritrovata, potrebbesi dire, che servissero unicamente le dette ampolle nel tempo, che si benedivano: e le acque disposte per il santo battesimo nelle

(1) Lib. 6. Trac. 14. n. 4.

due solennità di Pasqua e delle Pentecoste, nelle quali adoperandosi gli olii consacrati dal vescovo, non sarebbe fuor di proposito il suppore, che ultimatene la cerimonia, anche l'ampolla si precipitasse nell'avello, onde non venisse nelle mani dei profani; ma questo pure non sarebbe che un opinare. Noi ne offriamo in disegno alcune delle stesse ampolle ben conservate nella Tavola VI. *a* fig.ª 4.ª, ed alla fig.ª 3 un ripostiglio di piombo nel quale erano alcune reliquie.

Nella loggia superiore di questo battisterio osservò già l'Allegranza una pittura, che le parve una donna in ginnochioni orante a lato di un santo vescovo tutta da capo a piedi fasciata, come le antiche puerpere reggentesi in tal atto con un bastone, che tiene con ambe le mani; quindi argomenta, che l'uso di fasciare le puerpere come le mumie d'Egitto durava pur anco fra noi nel secolo XI, il qual uso nei cristiani si scorge fin dal terzo secolo nella famosa pasta di vetro, che fu già de' signori Vettori di Roma, e nella simile della casa Trivulzi in Milano. Con buona pace però di un si dotto scrittore noi affermiamo, dietro l'esame più accurato della pittura stessa, e secondo il disegno, che offriamo nella Tavola VI. *b* figura 2.ª, che la persona in ginnocchio non è propriamente una puerpera, ma un neofito, o neofita, che non si regge col bastone, ma porta una candela accesa, e stà come per ricevere la benedizione del santo vescovo.

È noto come appena terminato il battesimo il neofito vestito di una bianca veste, che dinotava la nuova vita unto era in fronte del santo Crisma da un sacerdote, il quale mettevagli un velo pur bianco indosso; poi gli si dava una candela, la quale accendevasi all'*agnus Dei* delle *litanie*, che si cantavano, e quindi il vescovo imponendogli le mani lo confermava. Quella fascia bianca onde il nostro neofito è vestito non dubito essere la vesta sopraindicata, e la candela accesa che tiene in mano non ci può far dubitare della funzione alla quale assisteva. Il luogo stesso

in cui si trova il dipinto, cioè nella Chiesa del battisterio, non ammette eccezione per confermare il nostro dire; tanto più che le puerpere fasciate assolutamente non erano dei tempi di cui parliamo.

E qui poniamo termine a tutto ciò che trovossi degno di memoria nelle antiche pitture di Galliano ora mai tutte consunte e svanite, e vorremmo pure, che per rapporto alle diverse costruzioni degli avelli, e delle fabbriche ecclesiastiche, non che degli ornamenti e simboli, onde vennero contrassegnate le figure prenominate servissero di qualche esempio agli artisti incaricati di dar vita agli oggetti sacri e proprii della religione, affinchè il desiderio di esprimere come conviensi tali oggetti non sia vago e capriccioso, ma modellato giusta i dettami dell' antichità monumentale della Chiesa. Questa ebbe nelle arti tutte, esprimenti le cose religiose, una norma fissa sia nelle credenze, sia nelle leggi, e nei costumi degli antichi cristiani, ed ogni cosa rappresentando sempre qualche verità, o rito, o cerimonia, non poteva obliterarsi dall' artefice, nè alterarsi come a lui piacesse. Tale costante uniformità portava i cristiani a distinguere al primo loro vederli i varj monumenti, le varie pitture che adornavano i loro templi od i loro sepolcri; e siccome avevano tutti un significato, così la loro mente saliva nella contemplazione di quella verità, di quel culto che esprimevano. Chi volesse per un esempio erigere fra noi un tempio alla divinità, primo suo dovere sarebbe di prescrivere all' architetto la lettura dell' aureo libro ordinato da s. Carlo Borromeo intorno alle norme per le fabbriche delle Chiese; in esso troverebbe tutto ciò, che è relativo a tali fabbricati esposto con chiarezza e ragionevolezza propria del fine, a cui essi sono destinati, e non accaderebbero, così operando, tanti mostruosi disegni onninamente contrari allo scopo religioso al quale si espongono: e quello è un libretto che starebbe assai bene nelle mani delle fabbricerie e dei riverendi parrochi perchè essi tro-

verebbero il perchè l'avello, per esempio, del Battisterio deve stare alla sinistra entrando nella Chiesa e non alla destra; il perchè le immagini della Madonna hanno da essere dopo quelle del Salvatore, per cui se avvi nelle cappelle laterali all'altare maggiore un Cristo, od una statua della Beata Vergine, questa va situata nella cappella posta a sinistra dell'altare istesso, quella alla destra; come e perchè ci vogliono dei gradini per discendere nel Battisterio, e per ascendere sull'altare ec. ec., cose tutte che moltissimi trascurano, perchè non conoscono o non sanno l'intrinseca ragione delle prescrizioni ecclesiastiche. Quando poi trattasi delle immagini dei Santi per qual motivo il popolo non potrà comprenderle senza l'inscrizione, che vi si appone? perchè si torranno le chiavi a s. Pietro, la spada a s. Paolo, lo staffile a s. Ambrogio, il vaso alla Maddalena, la borsa a Giuda, ec. se questi simboli per antica costumanza indicano il soggetto rappresentato dall'artefice? Non è egli vero, che senza le chiavi s. Pietro è un apostolo come gli altri, e senza staffile s. Ambrogio è un magistrato romano, od un vescovo come gli altri, e senza il vaso la Maddalena è una donna che esprime nulla nella sua circostanza? abbiasi per tanto riguardo al pubblico e non al privilegiato mortale, che sa di latino e di storia, nella esecuzione di questi soggetti, e se in alcuni di essi il simbolo non ci stà a tutto rigor di termine, il pubblico si ammaestri e si illumini nel vero e genuino significato del medesimo, ma non si contorca la ragione dell'arte cristiana.

PARTE SECONDA

EPOCHE DEL MEDIO EVO

Articolo Primo

Degli avvenimenti di Canturio dal regno di Ariberto arcivescovo di Milano alla signoria dei Torriani.

Ariberto custode della Chiesa di s. Vincenzo di Galliano. An. 1007.

Ariberto, di cui abbiam già detto alcun che, nacque da Gerardo e Brielda ambidue canturini (1), e perchè questi nobili e potenti signori tenevano forti possessi ad Intimiano paesetto poco lungi da Canturio e nella sua pieve situato, così ebbe ivi Ariberto i suoi natali. Incerti ed oscuri sono i primordj dell' età sua, perchè nessuno scrittore troviamo, che abbia esattamente compilate le memorie di que' tempi: ma il vederlo nell' anno 1007 sub-diacono della Chiesa milanese, e custode della Chiesa di Galliano, prova non essere egli stato giovine d' ignobile ed infruttuosa condizione.

Da alcune pergamene spiegate dal chiarissimo Giulini rilevasi, che le Chiese Pievane o Battesimali avevano un custode, e talora fors' anco più d' uno; e chi congetturasse che i custodi delle Basiliche milanesi fossero allora membri del Clero maggiore, che officiavano, la metropolitana non direbbe cosa molto lontana dal vero, e dagli antichi costumi

(1) Paulus Morig. Lib. 2, pag. 132. Testamentum Arib. apud. Puricellium.

della Chiesa. Ciò che v'ha di certo si è, che questi custodi non officiavano soli le primarie Basiliche, ma avevano sotto di loro diversi ecclesiastici. Si potrebbero quì addure varj esempj di questa dottrina; ma ci basti quello di Ariberto, che nel 1007 era custode della nostra Basilica vicenziana di Galliano, e sub-diacono della Chiesa milanese, come il dimostra l'immagine dipinta sulle pareti del presbiterio già da noi veduta.

Ariberto (1) era salito sulla cattedra di s. Ambrogio il dì 9 marzo del 1019, cioè 12 anni dopo la riedificazione e gli abbellimenti fatti da lui alla Chiesa di Galliano, e morì nel 1045 ai 17 gennajo. Non impiegheremo molte parole in elogio di questo fortissimo Presule egualmente celebre sul trono del Santuario, che negli accampamenti militari, e le di cui gloriose azioni sono da tutti gli italiani scrittori rammentate; ci basterà unicamente per far conoscere un tal uomo la famosa esclamazione di Uberto suo cancelliere pronunciata al letto dell'ultima sua infermità. Piangeva e sospirava Uberto richiamando i sommi beneficii, che ricevuti avea dal suo pastore, e le magnanime di lui virtù, quando Ariberto con quella poca voce che gli restava chiede al gratissimo e commosso cancelliere perchè sì forte piangesse, ed Uberto gridò « oh venerando Padre, onore dell'Italia, « padre degli orfani, tutela degli ecclesiastici, ornamento « dei sacerdoti, protettore delle vedove, dei poveri, dei « mercatanti, valoroso difensore fin'ora della Chiesa ambro- « siana, e delle divine ed umane cose, e da lontano e da « vicino dove te ne vai? chi potrà mai se tu ci lasci, sup- « plire a tanta mancanza? » Ciò avendo udito Ariberto come potette a lui disse: « Fratello carissimo se mai mi ama- « sti non ti rattristare, perchè me ne vò sicuro a' piedi di

(1) Giulini memorie vol. I, II.

« s. Ambrogio tuo e mio padre ». Non orgoglio ma frutto d' intemerata coscienza è un tale linguaggio massime, che poco prima, che egli stesso morisse aveva, con quella grandezza d' animo, che era tutta propria di lui, confessati i suoi errori e peccati avanti ai prelati e minori sacerdoti della sua Chiesa, e ricevuti con edificazione commoventissima i santissimi sagramenti. La descrizione che fa Landolfo di questa scena sarebbe un soggetto di pittura assai bello, e lo meriterebbe trattandosi di un uomo, che, tutto milanese, fu l'anima del suo secolo, e l'ornamento di tutta Italia (1).

Il capitolo di Galliano soleva nell' anniversario della sua morte ai 17 gennajo celebrare un officio solenne per l'anima dell' illustre arcivescovo, e tal costume durò sino a' nostri giorni.

Nell' anno 1023 aveva Ariberto fondato presso alla basilica di s. Dionisio in Milano un monastero di monaci coi beni suoi proprj. L' insigne pergamena contiene l' enumerazione di questi beni, fra i quali si trovano quelli di *Giovenico* eccetto il *Castello*, quelli di *Cucciago* e *Verzago*, paesi tutti posti nella pieve di *Canturio*, e che già si conoscevano a questi tempi (2). An. 1025.

Abbiamo da Tristano Calco, che Gairardo nipote di Ariberto medesimo premorto allo zio fosse stato per alcun tempo segretario dell'imperatore Enrico. I figli di questo Gairardo furono poscia gli eredi dell'immensa fortuna dell'arcivescovo. I loro nomi sono conosciuti da una testamentaria disposizione, fatta da Ariberto in Monza quand' era infermo, e rogata da Pietro notajo e giudice del sacro palazzo l' anno 1045. In tale pergamena si chiamano eredi i tre pronipoti Gerardo, Lanfranco, ed Ariberto cherico figli tutti di

---

(1) Landulph. Sen. lib. II, cap. 32. Fu questo Ariberto che inventò il caroccio di cui è a vedersi la pittura e la descrizione nell' opera del *Costume* di D. Giulio Ferrario.

(2) Giulin. vol. II, pag. 177. Puricelli Ambr. n.° 245, etc.

Gairardo, e si descrivono fra gli atti i possessi, che l'arcivescovo teneva ad *Intimiano*.

Cortes una domni coltilis juris mei rejacens in loco et fundo Antimiano cum casis castro et capellis seu aliis omnibus rebus territoris cum colloneis et districtis seu molendinis vilcanalibus et inconcellulis locis omnia et ex omnibus quae de ipsa curte pertinent. = Esisteva non è molto tempo in *Intimiano* un fabbricato antico, che appellavasi il *Castello*, e che una tradizione costante attribuiva alla famiglia di Ariberto, ora non si veggono che alcune piccole reliquie, dalle quali però ognuno può arguire la vetusta loro origine (1).

« Il Padre Tatti, dice il chiarissimo Giulini, volendo so-
« stenere l'opinione di alcuni moderni scrittori comaschi i
« quali pretesero, che Ariberto fosse cittadino di Como di-
« ce, che essendo la terra di Intimiano vicina al territorio
« di Como forse poteva anticamente essere in esso com-
« presa. Per dar qualche forza ad una tal congettura egli
« adduce l'esempio del luogo di *Montorfano*, il quale è
« anche esso nel milanese, e pure sembra che anticamente
« fosse dipendente da Como, poichè il Clero di quella città
« aveva la ragione di mandare colà nella Chiesa di s. Gio-
« vanni Battista due canonici della Cattedrale con un sa-
« grestano nella vigilia del Santo per cantarvi i primi Ve-
« speri, e poi nel dì della festa la Messa solenne; dovendo
« il parroco della Chiesa somministrare loro il vito, e dar
« loro un censo annuo nella solennità del Natale. Tutto
« ciò ricava quello scrittore da un antico libro in perga-
« mena della Chiesa maggiore di Como. Che che ne sia di
« questo antico libro, e della giurisdizione della Chiesa di
« Como sopra *Montorfano* nei tempi antichi non può già

---

(1) Giulin. Ibiden. Quasi tutte le pergamene di questi tempi parlano di case con torri e castelli.

« dirsi il medesimo di Intimiano, poichè non v'è la stessa « prova, anzi ve n'è una in contrario ed è, che Ariberto « fu adetto al Clero di Milano, e non a quello di Como, « ed era Ordinario della Chiesa milanese; e questo è senza « dubbio un forte argomento per credere, che egli e la sua « famiglia fosse milanese e non comasca, e tale fosse anche « allora la sua terra come la è oggidì ». (1) A queste ragioni si aggiunga ora, che Ariberto traeva la sua origine da' parenti canturini (2).

An. 1056. S. Airaldo e vicende della sua vita.

Non ostante le cure dell'arcivescovo Ariberto per mettere in sesto il governo della Chiesa milanese, i costumi principalmente del Clero erano sì deturpati, che desta orrore la narrazione, che delle iniquità di lui ne lasciarono gli scrittori contemporanei. Il male era sempre più cresciuto da che Guidone arcivescovo si era dichiarato il gran protettore dei viziosi ecclesiastici, come parla il Giulini. Quasi tutti i preti vivevano con pubbliche mogli o concubine, e passavano ignominiosa la vita nelle crapole, negli stravizii e nell'ozio.

Fra i più zelanti oppositori di tanta vergogna fu un *Airaldo Alciati* personaggio assai caro alla terra di *Cucciago* Pieve di *Canturio*, in cui sortì i natali da nobili non meno che onesti genitori Bezo e Beza de Alciatis (3); nacque egli verso questi tempi, e fatto il corso de' proprj studii nelle pubbliche scuole della provincia, e viaggiati anche diversi paesi per meglio instruirsi divenne diacono della cappella dell'arcivescovo Guidone e maestro di belle lettere. La sua predicazione incominciò in Varese, ma dicendogli gli ecclesiastici

---

(1) Giul. vol. II, pag. 385, etc.
(2) Vedi nell'Appendice III il testamento di Ariberto.
(3) *Igitur in Cutiaco quodam vico inter Mediolanum Comumque sito ..... Bezo quidam cum Beza sua uxore extitit: nobiles utrique natione sed nobiliores probitate.* Vedi Monac. Vallomb., Puric., Andrea Alciati ed altri.

di que' contorni: (veramente con stupidità senza pari) tu fai quì da bravo con noi perchè siamo ignoranti; va un pò a Milano se vuoi mostrarti valente dottore, = divisò allora di portarsi a Milano, dove il popolo l'accolse con molto applauso. Ad Airaldo associossi un altro prete di nome Landolfo Cotta, e così ambidue cercarono opporre a tutta forza un argine al torrente, che ora mai tutto veniva a sorpassare. Difatto com' è naturale il Clero, e con lui l'arcivescovo Guidone si dimostrarono apertamente nemici, e d'allora in poi suscitossi contro Airaldo quella lunga e crudele persecuzione, di cui non è qui dover nostro riportarne i dettagli stante, che appartiene intieramente alla storia di Milano. Citeremo solo quello ch'è nostro.

An. 1058. Oltre il Clero della città si mosse pure quello della campagna per opprimere il Santo, ed alcuni sacerdoti d'accordo tra loro sì portarono di notte tempo a *Cucciago* e fecero man bassa sopra tutti i suoi possessi; e prima spogliarono una Chiesa, che da lui era stata fabbricata di nuovo, poi assalirono le sue campagne, e colà tagliate le viti e recisi i molti castagni ritornarono di nuovo alla Chiesa, la quale era posta fuori del paese, e rotte le porte e fracassate le imposte rovinarono tutto ciò, che loro veniva alle mani (1).

Nell'anno 1066. Airaldo fu preso dai satelliti dell'arcivescovo e condotto prigioniero nel castello di Legnano, quivi ricevette una lettera di alcuni suoi compagni di *Canturio* i quali lo avvisarono, ch'eglino più non potevano dimorare in quel luogo per la guerra continua, che loro facevano i preti del paese, onde il pregavano, se gli piaceva, di chiamarli a sè. La risposta del Santo fu in questi termini = Chi è pronto a dar la vita per Gesù Cristo venga meco, chi non ha tal coraggio fuga e si nasconda (2).

---

(1) Mon. Vallombros. apud Puric. cap. 10. Giul. ad hunc annum.
(2) Ibid.

Ai 28 giugno dell'anno stesso, dopo molto soffrire di tradimenti e di persecuzioni Airaldo fu barbaramente trucidato in una delle Isole del Lago maggiore, e probabilmente nell'isola Madre; e nel seguente venendo a Milano il sommo pontefice Alessandro II per girsene ad un concilio, che tener dovevasi in Mantova, dichiarò santo e martire quel degnissimo sacerdote, che ora si venera sugli altari della Chiesa cattolica. An. 1066.

Nell'anno 1087 un monaco di Clugnì per nome Alberto o Adalberto aveva fondato un monastero della sua riforma nel luogo di Pontida. Questo monastero era di monaci, ond'egli procurò, che un altro di monache si formasse, e questo si costruì nel borgo di *Canturio* e fu dedicato alla Beata Vergine. Ad esso nel mese di luglio dell'anno 1093 il fondatore assegnò una porzione dei beni lasciati al suo primiero chiostro di Pontida da Landolfo detto Mora, ordinario della Chiesa maggiore di Milano, i quali erano nel luogo di Buriasca presso a *Nevedrate*, o come ora diciamo: *Novedrate* nella Pieve di *Canturio*. An. 1093. Fondazione del monastero di Benedettine in Canturio sotto il titolo della B. V.

La pergamena di questa fondazione che esisteva nel monastero stesso di *Canturio*, ed è riportata dal Giul. (T. 3, pag. 299), la mette all'anno 1093. Noi la trascriviamo nell'appendice, facendovi alcune riflessioni.

Nel dar principio alle guerre sanguinose del Medio Evo, nelle quali i Canturini ebbero tanta parte nella nostra Lombardia, io non posso a meno di quì citare le gravi e sensate parole del dotto e virtuoso conte Giulini. « Bello non può negarsi, ei dice, e glorioso è lo stato di una Repubblica: ma se con esso vanno necessariamente congiunte arrabbiate ed incessanti guerre intestine; certamente ad un tale stato di una città libera piena di sangue e di violenza, di stragi e di rovine, deve di gran lunga preferirsi quello di una città suddita, pacifica e tranquilla. Poche città d'Italia possono rammentare la libertà, che godettero in questo secolo senza lagrime, e singolarmente dolorosissima riesce tal- An. 1118. Guerre dei milanesi contro i comaschi. Osservazione sulla Repubblica del Medio Evo.

memoria a quella di Milano, che dopo avere colla sua prepotenza rese infelici alcune delle vicine città, ella poi sopra d' ogni altra infelicissima divenne » (1).

Reggimento del Contado della Martesana in cui trovavasi Canturio.

Fra i contadi ne' quali era diviso allora lo stato di Milano quello della *Martesana* primeggiava fra tutti per la fecondità delle sue terre, per il numero de' suoi abitanti, e pel valore delle armi, comprendendo la ferace e vaga Brianza, il Piano di Erba, il territorio Canturino ed altri paesi. Sappiamo che questo Contado, come quello del *Seprio* reggevasi a Repubblica del pari che la città di Milano, e poco o nulla, principalmente nel primo secolo del Medio Evo, riconoscevano il dominio di essa, giungendo non di rado a collegarsi co' suoi nemici e muoverle guerra.

Fedeltà dei canturini alla milanese Repubblica.

Ma se alcuni paesi del Contado della *Martesana* furono infedeli, dirò così, alla città Matrice i Canturini spiegarono costantemente un fermo e tenace carattere a suo favore; ne sapremo trovarne neppure i motivi. Perocchè non fu già la forza armata della Repubblica milanese, che sforzasse questi borgheggiani a seguitare il suo partito; non trattati di antecedenti alleanze. La storia ci parla, come vedrassi, che i Canturini movevano colle loro armi in prò de' milanesi per volontaria ed indipendente azione, e tante volte il sagrificio delle loro sostanze e del loro sangue non era neppure condegnamente rimeritato. Forse le prime famiglie che si stabilirono in *Canturio* procedendo da *Milano*, come trovo appo antiche memorie, avranno trasfuso nelle loro progenie codesto istinto d'amore; e forse un cieco odio, del quale ci sono parimenti ignoti i semi funesti, contro i vicini comaschi li fecero star saldi nell' unione ai milanesi. Che che ne sia; lodevole deve dirsi questa fermezza di carattere in mezzo agli iniqui tradimenti di quelle sgraziatissime età.

---

(1) Vol. V, pag. 5.

Origine della guerra contro di Como.

Dopo la morte di Rainaldo vescovo di Como, la quale seguì nel 1084 il popolo ed il Clero di quella città elesse legittimamente per successore Guidone de Grimoldi di Cavalasca, dall' altra parte Enrico di Germania il IV e III d' Italia, che allora regnava, scelse per vescovo di Como un certo Artuico od Ariberto, e dopo la di costui morte, Landolfo da Carcano Ordinario della Chiesa milanese.

Anselmo IV arcivescovo di Milano, e la Repubblica milanese, che avevano giustamente in odio lo scismatico Enrico non poterono approvare questa nomina, quantunque Landolfo fosse di una nobilissima famiglia, fra i capitani della loro città e vassalla dell' arcivescovo stesso. Quindi in un solenne Concilio del 1098 fu riconosciuto Guidone e scomunicato Landolfo. Questi non avendo forze bastanti per resistere, ritirossi in una fortezza, detta di s. Giorgio, presso la terra di *Maliase* nella Pieve di *Agno* sul lago di *Como* ove vivevasi tranquillo e sicuro.

Ma in questo anno 1118 il vescovo Guidone e i capi della città di Como adunarono il comune generale loro concilio, e quivi Adamo del Pero e Gaudenzio de' Fontanella, ch'erano allora consoli, proposero di andare improvisamente a sorprendere il castello di s. Giorgio. Così fecero, assalito il castello e trucidati i nipoti di Landolfo (Ottone e Lanfranco), fu lo scismatico vescovo ricondotto colle mani legate nelle prigioni di *Como*.

La nuova di tale uccisione fu con estremo dolore sentita dall' arcivescovo di Milano (1) non che dalle primarie famiglie di quella potente città; e ad accrescerlo sempre più vi si aggiunse uno spettacolo assai tenero e compassionevole. Imperocchè comparvero avanti all' arcivescovo stesso le due spose de' trucidati Ottone e Lanfranco Carcani in lugubre

(1) Giordano successore di Anselmo IV era nativo di Clivio pieve d' Arcisate nel milanese.

apparato col seguito de' loro parenti, l'una e l'altra colla croce in mano, e vestite delle camisce insanguinate degli uccisi, implorando con triste voci, e con lagrime abbondanti giustizia e vendetta. Commosso il prelato presentossi al Concilio de' milanesi, e dopo breve deliberazione il fece decidere a muover guerra contro di *Como*. Anzi l'arcivescovo pose alla città di *Milano* l'interdetto negando al popolo l'ingresso nelle Chiese (cosa assai sconvenevole dice il Giulini ad un cattolico prelato), fintanto che non avesse col ferro e col fuoco presa bastante soddisfazione delle ingiurie ricevute dai comaschi.

Alle sventure di quelle battaglie ebbero i Canturini una parte rimarchevole, e se nessuno de' cronisti lasciò memoria delle prime campagne da loro tenute, abbiamo sufficienti notizie delle posteriori, incominciando col sesto anno di quella stessa guerra (1) secondo la cronologia apposta dal Muratori al famoso poema Cumano unico autore, che serve di guida alla narrativa di questa storia.

An. 1124. I Canturini guastano il territorio di Como.

Al cominciare pertanto del sesto anno della guerra i Canturini furono i primi ad assalire il territorio comasco, e come voleva il barbaro sistema d'allora portarono il saccheggio e la rovina nei paesi di *Albate, Lippomo* e *Trecallo* posti al mezzodì di *Como*. Alla depradazione ed all'incendio delle case v'aggiunsero pure la cattura delle persone, che fatte prigioniere le trascinarono a *Canturio*. « Per questo improviso assalto i comaschi impauriti rivocarono alla città le genti che avevano alla riviera del lago, dove furono celebrati diversi concilj in qual parte fosse da cominciare la guerra. Finalmente deliberarono di farla contro di *Canturio;* onde da quante parti poterono, radunarono genti ed armi per combattere, ordinarono i capitani ed assegnarono le bandiere » (2).

---

(1) Questa guerra contro di Como durò dieci anni.
(2) Corio Parte I.ª

Disfatta dei Canturini all'acqua negra.

Fra *Como* e *Canturio* sorge un monte in addietro chiamato *Tegollium*, ora *Mongollio*, che intersecato da varii sentieri e nascondigli è tutto proprio alle da noi chiamate imboscate militari. A piè del monte stesso scorre verso *Canturio* un piccolo fiumicello, che si appella il *Bassone* o *Roggia sagrata*. Più in là s'impaluda un altro rigagnolo, che dalle fangose sue onde e dai pantani, che a que'tempi non erano ancora disseccati come di presente (1), trasse il nome di *Acqua negra*.

Occupando i Canturini gli andirivieni del *Mongollio* avevano ordinato a certo Caffurio, il più ardito de'loro soldati, che ivi si stasse con poche scorte vigilando la mossa dei nemici, mentre che la parte maggiore della loro armata batteva la strada, che da *Trecallo* conduce a *Como*.

I generali comaschi divisero le loro soldatesche in due corpi, uno che diremo il destro doveva avanzarsi per la strada stessa di *Albate* e *Trecallo* sotto le mura di *Canturio*; l'altro o il sinistro doveva assaltare il *Caffurio* ed impadronirsi delle forti posizioni del *Mongollio*, con ordine speciale, che si stesse nascosto fra quelle selve sino a tanto, che gli sarebbe dato avviso in contrario.

Ciò divisato le truppe comasche dirette al monte procedettero con tanta segretezza e cautela, che assaltato improvisamente lo *Caffurio*, co' suoi lo battettero e lo uccisero restando padroni dei recessi del *Mongollio*.

Frattanto il corpo destro degli stessi comaschi avanzandosi nelle paludi dell'*Acqua negra* andò incontro ai Canturini i quali arditamente affrontatili seguì un pugnare ostinato e crudele: ma nel momento in cui più che mai calda era la fazione, i comaschi piegarono artificiosamente, e messisi a fuggire verso il *Mongollio*, lasciarono che i Canturini,

---

(1) Vedi la Statistica.

inebriati della vicina vittoria, li seguissero a tutta possa per quelle parti. Quivi giunti, un suono terribile ed un feroce gridare rimbombarono nei boschi del *Mongollio*, ed uscendo da que' luoghi impetuosamente, i comaschi tagliarono ai Canturini la fuga dalla riva opposta. Questo ben maturato stratagemma sortì favorevole a quei di *Como*, perchè i nostri tra la confusione d' essere sopraffatti da un numero maggiore di soldati, che non s' aspettavano, tra il vedersi impedita la strada per retrocedere dovettero soffrire una rotta gravissima divenuta ancora peggiore pei fanghi e le paludi dell' *Acqua negra*, nei quali sessanta militi vi perdettero la vita. Il poeta Cumano canta che quei fatali ruscelli come lo Xanto ed il Simoenta scorsero tinti di sangue, e che i comaschi lieti per l' ottenuta vittoria, carichi delle spoglie nemiche, ritornarono festosi alla patria. Però il dottissimo nostro Giulini ben giustamente osserva, che quel poeta non si è curato di enumerare i suoi cittadini uccisi in questo conflitto. Dal suo racconto però si comprende, che anche la loro perdita non dovette essere piccola, perchè contenti di spogliare il campo di battaglia nulla tentarono contro le mura di *Canturio* (1).

An. 1124. Afflitti i Canturini per questa grave perdita, e dubitando anche di veder distrutta la patria loro se il nemico le cento volte più forte riprendeva l' offensiva, ed approffittava della vittoria dell' *Acqua negra* stimarono opportuno di spedire ambasciatori in un a quelli dell' isola Comacina, dai comaschi stessi assai molestati in questa guerra, a *Milano*, dove nel consesso di que' cittadini, mostrando la fedeltà loro messa a tutte prove, implorarono ajuto e soccorso in tali e sì tristi frangenti. Nè molto ci volle per commovere i milanesi, perchè radunato il loro consiglio deliberarono di difendere amici sì prodi e devoti.

---

(1) Giul. vol. V, pag. 191.

Difatti mossero i milanesi le loro truppe contro di *Como*, ed abbenchè in tutto l'anno 1125 incerta fosse la sorte delle armi fratricide fra questi italiani, una rotta sofferta dai medesimi comaschi segnò la rovina loro e il termine della guerra decenne. An. 1125.

Morto Guido vescovo di *Como* pel cui sostegno si combatteva, ed era egli stesso centro e stimolo del valore dei cittadini regolatore delle imprese, si trovarono gli infelici comaschi a mal partito. Pure ragunato il consesso e deliberando su quanto dovevasi fare, ordinarono alle loro truppe di guastare il territorio di *Canturio* e di *Mariano*. Disfatta dei comaschi presso Vighizzolo.

Ei bisogna dire, che sino da questi tempi il borgo nostro fosse ben difeso e da opere militari e da numerosa popolazione, giacchè i comaschi, anzi che occuparlo prima che i milanesi giungessero, declinarono devastando i paesi che lo circondano. Passati dunque a *Vighizzolo* paese dello stesso comune di *Canturio* vi diedero il fuoco e misero ogni cosa a ruba; indi speranzosi di migliori successi movevano a *Mariano*; ma colti dai milanesi e dai Canturini in un imboscata, ebbero a soffrire la più terribile sconfitta, e vi perdettero molti de' migliori cavalieri e capitani loro; fra i quali Arnaldo detto il Caligno, Alberto de Curte suo suocero, Padolfo della Canonica il quale restò ucciso nell'atto, che pietosamente cercava di sottrarre dalla pugna il cadavere di Arnaldo; Ruggero Fontanella, uno dei primi autori della morte di Landolfo; Cardo Patrizio comasco, Equitaneo Rusca, ed Eutichio Casella tutti nobilissimi cittadini. Il poeta Cumano non può a meno di piangere acerbamente questa disfatta de' suoi, perchè da essa ebbero seme infinite sventure per l'infelice sua patria. I pochi avanzi della battaglia ritornarono a *Como* ove si levarono grandissimi pianti, e molte madri, e molte gentili spose quasi stolte si stracciarono le treccia (1).

(1) Poet. Cum., Corio Ibid., Giulini Ibid. E vedi l'Appendice in fine del volume.

An. 1127. Dopo questa sconfitta i comaschi oppressi dai milanesi e da tutti i loro alleati, fra i quali i Canturini tenevano il primo posto, passarono di sventura in sventura, non senza tradimento da parte di alcuni loro duci, finchè nell' anno 1127, ai 27 d' agosto la sgraziata città fu incendiata, saccheggiata, distrutta contro anche la fede di un antecedente trattato di pace. Del che noi diamo torto gravissimo a milanesi, o a meglio dire a quella scellerata etade, la quale poneva sua gloria nel sangue versato per mano di comuni fratelli e faceva ritornare segno di trionfo e di lustro la violata santità del giuramento, e lo sterminio di poveri ed inermi cittadini (1).

An. 1154. Venuta dell' imperatore Federico Barbarossa. A sospendere tanti litigi e tante guerre fra le piccole Repubbliche Lombarde venne nell' ottobre dell' anno 1154 Federico Barbarossa, del quale i paesi nostri hanno conservata fino al dì d' oggi una trista memoria, addittando tutt' ora le rovine, di cui fu egli cagione funestissima. Accolse egli benignamente i lodigiani ed i comaschi, che a lui si rivolsero ond' essere in qualche modo difesi contro la crescente prepotenza de' milanesi. Federico giurò vendetta, e nelle feste di Pentecoste dell' anno 1158 piombando nelle nostre contrade con un esercito di ben oltre cento mila combattenti mise il tutto a saccheggio e depradazione terribile. Nel mentre stringeva d' assedio la città di *Milano,* alcuni militi tedeschi investirono la *Martesana* dando il guasto alle vicine campagne, ed incendiando le case; ma non ardirono avvicinarsi al nostro *Canturio*, che forte nel corag-

---

(1) Raporto alla Cronologia di questa guerra ho seguito il Giulini, giacchè ognuno sa quanta incertezza domini nelle croniche di questi tempi. Il poeta Cumano volendo immitare Omero nella sua narrazione fissò a dieci anni questa guerra, ma la cosa non è così. Non è dunque da farsi colpa all' autore delle presenti memorie se si troverà non sempre giusta l' enumerazione cronologica degli anni, essendo diversi affatto e contraditorj i sistemi dei tanti cronisti. Io ho sempre seguito il Giulini almeno fin dove non era manifesto qualche suo errore.

gio de' suoi abitanti, e nelle militari difese seppe conservarsi fedele ai milanesi, mentre altri paesi della *Martesana*, comprati dall' oro, vendevano al comune nemico la propria esistenza.

Un' illustre vittoria riportarono per altro i milanesi presso il castello di *Carcano* nel piano di *Erba*, alli 9 agosto del 1160, il perchè Federico dovette co' suoi ritirarsi precipitosamente nella fortezza del castel *Baradello* sopra *Como* (1). I Canturini sapendo che alcuni lodigiani e pavesi venivano in soccorso dell' esercito imperiale con vettovaglie, ne diedero pronto avviso ai milanesi, ed uniti a loro li assalirono in quei pantani fatali dell' *acqua negra* e fattane non piccola strage e spogliate le vettovaglie ritornarono sani e salvi a *Canturio* ed a *Carcano* vendicando così i Canturini l' antica loro disfatta (2).

Famiglie milanesi stabilite in Canturio.

Presa e smantellata *Milano* dagli imperiali furono costretti i suoi cittadini a procacciarsi asilo nei sobborghi e nelle ville del contado; ed io assegnerei volontieri *Canturio* per una delle principali stanze di moltissime famiglie riguardevoli di quella città; perocchè da un manuscritto ch' io conservo potei rilevare, che ben più di trenta casati si trovarono intorno a questi tempi nel nostro borgo evidentemente di origine milanese come gli Anzaverti, Aliprandi, Biraghi, Bossi, Castiglioni, Carcani, Cattanei, Civelli, Corii, Crivelli, Giussani, Grassi, (divenuti poi signori del Borgo) Oldradi, Tanzi ec., la maggior parte de' quali figurano, non poco in queste storiche memorie.

Inscrizioni appartenenti alla famiglia Corio.

Così abbiamo due inscrizioni appartenenti alla famiglia *Corio* forse di quella stessa da cui procedeva il nostro celeberimo istorico Bernardino. Esse erano nella Chiesa di

---

(1) Questa battaglia fu data nelle pianure fra *Carcano* e *Tassera* nel *Piano d' Erba*. Vedi l' operetta *Memoria Storico-Archeologica sul Piano d' Erba*. Como Ostinelli 1830.
(2) Trist. Calch.

santa Maria prima che la medesima fosse aggregata alle monache Benedettine, essendo una delle parrocchiali del Borgo, a cui s'aspettava la porzionaria di s. Paolo, e sono degli anni 1179, 1194.

HIC REQVIESCIT ARNALDVS CORIVS ET MANFEDUS NEPOS EIVS FILIVS GRIFI QVORUM VNVS S. ARNALDUS OBIIT ANNO MCLXXIX KAL. IVN. MANFREDUS OBIIT ANNO MCLXXXXIV. XV KAL. IANVARI.

Morì dunque Arnaldo Corio in *Canturio* nell'anno 1179, e Manfredo suo nipote figlio di Grifo ai 18 ottobre del 1194. Non mi è stato possibile trovar altre memorie di quei tre *Corii*. Il suddetto epitaffio fu trasportato nella Collettanea Archintea, ed è riportato anche dal Puricelli (1).

An. 1167. Nel mentre Federico portavasi nel regno di Napoli i milanesi commossero a pietà i popoli lombardi, i quali tosto s'arresero ai voti loro e formarono la celebre lega Lombarda contro quell'imperante. Sdegnato questi, ritornò per castigarli, ma vinto alcuna volta, e l'esercito da malattie diminuito si arrese ai patti: i quali poscia divennero il fondamento della celebre pace di Costanza sancita nell'anno 1183, secondo il Giulini.

Limiti del territorio comasco dal lato di Montresano Pieve Canturia.

Ei pareva che questa pace dovesse assoppire tutte le discordie, tanto più, che i popoli lombardi avevano abbastanza sentito non altro frutto scaturire per loro da tante guerre civili, se non la vittoria dello straniero e la propria depressione; ma così non andò la bisogna, che tosto dopo la pace ricominciarono le città lombarde a nutrirsi crudelissimi odii, a voler primeggiare per tenere il posto più influente, a stremarsi un'altra volta, e di forza e di denaro.

---

(1) Giul. VI, pag. 498. Puricelli Raccolt. cap. I, n. 2.

Nel 1191 *Pavia*, *Cremona*, *Lodi*, *Como* e *Bergamo* fecero lega tra loro lasciando da un canto i milanesi, e nel susseguente anno 1192 entrarono quei popoli in varj luoghi della campagna milanese, dando, come voleva il barbaro costume, il fuoco alle case, e distruggendo i frutti delle raccolte.

Per altro nell' anno 1196 si venne ad un accordo fra i milanesi ed i comaschi; accordo di cui Tristano Calco ce ne diede conto esattissimo. In questo furono anche prescritti i confini del dominio comasco dalla parte di *Montorfano* della nostra Pieve di *Canturio*, di cui è bene darne contezza. Erasi stabilito che *Mandello*, la *Valle Cuvia*, la *Valle Mercuriola* ora di *Martinola*, e tutto il resto della *Valle* di *Lugano* dal fiume Tresa verso il *Seprio*, ed anche il lago di *Montorfano* fosse dei milanesi. Non ostante questo accordo restava fra le due parti non piccola differenza intorno al paese di *Montorfano*, di cui i cittadini di *Como* ne pretendevano ancora una parte. La differenza veramente era piccola; ma era capace per altro di destare nuove gravi discordie, onde prudentemente i Consoli milanesi accettarono un mezzo termine proposto per ultimarlo. Si contentarono dunque di cedere a Loterio Rusca console di *Como* sedici fuochi, ossia famiglie di una piccola terra detta *Cacino* in contraccambio di tutto ciò, che poteva pretendere il comune di *Como* sopra il paese di *Montorfano*. La convenzione fu fatta nel palazzo della comunità di *Milano* nel venerdì giorno 20 novembre dell' anno 1197, ed è stata pubblicata da Paolo da *Rho* nella storia di sua famiglia, il quale dice averla presa dall' archivio di *Como*, e da Raffaele Fagnano. An. 1196.

Tristano Calco ci dà per Consoli della città di *Milano* in questo stesso anno Alberto da *Monza*, Astolfo Cotta, Monaco Villa, Alberto Settala giudice e messo dell' imperatore, Enrico e Arnaldo da *Canturio*. E forse questi erano Consoli di giustizia, perocchè altri scrittori non li nominano per i soliti Consoli della Repubblica. Giulini ad annum 1197.

Fazioni Civili An. 1200.

Fecondissimo di avvenimenti è il secolo XIII per la nostra storia Canturina. Perocchè la religione e la guerra fra loro così opposte, fecero conoscere in questo paese lo strano miscuglio degli umani intelletti in quella età del medio evo, di cui oggi giorno si proclamano bensì i felici eventi, ma si tacciono i tristissimi casi.

Ristabilita *Milano* in pace si videro nel suo seno germogliare quei fatali semi di odio e di vendetta di guerra fra suoi concittadini, che finirono di gettarla nelle mani de' medesimi tiranni. Ed è questa una novella prova, che le rivoluzioni intestine finiscono col partorire la tirannide, giusta la sentenza di Tacito. Così le guerre dei milanesi contro le altre città della Lombardia crearono un Barbarossa, le intestine discordie i Visconti e gli Sforzeschi.

An. 1222. La nobiltà milanese col proprio arcivescovo fugge a Canturio.

Le diverse fazioni de' nobili e de' plebei, le une per padroneggiare, le altre per non essere padroneggiate furono la causa di tutti i disordini. I nobili capitani e valvassori si erano eletto per capo Ottone da Mandello; e il popolo Ardigotto Marcellino = anno Domini MCCXXII. *Lanfrancus de Mutio de Pergamo fuit potestas Mediolani. Tum fuit guerra Capitaneorum et Valvassorum Mediolani contra Populum. Ardigotus Marcellinus erat caput populi, et dominus Ottone de Mandello erat caput Capitaneorum et Valvasiorum et omnium nobilium Mediolani.*

Ardigotto Marcellino assaltati i nobili nella stessa città li cacciò fuori, per cui dovettero essi coll' arcivescovo Enrico Settala e suoi aderenti rifuggirsi nel nostro insigne Borgo dove accolti con trasporti di gioja si fortificarono per modo in queste mura e torri, che fu duopo al partito popolare di stringere *Canturio* con una specie di blocco ruinando intorno intorno tutti i paesi, onde non traessero le vettovaglie; fra questi soffrirono acremente *Carugo*, *Giusanno* e *Verano*. L' esercito capitanato da Marcellino, dopo quelle rovine, accampò sotto le mura del Borgo, e già già minacciava l' assalto, quando i nobili ed i Canturini si dispone-

vano di venire alle mani; ma nel momento in cui stavasi per battagliare non sappiamo da chi, ed in qual modo, gli animi si riconciliarono, e fu firmata la pace.

Il Calendario antico riportato dal Muratori (1) dice, che si doveva venire ad una pugna, ma mancandone la voglia la cosa finì così. *Et debebat praeliare insimul. Tamen non fuit voluntas et remansit.* Il Fiamma (2) all' incontro narra, che nel campo stesso fu fatta la pace = *Sed in campo pax perficitur.* Filippo da Castel Seprio (3) invece dice, che fu celebrata la pace in santa Maria. Vorrebbe il Giulini conciliare questo disaccordo dei cronisti, ritenendo per santa Maria la Chiesa Metropolitana di Milano, e conchiude, che la pace fu trattata nel campo sotto a *Canturio*, e poi dichiarata solennemente nella suddetta Metropolitana.

A noi però sembra ben più giusto e probabile, anche colla diversità dei testi storici sunnominati, che la pace fu sancita in *Canturio* stesso nella chiesa di santa Maria già esistente fin dall' anno 1093, ed appartenente alle monache Benedettine. Questa opinione sarebbe avvalorata dalle parole del Corio = nel mese di agosto fu fermata una certa pace, per la quale le genti plebee ritornarono a *Milano* = (4).

Se i plebei unicamente ritornarono a *Milano* bisogna dire, che la cosa fosse finita in *Canturio*, e che per condizione della pace stessa i nobili dovessero starsene per alcun tempo nel nostro Borgo, onde forse il popolo fosse assicurato d' ogni molestia nel ritornare alle sue case. Questa probabilissima congettura diviene certezza se si osserva, che nel-

---

(1) R. I. S. Vol. I, pag. 2.
(2) Manip. Flor.
(3) Murat. R. I. S. Ibid.
(4) Part. II, pag. 193. Non fu notato da alcuno de' nostri scrittori milanesi più recenti questo dire del Corio: giacchè anche il valente Rosmini scrive: così i nobili e i popolari ritornarono nell' agosto dell' anno 1222 in buona concordia in città. Vol. I, pag. 236.

l' anno 1225 l' arcivescovo Enrico Settala era tuttavia in *Canturio* come quì sotto vedremo.

Il mistero poi, col quale i cronisti tutti ed il nostro stesso Bernardino Corio coprono il modo e gli articoli della pace stessa può essere spiegato col dire, che tale accordo fosse vergognoso al partito nobile, giacchè forse erasi convenuto, che i nobili dovessero coll' arcivescovo starsene quasi in ostaggio o prigioni in *Canturio* per alcun anno, come si comprova dal fatto seguente, e dalle parole già riportate del Corio.

An. 1225. In un diploma riportato dal Sassi nella vita dell' arcivescovo Enrico Settala a favore delle monache di s. Appolinare in *Milano* rilevasi, che il detto arcivescovo trovavasi in quest' anno nel nostro Borgo; ecco com' è concepita la data di quella carta = *Actum supra solarium monasteri sanctae Maria de Burgo Canturii.* Coll' arcivescovo trovavasi anche il proposto Arderico di *Galliano*, con altri ecclesiastici e laici (1).

Anche la pace di Costanza durò ben poco, poichè si continuarono ancora le guerre civili; se non chè minacciando Federico II di Germania di metter mano all' opera col venire in Italia ben provisto di truppe, ed insistendo il clementissimo papa Onorio, perchè i lombardi si amicassero

---

(1) A provare viemaggiormente che colla pace di *Canturio* i nobili coll' arcivescovo non entrarono subito in *Milano*, come vogliono gli storici, giova avvertire alle parole del Corio stesso sotto l' anno 1222. « Lanfranco di Massa bergamasco fu fatto podestà di *Mi-* « *lano* e sotto il reggimento di costui intervennero molte sedizioni fra la plebe e la Cre- « denza di *Milano coi nobili e coll' arcivescovo fuorusciti* ».

E all' anno 1223 « Pace di Manerino bresciano, che fu pretore di questa città *stando* « *pure i nobili banditi con Enrico Settala arcivescovo* ».

E all' anno 1224 « Essendo Aveno di Cesare Mantovano podestà in *Milano* ». *L' arcivescovo proscritto colla parte dei nobili* si unì all' imperatore. Anzi nei preliminari della pace sancita nell' anno 1225 è detto « queste cose dunque essendosi conchiuse i milanesi « col loro arcivescovo vennero a *Milano* e così fecero i nobili ». Per il che riteniamo che la pace di *Canturio* limitossi a levare l' assedio od il blocco da questo borgo, ed a permettere, che le sole genti plebee ritornassero a *Milano*.

Sax. in Henr. Septara ad finem. Giulin. vol. III, pag. 583.

fra loro, giudicarono i nostri espediente di mettere la testa a partito, e rinnovare la lega lombarda; ciò che venne fatto mediante pubblico istromento del giorno 10 giugno dell'anno 1225, il quale viene riportato per intiero dal Corio, e riprodotto dal Giulini con molte sensate osservazioni.

Un capitolo di quella pace spetta a « *Canturio* e *Lecco* « con le terre sottoposte ad essi borghi in quanto alle « gravezze debbono essere in luogo de' cittadini non altri- « menti aggravandoli, » e similmente altri borghi e ville, che avevano tenuto partito coi capitani e valvassori, eccetto che fossero obbligati condurre le biade a *Milano* secondo il solito (1).

« *Leccum trans adduanum oppidum Larii emissario adjacens et Canturium Como finitimum jure immunitatequae Mediolanensis Civitatis qua donata jura fuerunt, fruantur, et ut rata haberentur pax jam undecim ante annis auctore Uberto Vidalta innita* » (2).

I borghi di *Canturio* e di *Lecco*, dice qui il Giulini, erano stati assai parziali de' nobili, e quindi nel presente trattato ottennero per essi, e per tutte le terre ad essi soggette, e per tutti gli altri borghi e ville, ch' erano state del loro partito il privilegio, che in avvenire gli abitanti di tutti quei luoghi quanto ai carichi dovessero essere considerati come cittadini, toltone l' obbligo di condurre a *Milano* il loro contingente di biada secondo il solito. Anche *Canturio* dunque, prosegue lo storico, già aveva delle terre soggette, e sebbene la pieve vicina di *Galliano* tuttavia sussistesse nell' ecclesiastico, sembra che nel governo laico fosse divenuto capo di quella pieve (3).

---

(1) Corius Parte II, p. 196.

(2) Chal. His. Pat. lib. XIII, pag. 276.

La pace qui ricordata dal Calco è quella dell'anno 1214, nella quale Uberto da Vialta podestà riconciliò gli animi dissidenti e stabilì i diritti delle parti contendenti, estendendo ai nostri Canturini i privilegi e le immunità acquistate col diffendere la causa dei nobili e dei Valvassori milanesi.

(3) Vol. VII, pag. 390.

Il Corio e Tristano Calco riportano sotto quest' anno il famoso decreto, con cui veniva stabilita in *Milano* una specie d' Inquisizione contro gli eretici. Noi avremo occasione di riportare a suo luogo un intero processo di questa sorte, che ebbe il suo compimento in *Canturio*, e faremo allora conoscere qual fosse di que' tempi l' indole di questo terribile sindacato contro gli eretici. Non so poi come potranno i nostri encomiatori esagerati del medio evo approvare, che i podestà o i rettori della milanese Repubblica abbiano in quest' anno posto nei loro statuti, = che nell' avvenire niun eretico dovesse stare nè conversare, nè in altro modo dimorare nella città di Milano nè contado, anzi in tutto fosse bandito: che ciascuna persona a sua libera volontà potesse pigliare ogni eretico: che le case dove erano ritrovati si dovessero minare, e i beni che in esse si ritrovavano fossero pubblicati, e parimenti si potesse fare ne' borghi e ville di questa giurisdizione = ed altre simili gemme preziose del medio evo.

Ci dispiace il dover dire, che il primo bando contro di questi eretici fosse posto da Ambrogio da *Subinago* notajo del borgo di *Canturio*, e cancelliere del podestà, ed annotato nel capitolo del comune di *Milano* (1).

An. 1248. Notizie ecclesiastiche.

Abbiamo già veduto come nell' anno 1225 trovavasi proposto di *Galliano* Arderico, ora in altra insigne pergamena tolta dall' archivio nostro prepositurale di *Canturio* veniamo per la prima volta a conoscere un altro proposto, che fu Ghezzo o Ghezzone da *Subinago*. La carta segna la data del dì 29 aprile *penultimo diei aprilis indictione sexta* 1248. Andremo nell' appendice portando il diverso contenuto del Chirografo e l' accompagneremo delle nostre riflessioni (2).

---

(1) Corius Ibid. pag. 217.

(2) Devo alla gentilezza non meno che alla dottrina del sig. Cossa custode dell' Archivio diplomatico in Milano la trascrizione di questa Pergamena.

Gioverà pure quì ricordare l'instituzione in *Canturio* di varie case di Umiliati e di Umiliate, che di questi tempi fiorirono.

Nozione intorno gli Umiliati.

È noto, che tre Ordini di Umiliati si conoscono, il primo si ripete dagli storici nostri fino dall'anno 1017, ed era composto da alcuni cittadini, i quali dimorando nelle case loro colla moglie e coi figliuoli conducevano una vita più rigorosamente cristiana. Così restarono per più d'un secolo finchè dalle predicazioni di s. Bernardo fatti desiderosi di un metodo di vivere più ordinato, vollero da lui averne la regola; ed in tal guisa formossi il secondo Ordine. Vogliono le croniche, che gli Umiliati di quest'Ordine attendessero al commercio, e principalmente al lanificio, e noi sappiamo, che il commercio della città di *Milano*, le manifatture, e principalmente quelle della lana, le gabelle pubbliche erano nelle mani degli Umiliati. Le loro abitazioni per altro non chiamavansi monasteri ma semplicemente *domus*, *case;* ed i superiori di esse prelati. Preso un abito bianco con certe grandi berrette in capo, per cui furono appellati anche berrettoni, seguitarono ad attendere ai lavori del lanificio. Il terzo Ordine riconosce per fondatore il B. Giovanni da *Meda*, come vedrassi, il quale dopo avere introdotto fra essi il sacerdozio, morì nel 1159.

An. 1253. Case di Umiliati ed Umiliate in Canturio.

Il chiarissimo Tiraboschi nell'opera *Monumenta Umiliatorum* vol. II, p. 251, 255, riportò due carte a lui trasmesse dal dotto Carlo Barnaba Carcano canonico nell'insigne collegiata di s. Paolo in *Canturio*, dalle quali appariscono le varie case degli Umiliati e delle Umiliate, che in *Canturio* ebbero stanza. Noi ne parleremo nell'Appendice.

An. 1258. Affari Politici.

La Lega Lombarda dell'anno 1225 aveva bensì riconciliati gli animi per resistere al tedesco imperatore; ma non già assopite le intestine discordie delle città. Quindi a *Milano* la nobiltà e la plebe s'erano di nuovo accerbamente inasprite. I due podestà che reggevano quel comune nel 1258, Filippo Vicedomino, e Riccardo della

Fontana non altro ebbero a cuore, che ricomporre la pace fra le due fazioni. Furono quindi scelti di comune accordo trentadue personaggi per ciascuna parte, i quali adunati nel monastero di s. Ambrogio coi due podestà, e con Guiscardo della Pietrasanta, eletto come neutrale da ambedue i partiti, stabiliro i capitoli della pace, che dal luogo ove fu firmata si chiamò *Pace di s. Ambrogio.*

In questo trattato si trova nuovamente beneficato il nostro borgo di *Canturio.* I di lui privilegi erano caldamente difesi dal partito nobile della città, il quale in ogni incontro malagevole aveva trovato nel patriotismo dei Canturini un ben valido e possente appoggio. Fu dunque conchiuso, che il borgo di *Canturio* d' ora in poi restasse libero affatto da ogni taglia, che si pagava alla Repubblica di *Milano* fuori, che dal pagamento annuale di lire duecento ai Capitani e Valvassori. Il Corio ed il Giulini mettono, che tal somma doveva pagarsi alla Repubblica, ma Tristano Calco, che riporta il testo della trattativa, dice queste parole = *Oppido Canturio perpetua absolutaque immunitas esto extra ducentas libras capitaneis et valvassoribus quot annis praebendas* (1).

Non ostante però convenzioni così solenni, la pace non durò più di tre mesi, ed ai 29 di giugno venuti alla presa fra loro nobili e plebei, quelli si portarono al solito in *Canturio*, questi a *Vertemate* desiderosi di venire alle mani. Per altro la parte dei Capitani e Valvassori, ossia de' nobili, credette di spedire a *Vertemate* dei Commissarii persuadendo la plebe di attenersi alle condizioni stipulate nella pace di s. Ambrogio. La plebe non vi acconsentì, e tratte le armi accampossi a *Fino* nel mentre, che i nobili erano entrati in *Como* a sostegno della famiglia Rusconi, la quale allora

(1) Lib. X, pag. 323.

guerreggiava contro quella dei Vitani favorita dal partito popolare. Il legato apostolico Filippo arcivescovo di *Ravenna* tentò di nuovo una riconciliazione, ma questa pure svanita, il popolo milanese portossi sin sotto le mura di *Como* a difesa dei Vitani. I Rusconi inorgogliti per la venuta dei nobili milanesi, cremonesi e pavesi, non che di quelli di Castel Seprio e del Varesino paese, credettero di tentare una battaglia e contro i Vitani, e contro la plebe di *Milano;* ma la pugna riuscì molto infelice per loro, giacchè rotti e posti in fuga dovettero gli avanzi precipitosamente ricoverarsi in *Canturio;* nel mentre che i Vitani restati padroni della città si elessero Capello Lavizzario con Martino della Torre loro capi e duci.

Ma i nobili non si sfiduciarono per la sofferta disgrazia, che anzi ripresero nuovo coraggio, e si disposero all'offensiva. « Nè anche per tutto ciò si abbandonarono i ragionamenti di pace. Nel seguente sabbato 13 luglio il legato pontificio, coll'abate di *Chiaravalle*, e i due podestà di *Milano* si portarono da *Como* a *Canturio* per trattare coi nobili; ma dovettero ritornare là dove si erano partiti senza conchiudere nulla. Impazienti quei Capitani e Valvassori tennero un consiglio nel vegnente lunedì, e deliberarono di andare ad attaccare i popolani colla scorta dei Confalonieri di *Abiate* ».

« Pure considerando, che sarebbero stati tenuti troppo alieni dalla concordia se non avessero fatto al popolo di *Milano* ciò, che il popolo aveva fatto con essi, nel giorno vegnente mandarono quattro ambasciatori insieme coll'istesso abate di *Chiaravalle*, e col pacifico Guiscardo della *Pietra Santa*, esibendosi pronti ad accettare la pace con ragionevoli condizioni; della quale loro prontezza diedero manifeste prove, proponendo di fare un compromesso nel legato del papa e nell'abate di *Chiaravalle*. La proposizione del compromesso fu accettata, ed anche il popolo di *Milano*, che trovavasi in *Como* per mezzo dei sei sindachi, rimise le sue ragioni

agli stessi due prelati. Questi per altro non vollero determinare cosa alcuna in *Como*, riservandosi a farlo con maggior agio a *Milano*, dove bisognava ritornar presto per sedare le continue sanguinose risse. In ciò non vi è cosa per cui riprenderli; ma è ben da riprendersi la loro condotta, per non aver subito fatto accettare dall' una parte e dall' altra una tregua fino allo stabilimento della pace. Quei buoni prelati, che dovevano essere più pratici negli affari ecclesiastici, che nei politici e nei militari, non vi pensarono » (1).

Allora a *Canturio* venne un messo facendo intendere come la parte del popolo andava a *Milano*, avendo lasciate in *Como* le genti d'arme, la qual cosa intendendosi dai nobili fu subito in *Canturio* dato alla campana, e tutti i capitani, valvassori e borghesi canturini, e ciascun altro collegato e amico, picchiando le armi, andarono in fretta contro i popolani milanesi nel luogo detto *Prato Pagano*.

La plebe milanese costretta ad accettare la pace.

Sulla strada che da *Como* conduce a *Milano* si estende in poca distanza da *Fino* e da *Cucciago* una pianura assai fangosa, detta il *Prato Pagano*, o perchè in origine il culto alle pagane divinità ivi s' esercitasse, o perchè la famiglia Pagano non infrequente in questi paesi ne avesse anticamente il possesso (2). Quivi la nobiltà occupò tutti i passi ed il ponte per cui di là si transitava, e quando il popolo di *Milano* si trovò in quei siti s' accorse d' essere circondato e quasi prigioniero. Il tentare di farsi strada colla forza era troppo pericoloso, l' arrestarsi era lo stesso che morire di fame, onde non altro mezzo vi fu, che ripigliare in quel sito così svantaggioso per la plebe il trattato di concordia, il quale fu conchiuso, come ognuno può credere con molto vantaggio dei nobili, e colla abolizione della pace di s. Ambrogio (3).

---

(1) Giul. Ibid. pag. 158.
(2) Anche in vicinanza di Monsolaro Pieve Canturina avvi un *colle Pagano*.
(3) Giulini Ibid. pag. 158 e seg.

Tali e tante discordie fruttarono finalmente agli infelici milanesi la tirannia di alcuni capi, i quali siccome abbiam già trovato, procurarono coll' oro e col sangue de' cittadini di stabilire le proprie famiglie in onoranza di potere e di assoluto dominio. Il popolo di Roma fece altrettanto, e dopo essersi sfinito nelle intestine discordie passò nelle mani dei feroci dittatori.

La fazione popolare dopo essersi eletta per capo Martino della *Torre* era passata ad obbedire a Filippo figlio di Martino stesso, il quale terminati i funerali del padre si portò con 500 fanti e gran parte dei militi a *Canturio*, per assecondare i voti dei Guelfi, ossia dei Vitani di *Como*, che lo avevano dichiarato loro signore nel mentre la fazione Ghibellina si era data ai Rusconi, che avevano per duce Corrado da *Venosta* = *mortuo Martino Torriano et absoluto funere paterno Philippus, cui summa res erat, Canturium petit vocatus a Vitana comensium factione qui adversus Rusconos de urbana praefectura contendebant* (1). An. 1263.

Da questa narrazione si vede che i nobili milanesi allora, per la più parte esuli sotto il loro capo Paolo da *Soresina*, non avevano in loro potere il nostro borgo di *Canturio* o nol seppero conservare colle proprie armi contro la plebe.

Narra il Corio, che di questi tempi la Repobblica milanese manteneva guarnigioni militari in molti luoghi del suo territorio, fra quali *Canturio* e *Montorfano*, ma il soldo per i militi veniva pagato coi denari degli abitanti, il che era gravissimo, dice lo stesso scrittore a coloro, che a tanto carico erano costretti (2).

---

(1) Calch. lib. XVI, pag. 338.
(2) Cor. Part. II, pag. 312, 313.

Articolo II

Fatti storici dal dominio dei Torriani alla conquista di Canturio fatta da Azzone Visconti nel 1335.

An. 1277. Dopo varie vicende era passato il dominio della parte popolare milanese nelle mani di Napo o Napoleone Torriano, successore di Filippo, uomo di grand' animo, e non degenere de' suoi antenati. I nobili s' erano dati in braccio di Ottone Visconti, che dalla Prepositura di *Desio*, dove un tempo fu canonico, salì all'Arcivescovado di *Milano*. Le ire e le inimicizie civili dovevano finalmente ultimarsi con una decisiva per una parte e per l' altra, perocchè era impossibile una più lunga durata di uno stato sì violento e precario.

Cassone della Torre a Canturio. E fu appunto il borgo di *Desio* vaghissimo pel suo limpido cielo, e celebre pe' suoi frutteti, a otto miglia da *Canturio*, il luogo destinato dai cieli al periglioso cimento. Napo della *Torre* aveva preventivamente mandato a *Canturio* Cassone suo figlio, il migliore ed il più bel cavaliere del mondo al dir del Fiamma, e Gottofredo pure della *Torre* con 700 alemanni di presidio, affinchè servissero di difesa per quelle parti. La nobiltà di *Milano* sotto il comando di Rizzardo conte di *Lomello*, e dell' arcivescovo Ottone s' era concentrata nei paesi della Brianza, e moveva per *Milano* prendendo la strada di *Lecco, Civate, Erba, Giussano, Seregno*, e quindi *Desio;* perocchè si vede, che l' appostamento di *Canturio* veniva ad essere alle spalle del nemico, e sapientissimo consiglio fu quello di Napo di tener forte il nostro borgo.

Al dire dei cronisti l' armata dei Torriani si avvanzava con troppa confidenza da *Milano* disprezzando il nemico, e negligentando le dovute cautele per cui o per sorpresa, o per tradimento la notte precedente al dì 21 gennajo l' arcivescovo Ottone entrò in *Desio*, ove trovavansi già alcuni dei Torriani. Non appena questi s' accorsero d' aver il nemico in casa, balzati ignudi dai loro letti e dato di piglio all'armi, si diedero a far quel contrasto che potettero. « Poi senza alcun ordine non perdendo tempo fu commessa atrocissima battaglia, nella quale i Torriani rimasero inferiori al Visconti, non essendosi poste queste due fazioni in campo aperto, dove ciascuna le sue forze potesse dimostrare » (1).

Disfatta dei Torriani a Desio.

Per vero dire io sono tentato di credere al Calco ed al Giulini, che i Torriani in questa lotta si fossero addormentati in quella confidenza fatalissima, che è segno di una prossima rovina; perocchè lasciando anche da banda il loro moversi da *Milano* con poche truppe, siccome vedrassi in appresso, l' oscitanza in cui stettesi il presidio di *Canturio* genera veramente pietà. Se Cassone e Gottifredo coi 700 cavalli alemanni, che tenevano a loro disposizione, avessero vigilati i nemici com' era loro dovere, e si fossero mossi, d' accordo col padre, alle spalle del nemico, mentre questi li attaccava di fronte, certo è, che assai dubbia per lo meno sarebbe stata la sorte di questa battaglia, che così fu decisiva e fatalissima al partito popolare. Nessuno dei cronisti tenne calcolo della guarnigione canturina, la quale non s' era mossa per alcun verso. Cassone frattanto non seppe, che assai tardo e confusamente la triste notizia della rotta di *Desio*, e credendo che il padre e tutti i suoi si fossero ancora in *Milano*, rapidamente corse alla città per soccorrerli colle sue fresche milizie, e presa la strada can-

Riflessione sul Presidio Canturino.

(1) Corio Ibid.

turina (che da questo borgo per *Carimate* e *Barlassina* andava a *Milano*) giunse alla porta Comasina. Ma quale non fu la sua sorpresa vedendosi chiusa la porta, sbarate le strade, e tutta la moltitudine volta in pro del Visconti? Ognuno può immaginarsi qual fosse l'animo dell'infelice Cassone. Quasi frenetico fece abbattere colle scuri la porta della città per dove entrava, ed in mezzo alla furia popolare, alla tempesta dei sassi, agli impedimenti che si gettarono sotto i piè de' cavalli velocissimamente portossi alle proprie case, e trovati quivi alcuni degli ultimi avanzi, che saccheggiavano tutt'ora le estreme reliquie, li serrò addosso con tal impeto, che ne fece orribile macello. Allora seppe, che il padre ed i fratelli caduti prigionieri nelle mani de' suoi nemici erano messi in gabbie di ferro. Per il che commosso da ira disperata volto co' suoi soldati al Broletto nuovo, fè dare a stormo le campane del pubblico, e percorrendo le strade della città al suon delle trombe, e con gridi di richiamo e d'entusiasmo tentò di smuovere la moltitudine. La moltitudine io dico, che nel mentre disponeva il Carroccio ed usciva armata della città in prò de' Torriani a *Desio*, alla nuova della loro sconfitta volsesi a rubare le masserizie dei Torriani medesimi gridando per suo capo il Visconti, *tristo esempio*, dice il Corio, *ad ogni discendente*, volendo significare quanto non s'abbia a porre fidanza nella moltitudine tirata sempre dalla avarizia di saccheggiare, non mai da virtù o d'amore patrio, nelle rivoluzioni degli stati.

Tutto fu vano per Cassone, che al tramontare del giorno stesso 21 gennajo la plebe aveva di già spedito ambasciatori al fortunato vincitore, e lo accolse in patria con ogni grido di gioja e di esultanza, chiamandolo suo signore. Per il che Cassone e Gottifredo dovettero per la porta Romana precipitosamente fuggire. Usciti dolenti dalla città si portarono a *Lodi* soggetta alla loro famiglia, ma *Lodi* pure aveva già cangiato partito, nè volle per nessuna guisa riceverli. Lo stesso accoglimento ebbero dappoi quei sfortunati

in *Cremona*, ed avvedendosi allora che tutto era per essi finito si rifuggirono disperatamente a *Parma*. « Io credo, « conchiude giustamente il chiarissimo Giulini, che sì gran « catastrofe in sì poche ore possa servire di utile ammae- « stramento a tutti coloro, che troppo si fidano della pro- « pizia fortuna. Quanto ella rese per sempre funesto ai « signori della *Torre* il giorno 21 gennajo dedicato a « s. Agnese, tanto lo rese per sempre felice alla famiglia Vi- « sconti, che in ogni tempo riconobbe quel dì come il « principio del suo ingrandimento » (1).

E' da notarsi come moltissime fiata le guerre del Medio Evo si combattevano anche nel vigore del verno, non ostante le pessime strade di que' tempi.

An. 1278. Assedio del castello di Montorfano e sua distruzione.

Terminate le feste e le allegrezze fatte, com' è sempre costume della plebe al più fortunato, Ottone Visconti spedì subito alcune truppe al castello di *Montorfano*, che tenevasi tuttora pei Torriani, e vi fece porre l'assedio da Matteo suo nipote. Questi lo bloccò per tal guisa, che i Torriani non potevano nè ricevere sussidio d' alcuno, nè approvvigionarsi, per cui dopo essersi corraggiosamente difesi un anno intero, dal luglio 1277 al luglio 1278, dovettero scendere a patti capitolando libera la fortezza nelle mani di Ottone, e i Torriani col presidio ed effetti sicuri poter andarsene dove più loro gradiva. Matteo atterrò poscia quella rocca secondo il costume di que' tempi.

An. 1281. Morte a Vaprio di Cassone della Torre.

Cassone della *Torre* e tutta la fazione Torriana quanto si mostrò dapprima non curante del nemico Visconte alla pugna di *Desio*, altrettanto divenne ardita nell'infortunio in cui trovavasi a Parma. Quindi dopo varie zuffe, saccheggi, scorrerie, guerre aizate e paci violate, (quali non sono argomento del nostro scrivere) fu nell'anno 1281 combattuta

(1) Ibid. pag. 304.

una battaglia a *Vaprio*, nella quale i Torriani ebbero tocco una grande sconfitta, e fu morto lo stesso Cassone. Anzi per segno di crudeltà tagliatogli il capo e messolo su di una picca fu per tutti i suoi argomento del massimo raccapriccio. Tale fu la fine di questo valoroso capitano, degno per le sue prodezze di una sorte migliore.

An. 1282. Fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini in Como.

Erasi di nuovo destata in *Como* la guerra fra le due irreconciliabili fazioni dei Vitani e dei Rusconi nell'anno 1282. Capi dei Vitani erano Tommaso avvocato, Giovanni da Lucino, ed il vescovo della città Giovanni discendente di una di queste famiglie. Capi dei Rusconi erano Lotterio Rusca e Simone da Locarno. Il vescovo Giovanni, rimasto fedele al Visconti, ed insieme con lui questa volta cospirando i capi della fazione popolare Giovanni da Lucino e Tommaso avvocato, si trovarono esposti agli insulti di Lotterio e di Simone, i quali contro il parer del Visconte volevano a capitano di *Como* Guglielmo marchese del *Monferrato*. Vinsero i Rusconi, ed il vescovo fu necessitato salvarsi colla fuga a *Milano*, ne andò in fiamme il suo palazzo, e fu in prigione chiuso chi per lui parteggiava.

An. 1284. Giovanni vescovo di Como e Simone da Locarno colle loro truppe in Canturio.

Ma Simone da *Locarno* come soldato mai non poteva posare, e poco stante suggeriva a Lotterio Rusca, che cacciasse il marchese scelto capitano di *Como*. Non piacque al Rusca la proposta, si ruppe tra loro l'amicizia, ed il Locarnese combattuto dovette sloggiare e riporre le sue speranze nel Visconti nemico del marchese. Allora il Rusca tolse le catene ai prigionieri Torriani, che nel castello *Baradello* da sette anni ed undici mesi languivano, e con loro stette astutamente in guardia contro il Visconti facendo mostra d'essergli amico. S'avvidde lo scaltro Ottone dell'insidia, ed armate le sue genti le mosse contro quell'ardito capitano. Per questo modo Giovanni vescovo di *Como*, e Simone da *Locarno* con un grosso corpo di truppe entrarono in *Canturio* nella vigilia del Natale di quell'anno medesimo, e così garantirono la città di *Milano* da qualunque

sorpresa, che i Torriani ed i Comensi potessero tentare da quella parte, mentre l'esercito milanese s'impadroniva di *Lugano*, *Locarno*, *Bellinzona* per girsene a ridosso in *Como*.

An. 1288. Chiese, Altari e Conventi di quest'epoca in Canturio.

Secondo Gottofredo da Bussero la Pieve di *Galliano* aveva in questi tempi oltre la Canonica, 29 Chiese e 48 altari. Eravi pure un Monastero a s. Giuliano presso *Fecchio*, frazione della prepositurale di s. Paolo in *Canturio*. Il dotto Giulini trovando presso quel cronista, che il detto monastero era *apud Fegium* credette, che *Fegium* fosse *Figino* della stessa Pieve di *Canturio* non sapendo forse, che esiste diffatti il paesetto di *Fecchio* di cui abbiamo già parlato, e poco lontano da *Fecchio* stà la cassina di s. *Giuliano*, ove gli antichi muri manifestano un fabbricato ad uso monacale. Noi abbiamo riportato nella Tavola I l'antica porta di quel monastero. Per quante diligenze abbia sin quì usate, non mi fu possibile ritrovare a qual religione esso monastero appartenesse, ma l'opinione incerta del volgo pare fissarsi sopra le Umiliate.

An. 1289. Landolfo Ravaccota di Galliano medico alla Corte degli imperatori di Germania.

Rigorta il Giulini sotto quest'anno un diploma di Rodolfo imperatore di Germania a favore dei monaci della *Vettabbia*. Era presente alla sottoscrizione in qualità di testimonio un certo tale, che così è deffinito nel diploma = *Testes fuerunt honorabilis vir magister Landulphus de Mediolano Prepositus Vertemiensis Phisicus et Capellanus noster dilectus.* « Questi, dice il Giulini, era maestro Landolfo Ravaccota « di *Galliano* nel nostro Contado, medico eccellente in « quei tempi, di cui avremo anche altrove da ragionare. « Quì per altro possiamo vedere la stima e l'affetto, che « per lui nudriva Rodolfo re dei romani, il quale lo aveva « premiato col dichiararlo suo medico, e coll'avergli pro- « curato l'onorevole prepositura di *Werteim*. Lo studio « della medicina e della chirurgia doveva essere alquanto « avvanzato nel nostro paese, perchè se nella Corte di Ger- « mania fioriva un insigne medico milanese, nella Corte di

« Francia fioriva nello stesso tempo un chirurgo milanese, « non meno insigne chiamato Lanfranco . . . . . Il signor « Argellati ha fatto onorevole menzione di tutti e due que- « sti nostri cittadini, e ciò che io ho ricavato intorno al « primo, può servire ad illustrare quant' egli ha scritto » (1).

E sotto l'anno 1294 lo stesso Giulini ci narra « andava « intanto avvanzandosi il trattato col re de' romani, e poi- « chè furono stabiliti vennero dalla Germania quattro legati « regii, ed entrarono in *Milano* nel mese di aprile del- « l' anno 1294; uno di questi era il famoso Landolfo Ra- « vaccota di *Milano*, o meglio da *Galliano* terra del no- « stro territorio vicino a *Canturio*, il quale, come già dissi, « era proposto di *Werteim*, medico e cappellano del re « Rodolfo dalla cui Corte era passato a quella del nuovo « re de' romani Adolfo di *Nassau* » (2).

Errore del Giulini.

Dietro queste sì precise parole ognuno poteva sperare, che nell' opera dell' Argellati si trovasse la biografia del nostro Ravaccota: ma per quante diligenze io abbia usate non fu possibile trovar notizia di costui; anzi per non trascurare mezzo alcuno onde aver contezza di questo nostro illustre concittadino, ho pur anco interessato la bontà e gentilezza dell' I. R. Consigliere Bibliotecario di Brera, signor Robustiano Gironi perchè si degnasse interpellare alcuni dei dotti uomini, che presiedono alla Biblioteca Imperiale di Vienna, sperando che siccome il nostro Ravaccota era medico presso que' due imperatori di Germania, forse sarebbesi potuto trovarne colà notizia; ma l' esimio I. R. Direttore Generale della medesima, conte di Dietrichstein con sua lettera del 3 aprile 1833, diretta allo stesso sig. Gironi annuncia, che per quante indagini abbia egli fatte, non le fu possibile rinvenire alcuna cosa intorno siffatto personaggio.

---

(1) Vol. 8, pag. 430, e seg.
(2) Ib. pag. 455.

Ei bisogna dunque credere, che l'Argellati abbia dimenticato questo medico ne' suoi cataloghi, e che il conte Giulini siasi ingannato, asserendo trovarsi nell'opera dell'Argellati menzionato il nostro Ravaccota, quando non v'è: questo però non toglie, che realmente Landolfo Ravaccota fosse di *Galliano* presso *Canturio*, giacchè per documenti irrefragabili noi vedremo di nuovo, che tale famiglia era appo noi conosciuta e di merito. Frattanto gioverà riportare la testimonianza degli storici.

« Nel mese di aprile, dice il Corio, una domenica giun« sero a *Milano* quattro ambasciatori di Arnolfo re dei ro« mani, uno dei quali era medico imperiale, chiamato mae« stro Landolfo Ravaccota da *Galliano* presso *Canturio* » (1).

Inter quos (*nuncios*) *medicus fuit Landulphus Ravaccota Galliano Canturiensi vico oriundus*, dice il Calco.

La morte di Lotterio Rusca capo della fazione Ruscona aveva fatto nascere delle grandi speranze nel cuore de' Vitani per aspirare all'impero perduto. Quindi nell'anno 1292 si rinnovarono dei gravi tumulti nell'infelice città di *Como*. Giovanni da Lucino con l'aiuto di Ottorino Mandello, di Enrico da *Monza*, di Francesco da *Carcano*, e di molti altri milanesi poco amici di Matteo Visconti capitano delle milizie di *Milano*, entrò nel sobborgo di *Vico* e se ne rese padrone. Nè Pietro Rusca figliuol di Lotterio a tanta mossa, che si faceva in nome dei Lambertenghi, ebbe ardire d'opporvisi. Ma il Visconte di ciò avvertito il giorno due di gennajo dell'anno 1293 con truppe francesi e romagnole, che aveva al suo stipendio, cavalcò verso sera a *Canturio*. Quivi dispose un improvisa scorreria a *Como*, e nel dì seguente la compì schierando tutte le sue genti sul prato di s. Abbondio arditamente chiedendo, che se le fazioni nemi-

An. 1292. Matteo Visconti capitano dei milanesi viene a Canturio.

(1) Corio all'anno 1294.

che nol volevano infesto, consegnate a lui le fortezze della città e le navi del lago, il riconoscessero loro capitano come per il passato. Tali superbe parole, e più d'ogni cosa quelle truppe schierate, persuasero facilmente gli animi, per cui Matteo fu dalle due fazioni concordemente eletto per altri cinque anni loro capitano, e consegnate gli furono preventivamente le fortezze.

I Grassi ed i Carcani di Canturio cominciano a farsi conoscere potenti.

Le memorie istoriche del nostro borgo riprendono nel corso del secolo XIV una maggiore e più illustre nominanza essendo, che le famiglie potenti, che in esso dominarono Carcani e Grassi armeggiate continuamente, ora per signoreggiare indipendenti dai sovrani di *Milano*, ed ora per disputarsi fra loro il dominio di queste terre, diedero un forte impulso al valore degli abitanti, e si videro nel conflitto delle fazioni non pochi capitani prender fama di ardito coraggio e di somma perizia nell'arte militare, abbenchè poi il borgo, per sì accannite vicende, si bruttasse più volte di sangue civile.

An. 1303. Canturio fedele ai Visconti nella nuova lotta coi Torriani.

Sino dall'anno 1302 i signori della Torre, che non avevano giammai deposto il pensiero di ricuperare la perduta signoria di *Milano*, s'erano ricovrati a *Piacenza* sostenuti dai cremonesi, piacentini, novaresi, vercellesi, lodigiani e cremaschi, e dal marchese di *Monferrato*, per cui Matteo Visconti e suo figlio Galleazzo temettero assai, tanto più che in *Milano* « ancora il giovanile governo di questi, co« me dice il Corio, era divenuto esoso al popolo, e già si « tramava una potentissima congiura dai più influenti fra « la nobiltà ». Finalmente il tutto scoppiò con grave danno dei Visconti, i quali dovettero assoggettarsi a deporre il comando della Repubblica, e fuggire in esiglio. Non sappiamo se *Canturio* rimanesse fedele, ma dal vedere esigliato in quest'anno 1303 un Pietro Grassi di questo borgo, mi fa credere che nella lotta stesse saldo nella fede de' Visconti.

Guido della *Torre* divenuto capitano del popolo colla facoltà di fare nuovi statuti, e per conseguenza di fabbricare ed erigere castella e fortezze si prese tosto pensiero di rialzare di nuovo il castello e la rocca di *Montorfano* già distrutta dai Visconti. « *Guido Torrianus varia opera* « *aedificando mentes tendebat arcem Montorfani quam* « *Matheus Vicecomes subverterat instauravit anno* 1309 » (1). E ben opportunamente il fece, poichè tre anni dopo potè servire di asilo a due infelici suoi figliuoli.

An. 1309. Il castello di Montorfano rifabbricato dai Torriani.

Era venuto a *Milano* in questi tempi l'imperatore Enrico di *Lussemburgo*, e l'esigliato Matteo Visconti aveva trovato il modo di farselo amico, non che protettore nelle sue disavventure. In prova di ciò Cesare aveva ordinato, che non solo i fuorusciti ritornassero in patria, e godessero dei loro antichi privilegi e beni, ma volle ancora, che fosse proscritta ogni sorta di fazioni, sotto pena di mille libbre d'oro ai trasgressori. Ben tosto i Torriani caddero in sospetto di volere coi Visconti scacciare dalla città l'imperatore medesimo. E per ciò i tedeschi li assalirono improvisamente nelle loro case, ove in effetto s'erano tutti armati, e per ogni maniera rimasero trucidati orribilmente e dispersi. Francesco e Simone della *Torre* figliuoli di Guido furono dei primi a salvarsi abbandonando con pietà crudele il povero genitore, che giacevasi malato nel proprio letto. Per la Brera del guercio corsero eglino fino alla pusterla di s. Marco, dove tagliando tutti gli ornamenti dei cavalli per renderli più agili al corso, non si arrestarono dal fuggire, finchè giunti non rimasero salvi nel castello di *Montorfano*. Tale rivoluzione si communicò anche a *Como* nella cui città, prevalendo i Rusconi, si viddero molti dei Guelfi Vitani con Franceschino della *Torre* nello stesso ca-

An. 1312. I Torriani rinchiusi nella rocca di Montorfano.

(1) Trist. Calch. lib. 19, pag. 437, e Flam.

stello ricoverarsi. — Venne pure a morte lo sfortunato Guido, e dichiarando eredi i di lui figli Francesco, Simone, Amorato e Guidone, fra le altre terre, loro lasciò pure la rocca di *Montorfano*.

An. 1323. Repubblica Canturina.

Nel mentre consolidavasi di nuovo la potenza dei Visconti ed al Magno Matteo era subentrato nel dominio il di lui figlio Galeazzo, la famiglia dei Grassi di *Canturio* cresceva per tal modo in potenza da meditare un gran colpo, il quale venne accellerato dalle guerre civili, che tormentarono la sgraziata Lombardia. Gaspero Grassi innebriato dall'amore della gloria, e pieno di confidenza nel valore de' suoi Canturini, e forte degli esempj di tanti, che ad ogni momento vedeva diventar signori di stato, deliberò sottrarsi al dominio Visconteo, e scuotere così il giogo di *Milano*. Difatti, siccome abbiamo concordemente dalle cronache, dopo avere fortificato il suo borgo di grossissime mura pel giro di un miglio, e coronatele di ben trentacinque torri ai 20 del mese di giugno di quest'anno 1324 deliberò la sua indipendenza (1). L'ardita impresa meriterebbe veramente il titolo di ridicola, quando si consideri la forza e la preponderanza della dominazione de' Visconti in quest'età, sapendosi pur troppo, che il pesce più grosso mangia il più piccino. Siccome però alle magnanime imprese servono di nome e di lustro gli ostacoli, che si debbono superare, così quell'azione del Grassi è degna di laude e propria di un animo audace. Solo non ci si permette dalla storica verità di perdersi ora negli elogi di quest'indipendenza de' Canturini perchè sappiamo, che se essi non obbedivano al Visconti, obbedivano ai Grassi.

I Grassi fortificano Canturio e si dichiarano indipendenti dai Visconti.

Le vicende dell'assedio di *Monza*, le prigionie sofferte

(1) Ann. Mediol. apud. L. A. M. R. I. S. pag. 702. = Isto tempore Gaspar Grassus Terram de Canturio forti muro communivit, cuius ambitus fuit ferè unius milliarii, habens in circuitu Turres XXXV et de dominio Civitatis Mediolani se subtraxit die XXI Junii. =

da Galeazzo Visconti, da Azzone suo figlio, e Luchino e Giovanni suoi fratelli, diedero campo ai Canturini di vivere in pace per dieci anni, nel qual tempo morto essendo Galleazzo, Azzone Visconti era successo nel dominio del milanese.

A turbare il riposo di *Canturio* sen vennero i Rusconi di *Como* nell' anno 1333. L' avvenimento assai importante e tragico esige da noi un' accurata narrativa. An. 1333.

Già da moltissimi anni la fazione dei Rusconi nudriva odio implacabile contro la famiglia dei Grassi, perchè questa favoreggiando in ogni incontro i potentati milanesi, si era più volte dimostrata avversaria non meno accerima, che implacabile essa pure dei comaschi. Simili odii ed inimicizie passavano allora per così dire in rettaggio, quasi patrimonio dei delitti comuni, fra i crudeli tiranni delle diverse regioni d' Italia, per cui Franchino Rusca signore di *Como*, e Gaspero e Giovannolo fratelli Grassi di *Canturio* si odiavano di tutto cuore, come un tempo si odiavano i loro padri comuni. Tragico avvenimento delle famiglie Grassi e Rusconi.

Lodrisio Visconti che agognava all' impero del cugino Azzone allora regnante, erasi ritirato in *Como* presso il Rusca, onde salvarsi dalla vendetta di cui Azzone minacciavalo per la congiura da lui tramata a suo danno (1), e quivi procurò di eccittare i Rusconi a scuotere l' obbedienza dei Visconti. Da *Como* erasi Lodrisio nel principio del 1333 trasferito a *Verona* presso gli Scaligeri per inanimare questi pure contro il Visconte.

La tirannia di Franchino era ormai divenuta insoportabile agli amici come agli inimici suoi, ed Azzone che lo riteneva complice di tutte le ribellioni, che erano scoppiate

---

(1) In questa congiura si trovò scoperto fra gli altri Giovanni Grassi, il quale con altri cinque fu chiuso nelle prigioni del castello di *Monza* chiamate i *Forni*. Il Giovanni Grassi qui rammentato non è quegli di cui qui noi parliamo. Diffatti i cronisti per distinguerlo dall'altro il chiamano *Giovannolo*, dal latino *junior*.

nei varii anni del regno di Galeazzo e del suo, cercava il modo d'averlo nelle mani. Stretto da questi pericoli estremi non trovò altro mezzo il Franchino, che gettarsi nelle mani de' suoi più grandi nemici, non infrequente e curioso agire delle teste torbide e variabili del Medio Evo, e cavalcò a *Canturio* presso i Grassi. In qual modo si stringesse amicizia fra costoro non consta dalle storie, ma per quello che si dirà pare, che i Grassi avversi ai Visconti, quantunque da esso favoriti assai in più incontri, accondiscendessero ad allearsi con Franchino, non già per mover guerra ad Azzone, ma per tenersi favorevole un nemico potente quall'era il Rusca, stantecchè ai signori di *Como*, dice il Giulini, il borgo di *Canturio era come un pruno sopra un occhio.*

Nel tempo che Franchino trattenevasi a *Canturio* bisogna, che a *Verona* Lodrisio Visconti concertasse un matrimonio per lui colla famiglia potentissima dei Scaligeri, onde aversela amica contro di Azzone, e procurare in tal modo anche alla Rusca la sicurezza del dominio comasco. Che che ne sia di ciò Franchino doveva partire per quella volta, onde conchiudere le patuite nozze. La Fidanzata era una figlia di Bernardino Longarolo di strettissima parentela congiunto a Mastino della Scala. Secondo l'usanza di que' tempi doveva il Rusca seco condurre una numerosa e brillante compagnia, e stimò, in argomento anche della contratta amicizia, d'invitare i Grassi.

Giovannolo, accondiscendendo di buon animo a tale inchiesta, si pose in viaggio seguitato da nobilissimo, e sopra modo splendido corteo. Accolse lo Scaligero i benvenuti con quella magnificenza e cordialità, che s'addiceva a sì grande e potente casato, e fu massimamente distinto il signor di *Canturio*, perchè a lui si tributarono particolari atti di onoranza, e nei banchetti gli si assegnarono i posti più distinti.

Per godere delle feste, che i principi della Scala disposero in occasione di questo matrimonio, erano stati invitati

non pochi signorotti delle vicine città e castella, i quali tutti sfoggiavano a gara le loro vesti gemmate, i preziosi abbigliamenti, l'oro, l'argento, le perle, di che andavano con asiatica pompa ricoperti, e questo sfoggio principalmente s'addimostrò nei Tornei, nelle comparse che si facevano in città alla presenza dei fidanzati, mettendo ogni signore sott'occhio il lusso de' cavalli, il militare pompeggio, e tutto che avevano di ricco e di sontuoso, onde d'ognuno fosse manifesta e conta la grandezza, non meno che la possanza.

Venne il giorno fissato alla comparsa di Giovanni Grassi, e Franchino Rusca con Mastino della Scala contemplavano da un balcone il suo treno. Giovanni seco aveva molti uomini illustri, dice il Corio, con grandissima pompa di cavalli coperti, e degnissima famiglia. — La sua ricchezza, il numero de' suoi seguaci, la brillante sontuosità delle vesti e dei paludamenti militari vinceva di gran lunga ogni altra signoria, che colà trovavasi unita, per cui se generava piaceri e sorpresa, destò anche invidia e dispetto.

Mastino quindi rivolgendosi al Rusca — oh, disse, chi è questi che con tanto apparato e sì magnifico corteo passeggia? — Egli è, rispose Franchino, Giovanni Grassi come sai, che col fratello tengono il dominio di *Canturio*, borgo non lungi da *Como* più di cinque miglia. — E Mastino repplicava, eh pensate dunque tu e il fratello, e provvedete alla vostra salvezza; perocchè in qual modo potrete sfuggire le costoro insidie, se i Grassi un borgo tanto ricco e potente si tengono? Vi repplico badate e provvedete alla vostra salvezza; è impossibile che persone di sì gran possanza non vi tendino lacci: ad ogni modo liberatevi, sbrigatevi da questi o emuli, o nemici. Il borgo da essi posseduto è opportunissimo agli aguati, e troppo ben munito di armi e d'armati. Ben siete pazzi a non vedere, che tal borgo essendo a' piedi vostri, la città vostra è assolutamente nulla: vi consiglio ad impadronirvene.

A questa politica da Macchiavello rispondeva Franchino —

Ben difficile è il componimento de' tuoi pensieri o Mastino, anzi dirò pericoloso, iniquo. Avrassi forse a violare l'amicizia, che fra noi e i Grassi fu stretta, col mezzo dell'inganno e del tradimento? d'altronde se ciò noi tentassimo, i Grassi impetrerebbero soccorso dal Visconte Azzone, del quale essi sono antichi alleati; le lor forze unite piomberebbero sulla nostra città, ogni giorno si troverebbero alle nostre porte, e terrebonci bene la resca in gola. L'amicizia de' Grassi ci è di somma necessità, di vantaggio grandissimo perocchè essi presso il Visconti sono potenti in modo, che a lui pure non lice turbare il nostro dominio, se i Grassi gli sono contrarii. In una parola i tuoi consiglii non ci confanno, e non è nostro costume coll'armi e col tradimento gli amici perseguitare. —

Ingannato lo Scaligero ne' suoi progetti tenne lo stesso discorso a Ravizza fratello di Franchino e ben seppe convincerlo, che un vicino sì potente, sì grande, sì forte era di necessità nemico pericoloso, fatale. Mosso d'ambizion di regno il Ravizza piegossi ai pericolosi consigli di quel principe, e meditonne ben presto il loro compimento.

Compiute le nozze e terminate le feste, tutti restituironsi alle loro case; ed il Ravizza memore degli avvertimenti Scaligeriani tanto fece, tanto perorò nell'animo di Franchino, che di unanime accordo fu stabilita la perdita dei Grassi, anche pel desiderio d'impossessarsi del loro ricco dominio.

Fu quindi dai Rusconi ordinato un sontuoso banchetto nella casa di Franchino in *Como,* e convitati furono anche i Grassi con ripetute graziose parole. Ma a questi era già divenuta sospetta tanta e sì continuata begninità di animo, malfidenti essendo appo i signorotti d'allora le promesse, le amicizie, i doni che vicendevolmente facevansi. Pure vinsero sull'animo di Giovanni Grassi le preghiere e i blandimenti Rusconiani. Ei partissi quindi per alla volta di *Como*, e giunto al palazzo di Franchino segretamente ordinò agli scudieri, che non staccassero i freni e le selle dai cavalli per

tenersi pronti ad ogni improviso accidente. Entrò poscia egli francamente nelle sale ove venne accolto con dimostrazioni oltre l'usato cortesissime, liberalissime, a segno tale, che Franchino e tutta la sua famiglia per onore maggiore al Grassi, non volendo ritenerlo in vane parole e complimenti ordinarono tosto i pasti e «*a tavola a tavola o Giovanni*» unanimamente gridossi.

Nello strepito che si faceva, e nei soliti complimenti per sedersi alla mensa potè un antico amico dei Grassi, che colà trovavasi, ben a parte dell'iniqua congiura, ripetere all'orrecchio di Giovanni queste parole: « Ben sei tu sgraziato ed imprudente se non t'avvisi, che quì oggi la tua morte o la tua prigionia è stabilita ». Non ismarissi a queste parole il fortissimo Giovanni, ma stando in piedi appoggiato alla tavola « signori disse, nessuno si mova, vado un momento per bisogno e torno » e via precipitò dalle scale, e salito il destriero in tutta fretta co' suoi per brevi ed ignoti sentieri fe' ritorno a *Canturio*. Quivi, svelata al fratello la proditoria congiurazione, deliberarono a qualunque costo una condegna vendetta.

Per non dar luogo a sospetti, e più fidatamente giungere a capo de' loro voti divisarono i Grassi di ritardare alquanto i preparamenti, e verso la fine del novembre armarono segretamente più di mille e cinquecento fanti, e circa duecento cavalieri, e fra le ombre della notte del 22 dello stesso mese, si ragunarono tutti presso la canonica di *Galliano*. Al primo rompere dell'Alba del dì 23, Gaspero loro principe così manifestava ai soldati il motivo di quella segreta ed improvisa unione: « siatemi fedeli, costanti, forti o soldati: ciò che vi prescrivo, osservate. Il fratello mio Giovanni è per invadere *Como*. Ite con lui, ma entrati nella città non permettete ingiuria ad alcuno; ciascun di voi si astenghi da crudeltà, da ingiustizia, da tradimenti ».

Ciò detto l'armata si mosse verso *Como*, e giunse tutt'ora di buon mattino alla Porta Torre. Quivi era Pagano

Avogadro potentissimo in quella città, che d'accordo coi Grassi tradiva la patria. Egli aveva la sera antecedente chiesto al Ravizza le chiavi della Porta ed un cavallo, affermando dovere alla mattina per tempo sortire di città colla moglie e figli per recarsi a certo suo podere. Ravizza gliele concesse, e l'iniquo Avogadro cognato dello stesso Franchino intromise in *Como* i Canturini, e prima la cavalleria, lasciando spalancata la porta alla sopravegnente truppa pedestre.

Erasi convenuto che i soldati a cavallo dovessero far alto alla piazzetta di contro alla chiesa di s. Fedele per aspettare i fanti; ma Giovanni impaziente del ritardo e forse temendo d'essere scoperto ordinò ai servi, che sguainassero le spade, e spronati i cavalli si posero a tutto galoppo a percorrere la città gridando *viva Azzone Visconti signore di Como.* Ravizza che trovavasi in Chiesa, udito il tumulto, s'incamminò a presti passi per chiudersi nel castello; ma venuto nelle braccia dei nemici ebbe tronca la mano colla quale tentava diffendere il capo, e nel capo fu pure sì sconciamente ferito, che in pochi giorni uscì la vita, degna fine d'un traditore.

A siffatto tumulto la città di *Como* era piena di confusione e di paura non sapendosi dar motivo di sì gran movimento; ma i macellaj, che abitavano allora nella contrada dei Quadri, viste le bandiere, e le insegne de' Grassi sventolare per la città nè presero siffatto sdegno, che fuori tutti coi ceppi ed altri stromenti de' loro mestieri li gettarono per le strade onde impedire l'andata, e poscia di lunghi ed affilati coltelli armati tutti diedero addosso ai Canturini. Ostinata era la pugna, ma sopraggiunti i cittadini comaschi quei di *Canturio* ebbero la peggio, e furono ributtati fuori della città con molta loro perdita. In quello mentre che sortivano dalla Porta Torre, ecco sopraggiungere la fanteria Canturina, che avvedutasi della scoperta trama, e della uccisione de' suoi cavalieri diede precipitosamente le spalle a *Como* e ritor-

nossene in patria. Molti furono gli uccisi fra i cavalieri Canturini, e trentaquattro rimasero prigionieri nelle mani di Franchino: questo scellerato non contento d'essersi reso da amico, infame traditore dei Grassi, da nessuna pietà commosso fece impiccare quei miseri prigionieri, e fra questi uno Steffanolo Grassi comasco, che era stato il mediatore per corrompere l'Avogadro, fu sospeso più in alto di tutti, e la casa dai fondamenti crollata e rasa.

A tale notizia Gaspero Grassi si accese di nobile ira, e seco di nuovo avuti compagni l'Avogadro e Cerreto della famiglia Lambertengo, cui fece orrore la crudeltà e lo scempio di Franchino, tentarono di nuovo la sorte dell'armi, ma fu invano, che sopraffatti da certi tedeschi, che il Rusca aveva condotti al suo soldo, dovettero cedere e ritirarsi a *Canturio*, nel mentre che il povero Lambertengo, cadutogli il cavallo in una fossa, colpito da un colpo nella testa restò prigioniero, e pochi dì appresso dovette soccombere. Notano Bonincontro Moriggia e Giorgio Merula (dalle cui croniche principalmente abbiamo tolto l'avvenimento descritto), che la fazione popolare di *Como*, quantunque nemica di Franchino, non favoreggiò nè i Canturini, nè i suoi nobili, cosicchè andarono deluse anche le speranze, che i Grassi avevano concepite di una popolare sommossa in loro favore.

Questa fine ebbe l'amicizia, che i Rusconi chiesero ed implorarono dai Grassi, amicizia che avrebbe potuto salvare gli uni e gli altri dalla potenza di Azzone Visconti, ma che rotta con orribile tradimento per parte dei Rusca, fu cagione, che in poco tempo Franchino fosse oppresso e venduta la patria al Visconti, e i Grassi trovassero in questi un amico, che il suo interesse valutava sopra d'ogni altro sentimento.

An. 1334. I Grassi contro il Rusca.

Franchino Rusca non solo nelle politiche e temporali cose a suo piacimento governava, ma volle eziandio nelle spirituali tiranneggiare; perocchè ove papa Giovanni XXII aveva dato vescovo a *Como* Benedetto da Asinago, Rusca nominò

Valeriano suo fratello. Non potendo quindi il legittimo vescovo far valere le sue ragioni colle buone, prese il partito delle cattive com' era costume in allora. Erano suoi seguaci tutti quelli che alla fazione Vitana appartenevano, la maggior parte dei comaschi stanchi e sazj del tirannico governo del Rusca, e più di tutti la potentissima famiglia Grassi del nostro *Canturio*. Con siffatti appoggi Benedetto si mosse verso *Como*, e nel mentre coi Vitani bloccava la città dalla parte del lago, i Canturini la stringevano da quella di terra. Disperato il Franchino domandò aiuto al Visconte, lo chiese allo Scaligero; ma questi simulò impotenza, quegli non l' aiutò, perchè il Visconti quantunque protestasse il *non intervento*, impedì colle sue truppe postate all' Adda, che alcun alleato del Rusca passasse per queste parti.

Per questo modo il Rusca più non aveva speranza di salvezza, ed anzi che gettarsi nelle braccia dei partiti, che lo avrebbero acerbamente bandito, stimò vendere la patria sua al Visconti medesimo, ritenendo per sè Bellinzona. Tale risoluzione indispetì i comaschi, tanto più che Azzone, impadronitosi della loro città, fece riporre nella condizione della pace, che tutti i Rusconi fossero perpetuamente esigliati.

Effetti funesti della violata alleanza tra i Grassi di Canturio ed i Rusca di Como.

È registrato negli annali, che in allora Franchino fuggendo dalle patrie mura amaramente piangesse e lagrimando gridasse inconsolabile: « o Cane, Cane, qual consiglio pernicioso mi desti! Fui padrone ed ora son servo. Oh voi tutti che proni siete ad accedere ai mali consigli, prendete esempio da me; non aspettate fortuna » alludendo all' iniquo tradimento, che gli venne suggerito da Mastino Cane della Scala di violare l' alleanza dei Canturini. Ed appunto a quel mal seme di delitti debbasi ascrivere, e la rovina totale della fazione Ruscona, e la perduta libertà ed indipendenza dei Canturini.

Diffatti incominciando dal Rusca ramingo in certo modo per la Svizzera, logorati forse i verdi suoi anni dal dolore del perduto potere e dal cumulo delle memorie, finì il suo tempo nel 1339 e fu sepolto in s. Maria di Rondenerio, ove stava il sepolcro de' suoi, nè mai più la sua fazione potè consolidarsi (1). Il Rusca esigliato — sua fine.

Riguardo a Canturio ed ai Grassi, Azzone Visconti padrone di tutta la Comasina si rivolse per costà, e mettendo in pratica la massima dello Scaligero, che convien disfarsi dei potenti vicini, assediò *Canturio*, e questo borgo difeso per tanto tempo da principi sì valorosi e sì grandi quali erano i Grassi contro la comunità ed i padroni di *Milano*, fu nell' anno 1335 soggettata al Visconti. Quali ne fossero le condizioni ben non si conoscono, ma è d' uopo dire, per ciò che vedremo, aver i Grassi ottenuto ancora dominio, ma dipendenti dai signori milanesi. An. 1335. Canturio presa da Azzone Visconti.

Item burgum de Canturio muro et turribus circumdatum diu communitati Mediolanesi inobbedientem obtinuit (Azzo Vicecomes) et comunivit; et sic cum gloria Mediolanum removit. Galv. Flam. (2).

---

(1) Cantù storia di Como.

(2) Per tutta questa storia vedi Manip. Flor. ad hos annos. Flam. de Gestis Azzonis ad annum 1336. Georgius Merula Hist. lib. III. — Bonincontrus Morigia Cron. Modoet. cap. 48. — Corio storia di Milan. Part. III. Giulin. vol. I, continuazione pag. 326, 327. Rovelli storia di Como vol. I, parte III, pag. 290 e seg.

Articolo III

Avvenimenti storici dalla presa di Canturio fatta da Azzone alla morte del duca Filippo Maria Visconti.

An. 1335. Notizie Ecclesiastiche.

Aveva Azzone Visconti ordinata una solenne processione nel giorno della natività di Maria Vergine al qual mistero è dedicata la nostra Metropolitana; prescrisse quindi che in quel giorno la città nostra e tutte le altre, ed i borghi nobili dello stato destinassero per quella festa qualche delegato, che portasse l'insegna di ciascun luogo con un palio o drappo di seta da offrirsi alla cattedrale. All'esempio del principe vi spedirono tutte le città il loro dono, e fra queste anche la nostra *Canturio* non rimase addietro nello sfogio della ricchezza e della magnificenza (1).

Rilevo dal Moriggia, e da alcuni manoscritti che tengo presso di me, che nell'anno in cui Azzone Visconti impadronissi di *Canturio* erano signori del borgo Gaspare autore dell'indipendenza, Giovannolo e Carena fratelli Grassi.

An. 1340. Fondazione della chiesa di san Cristoforo.

Nell'anno 1340 Alberto de Paratis abitante in *Milano* sotto la parrocchia di s. Matteo alla Moneta nativo di *Canturio*, instituì un beneficio ecclesiastico nella chiesa di san Cristoforo da lui precedentemente edificata. Abbiamo due copie dell'antica pergamena fatte in epoche posteriori, dalle quali è interessante notare, che nel darci i confini dell'ubicazione della chiesa stessa, ricordano le contrade, che tutt'ora conservano i nomi che avevano in que'tempi. A mez-

---

(1) Ann. Med. Nei quali *Canturio* ha qui il titolo di città.

zodì eravi la casa dei conti di *Canturio* ove ci abitava il vicario dello stesso borgo, *ubi abitat vicarius ipsius burgi.* La carica di vicario indica come *Canturio* fosse soggetta ai rappresentanti dei signori di *Milano.* Forse pei conti di *Canturio* s' intendono i conti Pietrasanta, che in progresso di tempo divennero feudatari del borgo e paesi circonvicini. Questa congettura sembra probabile, perchè diffatti a mezzodì dell' oratorio di s. Cristoforo eravi la casa dei Pietrasanta, ora Salterio. La donazione di quella chiesa è stata fatta *intervivos* coll' assenso di Matteo da *Carcano* proposto di s. Nazzaro grande e vicario generale in Sede vacante.

Questa notizia comprova la verità della data della nostra pergamena, poichè nel 1339 ai 12 di agosto essendo morto frate Riccardo arcivescovo di *Milano*, gli Ordinarii del Duomo elessero è vero Giovanni Visconti per successore; ma papa Benedetto XII scrupolosissimo nella provista dei vescovi, e sempre dubbioso di non promovere persone abbastanza meritevoli di quel sacro grado, non s' indusse mai durante la sua vita nè ad approvarlo nè a disapprovarlo, quindi Giovanni Visconti si astenne da ogni titolo e maneggio spirituale dell' arcivescovado, e restò la sede vacante sino all' anno 1342, nel quale Clemente VI confermò la nomina del nostro capitolo Metropolitano; e Giovanni Visconti entrò in possesso alli 8 di settembre dello stesso mese. Ecco il perchè nel 1340, data della carta che esaminiamo, eravi tutt' ora il vicario generale in sede vacante. — Questa notizia serve ad ampliare ciò che scrive il Giulini sotto quest' anno medesimo poichè ei non sapeva, che Matteo da Carcano era proposto di s. Nazzaro in Broglio = *Coram venerabili viro*, dice la scrittura, *domino Matteo de Carcano Praeposito Ecclesiae sancti Nazarii in Brolio Mediolani et Capituli Ecclesiae Mediolani Archiepiscopali sede vacante generale vicario* (1).

(1) Vedi l'opera del Palladini da me pubblicata: *Storia della erezione degli arcivescovi di Milano.* Mil. Bernardoni 1835.

Nella descrizione dei fondi e loro coerenze lasciati dal testatore per dote del beneficio, si ricordano la contrada Colle di vico, porta Coldevico, strada elevata, fondo in Tanedo, fondo a Mera ec., tutti nomi conosciuti anche al presente.

An. 1343. Notizia sulla famiglia Ravaccota.

Abbiamo sotto li 11 dicembre di quest'anno 1343 una pergamena nell'archivio di questa Plebana la quale contiene il testamento di certo Ugone Ravaccota canonico della chiesa di s. Vincenzo di *Galliano*, il quale conferma sempre più, che la famiglia dei Ravaccota era una delle antiche di *Canturio*, come si è altre volte notato.

Ora il canonico Ugone lega a Guglielmo figlio di Ambrogio Ravaccota suo nipote una pezza di terra *ubi dicitur ad Carregium* coll'obbligo, che si debba da lui e suoi eredi perpetuamente nel giorno anniversario della sua morte, consegnare ai canonici della chiesa di s. Vincenzo di *Galliano* staja dodici mistura, metà segale cioè, e metà miglio pel compenso del detto annuale, che essi canonici celebreranno col dire il divino officio = *et dicere divinum officium* = al quale dovranno intervenire, se il vogliono, tutti i sacerdoti da *Canturio* e gli antichi titolari della pieve di *Galliano;* e con loro debbono trovarsi due parenti dell'avo suo, *duo parentes paterni mei*, uno della casa di esso testatore, e l'altro della casa del legatario Ambrogio Ravaccota, il qual lascito, *blandum*, dovevasi dividere in parti eguali fra i detti sacerdoti e canonici.

Parebbe da queste parole, che anche i Laici intervenissero alla recita degli officii mortuarj.

Instituisse poi erede Albertino Ravaccota figlio di Ambrogio medesimo del luogo di *Canturio.* I notaj sono Muxatilo Tanzio, Corrado figlio di Albertone Grassi, Pierino figlio del fu Francesco Besana.

I beni della famiglia Ravaccota, già da gran tempo estinta, passarono dappoi nella ricchissima casa dei Grassi.

È curioso che il legato Ravaccota fu sempre adempito

sino alla soppressione del capitolo di s. Paolo in *Canturio* dell' anno 1798, nel quale fu pure nazionalizzato il fondo del Carreggio — (1).

Notizie sulla famiglia Carcano.

La famiglia dei Carcani, della quale avremmo a parlare in seguito, incomincia presso questi tempi a farsi conoscere in *Canturio*. Lo stipite primo riconosciuto indubitabile è quello; che ha principio con Belloto Carcano il quale abitava in *Canturio* nell' anno 1340. Di questa famiglia abbiamo nelle mani tre ampj manoscritti gentilmente offertici dall' esimio e dotto signor Carlo Barnaba Carcano già consigliere pretore, ornamento della magistratura, ed ora virtuosissimo nostro concittadino. Un Paolo Carcano da *Como* compose nel 1760 alcune storiche memorie di questa famiglia, e ne piace arrecar quì alcune gravi parole premesse da lui al libro che pubblicava per ammaestramento dei moderni. « Nei computi della vera nobiltà, ei dice, non en-
« trano a calcolo quelle azioni, per grandi che esse sieno,
« le quali non hanno il pregio di virtuose. Il tempo me-
« desimo, che è la cosa più preziosa della vita dell' uomo
« se virtuosamente non s' impiega riesce di nessun valore
« ad ingrandire di meriti e di gloria il capitale. Il re Saulle
« resse vent' anni il popolo del Signore, ammantato di por-
« pora e coronato di gioje, anzi guerreggiò molte guerre
« sotto lo stendardo del Dio delle battaglie, mietendo pal-
« me ed ammassando allori; e piantando trofei delle nemi-
« che spoglie in più luoghi pare, che s' arricchisse di me-
« riti, di buona fama impareggiabili per tutta l' eternità.
« Eppure la divina scrittura di tutti quelli anni non mette
« a calcolo di governo che due soli, stantecchè due anni
« e non più resse con innocenza il popolo di Dio; poichè
« quegli anni che consumati furono in delitti e nelle mon-

(1) Vedi nell' Appendice la Fondazione della chiesa di san Cristoforo, ed il Testamento Ravaccota colle nostre osservazioni.

« dane vanità non si contano. Dottrina che pure dovreb-
« bero una volta cert' uni imparare, i quali stimano, che
« senza la virtù si possi acquistare nobiltà. E sono questi
« degni egualmente di compassione e di riso, mentre che
« così ignobilmente parlando di nobiltà mostrano di non
« sapere neanche il nome. Perchè nobile taluno si chiami
« con verità non basta che si leggono in fronte i titoli
« de' suoi maggiori, bisogna altresì che vi si leggono stam-
« pati li meriti della virtù, con che e a sè e ad altri gli
« acquistarono; e che si riconosca in quello continuata la
« vena del medesimo buon metallo di che furono essi . . .
« In una parola il vero nobile debb' essere tale, che se
« mai l'albero della famiglia onde trae l'origine per qua-
« lunque infortunio si perdesse, le medesime virtuose doti
« de' suoi maggiori siano in lui sì palesi, che non lascino
« dubbio al crederlo del loro sangue. Oh veggasi se ciò
« può farsi senza virtù . . . . »

An. 1345. Edificazione del castello di Carimate.

Narra il Fiamma che Luchino Visconti succeduto con Giovanni vescovo di *Novara* ad Azzone nel dominio del milanese era stato uomo splendidissimo nell' erigere castella, fortezze, palagi sì nella città, che nel contado; e Paolo Morigia ne fa certi, che questo principe fece fabbricare il castello di *Carimate* nella nostra Pieve, e nominato l'avea la *Cittadella* (1).

An. 1385. Beltremola dei Grassi di Canturio favorita di Barnabò Visconti.

Alla morte di Luchino, Giovanni Visconti arcivescovo di *Milano* richiamati i tre nipoti Matteo, Galeazzo e Barnabò, tenuti per gelosia di Luchino a confine, ottenne che il consiglio generale confermasse per lui e per essi la signoria. Nella lunga durata del regno di costoro nulla sappiamo di *Canturio;* e bisogna che questo borgo godesse di una pace profonda, mentre che ci narra il Giulini, che tra le diverse

(1) Lib. 6, nobil. di Mil.

numerose concubine che ebbe Barnabò (a cui toccò il regime delle nostre contrade), aveva pure una Beltramola de Grassi, la quale essendo di *Canturio* avrà contribuito a tenere la sua potente famiglia in amicizia coi Visconti. Ho potuto rilevare, che questa donna fosse Canturina, non solo perchè attinente alla famiglia Grassi del borgo, ma anche dal trovare una Beltramola Grassi, che aveva possessi in *Galliano* nell'istromento da me riportato sotto l'anno 1340 per l'erezione del beneficio di s. Cristoforo. Ivi è notato come certo podere del donatore aveva per confine un'altra terra di proprietà di *Beltramola de Grassi = cui coherat fondum Beltramole de Grassis.* Da questa donna ebbe Barnabò Ambrogio ed Estore Visconti, dei quali ci sarà dato di parlarne.

La moglie legittima di Barnabò regina della Scala fu la sola, che sino all'ultimo respiro rimanesse padrona dell'animo del marito non ostante il suo furore, la sua crudeltà, e l'orribile sua dissolutezza, ed appunto a questa impareggiabile donna, Barnabò avea donato la cittadella di *Carimate*, che ella poi fortificò costruendovi la fossa e la controscarpa co' suoi ponti levatoj, de' quali uno tutt'ora esiste (1).

Restato solo nel dominio Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù figlio di Galeazzo, ai 9 febbrajo dell'anno 1386 fece un regalo a Caterina parimenti Visconti sua moglie, del castello di *Carimate* con un canale, che presso a quella fortezza si formava coll'acqua del *Seveso* e dell'*Acqua negra*, capace di far girare trentacinque ruote da mulino. Questo canale di là passava a *Desio*, onde aveva preso volgarmente il nome di *Desio*. (Vedi in fine la Statistica) (2). An. 1386.

(1) Paol. morig. loco citat.

(2) Giovanni Galeazzo Visconti principe di Milano donò a Caterina sua moglie la rugia di Desio in tanta grandezza, che girava trentacinque ruote da Mulino. Viene questa dai fiumi *Seveso* a Desio, ed *acqua negra* dicontro a Carimate, che si chiamava la Cittadella la quale anche si conteneva in questa donazione. — Corio Ibid. p. 617.

Fioriva verso questi tempi Barnaba Carcano di *Canturio* figlio di Luchino Carcano, poichè il veggiamo castellano in *Piacenza* nel 1399, come si ha dal Crecenzi *Corona d'Italia.* Di questo celebre capitano avremmo presto occasione di tener discorso.

Casa di caccia dei duchi Visconti a Fecchio di Canturio.

In una carta pubblicata dal chiarissimo Zaverio nelle memorie sul ducato di *Milano* riportansi le spese mensili, che faceva il duca Giovanni Galeazzo Visconti, fra le quali si trovano ==

Pro provissionibus nobilium et salariatorum domus domini Canturii Florenos 8438, 30.

La casa qui descritta era nel luogo di *Fecchio* frazione del comune di *Canturio,* come rilevasi dalle armi Viscontee di cui tutt' ora è ornata la medesima, e crediamo anzi di poter affermare, che tal casa fosse una di quelle le quali servivano al divertimento della caccia, poichè è noto per tutti gli scrittori quanto di siffatta occupazione fossero ghiotti quei duca di *Milano*, e quanto per un uccello sagrificassero talvolta la vita dei sudditi (1).

An. 1402. Conseguenze funeste della morte del duca Gio. Galeazzo Visconti.

Fatale fu per i nostri paesi la morte di Giovanni Galeazzo Visconti avvenuta nell' anno 1402 a Marignano; poichè giovandosi della piccola età dei figli di lui tutto lo stato fu a guerra. Piccoli tiranni sorsero nella città: Guelfi e Ghibellini più che mai infierirono, poichè anche dopo cessata la causa per cui si contrastava non requiavano le sette, ed i figli combattevano perchè avevano combattuto i padri. In tali e tante combustioni politiche non ultima parte ebbe il nostro borgo, che anzi da quest' epoca incomincia per lui una serie di gravi avvenimenti non indegni di figurare nella patria istoria.

An. 1404.

Franchino II Rusca, che alla morte del duca era gover-

---

(1) Vedi nell' Appendice ciò che spetta a questa casa in particolare.

natore di Pisa, concepì la speranza di rimettere nuovamente nella signoria di *Como* la sua esigliata famiglia. Congiuntosi con Ottone Rusca suo parente assaltò improvisamente la fazione dei Guelfi suoi nemici, ed in pochi giorni occupò molte terre delle quali, dopo averle predate, uccideva gli abitatori: per il che tutto il lago di *Como*, *Torno*, *Menasio* ed altre terre gli giurarono fede. Da quei paesi si volse a *Como*, e fattosene padrone scacciò i Lavizzari capi della parte contraria, e seco bandì gli amici ed i fautori loro: prese il dominio della città, eccetto il castello della torre Rotonda, il quale dal presidio ducale era molto ben difeso, e scorrendo ed abbrucciando il paese sì manifestò apertamente ribelle alle parti ducali (1).

Sconfitta dei comaschi Ghibellini a Montorfano.

A questa ribellione oppose un argine la vedova ducchessa Caterina deputando Pandolfo Malatesta e Giacomo dal Verme capitani egregi di quell'età, i quali appostatisi a *Canturio* coi Carcani e Grassi, aventi alla loro testa Giovanni da Carcano giurisperito e valorosissimo duce fermarono i Rusconi vicino a *Montorfano*. Quantunque le truppe di Franchino sì dei fanti che dei cavalli fossero di molto inferiori alle nemiche, pure volle tentare la sorte d'una battaglia in una vasta pianura, detta *Prato Marcio* all'oriente di *Montorfano*, che tutt'ora s'appella con tal nome; ma prevalsero i nostri di tal maniera, che rotti e scompigliati, dovettero i Rusconiani fuggirsene precipitosamente, e lo stesso Franchino allora caduto di speranza ritirossi nel castello di *Balerna* residenza ordinaria dei Rusconi. I fortunati vincitori, Milanesi e Canturini seguendo poscia il corso dell'intrapresa fazione entrarono in *Como* e la misero a ferro ed a rubba, di modo che fu cosa veramente nefanda e lagrimevole sino a sentirne dispiacere la stessa ducchessa (2).

(1) Corio part. IV, pag. 687 e seg.
(2) De Billis hist. lib. II, col. 26. Laurentius Bonicont. Rer. Ital. tom. 21.

Giovanni da Carcano valoroso capitano di Canturio — sue gesta.

Il Rusca però non dormiva perchè avuto sussidio dai Guelfi milanesi, deliberò di ritornare in campo a sostegno de' suoi. Gl'incendi, le rapine, le uccisioni seguivano i suoi passi, e ben avventuroso era il paese Ghibellino, che sfuggisse alle sue crudeli vendette. Se non che contro di tanta rovina gli fu opposto il nostro Giovanni da Carcano, che con ottocento reclute obbligò Franchino a ritirarsi nel castello di *Erba* ove il tenne assediato. Frattanto Giacomo Grassi di *Canturio* fece una scorreria co' suoi sino a *Vertemate* ed incendiò quella terra dopo averla spogliata degli armenti. Queste ostilità si sospesero per una tregua di venti giorni la quale fu conciliata tra il Duca ed i Rusconi, e per l'osservanza della quale diedesi Ottone Rusca in ostaggio del Duca. Allorchè il Carcano n'ebbe avviso lasciò le armi, ritornò alla città, ed approvò anch'esso la pace; ma quando poi Francesco Visconti con altri principali Ghibellini tornò in Milano, e che la pace fu rotta, subito lo stesso Francesco Visconti si portò in persona con truppe del Duca contro *Lomazzo* ed altre terre vicine favorevoli alle famiglie Guelfe, e che si erano colà fatte forti coll'ajuto dei Rusconi. Bisognò che il Duca repplicatamente rinforzasse la sua soldatesca, colla quale finalmente Francesco Visconte ridusse a cattivi passi i difensori di *Lomazzo,* e li obbligò ad arrendersi, promettendo di non più portar l'armi contro il Duca di *Milano* in alcun tempo, e di non offendere più alcuno fino a dieci miglia presso a *Milano.* Quindi poi scacciò tutti i suoi nemici Guelfi dalla pieve di *Fino* nel Comasco, ed indi da quelle di *Appiano*, *Mariano* e *Seveso* nel Milanese, e finalmente costrinse tutti ad accettare i capitoli di una nuova pace favorevole ai Ghibellini. Però anche questa non fu meno effimera della prima. Franchino ardì di nuovo, ed i suoi pensieri si rivolsero sopra del nostro Borgo, nido della fazione medesima sostenuta vigorosamente dalla potente famiglia dei Grassi. Ma Giovanni da Carcano avuto sentore di tale impresa del Rusca il preven-

ne; perocchè radunati gli amici suoi presso il Borgo con grandissima strage e saccomano degli emuli e contrarii alla sua fazione, se ne impadronì. Poscia dalle decime che riscuoteva da ciascuno de' suoi seguaci per la causa comune, mantenendo ottocento cavalli del suo, ardì nella festività di s. Pietro entrare in *Como:* e riavuto dal Duca un rinforzo di duecento uomini d'armi, potè farsi il campione ed il difensore della parte Vitana. Quindi mettendo assai gente nei naviglii ed il restante dell'esercito andando per terra costrinse Francesco ed Ottone Rusca (i quali molti mesi sono stati nei borghi di quella città) a levare l'assedio, e con grande ignominia obbligati a fuggirsene in Isvizzera.

Compiuta quest'ardita impresa ebbe ordine il Carcano di ritornare a *Canturio* perchè il duca Giovanni Maria dubitando della fede di Pandolfo Malatesta generale delle sue armate, e temendo nuove incursioni per parte dei Guelfi sulle terre milanesi, gli parve più sicuro partito il tenere ben guardato il nostro Borgo acciocchè ad ogni sinistro evento gli potesse giovare (1).

Giovanni da Carcano muore avvelenato dai Grassi a Barlasina.

Il valore esimio di Giovanni da Carcano destò non poca invidia negli animi dei Grassi. Pieni costoro delle antiche memorie degl'illustri loro maggiori, che per il corso di tant'anni governavano il territorio Canturino con assoluto dominio, soffrir non potevano nel seno della loro patria un tanto capitano. Fors'anco senz'esservi una decisa gelosia de' militari suoi talenti, il loro malincuore poteva essere frutto di quella politica infame del medio evo, la quale sagrificava alle proprie passioni l'innocenza e la virtù dei padri e de' fratelli, di cui ell'era assassina implacabile. Vedevano i Grassi, che omai divenuto il Carcano la delizia

(1) Corio parte IV, pag. 298. Raffaele Fagnani. Paolo Morigia. Crescenzi anfit. Giulini vol III, Contin. pag. 120 e seg.

della nuova Corte milanese, a lui profusi gli elogi, a lui gli onori, e per colmo fatto signore di un paese, nel quale essi soli un tempo fiorivano illustri e famosi; temevano forte che la famiglia Carcano salisse al supremo potere, e quindi svanissero le speranze, che i Grassi tutt' ora nudrivano di ricuperare la prisca loro nominanza e sovranità. Forse, e bisogna dir tutto per amor del vero, forse i Grassi, sognando il potere finito per essi, vedevano nel Carcano il traditore della patria, il quale ai Visconti mercanteggiava per ambizione il Borgo; giacchè se Azzone Visconti aveva conquistato questo Borgo illustre, la storia ci fa conoscere, che da quell' epoca sino al presente *Canturio* era stato dei Grassi, e per quante guerre desolassero le nostre contrade non si trova, che esso patito avesse disgrazia alcuna, rispettato com' era dall' amico e dall' inimico; lo zelo sanguinario del Carcano, la improvvisa irruzione da lui fatta in *Canturio*, l' orrenda strage dei Guelfi ivi residenti, ed il sacco dato alle case loro, tutto per favorire la dominazione Viscontea, potevano ingenerare gravi sospetti di tali pensamenti.

Che che ne sia i Grassi meditarono la rovina del celebre Duce. Un lento veleno propinatoli lo trasse in pochi giorni alla tomba viaggio facendo per a Milano; questa morte fu sentita con immenso dolore da tutta la sua fazione. Da quel punto i Grassi ed i Carcani si dichiararono nemici e giuraronsi comune vendetta; ed il nostro bel paese tormentato dagli estranei, assassinato dai domestici, noi il vedremo in preda a molte calamità.

Sulla morte del Carcano è d' uopo sentire Bernardino Corio « alcuni della famiglia Grassi, che (siccome è dimo-
« strato) aveva liberati da sì grave pericolo (dalla irruzione
« dei Rusconi in *Canturio*) invidi della virtù ed esaltazione
« di tanto uomo hebbero modo, che Giovanni a termine fu
« attosiccato et finalmente venendo a Milano del mese di

« ottobre, forse alle ore due di notte con immenso dolore « della sua fatione passò all' altra vita » (1).

Nessuno seppe finora fra i cronisti, indicarci il luogo dove morì detto Giovanni; ma dal manoscritto della famiglia Carcano già mentovato sopra, sì accerta ch' ei soccombesse in *Barlasina*. Un discendente di quella famiglia scriveva nel 1500 « mio padre dicevami, che Giovanni suo « avo morse in *Barlasina*, che così l' aveva da' suoi padri, « et diceva grancose del valore et virtù di Giovanni colla « cui morte svanì il fiore dei Carcani di quel tempo. Et i « Grassi ebbero poi molta emulatione con li Carcanesi non « meno potenti di loro in quelle parti ».

An. 1407. Giancarlo Visconti detto Gianpiccinino signore di Canturio.

È un orrore il leggere le cronache, che trattano di questi infelicissimi tempi. Tutto il contado della *Martesana*, nel quale trovavasi *Canturio*, era devastato ogni mese da cento nemici del debole duca Giovanni Maria, il quale, perduto omai tutto il vasto dominio ereditato dal padre, non aveva che la capitale di sua residenza *Milano*. Tra i nemici suoi egli doveva contare un Gianpiccino Visconti, ed Estore pure Visconti figli illegittimi di Barnabò avuti, come vedemmo, da una Beltramola Grassi. Si l' uno che l' altro erano stati provisti di alcuni feudi nelle città Lombarde, ma le fazioni riggettandoli da una parte, favoreggiandoli da un' altra, vivevano come capitani di ventura, nati fatti per dessertare orribilmente i nostri bellissimi paesi, e massime la Brianza, il piano d' Erba ed il nostro *Canturio*.

Pretendeva Gianpiccino il dominio della città di *Bergamo* per la morte di Mastino Visconti, illegittimo figlio di Barnabò che l' occupava, e senza esaminare il diritto tentò l' impresa colle armi, solita ragione del più forte. Le fu risposto a dovere, ed egli ripiegandosi se ne venne alla

---

(1) Corio. Ibid.

volta di *Canturio*. Regnava di questi tempi nel nostro Borgo Nicola Grasso, e Gianpiccino non impiegò gran tempo a rendersi padrone del Paese, come Estore di *Monza*. Questi due Borghi, dice Andrea Biglia, erano pel numero degli abitatori e la copia delle ricchezze due preclari municipii = *utraque Modoetia et Canturinium ferme et numero hominum, et copia divitiarum praeclara municipia* = (Lib. II) (1).

Quale sia stato il regnare del Visconti, ognuno può immaginarselo. Unito ai Grassi, partitante di tutti i Ghibellini altro non fece, che assassinare i Guelfi, e principalmente quelli della famiglia Carcano, onde le nostre contrade furono bagnate di molto e virtuoso sangue. Ci avverte il Corio, che il detto Giovanni « poichè ebbe preso *Canturio*, in ultimo esterminio aveva posto Barnaba Carcano e i fautori suoi ».

Barnaba Carcano prode guerriero ricupera Canturio al duca Gio. Maria Visconti.

Frattanto Facino Cane, che governava per Giovanni Maria Visconti sentiva assai bene, che Barnaba Carcano, prode guerriero, faccesse assoldare una buona armata per girsene alla ricupera del ricco nostro Borgo, ciò che difatti eseguì con tanta rapidità da mettere il Visconti in precipitosa fuga per alla volta di *Monza*. Una sì bella e subitanea impresa fu applauditissima in *Milano*, tanto più che Barnaba Carcano operato aveva in pro del duca Giovanni Maria. Per tal fine, scrive Donato Bossi nella sua Cronaca, che ai 26 di maggio dell'anno 1411 si fece gran gibilo a *Milano*, e si suonarono le campane a festa per tutta la città attesa la conquista di *Canturio* = *Die vigesimo sescto maii campanarum sonitu Mediolani publice exultatum est ub receptum Canturium* = Ben doveva essere caro e prezioso ai milanesi il nostro Borgo se con tanto trasporto di gioja se ne festeggiò la conquista, o vuoi che da essi si riflettesse

---

(1) Galv. Flam. appella Cantù: Terram fortissimam.

alla di lui quasi inespugnabile militare diffesa, che lo rendeva ottimo baluardo e propugnacolo fortissimo contro ai nemici da questo lato di Lombardia; o che le sue ricchezze, il vasto suo commercio, i numerosi e belligeri suoi abitatori fossero per i milanesi oggetti di alte speranze nella gloria delle loro armi e della loro esistenza civile (1).

Ci fa notare il Corio, che tra Facino Cane e Barnaba Carcano fosse stato stipulato un accordo, che durò 18 mesi, ma non dice quali ne fossero le condizioni (2).

An. 1412. Morte del duca Gio. Maria Visconti.

Fu in quest' anno assassinato il duca Giovanni Maria Visconti non senza intelligenza di Estore e di Gianpiccino, poichè Andrea Baggio uno dei congiurati subito dopo il massacro del principe gridò per le contrade di Milano, *Estore Estore.* Quei due, la mattina del giorno dopo eseguito l'assassinio, cioè ai 17 maggio, procedendo dai paesi Canturini e Monzesi entrarono per la porta Comasina in *Milano* d'accordo con tutti gli uccisori del Duca; e si fecero nominare Duchi di *Milano.* Ma Filippo Maria erede della signoria scortato da forte armata, e seguito da Antonio da Alzate suo gran partitante, pose l' assedio alla città, ed in pochi giorni vi entrò trionfante. Estore e Gianpiccinino dovettero ritirarsi nelle fortezze di *Monza,* ove sorpresi dall' armata di Filippo Gianpiccino retrocesse fuggendo nella Rocca di *Canturio* per difendersi.

Frattanto Filippo Maria nei primi mesi di quest' anno pensò ad affezzionarsi tutti gli suoi amici, e fra questi distinse grandemente Barnaba Carcano. Un diploma ch' io conservo colla data del 20 luglio di quest' anno assegna al prefato Carcano per donazione del duca Filippo Maria Vi-

---

(1) Il Giulini dimenticò questa bella notizia datagli dal Cronista Donato Bossi.

(2) Il dottissimo signor conte Pompeo Litta ha fatto giustamente rimarcare nella Tavola V della famiglia Visconti di Milano, Fasc. IX, che questa tregua, sospendendo le ostilità Gianpiccinino ritornò nuovamente padrone del borgo di *Canturio,* e non vi fu scacciato che un anno dopo, cioè nel 1412.

sconti una casa da nobile con cinque altre, oltre un latifondo di 250 pertiche, il tutto esistente nel Borgo e nel territorio suo; e siccome *Canturio* non era ancora nel mese di luglio dipendente dal duca Filippo Maria: così bisogna supporre, che Barnaba trovassesi in Milano e dal Duca avesse preventivamente il Chirografo della donazione. Difatti il diploma che ha la data di *Milano* parla che Barnaba era presente, *presenti stipulanti et recipienti* (1). Quasi tutti i beni donati al Carcano erano di ragione della famiglia Grassi.

In questa carta parlasi dei confini di certa casa posta nella contrada di s. Bartolameo e Teodoro, che confinava colle *scuole della Santissima Trinità* = *in parte autem schole sancte trinitatis*. Non mi fu possibile trovar notizie di queste scuole.

Una sola clausola importantissima contiene questa donazione, ed è la seguente. « Non s' intende però che per questa donazione o per altri titoli sia in alcuna cosa derogato, o si deroghi ai diritti, che possono competere a Maddalena figlia del fu maestro Bartolameo de Grassi della nostra terra di *Canturio*, del qual maestro Bartolameo dicesi essere stati in origine di proprietà i beni sopraindicati ».

Il vedere nominato un maestro nella persona di Bartolameo Grassi è duopo dire, che ancora in qnesti tempi continuassero ad esservi scuole in *Canturio* (2). Già abbiamo notato in altri luoghi, e volontieri, questa circostanza per far conoscere come nel mezzo di tante vicende di guerre e di eccidii l'istruzione non era dimenticata in questa illustre Borgata. D' altronde il distinto riguardo usato dal duca Filippo Maria verso una figlia di detto maestro conferma tutte

---

(1) Vedi l'Appendice.
(2) Esiste tutt'ora in *Canturio* una contrada detta *delle Scuole*.

le notizie, che si hanno intorno alla protezione ch' egli accordava alle lettere.

Nel tempo adunque che il duca Filippo Maria assediava *Monza*, mandò parte della sua truppa a *Canturio*, da dove Gianpiccino giudicò di fuggirsene, in ritirandosi Germania presso l'imperatore Sigismondo re de' Romani. An. 1412. Il duca Filippo Maria Visconti prende Canturio.

Appena giunte le milizie del Duca diede la scalata al Borgo di notte tempo, ed occupò e saccheggiò la rocca. Così il Corio; ma Andrea Biglia dice, che questo avvenimento successe dopo la presa di *Monza*, e che i Canturini appena si videro bloccati s' arresero al Duca volontariamente e con piacere = *Vix igitur tacta oppugnatione oppidani, et quidem libentes, se se Duci tradiderunt* (1).

Rocca di Canturio.

Non sa decidere il Giulini, chi dei due storici abbia ragione; sembra però, che stando al modo, con cui fu preso il Borgo si possa dire, che *Canturio* propriamente detta si arrendesse subito alle armi del Duca, ma la Rocca vi opponesse qualche resistenza, e quindi nota giustamente il Corio, che essa fu non solo presa, ma saccheggiata, ciò che non si legge del Borgo Canturino.

È questa la prima volta, ch' io trovo menzionata la Rocca di *Canturio*, nè saprei ora precisamente dov' ella era situata. Dalle ispezioni però fatte sui diversi luoghi parebbe, che si alzasse ove trovavasi il castello del Feudatario Pietrasanta, tanto più che la bella e forte torre, convertita ora in campanile per uso della chiesa Prepositurale, manifesta anche di presente essere stata il baluardo del castello.

Giovanni Carlo Visconti giunto alla presenza dell' Imperatore dei Romani perorò così bene la sua causa e quella di Estore, che ridusse quel Sovrano a mandare un ambasciatore a Filippo Maria, onde non passasse oltre contro

---

(1) Lib. III.

Estore e Gianpiccinino, perchè voleva egli stesso venire in Italia a decidere la loro causa.

An. 1413. Congresso in Canturio fra Sigismondo re de' romani, e il duca Filippo Maria Visconti con altri personaggi.

Difatti nell' anno 1413 in ottobre trovossi Sigismondo a *Como*, ed ivi furono presi i convegni per tenere un congresso col Duca di *Milano*. Il luogo scelto per tale unione fu il nostro *Canturio*. Il Duca di *Milano* vi giunse con molte genti d' arme capitanate da Francesco Busone detto il *Carmagnola* (sì famoso nelle storie di *Milano* e di *Venezia*), Filippo Arcelli, e Castellino Marcellino. Eranvi pure moltissimi altri di grande autorità e perizia nelle armi. Sigismondo seco conduceva una non men numerosa e potente armata di Ungheri e di Tedeschi, la quale si distese nei paesetti, che circondano il nostro territorio.

Candido Decembrio nella vita del duca Filippo Maria Visconti ci vorrebbe far credere, che andato questi a *Canturio* per salutare l' Imperatore, i due Principi si parlassero dalle due opposte sponde del Seveso, fiume che scorre in vicinanza di *Cucciago* nella nostra Pieve; perocchè, dice quello scrittore, il Duca soffrir non voleva la presenza degli uccisori del padre suo, i quali seco aveva condotto l' Imperatore medesimo agognando il dominio del milanese; ma ne pare troppo inverisibile ed indecoroso un tal modo di parlare fra due Principi e sotto gli occhi del pubblico. Il Decembrio stesso avverte, che Filippo Maria si fece ad incontrare l' Imperatore sino a *Canturio*, ciò che realmente comprova, che in questo Borgo essi Principi convennero. Col detto scrittore è unisona la testimonianza di Bernardino Corio, del Giovio e del Rovelli nelle loro storie di *Como*. Coll' Imperatore trovavasi pure Lotterio Rusca signore di *Como*, il quale lo aveva già accolto in *Como* stessa con ogni pompa solenne.

Che poi le due armate si trovassero lunghesso il Seveso, nelle brughiere fra *Cucciago* e *Carimate*, disposte in ordine di chi teme qualche sinistro, non è fuori di luogo. Già si vedeva Sigismondo rialzare a poco a poco i nemici del

Visconti, accogliere begninamente coloro, che favorirono il massacro di Giovanni Maria, e sollevare ben anco i Rusconi al dominio comasco con grave scapito della potenza Viscontea.

Domandò Sigismondo al Duca di venire a *Milano* per prendere in questa città la corona di ferro, secondo l'uso de' suoi predecessori. Dimostrossi prontissimo il Duca di accondiscendere a tale domanda, purchè in quest' occasione non entrassero in *Milano* i suoi nemici. Siffatta condizione avendo guastato tutto il trattato, i due Principi si separarono in *Canturio*. L' Imperatore prese la via di *Lodi*, e il Duca quella di *Milano* ben poco contenti l'uno dell' altro.

È da notarsi, che l'imperatore Sigismondo desideroso che avesse compimento il Concilio generale della Chiesa, intimato a Costanza da papa Giovanni XXIII scrisse una ben premurosa lettera a' Vescovi e Prelati, animandoli a frequentare il Concilio. Il Rainaldi, che cita in parte quella lettera, così legge la data della medesima = *Datum in Ecclesia Sancti Stefani Protomartiris, in villa vocata Viglud in vulgari Vegui cumunae diaecesis, anno a nativitate domini MCCCCXIII, die Lunae penultima mensis octobris Regnorum nostrorum anno Hungariae XXVII Romanorum vero IV.*

Il nostro Giulini non seppe indicarci qual fosse il luogo e la chiesa nella diocesi di *Como*, in cui trovavasi il re Sigismondo nel trentesimo giorno di ottobre prima di scendere a *Como;* ma egli è evidente essere il nostro *Viggiù* nella diocesi di *Milano*, lontano non più di nove miglia da *Como*. L'errore è stato di colui, che scrisse la lettera imperatoria in qualità di Segretario, il quale sapendo di trovarsi in vicinanza di *Como*, credette *Viggiù* nella stessa diocesi. La Chiesa parrocchiale di *Viggiù* è dedicata a san Stefano Protomartire, e quì si vede, che l'imperatore segnò la sua lettera conciliare in quel tempio. Il nome *Viglud* ci rammenta, che esso paese è di origine Gallo-Celtica.

Giacomo Mandello dei conti di Montorfano ottiene in premio nella giostra Elisabetta Rusca di Como.

In occasione che lo stesso Sigismondo trovavasi in *Como*, furono ordinate da Lotterio Rusca alcune feste, fra le quali una giostra, invitandovi Baroni e Principi tanto italiani, che tedeschi, e che il Palio pel vincitore fosse la bellissima sua sorella Elisabetta. La giostra effettuossi sulla piazza di s. Giacomo, ed il premio toccò a Giacomo Mandello conte del nostro *Montorfano*. Luigi Rusca nelle sue rime intitolate il *Lario* descrive così la detta giostra:

O più d'ogni altra bella
Giostra in cui pubblicò del vincitore
Il gran Lotterio premio la sorella,
Parve giostra di Marte
Ma fu quella d'Amore;
Ferì più ch' altra parte
Ciascun colpo il core
E gareggiò colla natura l'arte
Il vago e fier sembiante
Fatto guerriero Amor, e Marte amante.
Alla real presenza
Del grand' Heroe germano
Quasi in teatro o scena,
Siccome piacque all' inclito germano
Isabella gentil con bella mostra
Fù di mirabil giostra
Spettacol spettatrice e premio e pena
Quando il nobil Mandello
Amante ver e insieme guerriero finto
Di Marte vincitor e d' Amor vinto
Restò poi premio del suo premio bello.

An. 1415. Domenico Aicardo da san Giorgio Feudatario di Camate.

Una congiura in questi tempi erasi scoperta, come si crede da Domenico Aicardo di s. Giorgio sul Pavese contro il duca Filippo Maria, lo svelamento della quale produsse a lui ed alla sua famiglia una grandissima fortuna.

Ai 24 di settembre dell' anno 1415 il generoso Duca concedette al sudetto ed a' suoi discendenti in perpetuo il cognome de' Visconti, ed il privilegio fu rogato da Giovanni degli Oliarj notajo ducale. Egli stesso e tutti i suoi figli furono poi grandemente favoriti da Filippo Maria, e dai Duchi suoi successori, e quindi si formò una nuova famiglia dei Visconti, che ha fatto tanto onore alla nostra città di *Milano*. Questa famiglia ottenne poscia il feudo di *Carimate* nella nostra Pieve, come si vedrà in appresso.

An. 1416. Ritratto di Barnaba Carcano di Canturio.

Giovanni Pietro Crescenzi nel suo Anfiteatro pag. 163, vol. I, ci nota, che il celebre nostro Barnaba Carcano avendo servito bene alla casa del Visconte, fu dal duca Filippo Maria creato Castellano della regia città di *Pavia*. Ed in quest' anno pure 1416 fu dipinto, vivente lui stesso, nel castello di *Vertemate* in abito militare, con stocco e scudo, e sotto la seguente inscrizione:

ANNO 1416.
BARNABOS CARCANVS
EX TVRRE CANTVRIO
VICTANAE FACTIONIS CVM
BAIO MALACRIDA PRINCEPS
ANNO 1407. PRO PHILIPPO MARIA
VICE COM. DVCE MEDIOLANI
PAPIAE PRAEFECTVS ARCIS

. . . . . .

. . . . . .

Dietro questa notizia che potei avere dai manoscritti più volte citati della famiglia Carcano, mi prese pensiero di

vedere se mai si conservasse tuttora in *Vertemate* quel dipinto, e la fortuna ci fu propizia, perocchè il detto ritratto si conserva assai bene sulla parete destra entrando nel detto castello, e lo presentiamo copiato con scrupolosa esattezza nella Tavola IV. *B.*

Aveva notato il Giulini l'uso di quei tempi di portare una calza bianca e l'altra rossa, quì veggiamo anche le braghe. Quando fu assassinato Gio. Maria Visconti la cronica dice, che ebbe fra le altre una pugnalata nella gamba bianca (1).

An. 1436. Intorno a questi tempi Filippo Maria estorquendo in mille modi i denari dei sudditi con istraordinarie gravezze, concedette pure un gran numero di feudi a' suoi partigiani, fra quali quel di *Canturio* alla famiglia Pietrasanta.

An. 1447. Guerra dei veneziani contro il Duca di Milano. Dall'anno 1412 nel quale *Canturio* cadde nelle mani di Filippo Maria Visconti sino al presente 1447 godette questo Borgo tranquilità e pace, dappoichè nessuno degli storici nostri ci rammenta alcun fatto a lui relativo. Solamente colla morte di quel Duca ritornò *Canturio* ad essere campo di varie guerre, ciò che ci resterà da esaminare.

Nel novembre del 1445 trovavasi il duca Filippo Maria assai male impanniato ne' suoi affari per la guerra mossagli dai Veneziani. Vedendo egli, che i nemici erano quasi alle porte della città capitale, battute le sue truppe, ridotto con poche mal ordinate e sbigottite genti, sulle quali poco o nulla ci poteva contare; altro partito non rimanevagli, che di farsi amico lo Sforza il più gran capitano de' suoi tempi, ed al quale ci data avevagli in isposa una propria figlia illegittima, e che pure in mille modi aveva offeso e disgustato. Lo Sforza sentì compassione del suocero cieco e vicino alle ultime ore. Fu secretamente conchiusa la loro

---

(1) Vedi Giulin. vol. III, Contin. pag. 215.

alleanza; ma lo Sforza, impedito per allora di volare subito in di lui soccorso, dovette lasciar libero ai Veneti di portarsi, ove più loro piaceva sulle terre del Milanese.

Per buona sorte arrivò a *Milano* il 23 luglio dell'anno 1447 Guidazzo da *Faenza* il quale godendo dell'aura popolare e dell'amicizia del Duca, potè nell'aspettativa dello Sforza, rianimare il coraggio perduto, e fu tale e tanta la sua persuasione, che i Milanesi nel 26 luglio trovaronsi disposti ad attaccare i nemici a *Lecco*, ed a riportare una segnalata ed illustre vittoria.

La battaglia del 26 sconcertò alquanto i Veneziani, e fu questo forse il motivo per cui abbandonarono l'assedio di *Lecco* per venire sotto le mura del nostro *Canturio;* ove fatta breve dimora retrocedettero e ripassarono l'Adda.

I veneziani sotto le mura di Canturio.

Il motivo per cui nulla tentarono i Veneti contro di questo Borgo l'abbiamo in una lettera diretta allo Sforza, e scritta ai 3 agosto di quest'anno, riportata dal chiarissimo Michele Daverio nelle memorie sulla storia del ex ducato di *Milano* pag. 257.

« Li inimici passati di qua da Adda hauendo abbandonata la impresa de *Leccho*, et che erano accampati a « *Cantu* (1) mo gli notificho che dicti inimici considerato « non hauiano cum suo bombarde, et non possinano cum « le genti darmi accamparsi molto vicini a quella terra per « mancamento del aqqua, che non gli è presso a doa miglia et etiam perchè in *Cantu* furono mandati huomeni, « et munizioni, o per queste, o per altre ragioni se sono « leuati di la et hanno repassato de la da Adda ».

Da questa lettera si argomenta quanto fosse fortificato il nostro *Canturio*, giacchè senza bombarde, egli non si poteva

---

(1) È questa la prima volta che nelle antiche memorie trovò scritto *Cantù* invece di *Canturio*, effetto del barbaro idioma italiano di quei tempi: però l'accuratissimo Giulini scrisse sempre *Canturio* e sarebbe desiderabile che riprendesse ancora una tale desinenza.

facilmente prendere. D' altronde si vede, che Filippo Maria aveva costà mandati dei preparativi assai forti per lunga difesa. La mancanza d' acqua era naturale, perchè la più parte delle fontane sorgive erano nell' interno del Borgo, e nel recinto delle fortificazioni; onde approvigionarsene era quindi d' uopo ai Veneti piegare verso il Seveso, o presso alle acque che scorrono in vicinanza di *Vighizzolo*.

Fu questa notizia l' ultima ch' ebbe il Duca, il quale morì ai 13 agosto di quest' anno medesimo.

Ci duole assai che per la storia avvenire noi non abbiamo più la scorta del diligentissimo Giulini scrittore degno, che tutti i Milanesi ne facciano studio principale, invece dei moderni Romanzieri, dai quali se l' ozio può ricavare un compenso, egli è il compenso di un sogno, che allevia un momento la persona crudelmente afflitta da mortale infermitade.

Articolo IV

Avvenimenti storici dalla morte del duca Filippo Maria Visconti sino alla fuga di Lodovico il Moro.

Alla morte di Filippo Maria Visconti quattro pretendenti sorsero a disputarsi la successione della milanese signoria. Federico III re dei Romani come di feudo ricaduto; Alfonso V re d' Aragona chiamato erede con testamento del defunto; Carlo duca d' *Orleans* perchè nato da Valentina figlia di Galeazzo, ed in fine Francesco Sforza come sposo della bastarda Bianca Visconti. Ma ai Milanesi venne desiderio di governarsi a Repubblica, quantunque l' esperienza del passato li avesse fatti certi di quanti mali fosse loro seme il mal augurato nome di Repubblica. Tutta la Lom-

bardia si mosse quindi a seguire quella forma di governo, che a ciascuna città meglio talentava « *in guisa che*, dice il Corio, *tutta la Lombardia era in armi, e gli sbanditi tornarono alla loro patria e nei loro beni già dal fisco conceduti ad altri; ogni cosa era con uccisione e rapine conturbata. Niuna ragione era osservata, niun timore di Dio appariva* ».

An. 1448. Guerra del duca Francesco Sforza contro i milanesi.

Lo Sforza però che già anelava all'imperio dei Visconti, dopo essersi fatto signore di *Pavia*, si dimostrò apertamente nemico dei Milanesi. Pure la liberalità sua verso i prigionieri di guerra ed il nome delle molte virtù, che annidavano nel cuor suo già già rinconciliato s'avevano la maggior parte de' nobili e de' plebei. In forma che, dice il Simonetta, non pareva che la sua dominazione avesse ad essere molesta alla città quando s'avesse a trattare di dargli la terra. Ma Giorgio da *Lampugnano* uomo audace ed assai caldo amatore di libertà mosse con eloquenti parole le menti di tutti, ed in poco momento le alienò dal Conte. Imperocchè tra le altre cose con voce e volto accerbo e veemente disse, *ch'era meglio per salute della libertà patire ogni dura ed estrema cosa, che venire nella potestà di sì vizioso uomo . . . . diceva convenire ai Milanesi il castello di Porta Giovia riffarre con pubblica spesa, e sudore, e sangue, e le mogli, e i figliuoli per vendicare le ingiurie dover portare le pietre e le calcine.* Per le quali parole la imperita moltitudine, la quale è guidata più dall'impeto, che dalla ragione accesa d'ira e da furore spargeva per la terra molte bestiali parole contro del Conte.

Canturio si dichiara contro lo Sforza.

Per il che i magistrati della Repubblica presero tosto il partito della difesa, ed in tutta fretta munirono di forze sufficienti i castelli della campagna, e principalmente il nostro Borgo Canturino.

Vedutesi lo Sforza tornar vane le sue speranze deliberò di mover guerra ai Milanesi, e condotte parte delle milizie

a stringere d' assedio la città, si diede col rimanente ad espugnare le castella.

Difesa rigorosa dei Canturini contro le armi dello Sforza.

S' avvidero i Canturini del turbine che loro soprastava, e pieni di virile coraggio pronti s' addimostrarono alla difesa fin dove le loro forze il comportavano. Aveva già lo Sforza trovati arrendenti gli animi degli abitanti di *Busto*, *Castiglione* e *Varese*, e non credeva che d' uopo sarebbe di gran forza per avere *Canturio;* ma s' ingannò. La posizione di questo Borgo sopra terreno ineguale, ed allora ancor più intersecato da vallette e da boschi, impediva al Conte di far manovrare la cavalleria, onde pensar dovette a stringerlo d' assedio lasciando alle radici dei diversi pendii i cavalli. Gloriosa fu la difesa degli assediati, che, e per la solidezza della mura in cui s' erano chiusi, e pel non ignobile loro guerresco valore, per tre giorni continui diedero molto a che fare all' inimico tanto superiore in forze. Finalmente nel quarto dì all' avvicinarsi della notte, avendo lo Sforza orrendemente battute le mura colle bombarde e fatta una gran breccia in una parte delle stesse, i Canturini s' arresero non a discrezione del vincitore, ma a patti che sicuramente non dovevan essere al loro valore disonorevoli (1). La storia non ci tenne conto degli articoli della capitolazione; ma dal vedere da qui in poi li stessi Canturini sempre in molta onoranza avuti presso lo Sforza, ed essi immancabili nella loro fedeltà ei bisogna dire che, generoso come era quel prode, lasciasse ai nostri borgheggiani un mite governo municipale.

Assedio e presa di Canturio fatta dal medesimo.

An. 1448 e 1449.

I Canturini e gli Sforzeschi movono guerra a Como.

Preso *Canturio* si volse lo Sforza per alla volta di *Como*, ma quivi i cittadini sostenuti dalle truppe ausiliarie milanesi sotto la condotta del valoroso capitano Giovanni della Noce cremasco si posero in ardita difesa. Per ben due volte

(1) *Et quamquam id oppidum Canturii et muro et non invalido praesidio defendebatur, tamen triduo peracto dirutis tormentorum impetu meenibus pactione obtinuit.* Simonetta lib. XVI.

le truppe Sforzesche vennero poste in fuga da quei di *Como;* ma Antonio marchese di Crotone, Capitano dello Sforza ripiegò in *Canturio* colle stesse milizie, e quivi, unitosi ai borgheggiani, tenne in continuo allarme il territorio comasco imperversando con saccheggi ed incendii orribili, e facendo prigionie d'uomini per molte terre delle tre pievi di *Fino, Uggiate* e *Zezio* (1).

Francesco ed Jacopo Piccinini capitani della Repubblica milanese assediano invano Canturio.

A frenare tanto impeto contro dei Comaschi, che in mezzo alla comune mala fede delle città e castella di Lombardia erano i soli che si mostrassero alleati costanti dei Milanesi in tanta loro necessità, vennero nel mese di luglio 1449 le milizie della Repubblica di *Milano* sotto il comando dei valorosi capitani Francesco ed Jacopo Piccinini, i quali, onde proteggere *Como*, assaltarono i Canturini, che in tutta fretta dalle terre comasche si riparavano nelle loro mura. Non seguì però alcuna rotta de' nostri, ma si trovarono assediati nel Borgo per alcun tempo senza che le truppe milanesi potessero entrarvi, essendo le medesime state obbligate a volare in soccorso di *Monza.*

Dalle carte esaminate negli Archivj della città di *Como* il chiarissimo marchese Rovelli nella sua storia ha potuto rilevare, che i Canturini cominciarono ad infestare i Comaschi nel mese di febbrajo dell'anno 1449, ed ajutati poi dal marchese di Crotone, mossero allora più aspra guerra sino al mese di luglio dell'anno stesso, nel qual mese sovvennero i Duci milanesi (2).

Il Ventimiglia capitano dello Sforza si ripara in Canturio.

Erasi lo Sforza diretto contro *Monza*, e già pareva vicina la caduta di quella fortissima città, quando sopravvenendo i Milanesi, li Sforzeschi furono battuti per guisa, che Anto-

(1) Rovelli epoca XIII, cap. 1, pag. 212.
(2) Ibid. pag. 217.

nio da Ventimiglia, uno de' più bravi generali del Duca, fu costretto a fuggire cogli scarsi avvanzi delle sue truppe riparandosi non senza pericolo in *Canturio*.

Per vero dire i Milanesi si erano anche ostinati nella guerra contro lo Sforza dalle promesse che loro facevano i Francesi « *i quali*, dice quì il Simonetta, *com' è la natura loro, essendo bugiardi e leggeri si vantavano aver circa sessanta mila uomini di cavalleria, i quali in brevi dì passerebbero l' Alpe, e non solamente leverebbero il campo, ma tutte le genti sforzesche volterebbero in fuga e caccierebbero dal milanese e romperebbogli* » (1).

Non si perdè d' animo il Conte per la rotta di *Monza*, che anzi volle ritentare la fazione; perciò diede ordine al Ventimiglia, che si fortificasse in *Canturio* per tener fermo nella fede questo importantissimo baluardo.

Congiura contro lo Sforza disvelata in Canturio.

Dovette per altro lo Sforza distrarsi in altra guerra contro i Savoiardi, che si movevano in sussidio de' Milanesi. Nella di lui assenza i Milanesi stessi potettero devastare la campagna; e molte terre come *Varese*, la Valle di *Lugano*, e quelle che circondano il Lago maggiore si ribellarono dalla sudditanza del Duca. Allora è che essi tentarono anche di corrompere il Ventimiglia e rivoluzionare i Canturini, che nella generale sollevazione stavano per lo Sforza. Si spedirono lettere e messi segreti tentando la fede con molte promesse ed anche con assai di pecunia. Ma il Ventimiglia, fermati in *Canturio* i corrompitori colle prove del loro delitto, li rimise ben custoditi allo Sforza, il quale senz' altro gli fece tutti strangolare.

Ordinò poscia il Duca a Roberto da Sanseverino altro de' suoi prodi Capitani, che voltosi a *Canturio*, ed unitosi alle truppe del Ventimiglia si movessero da quel Borgo per

---

(1) Simonetta lib. XVII, traduzione del Landino.

ridurre a dovere quei della Valle di *Lugano*. L'impresa fu eseguita assai felicemente da quei due generali, ed in pochi dì i paesi tutti di quella valle si ridussero a devozione del Conte.

Canturio diventa piazza forte in favore dello Sforza.

Dal sin quì detto si vede, che lo Sforza teneva il Borgo di *Canturio* come il più forte propugnacolo dell' alto Milanese, e così difatti il considerava, che in poco tempo diventò piazza forte, e quasi quartiere generale, come noi diciamo, per tenere in freno il territorio di *Lecco*, quello della *Brianza*, il *Piano d' Erba*, e tutta la *Comasina* compreso il *Luganese*. — Ei diede quindi al Ventimiglia il governo militare del nostro Borgo e vi pose a sua disposizione, oltre gli abitanti, mille cavalli, e cinquecento fanti, coi quali sorvegliare doveva tutti coloro che irrequieti attendevano, che il Conte s' avviasse a *Milano*, per risorgere di nuovo a libertà.

Guerra dei Canturini e degli Sforzeschi nella Brianza.

Ma i Briantini non erano gente di sì facile accordo: L' aere vibrato, dice un nostro cronista, di que' ridentissimi cieli infonde negli spiriti degli abitatori un coraggio ed un ardire incredibile, e furono essi mai sempre gente prona alle armi ed alla libertà. Quindi avvenne, che nel mentre lo Sforza stavasi sul Lodigiano per meglio privare la città di *Milano* dall' aver biade, i Briantini si destarono a nuove speranze, e spiegato il vessillo milanese si chiamarono gli uni e gli altri a guerra ed a fazione contro gli Sforzeschi.

Giunta la notizia al Conte di tale sollevazione, terminati prestamente gli affari di *Lodi*, retrocesse nei nostri paesi e diede al saccheggio *Vicomercato* per terrore comune dei Briantini; ed allora fu che di valido appoggio trovò lo Sforza i nostri Canturini; perocchè sotto il comando del Ventimiglia scorsero con felice successo il *Piano d' Erba* ed i paesi circonvicini riducendoli in breve tempo sotto il dominio Sforzesco.

Disfatta dei Capitani dello Sforza presso Canturio.

Frattanto si erano i Veneziani disobbligati della loro fede al Duca, e dichiararonsi alleati de' Milanesi; per cui Bartolameo Coleone capitano veneto se venne dal Bergamasco sul

territorio della nostra Repubblica. Già disperava *Milano* della propria salute, perlocchè bloccata da ogni parte e penuriando di viveri non trovava speranza d'uscir d'impegno. Se non che Bartolameo Coleone studiò un progetto ardimentoso a maggiore vantaggio dell'infelice città. Gli venne in pensiero, che la sola *Como* erasi conservata fedele alla Repubblica, e che quindi qualora colle sue truppe avesse potuto unirsi a Comaschi, sicuramente sarebbe stato di soccorso pronto e valido agli assediati. Ma come effettuare una tale riunione quando i passi tutti di qua dell'Adda erano in poter dello Sforza? Propose egli dunque di girsene per le montagne della *Valsasina* e superati quei gioghi alpestri scendere sulle rive del Lago di *Como,* e quivi di concerto attraversando il paese, che da *Como* mette per alla *Brianza,* accorrere al bramato soccorso.

Se non che tale disegno giunse alle orecchie dello Sforza il quale ordinò prestamente al Ventimiglia, che in *Canturio* stesse all'erta prestandosi ai bisogni del Salertinano il quale, da *Brivio* movendosi verso *Como*, aveva ordine di tagliare la strada ai nemici. La frode o la mal'intelligenza di alcuni Capitani Sforzeschi fecero tornar vuota l'unione fra il Ventimiglia e l'altro duce, per cui sorpreso il Salertinano sulla strada di *Canturio* fu battuto; e il Ventimiglia che di fronte doveva sostenere quel Capitano fu costretto a retrocedere precipitosamente nel nostro Borgo e non senza grave perdita delle loro comuni milizie.

Dopo questa rotta prevvide lo Sforza la necessità di aver *Monza* in suo potere onde proteggere l'armata sua assediante a *Milano;* diede quindi avviso al Ventimiglia ed a Carlo Gonzaga altro suo Duce, che di notte tempo movendosi da *Canturio* colà si portassero: ma le guide tradirono l'armata, secondo che quei Capitani affermarono, ed allo spuntar del giorno anzi che trovarsi a *Monza* si vedevano in *Carate.* Angustiato il Conte per questo tradimento non cadde però d'animo, ma ordinò al Ventimiglia, che di nuovo indietreggiasse a *Canturio.*

Sospettò fortemente lo Sforza non fossero state le guide ma bensì gli stessi Capitani che lo tradissero; e vide quindi egli il cattivo partito in cui trovavasi. I nemici da tutte le parti minacciavano l'andata a *Milano*, dalla *Brianza* cioè, e dal *Comasco*, ed ei era per così dire frammezzo a due fuochi. Ma veggendo poi come i Veneziani ed i Comaschi non s'erano mossi subito come sarebbe stato il loro meglio, diede subito comando, che si fortificassero ed approvigionassero i castelli tutti che sono sparsi per que' paesi. Ed al Ventimiglia in particolare diede pronto avviso perchè raddoppiasse le fortificazioni di *Canturio*, e dai luoghi vicini introducesse nel Borgo gran quantità di frumento; riputando egli giustamente *Canturio* attissimo a vietare il passo a nemici e a ritenere in soggezione i Comaschi; non che a prestare sussidio all'armata di Carate principalmente con foraggi = *Ventimilianum praeterea qui ut demonstravimus Canturii manebat admonet oppidum diligenter servet, frumentum in locis finitimis comportari studeat. Id enim oppidum cum quinque passuum millia a Carati Castris totidemque ab urbe Como abesset, et ad hostes prohibendos et ad comensibus nocendum erat longe aptissimum* = (1).

Canturio di nuovo approvvigionato dal Ventimiglia per ordine del Duca Francesco Sforza.

Mentre lo Sforza stava provvedendo alla pericolosa di lui situazione e pienamente confidavasi nei diversi suoi Capitani ecco giungergli notizia da *Canturio*, che il Ventimiglia mosso da speranza di gran penuria trattava coi Commissari veneziani d'accordarsi e dare il nostro Borgo nelle loro mani. Ma il Conte giorno per giorno era avvisato non solo dal governatore del luogo (2), ma ancora da alcuni famigliari dello stesso Capitano, ai quali il Ventimiglia stesso aveva comunicati i suoi disegni. E finalmente intese lo Sforza dai

Congiura del Ventimiglia in Canturio contro lo Sforza.

---

(1) Simonetta Sforz. lib. Ibid.
(2) *Oppidi Praefectus*, lo chiama il Simonetta.

nemici stessi la cosa essere certa, e massime perchè v' intervenne Corrado d'Alviano capo di squadre dei Veneziani, e gran somma di peccunia per questo era già portata da *Bergamo*. Doleva assai al Conte, massime di dover mettere le mani addosso a colui nel quale per la sua perizia nella disciplina militare e per molte virtù aveva grande speranza. Ed ancora intendeva che per questi aveva anche a scemare la riputazione sua, ed aversi a dare occasione ai malevoli e maldicenti di poter intenderla a loro talento. Nondimeno pensando alla mutabilità del Ventimiglia nell' età superiore ed alla grandezza del pericolo giudicò non essere più da aspettare. E la seguente mattina per tempo con dodici squadre cavalcò a *Canturio*. Ed affinchè il Ventimiglia non potesse prevvedere la sua venuta mandò innanzi vent' uomini d' arme che non lasciassero passare alcuno. Il perchè giunse egli in *Canturio* prima che il Ventimiglia intendesse la sua venuta. Maravigliatosi della novità della cosa questo illustre Capitano gli venne incontro a piedi tutto pallido, e domandando della cagione della sua venuta; rispose il Conte che voleva andare a *Como*, e mostrarsi ai cittadini perchè era persuaso, che facendo questo i Comaschi l' accetterebbero volontieri per loro Signore. Ma veggendo lo Sforza come a lui liberamente si fosse presentato il Ventimiglia, mentre per l' opposta porta del Borgo avrebbe potuto fuggire per *Como*, già era per mutare consiglio come uomo pieno di umanità, opinando che non avesse errato o leggermente errato, e voleva esprimergli apertamente quello, che di lui gli era stato riferito; e così convincerlo in modo d' essergli poi in avvenire più fedele. Ma Andrea da Birago, Luigino Bossi, e Pietro Pusterla, ed alcuni altri seguaci del Conte a cui era nota la congiura con molte ragioni gli dimostrarono, che in ogni modo si dovesse ritenere quel Capitano. Il perchè mal volontieri e quasi lagrimando lo fece arrestare, ed onestamente mandollo di campo a *Lodi* e di là a *Pavia* con ordine, che, meno la libertà, gli si desse ciò che bramava.

Così abbandonò il nostro *Canturio* questo illustre e degnissimo Capitano, che per la umanità de' suoi tratti, per il valore nella militar disciplina, per un giusto vedere nelle cose che toccano il governo degli uomini seppe conservare per quattro anni alla fedeltà dello Sforza questa illustre Borgata in un epoca, nella quale tutti i paesi circonvicini erano in continue ribellioni e guerre. Tanta e sì bella gloria fu macchiata per ultimo da tradimento, e tradimento tanto più vile in quanto chè nasceva dall' avidità del danaro: tant' è vero, che anche i sommi uomini falliscono, e gran seme di delitti è la sacra fame dell' oro (1). Il Ventimiglia prigioniero.

Finalmente ai 26 febbrajo di quest' anno Francesco Sforza entrò in *Milano* dopo trenta mesi e mezzo di anarchia, ossia di un atroce disordine chiamato Repubblica (2). An. 1450.

---

(1) Nella narrazione degli avvenimenti da me quì esposti io ho seguito sempre il diligentissimo Simonetta nell' opera sua latina la *Sforziade*; ho anche consultata la traduzione di quest' opera fatta dal Landino in un' edizione ch' io posseggo del 1544. In quanto a Bernardino Corio debbo dichiarare, che nell' edizione del Porcacchi del 1565, io trovo che il detto Corio ha spesse volte, per non dir quasi sempre, copiata la traduzione del Landino, ma siccome quel caro signor Porcacchi ha voluto con molta pretensione e con somma ingiustizia *nuovamente ricorreggere e riformare* (ciò che è ancor peggio) l' opera del Corio; così io non posso far carico allora di plagio lo stesso Corio se, senza nominarla, egli si è servito della traduzione del prenominato Cristoforo Landino. Sarebbe desiderabilissimo, che in *Milano* alcuno imprendesse a darci la stampa dell' opera del Corio secondo il bellissimo e raro esemplare, che si conserva nell' I. R. Biblioteca di Brera, giacchè sopra di quello, (offertomi gentilmente dal sig. consigliere bibliotecario Gironi) io ho potuto notare gli orrendi guasti fatti dal Porcacchi all' istoria milanese del Corio. Per me ritengo cosa vergognosa, che i Milanesi non abbiano una sincera edizione del principale loro storico e concittadino. Sarebbe anche opera assai commendevole, che si facesse una nuova edizione del Simonetta servendosi del volgarizamento del Landino o di Sebastiano Fausto. Moltissimi cercano la storia della *Brianza* nell' epoca di Francesco Sforza, e non sanno che la si trova nel Simonetta con molta precisione, e con assai eleqnenza.

La prima edizione del Landino è quella del 1490 in foglio, Milano Zarot, quella di Venezia è del 1544 in 8.° Nella Biblioteca Reale di Francia si conserva il solo esemplare dell' opera del Simonetta stampata in pergamena. Quello è l' esemplare che l' autore destinava a Luigi XI, e che fu poscia offerto a Carlo VIII. La stessa Biblioteca possiede altresì l' esemplare in pergamena della traduzione italiana del Landino presentato a Lodovico il Moro col suo ritratto in miniatura. Un Sebastiano Fausto tradusse pure in italiano l' opera del Simonetta — Vene ia 1543 in 8.° ma questa non la conosco.

Sassi Hist. Tipogr. Argellati Bibl. Scrip. *Biograf.* Franc. all' articolo Simonetta Giovanni.

(2) Pietro Verri Storia di Milano vol. III, pag. 48, ediz. di Mil. 1824.

Riccorre sotto quest'anno un famoso processo dell' Inquisizione di *Milano* contro certo frate Laico Gualterio de Pellegrini; noi lo ripportiamo nell'appendice per non interrompere il filo degli avvenimenti.

Morte del duca Francesco Sforza.

Nei sedici anni che durò il regno del duca Francesco Sforza i popoli soggetti a lui godettero di una pacifica esistenza in quanto, che non ci ebbe più guerra sul territorio milanese. Quindi è che anche per il nostro Borgo non si trovano notizie politiche di sorte alcuna per tutto questo lasso di tempo. Governato da un Podestà eletto dal Duca medesimo, egli non fu più turbato dalla guerra civile, e passato indi sotto il regime di un feudatario ebbe la sorte di tutti gli altri borghi e castella della Lombardia. Fortunatamente il feudo era nelle mani di una famiglia, che non abusò del potere, e quindi non vi furono quelle tragiche scene, che pur troppo afflissero molti altri paesi.

Il giorno 8 di marzo dell' anno 1466 fu l' ultimo per il duca Francesco Sforza dopo due soli giorni di malattia. Tutta la città rimase squallida e desolata, *stimando ognuno*, dice il Corio, *non solo aver perduto un Duca, ma un colendissimo Padre.*

Galeazzo Maria Sforza succede nel ducato.

Ai 20 marzo dello stesso anno Galeazzo Maria Sforza reduce dalla Francia assunse il regime del padre, e nel 1468 sposò la principessa Bona di Savoja.

Notizia Ecclesiastica.

Sotto il governo del duca Francesco i Canturini tentarono di togliere alla diocesi comasca la cassina di *Chignolo* della terra di *Capiago* pieve di *Zezio*, pretendendo, ch'essa appartenesse ab antiquo alla pieve nostra di *Galliano*, ma due sentenze conformi, una del magistrato delle ducali entrate ai 27 febbrajo 1454, l'altra del giudice dei dazj della città e ducato di *Milano* sotto il giorno 3 di dicembre del 1463 conservarono quel membro alla terra comasca a cui si riconobbe spettante. La città di *Como* non si limitò per questo affare di ricorrere ai giudici competenti, ma alzò i suoi riclami al trono ed ai magistrati ducali, rappresen-

tando, che spogliata successivamente ora di una, ora di un altra parte di sua giurisdizione, era omai divenuta un tronco senza membri (1).

Una lettera del Magistrato ducale data in *Pavia* nel dì 13 di maggio 1474 troviamo indiritta a Giovanni Batio ex magistris *intratorum Med.* Canturio dato in feudo ai Pietrasanta.

« Compraressimo volontieri qualche feudo per Francesco « de Petrasanta nostro camerero de camera, che costasse « ducati tre milia, et che fusse vicino ad *Oleggio*. Pertanto « examinerai tutti li loci infeudati circumstanti ad *Oleggio* « como sariano quelli, che sono tenuti da queli di *Cassate*, « et cusi da altri che fossero del precio soprascripto di 111m. « ducati, deinde avviserai ad ciò possono poy far pratica « de comperare. Papie XIII. may 1474.

Gabriel.

Il feudo di *Canturio* era posseduto prima di questa lettera da Polidoro Sforza fratello di Galeazzo, come appare da un altro documento, che quì più sotto citeremo, il che dimostra, che tal feudo era uno dei principali del ducato milanese. Nell' anno 1475 fu concesso tal feudo, per la morte di Polidoro, al magnifico milite Francesco dei Pietrasanta, e nel dì 18 del mese di marzo tutta la pieve Canturina col mezzo de' suoi rappresentanti fu chiamata a dar giuramento di fedeltà al detto Feudatario. La data del diploma porta il 15 di marzo dello stesso anno in *Vigevano*.

Ma il conte Francesco dei Pietrasanta avendo rappresentato al Duca, che il feudo di *Canturio* non li dava la somma di ducati cento annui; lo stesso duca Galeazzo gliene procurò un altro, conservandogli però tutt'ora il primo. Ciò

---

(1) Registri civici di Como 9, af. 334 ad 347, et ex Prec. aduex. Lit. Magis. 26, Junii 1455, f. 162, Reg. 1.

appare da una lettera ducale del 9 giugno del 1475 data in *Pavia* nella quale si legge:

« Che per li continui servigi e meriti procurati al Duca « dall' egregio milite Francesco di Pietrasanta, cameriere « della sua camera, gli faciamo dono colla presente lettera « ducale della pieve di *Aliate* in quei modi e forme colle « quali già li donammo *Canturio* ».

Anzi ai 21 del mese d' agosto dello stesso anno il duca Galeazzo nominò aulico ducale Bernardino di lui fratello. E nel 29 settembre anno medesimo lo stesso Francesco ebbe un nuovo dono dal Duca di certe case poste in *Gamboleto* spettanti alla camera e provenienti dai beni del fù don Agostino Beccaria.

Ma venne poi a notizia del nostro duca Galeazzo Maria, che il Pietrasanta non aveva esposto il giusto nel chiedere il feudo di *Agliate*, ed ecco qual lettera ducale fu a lui diretta.

« Magistris intratarum Med.

« Noy donassemo ad don Francesco dei Pietrasanta no- « stro Camerero el loco de *Canturio*, che fu di Polidoro « nostro fratello in feudo nobile et servile per luy et soy « figlioli masculi et legitimi. Dopo el ne domando la pieve « di *Aliate* dicendo esser usato andare ad resone ad *Can-* « *turio,* et non esser de intrata più che cento ducati l'an- « no, et nuy presuponendo esser cusi el vero como luy ce « haveva exposto gli donassimo ancora la dicta pieve. Hora « intendendo esser eltremento videlicet dicta pieve non es- « ser usata andare ad rasone ad *Canturio* imo essergli un « Podestà misso per lo dicto don Francesco ne cava du- « cati CLXV più che li cento chel ne haveva dicto. La « pigliamo et volemo in Noy etiam vigore decreti nostri, et « revocamo la donatione facta della dicta pieve ut supra « per lo quale decreto la possemo revocare ad nostrum

« beneplacitum. Et ordiniamo et volemo, che may più in « alcun tempo la dicta pieve possa essere del predicto don « Francisco ne de alcuno de Petrasanta.

Dat. Mediolani die ultimo decembris 1475 (1) ».

Galleaz. Sf. *Gabriel* ».

Appare adunque che il feudo di *Canturio* dava al signor Francesco Pietrasanta il reddito annuo di duecento sessantacinque ducati.

An. 1424. Notizie sulla famiglia dei Figini di Figino.

Fioriva in questi tempi in *Milano* la famiglia de Figino la quale indubitatamente traea la sua origine dal nostro *Figino* pieve di *Canturio*, siccome abbiamo da un antica lapide sepolcrale, che in quella chiesa parrocchiale di san Michele un dì posava, la quale dice:

D. PETRO DE FIGINO
AVO ET POSTERIS
IIIERONIMVS DO (doctor)
ECCLESIAE STI BABILE MII (mediolani)
RECTOR DICAVIT 1424.

Il Pietro Figino quì rammentato è quegli, che nell'anno 1360 fece rialzare il portico sulla piazza della nostra Metropolitana di *Milano* tuttavia chiamato il *Coperto del Figino*, come consta da una inscrizione posta sulla fronte del medesimo:

---

(1) I cinque documenti qui presentati erano nella raccolta inedita delle lettere ed ordinazioni ducali già possedute dal chiariss. sig. Aldini pubblico professore di Archeologia nell'Università di Pavia.

HANC DOMVM
PETRVS POSVIT FIGINVS
LAVDE FLORENTIS PATRIE
TVOQUE ANGVIFER DVCTVS
GALEAZ HONORE
MAXIME PRINCEPS.

Da lui procedeva il nostro Girolamo teologo e curato della basilica di s. Babila in *Milano*. Altri di questa famiglia sono rammentati dall' Argellati come uomini dotti; anche nello stesso paese di *Figino* era parroco nel 1578 un Battista Figino, come rilevo da un' altra lapide sepolcrale nella chiesa di s. Matemo sussidiaria della parrocchia:

PBR. BABTISTA FIGINVS
DE VBIZONIBVS HVIVS
ECCLESIAE RECTOR
SIBI ET SVIS
DICAVIT ANNO 1578.

An. 1476. Morte di Galeazzo Maria Sforza e successiva reggenza di Lodovico il Moro.

In quest' anno fu masacrato nella chiesa di s. Stefano in *Milano* il duca Galeazzo Maria Sforza, e instituita una reggenza sotto la direzione di Francesco Simonetta, passò il dominio ducale nelle mani di Gian Galeazzo fanciullo primogenito dell' estinto signore. Se non che Lodovico detto il Moro zio del duca fanciullo favorito dai Ghibellini insieme con Roberto da Sanseverino ottenne parte nel governo, il Simonetta fu dato a morte, scacciati gli altri favoriti,

tolto ogni potere alla vedova. Debole governo, che oppresse di tributi i sudditi, vendette per bisogno di denaro le cariche, lasciò rivivere gli intestini litigi, ed imbaldanzire i facinorosi, ch'uscendo mascherati sin nei luoghi più frequentati, ogni cosa turbavano con furti, stupri ed omicidi (1).

Stato dei nostri paesi e dell'Italia in generale prima delle invasioni straniere.

A ben conoscere i gravissimi affanni, onde furono travagliati i popoli della Lombardia sotto il governo di Lodovico il Moro gioverà quì riportare le sensate parole del chiarissimo Guicciardini sulla condizione dell' Italia in questi tempi prima che il prefato reggente della ducea di *Milano* vi chiamasse le forestiere nazioni.

« Era allora l' Italia in prosperissimo stato perchè ridotta « tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno « nei luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure « e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio, « che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di « abitatori, di mercanzie e di ricchezze, ma illustrata som- « mamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splen- « dore di nobilissime e bellissime città dalla sedia e mae- « stà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nel- « l' amministrazione delle cose pubbliche e d' ingegno, molti « nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara « ed industriosa; riesciva, secondo l' uso di quell' età di « gloria militare; ed ornatissima di tante doti, meritamente « appresso tutte le nazioni nome e fama chiarissima ri- « teneva ».

Da questo quadro brillante si potrà arguire in seguito il perchè nelle guerre lunghissime e sanguinosissime, che avvennero dappoi, nelle continue e ferali pestilenze, nè trambusti micidiali dagli uomini prodotti, e dalla natura stessa si troverà sì gran numero di popoli mietuti, tante ricchezze

---

(1) Cantù storia di Como.

dissipate, tante terre un tempo floride d' ogni maniera di coltivazione deserte ed inselvatichite. Non arreccherà stupore diciamo, se nella nostra statistica apparirà, che nel calamitoso 1500 e in avanti framezzo alle sopraddette disgrazie avvanzò ancora tanto seme delle umane famiglie, da poi ricondurle ai nostri tempi all' antica floridezza descritaci dal Guicciardini.

Anche il Corio parlando dei primi anni della reggenza di Lodovico, così descrive la felicità del milanese = « Le « pompe ed i piaceri erano in campo, et si trionfava colla « pace, in modo, che ogni cosa si stabile et ferma si di- « mostrava, quanto mai fosse stata nei tempi passati. La « Corte dei nostri Principi era illustrissima, piena di nuove « foggie di habiti, et di delicie, e in questo tempo da ogni « canto le virtù, per sì fatto modo erano in pregio, che « concorrevano a gara coi diletti, ai quali senz' alcun ri- « guardo molti vi trahevano in guisa, che cosa stupendissi- « ma era riputata da qualunque l'intendeva. Lodovico Sforza « principe glorioso e illustrissimo per favorire le virtù, con « grossi stipendii et quasi fino dalle ultime parti d'Europa « haveva condotto huomini eccellentissimi in tutte le scien- « zie et arti liberali: fra le quali similmente fioriva la scul- « tura, la musica, et ogni sorta di pittura et d' industria. « In questa cotanta varia felicità i principi Sforzeschi con « diversi piaceri vagavano per la città, et luoghi piacevoli « del loro imperio . . . . . Era Lodovico posto in tanta « gloria, pompa et ricchezza, che pareva impossibile più « alto potere aggiungere, acciochè credo con maggior rovina « si havesse a conquassare. Il che veramente è intervenuto, « considerato, che Lodovico Sforza non conoscendo, o non « contento anchora di tanta felicità così instinguibil fuoco « ha acceso, che non solo la sforzesca famiglia, ma anche « quasi tutta Italia ha rovinato ».

An. 1495. Francesi in Italia. Chiamò dunque i Francesi in Italia Lodovico Sforza, e per l'ambizione sua, tutta l'Italia andò in soqquadro; tolto

di vita il nipote Gio. Galeazzo, Lodovico si proclamò Duca del Milanese. Ma nelle sue instabili amicizie strinse poco dopo contro Carlo VIII una terribile alleanza con *Venezia*, il Papa, l'Imperatore e i Reali di Napoli per lo bisogno della quale, dovendo abboccarsi con Massimiliano imperatore tedesco per impegnarlo a scendere in Italia, passò colla moglie Beatrice, cogli oratori di *Venezia* e col Duca di *Ferrara* a *Bormio* sul lago di *Como*, e conferì coll'Imperatore, il quale assecondando i desiderj di Lodovico sen venne a *Como*, dove con grande onore volle essere ricevuto: ma passato fuor dei borghi venne a *Canturio* e *Carimate*, ove alquanto posò, indi fece stanza a *Meda*, nel qual paese per commissione del Duca fu fatto grande apparato. Ivi si trovò Massimiliano e Lodovico con Beatrice sua moglie, e gli oratori quasi di tutti i potentati d'Italia, e sopra un tribunale ornato di ricchissimi drappi da loro fu celebrato un lungo concilio (1).

An. 1496. Massimiliano imperatore a Canturio e Carimate.

Ma l'impresa non riescì a Massimiliano, quindi ei riprese di nuovo la via per la Germania, attraversò *Saronno*, pernottò a *Carimate*, indi per *Canturio* ritornò a *Como*. Frattanto si andava preparando un nuovo turbine di guerra assai più periglioso degli antecedenti. Lodovico il Moro scorgendo, che la Repubblica di *Venezia* dietro le tracce del concepito ambizioso disegno di dilatare il suo dominio a pericolo sempre maggiore del confinante stato di *Milano*, anelava all'acquisto di *Pisa*, cangiò partito, ed invece si rivolse, ma copertamente a favorire i Fiorentini contro di *Pisa* medesima per impedire, che i Veneziani se ne impadronissero. Al contrario questi abbastanza accorti per conoscere le mire ed il vero scopo degli andamenti di Lodovico, lo ravvisarono per loro nemico, e cercando tutte le vie di abbatterlo, sconsigliatamente si risolsero di richiamare in Italia i Francesi. Frattanto la morte del giovane re di Francia Carlo VIII avvenuta ai 7 di aprile del 1498 senza aver

Lodovico duca d'Orleans in Italia.

(1) Corio.

lasciato prole, aprì la successione in quel regno a Lodovico duca d' *Orleans*. (A quel Lodovico, il quale aveva già un nido in Italia nella città di *Asti* portata in dote da Valentina Visconti a Lodovico suo avo, e che pel sangue di Valentina medesima credeva di aver diritto di succedere nello stato di *Milano*, e già intitolavasi Duca). I Veneziani adunque mandarono a lui ambasciatori incitandolo alla conquista di questo stato, ed offrendogli per tale impresa la loro alleanza — così incominciò la lotta fatale alla casa Sforzesca, perocchè stretta dalle armi nemiche, ed ancora dal tradimento de' suoi, Lodovico pensò a fuggire colla famiglia ritirandosi presso l' Imperatore di Germania.

« Il sabbato, che fu l'ultimo d' agosto del 1499 già le-
« vato il tesoro, che fu duecento quarantamila ducati, oltre
« all' infinito numero di perle mandò Lodovico i figliuoli a
« *Como* per andare in Alemagna, dei quali uno era detto
« Massimiliano d' età d' anni nove, e l' altro Francesco Sforza
« di sette, insieme con Ascanio et Federico cardinali (1),
« Precivallo Visconti educatore del primo, e Luigi Marliano
« fidatissimo fisico, e Camilla che fu moglie di Costanzo
« Sforza principe di *Pesaro*. Questi fanciulli dell' amato pa-
« dre togliendo licenza, e bacciandolo, di pietose lagrime
« gli bagnarono il volto, atto veramente d' incredibile do-
« lore . . . . . stabilito ch' ebbe Lodovico il tutto, già il
« sole abbassando i raggi, uscì di castello per andare al
« tempio di Maria Vergine detto delle Grazie. A molti Se-
« natori e Patrizii che il seguitavano, mestissimo rivolgen-
« dosi, non fece motto. Molti credettero, che pigliasse il cam-
« mino di *Como*, ma si rivolse a visitare il tempio, dal
« quale poi uscendo, accompagnato dai frati, con gran la-
« grime allongato da quello, colla faccia tre volte rivoltata
« addietro tornò in castello, dove con somma anzietà tra-
« passò la notte. Già nel giardino di quello tutte le genti
« d' armi ch' aveva, avendo rivocato, la mattina del secondo

(1) L' Ascanio è Sforza, e per Federico s' intende il cardinal Sanseverino.

« giorno, alle undici ore con Ippolito suo cognato, Comes « Sforza ch' egli era nipote Galeazzo Sanseverino, Galeazzo « ed Alessandro Sforzeschi suoi nipoti, camerieri, molti uo- « mini d' armi e cavalli leggeri fedeli al nome Sforzesco, « con numerosa comitiva di fanti ed altri che ascendevano, « in tutto alla somma di quattro mila persone, montato a « cavallo si drizzò verso *Como*, e passando gli avversarii « che solevan gridare il nome del Duca, cominciarono a « gridar *Francia*. Primieramente Lodovico Sforza cavalcò a « *Carimate* e poi si drizzò a *Como* ».

Così *Carimate* e *Canturio* salutarono questo Principe negli abissi dell' infortunio, che egli medesimo per la sua ambizione e per l' instabilità del suo cuore si era scavato sotto del proprio trono. Per le cose che quì soggiungeremmo si vedrà, che la famiglia Pietrasanta di *Canturio* le era stata fedele, e sicuramente avrà contribuito non poco, nel suo passaggio per questo borgo, a racconsolare nelle sue sventure quell' infelice signore.

An. 1496. Feudo di Canturio dato alla famiglia Fossani.

Abbiamo dagli storici, che il Duca d' *Orleans* sunnominato per le ragioni riportate, aveva il titolo di Duca di *Milano* quantunque nol possedesse. Una conferma di ciò l' abbiamo in un diploma dello stesso Duca, che fu poi Luigi XII del dì 27 del mese di dicembre 1496 in *Lione*, col quale il feudo di *Canturio* toglieva ai Pietrasanta per farne dono alla famiglia dei Fossani assai ricca e potente nel nostro Borgo. Ei bisogna dire che ben fosse gradito il possesso di *Canturio*, se invaghì i Fossani a chiederlo all' Orleans, quantunque non ancora signore di *Milano*. Abbiamo per altro una procura legale autenticata dal notajo Francesco da *Alzate* del 1496, colla quale gli abitanti di *Novedrate* nella nostra pieve supplicarono quel Principe, che per il bene dello stato fosse rimossa da *Canturio* la famiglia Pietrasanta. Il nuovo diploma concesso da Luigi XII al Fossani si riporta nell' appendice.

La famiglia Fossani ritenne quel feudo per 19 anni, finchè al tornare degli Imperiali fu di nuovo restituito ai Pietrasanta, che lo godettero fino a questi ultimi tempi.

PARTE TERZA

Epoche Moderne.

Canturio cessa di essere un borgo indipendente e forte.

Colla fuga di Lodovico Sforza crediamo di dover cessare dal distinguere in altrettanti capitoli la storia degli avvenimenti del nostro Borgo; poichè cessa egli d'essere rammentato come luogo di fazioni e propugnacolo della milanese dizione. Ciò che ci resta a scrivere lo tesseremo bensì cronologicamente, ma non legato per modo, che soli campeggino specialmente i suoi politici fatti. Caduto nelle mani degli Spagnuoli ei non rappresenta più, che un ricettacolo d'ogni sorta di milizie, che finirono di estinguere in lui ogni vitalità civile, e non riprende considerazione, che nelle epoche a noi vicine nelle quali se non ritornò alle avventure, le più volte sgraziate, dei tempi trascorsi, potè sorgere a quella dignità morale e politica, che costituisce ed assoda l'esistenza felice dei cittadini sotto l'impero di provvide ed accostumate legislazioni. Non è però, che nei due infelicissimi secoli XVI e XVII non abbiansi delle istruttive lezioni, non trovinsi curiose notizie, le quali giovano alla storia generale dell'Italia, ed ai costumi dei tempi. I nostri cortesi leggitori ci sapranno buon grado, lo speriamo, di aver loro offerto nei quadri staccati, che siamo per delineare molti fatti, molte persone, molte piccole avventure degne di essere custodite nelle memorie, e care per il diletto che producono.

§ 1.

An. 1430. Morte a Carimate di Domenico Aicardi Visconti.

Ai due di giugno di quest' anno Domenico Aicardi Visconti a cui Filippo Maria Visconti duca di *Milano* donò il feudo di *Carimate* fece il suo testamento nel castello di *Carimate* stesso, trovandosi infermo, nel quale instituì eredi i suoi figliuoli nell' ordine come segue = Giorgio detto Scaramuzza, Bartolameo vescovo di *Novara*, Andrea, Alessandro, Gabrielle, Filippo, Giovanni e Francesca.

Lasciò inoltre il seguente legato = dieci fiorini alla fabbrica della chiesa Metropolitana di *Milano.*

Alla moglie poi signora Clara de Berris di s. Giorgio figlia di Pietro lasciò tutti i beni da lui posseduti nel castello e territorio di s. Giorgio vita sua naturale durante, quale usufruttuaria, perchè indi passassero alla sua morte ai precittati figli.

Il testamento è rogato dai due notaj di *Canturio* Giovanni de Rotolo e Francesco de Veteris. Presenti per testimoni il sacerdote Tommaso de Ottis Beneficiario della chiesa dei santi Salvatore e Giorgio di *Carimate,* e Paolo de' Porris di *Novedrate,* ed altri.

§ 2.

An. 1490. Lupi che infestono i paesi Canturini e loro distruzione.

Scrive il Giovio nella sua storia di *Como*, che verso quest' epoca lupi famelici e feroci già da sei anni facevano dei fanciulli sparsi per le foreste strage sì grande, che in un sol giorno ben trenta ne divorarono. Finalmente nei boschi che circondano il nostro *Canturio,* quelle fiere sitibonde di uman sangue trovarono il loro sterminio, perocchè in *Canturio* mai sempre nido di valenti cacciatori, si trovò chi unito ad altri bravi, mandati dal duca Lodovico il Moro, seppe per modo circuirli, che ne li amazzò tutti, liberando dallo spavento e dalla disperazione tanti infelici genitori.

§ 3.

An. 1510. Gli Svizzeri a Canturio.

Papa Giulio II di gran cuore e di vastissime idee politiche sognò all' indipendenza italiana, vedeva di mal' occhio la preponderante possanza dei Francesi in Italia, perciò allontanatosi dalla lega di *Cambrai* sollevò gli animi degli Svizzeri alla conquista del ducato di *Milano*. Piombarono questi giù dagli aspri gioghi delle loro montagne, e quasi torrente sterminatore misero tutto a rubba e distruzione i paesi, che dal *Varesino* mettono a *Como* e *Canturio*. Anzi venuti ad *Appiano* passarono nel nostro Borgo. Ma quivi sopraggiunti dall'armata francese sotto il comando del Magno Triulzio furono rotti e dispersi per modo, che si dovettero rifuggire tostamente ai loro monti. Il Re di Francia disprezzava superbamente gli Svizzeri per gli stipendj annui pagati loro, e diceva non volere gli fosse più posta imperiosamente la taglia dei villani nati tra le montagne (1).

§ 4.

An. 1526. Francesco II Sforza ultimo duca di Milano a Canturio.

I poveri figli di Lodovico il Moro furono il pretesto perchè Tedeschi, Svizzeri, Francesi e Spagnuoli disertassero le nostre infelici contrade. Orribile è la storia di quelle atrocissime battaglie, nelle quali il meno fu per così dire, l'uccisione degli uomini, perocchè gli incendj, le rapine, i devastamenti, la corrutela dei pubblici e privati costumi non i contemporanei atti alle armi sagrificavano, ma le donne, i fanciulli, i vecchi, e quindi la futura generazione. Finalmente l' ultimo rampollo di quella sventurata famiglia Sforzesca Francesco II assediato dagli Spagnuoli sotto Carlo V nel castello di *Milano* dovette cedere alla necessità capito-

(1) Giovio.

lando per suo dominio la città di *Como*. S'incamminò dunque egli per quella volta e fermossi nel nostro Borgo. Quindi mandò ordine a Pietro Arria governatore di *Como*, che gli cedesse libera la città; ma questi già istrutto cavillava i patti, rispondendo: aver bensì i suoi acconsentito, ch' egli possedesse la città, non mai, che soldati ducali vi entrassero a presidio. Capiva il tradito Principe, che trattavasi di tenerlo in *Canturio* come inerme e quasi statico degli Spagnuoli: onde per trovare libertà fuggì precipitosamente al campo dei confederati che lo diffendevano. Fu questa l' ultima volta, che quell' infelice ed ultimo germe della casa Sforzesca trovasse appo i nostri pietosa accoglienza; e l'ebbe in *Canturio* (1).

§ 5.

An. 1527. Giacomo Medici s' impossessa di Canturio.

Giacomo Medici detto il Medeghino sorse valoroso Capitano di ventura in mezzo a tante ire guerresche ad aggravare la sorte della nostra patria. Entrò Giangiacomo nel mondo, dice Erinio del Pozzo, in un' epoca, in cui ognuno si faceva lecito il suo talento: la gioventù lieta dell'agitato imperio, operosa di brighe e scapigliata insolentiva, tumultuava, faceva forza: i maestrati, deposto l'amor della patria e della virtù, solo le proprie cose prendevano in cura, soprusavano nella giustizia, facili ai ribaldi, gravi agli incolpati: tutto perchè avesse denaro, la virtù e l'ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio, una signoria crudele, empia, intollerabile. L'ambizione, l'avarizia, la libidine in luogo di legge: in ischerno il diritto, matrone e vergini chieste pubblicamente ad osceno mercato (2).

---

(1) Rovelli e Monti storia di Como.
(2) Trad. da Ces. Cantù.

Fattosi padrone del castello di *Musso*, assoldati quattro mila avventurieri diede principio alla sua carriera, e nell'anno 1527 conosciuto, che le belle colline della *Brianza* erano atte al suo genio, ed a mantenerlo vibrato, pretendendo alle imprese l'amicizia del duca Francesco pose piede in quelle beate regioni, e s'impadronì del castello di *Monguzzo* giacente sull'erto ciglio di una montagnetta alle spiagge del lago del Serio, a tramonto nel *Piano d'Erba*, ed a levante alle rive del Lambro. Di là dominando tutti i castellotti dei potenti signori, potè or l'uno or l'altro sorprendere, saccheggiare e farli suoi. Non dimenticò già il nostro bel *Canturio*, sebbene non più adorno dell'antica gloria, e fattosene padrone chiudeva da questo lato agli Spagnuoli di sorprenderlo procedendo da *Como* ed anche da *Milano*. Ebbe una sconfitta a *Carate* verso *Monza*, ma non perciò soggiacque alla perdita de' suoi possessi.

Durò ancora qualche tempo nell'ardita impresa; ma finalmente rapacificato coi potenti Sovrani che dominavano, ebbe *Merignano* per suo dominio. Nel 1535 morì pure Francesco II Sforza e si spense in lui tutta la sua famiglia, e noi passammo sotto l'impero di Carlo V.

§ 6.

Notizie sulla famiglia Carcano di Canturio.

Nell'illustre famiglia dei Carcani di *Canturio* viveva verso questi tempi un Tristano Carcano figlio di Barnaba, che nel 1461 sposò Margarita Visconti figliuola del magnifico cavaliere e conte di *Carimate* Giorgio detto Scaramuzza Visconti e di Cattarina Beccaria. Fu questo Carcano assai potente signore nella pieve d'*Incino*, e molto potè col senno e colla mano rendersi temuti i suoi nemici. Nel 1473 divenne podestà e castellano di *Carimate;* ed in virtù dei poteri feudalizii del conte Francesco Pietrasanta fu anche podestà del nostro Borgo nel 1484. Egli comperò poi il diritto di un sepolcro per sè e sua famiglia, non che quello

di una cappella nella chiesa dei Francescani in *Canturio;* ed ivi riposarono le sue ceneri nel 1479.

D. O. M.

HOC SEPVLCRVM EST

SPECTABILIS DN̄I TRISTANI DE CARCHANO

ET HAEREDVM ANNO

MCCCCLXXIX.

Nei chiostri solitarj di questo stesso convento di Francescani dormivano le ossa di una Tristana Carcano, della quale non si trova memoria nei tanti ed immensi manoscritti, che ho avuto per le mani di questa famiglia. E forse la pia donzella sfuggì alla penna del fastografo di sua casa per triste sventure, di cui non infrequenti sono gli esempi nei tempi di cui parliamo. L' albero genealogico non marcò il suo nome, e solamente negli ombriferi giardini del distrutto convento, fra le umili erbette, e lungo il sussurare di piccol rio stassi innosservata la bruna pietra, che tramandò ai posteri il suo nome pietoso.

HOC SEPVLCRVM. EST

B. M. TRISTANAE CARCANA

1482.

Un altro Leone Carcano di *Canturio* s' imparentò colla famiglia Parravicini di Parravicino nel *Piano di Erba*, e fu allora, che la sposa Angiola Parravicini seco portò fra le carte gentilizie la seguente rimbombante inscrizione:

AVDITE LABENTES ANNI
EX ARCE PARAVICINA PARAVICINAE CENTES
HEROES PRODIERE
NEC ILLA DISPLICVIT PALLADI
QVANDO LIBERATOS HABVIT GENTILES
AVTHOREM ARCIS SI QVERIS,
AVT PARAVICINVS CAROLI MAGNI CONSILIARIVS
AVT GRADIVVS
VTERQVE NOBILIS ET CHARVS FAMILIAE
CLARA GENTIS GLORIA
IN REI PATRIAE OCCASV CONCIDIT.
ARCE DIRVTA NATALIS OPPIDI,
ALIAS SEDES ATAVI QVESIVERE,
VNIVS PAGI ANGVSTIAS INDIGNATI.
FLORVIT IN RHAETIA NOVOCOMI, ET IN TRACTV INCINI
FAMILIA DEFLORESCERE NESCIA,
QVE LAVRO ET PALMIS CORONARETVR
QVIBVS NATALE SOLVM PLACET,
II ADHVC ARCEM GENTILITIAM TENEINT
HAC SE CONTRA AEVVM MVNIERE
ETERNOQVE LAPIDE FVGAM VESTRAM,
LABENTES ANNI, COHIBENT.

Intorno alla famiglia Parravicini di Parravicino nel *Piano d'Erba* e la torre dell'antico castello abbiam detto qualche cosa nella *memoria storico archeologica* altrove citata.

Condizioni funeste dei nostri paesi sotto il dominio di Carlo V e Filippo II di Spagna.

Sotto il dominio di Carlo V e di Filippo II suo figlio gemettero le nostre contrade nella più profonda miseria, la quale veniva accresciuta da naturali orrendi fenomeni, e mantenuta dalle sterminatrici valanghe di soldati d'ogni nazione, che da tutte le parti piombavano a desertare ed impoverire i popoli. Non è quindi da stupirsi se gli uomini non trovando più sulla terra, che la disperazione volgessero gli occhi al cielo gonfii di lagrime, e tante volte l'immagine funesta dei loro mali e dei loro disastri rappresentasse alle menti esasperate fatti stupendi di miracoli di prodigi sopra natura, dimodochè in tempo di tanta miseria s'associassero a placare il cielo sdegnato innalzando chiese, cappelle, altari, conventi, ed a istituire processioni sacre, beneficii ecclesiastici e cose simili.

In un istromento di quest'epoca trovo scritto: « conciò « sia cosacchè la terra di *Canturio* et suo contorno capo « di pieve ducato di *Milano* per permissione di N. S. Id- « dio con grandissimo danno delli terreni et habitatori in « essa sia sottoposta a continuo infortunio di temporali et « di tempeste, et maggiormente da alcuni anni in qua sia « più travagliata che mai fosse, di modo tale, che a co- « mune giudizio, et parere de diversi religiosi, et divote « persone si può pensare, che questo particolare flagello « pervenghi dalla mano di Dio, per qualche gran peccato « et fors'anco iscomunica nelle quali siano incorsi i mag- « giori degli habitatori di detta terra; perciò pensando et « ripensando gli huomini et comune di detta terra di *Cantù* « intorno al modo et via di placare l'ira di N. S. contro « di loro provocata, consiliati noi a questo da alcuni reli- « giosi et persone spirituali venemo in parere di procurare « presso la Santità di N. S. Sisto V la sua santa benedi- « zione, et per via di breve cercar di ottenere autorità di-

« retiva all' illustrissimo et reverendissimo Monsig. Arcive-
« scovo di *Milano* con la quale potesse assolvere d.° luogo,
« et i terreni et habitatori in essa di qualsivoglia cen-
« sura, et scomunica nella quale per qualsivoglia tempo
« per addietro potessero essere incorsi: così dunque mossi
« da questi santi pensieri alcuni nobili et il Console, et
« altre persone d' esso luogo il mese di aprile prossimo
« passato adarono umilmente a communicare questo loro
« disegno al reverendo signor Vicario Foraneo di detta
« terra, et insieme ancora col Clero all' hora congregato.
« per altri affari e fù approvato et laudato etc. (1) ».

Di tutti gli anni i più terribili di quest' epoca furono il 1542 e 1543 come appare dal libro dei battesimi della Parrocchiale di *Vighizzolo* comune di *Canturio;* nel quale il buon parroco Paolo da Carcano inseriva gli avvenimenti che cadevano alla giornata. Noi li riportiamo colle sue parole perchè ognuno argomenti lo stato di coltura del Clero di quel tempo:

« 20 Settembre dell' anno 1543.

Et più el giorno medemo le sajatole (*specie di bruchi*) passarono per la brera (*fondo così denominato anche al presente*) et gonsumarono tutto il miglio et panico et durarono per mezzo giorno ».

« 2 Luglio 1543.

Si è tempestato talmento di porto via tutto il resto della biava grossa et may più si vide tanta rovina ».

« 18 Luglio medemo.

Si è anco tempestato et portato via tutto il minudro ».

« 14 Agosto medemo.

Si è comminciato il mercato di *Mariano* ».

---

(1) Fu in questa occasione, che per mezzo della illustre famiglia Archinto si procurarono da Roma tutte quelle reliquie di Santi conservate nell'Oratorio di s. Carlo in *Canturio* di jus patronato della stessa famiglia.

Agli abitanti di *Carimate* parve vedere in mezzo delle desolate campagne, che sopra un albero stesse seduta Maria Vergine e cercasse di consolarli nei loro malanni. Questa pia immaginativa servì diffatto a distogliere i loro animi dalle presenti calamità innalzando una chiesetta in onore della *Madonna dell' Albero*, e fatta dipingere la sua immagine seduta sopra di una gran pianta, che tutt'ora si vede, vi apposero la seguente leggenda: Notizie ecclesiastiche di Carimate.

ALMAE GENITRICI IMMAGINEM SVAM ARBORI INSIDENTEM AGRICOLIS TRANSEONTIBVS PARVVLIS DEMONSTRANTI POPVLI TVRBA CON FLVENTIS RESTITVTA DIVERSORVM MORBORVM SANITATE PER SOLVTISQVE DE MORE VOTIS SACELLVM HOC 1517. DIE V. JVNIJ.

La comunità elesse per questa fabbrica Filippo Tagliabue.

PHILIPPVS TALIABOBVS FECIT
FIERI HOC SACELLVM
NOMINE COMVNITATIS ANNO 1517.

Più commovente si è ancora il fatto che diede impulso alla fabbrica della bellissima chiesa detta dei Miracoli in *Canturio*. Origine della fabbrica della Chiesa dedicata alla Madonna dei miracoli in Canturio.

Fuori della porta detta di Campo Rotondo stavasi sopra di un rozzo pilastro dipinta l' immagine di Maria Vergine chiamata dal popolo *Santa Maria Bella*. Il povero agricoltore la salutava passando dai lavori della campagna, e la contadinella pietosa porgeva alla bella immagine le preghiere più semplici e più affettuose, onde volesse intercedere appo

l' amato suo Divin Figliuolo la grazia di porre un termine alle angustie dalle quali tutto il paese soffriva. Era il mese di maggio dell' anno 1543 e già la povera gente non aveva più onde sostenere la vita; una funesta mancanza dei frutti campestri, fin dall' anno precedente dominata, ben poco lasciò per la sopraggiunta vernata ed in maggio di quest'anno ognuno piangeva e si disperava. Quando Angiolina della Cassina Novello più non potendo soffrire l' aspetto dei languenti genitori e del resto della costernata famiglia si trasse sospirando alla campagna, e giunta all' immagine di *Maria Bella* la pregò del suo potente ausiglio. Terminata la prece le parve vedere in mezzo alla campagna una bellissima donna coperta da bianca stola, che l' invitasse a lei: tremante accostossi la povera fanciulla, e sentì queste parole = Ritorna alla tua famiglia e dì al padre tuo che sorta, poichè ecco la campagna tutta fiorente di segale atta per darle il pane = Volò Angiolina alla casa de' suoi, narrò piangendo di consolazione il fatto della cara immagine, e le parole udite; e tanto bastò, dice la cronichetta, perchè uscita tutta la famiglia potette tanto grano raccogliere in un mese, che grano non v' era, da vivere commodamente, e la miseria finì.

Questo strepitoso miracolo fu narrato dalla famiglia all' intero paese, e d' allora in poi la *Madonna Bella* divenne per *Canturio* il Palladio della sua salvezza.

Un manoscritto che si conserva tutt' ora nell' archivio della sagristia di quella chiesa reddato da uno, che imbastardiva le parole italiane conservò la memoria di cento e più miracoli operati ad intercessione di quell' immagine avventurosa, e noi troviamo prezzo dell' opera il darne quì un piccolo estratto.

« Affin' ch' ognun' puossi veder, conoscer ed intender l' alta potenzia et gran bontade dell' immacolada et gloriosia Regina del Ciel Virgine Maria per dimostrarsi a quei che no vuglion creder quel tanto, che offertivamente può et vole

mediante l'intercession del suo unico et Divin Figliuolo Cristo Gesù gli è parso di mostrarsi in queste parti amorevole et protetrice al suo solito a benefittio de tutti et maxime degli ostinati inimici delle anime lor, i quali sono tuttavia duri al creder in questi paesi l'infinitissime grazie et miracoli suoi. Et questo sopra di un murel vecchio destrutto attaccato a una pezza di campo dell'illustriss. signor conte Vitalian Visconti Borromeo, detto dal volgo al Prayrolo nel territorio di *Canturio* diocesi milanese presso a un tratto d'arghibuggio fuori di una porta chiamada Camprodo, la qual pittura da ognun dimandada *Santa Maria Bella* ».

« Li miracoli et grazie sono com qua da basso si contiene.

A undeci di maggio anno 1554 in giorno di venerdì Bertho de Longhi massar dell'illustriss. sig. conte Vitalian Vesconti Borromeo sent'in publica strada presso a detta figura vicino a un suo campo vide una donna di mirabil aspetto e di bella presenzia in abito vidual, che a suo giudizio guardava il lino disse el buon Berto = o Madonna è bello il mio lino, no le diede risposta procedendo più oltra per sollecitar il ragionamento la non la vuolsi aspettar Berto, un altra fiada replicò le già dette parole, talche volendosi avvicinar a lei oda un gran strepito dirietto e le parve sentir un exerato voltosi a drieto per veder quid non esset più non vide cosa alcuna tratolo questa Madonna e disparve, et più volte se con visti diversi luminerij da molte persone di buona fede et specialmente da Giovanni Battista Crivelli gentiluomo nel borgo di *Habbiagrasso,* che passando per li vide duvi luminerij nante a detta petura, che resplendevano mirabilmente restò tutto sorpreso ed in ciò non seppe che dire ».

Se tali frutti di riscaldata immaginazione, dote del secolo infelice, possono essere argomento di scherno ai moderni, nè piace però avvertire, che allorquando gli uomini sono oppressi com'erano questi nostri maggiori da incalcolabili funeste calamità, essi non sono più capaci di quel freddo

ragionamento, e dirò di quella mente serena, che gli abiliti a ponderare i fatti e le circostanze dei fatti per giudicare della loro veracità. Per altro trovando essi di che alleviare i loro mali, e racconsolare i cuori angustiati nelle pie credenze di supposti miracoli, il filosofo religioso e sincero debbe ben compatire all'infelice ed abbattuta umanità di rivolgersi al Cielo per rinvenire alcuna cosa di sollievo, che darle non potevano gli uomini: d'altra parte tali e tanti pietosi abberramenti dell'umano intelletto, in epoche di tanta ignoranza e di tanta depressione, servirono ben anche a mantenere fra noi le arti dell'architettura, della pittura, della scultura, che altrimenti sarebbero totalmente scomparse ed estinte fra mezzo alla generale incuria dei governi tirannici di quell'epoca e ben più pazzi dei poveri sudditi (1). Nell'esprimere questi nostri pensieri intorno alle leggende miracolose, che andiamo descrivendo siamo ben alieni dal mettere in dubbio quelle, che la chiesa nostra maestra accettò per vere, genuine, ed approvate, perchè in tal caso verremmo a togliere all'onnipotenza divina uno dei più grandi suoi attributi, delirio che lasciamo a quelli uomini i quali non altro credono se non alla spanna di quella poca terra che li sostiene in mezzo al creato.

La credenza nei miracoli di quella *Madonna Bella* indusse gli uomini di *Canturio* ad innalzarle un tempio magnifico nell'anno 1554.

Diffatti alli 26 di luglio, dice il nostro buon curato di *Vighizzolo* Paolo da Carcano, *monsignor arcivescovato ciamato Joan Angelo Arcinboldo si è venuto a visitar la immagine di santa Maria Bella et la gonfirmata, et ha laudata et raccomandata per le sue tante grazi alla divozion dei popoli.*

---

(1) Non intendo che si debbono credere falsi portenti e miracoli per onorare e crescere splendore alle belle arti; ma dico che allora che si credevano hanno, se non altro, in qualche cosa giovato alle arti, e temperato così la pubblica disperazione.

Ed alli 6 settembre. « *Il R. messer Pre Andrea Sola vice prevosto di Gajano ha misa la prima pedra, in la giesia della Madonna di santa Maria Bella et mi pre paulo la portai in la fossa* ».

In memoria di tale fondazione furono poscia scolpite le due seguenti inscrizioni, che si leggono sopra gli avelli dell'acqua santa in detta chiesa.

HAEC SACRA AEDES OB MIRACVLIS LVCE CLARIORIBVS
FVNDATA PRIMOQ. OPIFICE, SOLEMNIBVS
SVPPLICATIONIBVS PRAEMISSIS REVERENDO
ANDREA SOLA PRAEPOSITO GALIANENSI EXISTENTE
CONSTRVCTA DEI MATRI, AC SPONSE DICATA EST
ANNO SALVTIS MDLIIII QVINTO IDVS MAY.

e l'altra

TEMPLVM ISTVD AB REVERDIS.° ANGELO
ARCINBOLDO ARCHIEP.° MEDIOL.
VISVM ET APPROBATVM FIDELIVM
OBLATIONIBVS LABORIBVSQVE NOBILIVM
ALEX. SOLAE JOAN. BABTISTAE CRIBELLI
AC SOCIORV. PRIORV. A POPVLO ELECTORV.
AEDIFICATVM EST 1555.

Un'altra piccola chiesetta rialzata in questi tempi veggiamo in *Canturio*, e dedicata pure alla Madonna, ed è quella, che trovasi vicina alla prepositura di s. Paolo. In essa si trovano alcuni a freschi assai stimati, e che il tempo

va distruggendo atteso il terrapieno di un altro fondo che le fa sostegno.

Sono rappresentati alcuni fatti storici dell' antico e del nuovo Testamento, fra questi la nascita di Gesù Cristo la Circoncisione, la Purificazione di Maria, la strage degli Innocenti, nelle quali pitture sono maravigliose alcune teste. L' autore di esse scrisse il proprio nome in una delle pareti.

	IO. AMBR° VI	
1514	CLEVEN^{sis} XP̄O	P.
	FORVS Q MOTV	(1)

Notizia ecclesiastica per la Chiesa di M. V. e di s. Materno in Figino.

Ai miracoli della Madonna dell' albero in *Carimate* e di santa Maria Bella di *Canturio* s' en vennero quelli della immagine di Maria dipinta sul muro della chiesetta di san Materno fuori di Figino pieve di *Canturio*.

« Saranno due anni il giorno di Pasqua » (dice un istromento rogato dal dottore notajo apostolico Carlo Gorio curato di *Monsolaro* pieve *Canturina*) « ch' io Nicolina de « Alivertis mi trovai nel Duomo di *Como* sentendo pre« dica, et ivi furono portati alcuni serpenti da un soldato, « che li lasciò andare, et uno di quelli serpi mi venne « addosso, che non me ne accorsi, sol che per spatio di « mezz' hora, che non capevo cosa fosse, mi sentiuo nelli « panni muovere certa cosa, et in un istante questo serpe « mi saltò da dosso toccandomi un puoco la faccia, et « andando per la gente et per sedie circonvicine, ritornò « et mi si avintichiò intorno alla gamba destra con tanta « vehemenza, che fù di necessità tagliarlo in pezzi per

(1) Vedi l'Appendice.

« leuarmelo dalla gamba, e dall' hora in qua non mi son « mai più sentita bene restando oppressa da certa febbre, « che li medici non hanno mai puotuta conoscere se fosse « terzana o quartana; hora l' altro jeri che fù venerdì alli « dodici del presente venni à visitare la B. V. di s. Ma- « terno quì di Figino et arrivata che fui in detta chiesa « mi sentii tutta piena come di fuoco ardente, cosa a me « insolita, et restai fuori di me e con ruti, et uomiti pa- « reva che uolessi vomitar le budelle, et dicono la signura « Lucrezia Casati et Cristoforo Marello ambi di *Vighizzolo* « quali erano in mia compagnia, ivi presenti, che con gridi « et straniezze straordinarie, et sopranaturali per spatio di « mezz' hora in circa avanti detta immagine io mi sbattevo « con mille muovimenti che non me ne accorsi, so però « che ritornata in me stessa, mi sentii tutta fiacca, ma « quasi del tutto guarita del mio male, et ogni giorno più « mi sento inforzar le membra con gusto ancua di cibo, « che prima aboriuo, ne mi sento più febbre ne altro male « riconoscendo questa gratia dall' immagine di quella bene- « detta M. V. di san Materno ».

Avverte poscia il prefato notajo, che Lucrezia Casati e Cristoforo Marelli presenti alla narrazione et trascrizione dell' atto ut supra affermarono et deposero giurono et giu- rarono che detta Nicolina *a spiritu diabolico obssessa et commota erat quae inter alia nominabat serpentem antece- dentem signa faciens versus immaginem predictam dicens = Non ho più paura di quel serpe, vedi qua la B. V. et si- milia, ut cum strepitu supruaturali etc.*

La fama di tanti miracoli operati per intercessione di quella santa immagine fece sì, che in poco tempo le fu in- nalzato una bella chiesetta la quale una volta era tutta di- pinta a freschi assai stimati, ma che il pensiero di ristau- rarla ne' tempi a noi vicini indusse a cancellare barbara- mente tutte le pitture non lasciandovi, che l' immagine di quella B. V. ed un' altra a mano destra entrando; così

molti credono di far bene e fanno male. Ripetiamo si vede spessissimo, che più rovinano gli uomini che non gli anni.

Sulla porta di quella chiesa è scritto in lapide marmorea.

D. O. M.
SVB. PIO. V. PONT. MAX.
ET. CAROLO. BORROMEO
MEDIOLANI ARCHIEPIS.
CAPELLA HIC ERECTA
AD ONOREM SANCTORVM
MARIAE ET MATERNI
ANNO 1571 MENSIS
MAII.

Depravazione dei costumi pubblici e privati in quest'Epoca.

All' entusiasmo caricato della religione s' aggiungeva in questi miserabili tempi la depravazione dei costumi, ed il niun freno dei potenti e dei grandi. Basta esaminare i registri di battesimo conservati fedelmente in alcune parrocchie per conoscere con quanta sfrontatezza venivano presentati i figli illegittimi e notati i loro genitori col proprio nome, cognome e luogo. Ne andava esente da questa turpitudine il Clero, il quale come ogni altra classe di persone era rotto ad ogni corrutela ed infamia, e non mancava di far registrare anch' esso ciò, che era frutto de' profondi suoi vizii.

Prepotenza dei Grandi.

A parlare della prepotenza dei grandi gioverà narrare il seguente tragico caso. Uno degli antichi Mandelli Conti di *Montorfano*, la di cui linea è ora estinta, era debitore di non sò qual somma di denaro verso una persona privata del paese. Costei non potendo in alcun modo avere il fatto

suo ricorse alla così detta Giustizia, la quale ognun sa in qual modo era giusta coi poveri e coi ricchi. Furono dunque spediti due barigelli a *Montorfano* con l'ordine d'intimare al Conte il pagamento del debito. Era la stagione d'inverno, ed il Mandello circondato da suoi buli trovavasi nella gran sala delle armi ad un enorme focolare su cui brucciavano, com'era l'uso dei tempi, cataste di legno. Le pareti erano coperte di affumicate quadracci rappresentanti i vecchj Mandelli di ferrei cinti e di gran stocchi armati, e propriamente sopra la caminata pendeva il grand'albero genealogico della famiglia per vero dire fatto assai bene. La sala può vedersi tuttora cogli stessi quadri, e lo stesso albero. — Entrarono i Ministri della giustizia, e sentito dal Conte ciò ch'essi volevano, ordinò con gentilezza di modi, che s'accomodassero dall'una e l'altra parte del focolare, onde prima di tutto si riscaldassero e s'asciugassero bene. I poveri uomini obbedirono e ognuno sotto la gran volta del focolare s'assise sur di una panchetta, che allora e adesso in molte cucine si trovano onde tener posto più vicino al fuoco. Intanto al di fuori della caminata due buli uno per parte custodivano i barigelli divenuti loro preda, ed il Conte aveva ordinato gran fasci di nuova legna per accendere bene il fuoco. Ognuno può immaginarsi lo stato di questi infelici esposti alle vampe di un ardente vesuvio. Invano piangevano, invano supplicavano, che i buli li tenevano fermi finchè abbrustoliti non poco si diede loro il permesso di andarsene con questa lezione del Conte = Imparate a conoscere un Conte e un Conte Mandelli = Il fatto avvenne nel 500 circa.

Costumi del Clero in quest'epoca.

La prepotenza non era sola dal canto dei Laici, i sacerdoti si credevano dispensati da ogni legge nel maneggio dell'armi, del bastone, ed altri simili privilegi dei grandi —

« Sappia V. S., narrasi in un processo di quest'epoca, « come mercoledì prossimo passato alla mattina essendo « stato ricevuto dal sig. Francesco Argenti pubblico notajo

« nel Borgo di *Canturio* in casa di detto sig. Argenti per « certo aggiustamento, che doveva seguire per alcuni inte- « ressi di danari, che li signori Giuseppe e Felice fratell- « Romary mi dovevano come da obbligazione si può vedei « re, e ritrovandomi in detta casa di detto signor Argenti « il sudetto mercoledì dove pure si trovava il sudetto « prete signor Giuseppe Romario quale per obbligazione « sua particolare mi deve lire venti!! per causa di dote di « Madelena Angelasca mia moglie, al quale io dissi se mi « voleva far grazia di darmi li detti dinari, ed ecco prete « sudetto mi rispose, che non sapeva niente, e che non mi « haveva da dare cosa alcuna, al quale io soggiunsi, che « non poteva negare la sua obbligazione fatta di sua pro- « pria mano, ed ecco prete Romario sudetto mi diede duoi « schiaffi e poi mise mano un coltello per squartarmi, ma « che fù impedito e trattenuto dal sud.° sig. Argenti ed al- « tri che si trovavano presenti.

« Andava io Paolo Salice per la mia strada in s. Rocco « di *Canturio* la vigilia di s. Bartolameo al hora di pranzo, « e quando fui vicino alla casa dei massari detti li parisini, « situata nella medema contrada, ecco venire passare a ca- « vallo andando a tutta brida il prete Pietro Frigerio, il « quale avendomi visto discese da cavallo e presi dei sassi « mi colpì nella schiena e io andai per terra, allora detto « prete prese il bastone che aveva con sè e mi diede tante « bastonate che restai mezzo morto; il prete montò a ca- « vallo e andò pe' fatti suoi ».

Erano tanto famigliari questi complimenti, che nessuno se ne faceva scandalo, anzi si ritenevano per cose da nulla.

In un registro mortuario di questa cura di san Paolo trovo la seguente notificazione scritta con tutta freddezza.

« Un mio nipote Carlo Federico d'anni 28 figlio che fu « del sig. Battista Metelino ucciso sulla strada, giurisdizione « di *Mariano*, si è portato a *Cantù* di consenso del Pre- « vosto et sepulto qui in s. Paolo. Requiem.

Ed in altro luogo:

« Fù trovato morto per assassinamento nei boschi di « *Fecchio* un tale che non si nomina, 10 aprile 1543. — « Requiem. —

« Gaspare Tagliabò morse d' anni 40 ammazzato con un « arghibugiata anno d.° — Requiem — ».

Ladri ed assassini.

Le strade pubbliche, poi i boschi, i luoghi appartati contenevano delle famiglie le quali si chiamavano masnade e vivevano di ladroneggio, di ammazzamenti e simili. Fra tutti la famiglia Vetteri assai antica nel Borgo di *Canturio* per non interotta successione di padre in figlio non altro mestiere esercitava, che quello dell' assassino. Basta leggere le interminabili finchè dei nomi dei malviventi stampati nelle Guide di *Milano* di quest' epoca per esserne accertati. Ogni anno si pubblicava il bando, ed ogni anno comparivano gli stessi nomi, segno evidente della forza e dell' adempimento delle leggi stesse. I Vetteri vi figurano sempre — Di questa discendenza non esiste più alcuno.

Del Governo politico ed amministrativo di Canturio in quest' epoca.

In epoche di tante confusioni pubbliche e private riesce difficile il poter indagare i metodi onde si governava il nostro Borgo, sì nel civile come nell' ecclesiastico in ciò, che ha relazione all' amministrazione della giustizia, al maneggio delle cose comunali, all' osservanza delle leggi. E dispiace assai, che coloro i quali scrissero tanto intorno alla storia delle diverse città Lombarde nessuno abbia ancora indagata la condizione dei borghi, castella, terra e villaggi ad esse sottoposte per conoscere ed approfondire come ell' era in questi tempi calamitosi.

Il Borgo di *Canturio* reggevasi nel giudiziale di una Pretura Feudale avvente il diritto di giudicare i litigi de' cittadini; ed i proventi cadevano nelle mani del feudatario, il quale anche, come ognun sa, influenzava col suo potere; e s' egli era arbitrario e cattivo, il Pretore da lui nominato e pagato non poteva non corrispondere alle mire del suo principale.

Non poca parte dell' amministrazion della giustizia aveva il Vicario Foraneo ecclesiastico della pieve, il quale di solito era il Prevosto purchè addottorato fosse in ambedue le leggi. Imperocchè oltre la reddazione dei processi, che toccavano direttamente la disciplina ed i costumi del Clero, egli aveva l' inspezione di tutto ciò, che in materia matrimoniale, pubblica e privata corrutela dei Laici aveva relazione. Dalla Curia Arcivescovile di *Milano*, sede di un giudizio criminale ecclesiastico, provenivano i ricorsi, che si facevano sulle date materie al Vicario Foraneo, e questi statuiva il processo coll' esame dei testimonii, ed altri amenicoli legali, indi esponeva il suo voto e rimetteva a *Milano* per la competente applicazione della pena.

Nell' amministrativo la cosa era alquanto complicata, poichè oltre i sindaci del comune, i deputati, gli uomini prudenti, i consoli, eravi un sindaco per la parte dei nobili, un cancelliere, un questore, specialmente un notajo addetto al servizio del comune. Il suono della campanna maggiore del borgo avvertiva delle unioni, e questi principali cittadini giudicavano degli interessi pubblici. Devesi però notare, che le comuni non avevano per così dire un autorità tutoria superiore, che approvasse o disapprovasse gli atti dell' amministrazione: tutto era nelle mani dei deputati; e dir si deve a gloria loro, che in tempi tanto difficili e calamitosi si è trovato dall' ispezione delle carte pubbliche, ch' essi procedevano con somma giustizia e con alquanta prudenza per ben regolare l' azienda. Egli è però vero, che i reclami da essi fatti tante e tante volte, onde il comune non fosse oppresso da debiti, da angarie da soprusi erano poco valutati dalla sede del Governo; per cui se le cose procedevano bene era un vero miracolo.

Un altra sorte di ramo amministrativo era ciò che toccava il militare come avremo occasione di parlare. Il comune dovendo pensare a tutto ciò, che concerneva l' alloggio e mantenimento dei soldati elegeva una persona, che si

chiamava il *Casermiere* perchè accudisse di proposito al disimpegno di questa faccenda, e tante volte costoro derubavano la sostanza pubblica, e il povero comune era soggetto a duplicare le spese. Il Borgo di *Canturio* avendo sino ab antiquo le caserme non fu mai risparmiato di aquartieramento militare, e dir si può, che tale sua condizione fu una delle principali rovine delle proprie antiche fortune.

S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano.

In mezzo alla miseranda depressione di tutte le cose la Provvidenza suscitò uno di quegli uomini, i quali superiori alle forze del loro secolo possono rialzare la contrita fronte dell' umanità e racconsolarla non poco. Quest' uomo illuminato e grande fu s. Carlo Borromeo, il di cui nome vivrà eternamente ricordato nelle più lontane generazioni; e non tanto di lui andò felice *Milano*, quanto ancor più il furono i poveri abitatori della campagna. Perocchè costoro lontani affatto da ogni corrispondenza col Supremo loro Pastore in tanto bisogno d'istruzione e di consolazioni, viddero la prima volta in s. Carlo l'Angelo Tutelare, che veniva in persona a visitarli, ed a provvedere alle loro necessità. Non è quindi a stupirsi se nei nostri paesi sono tutt' ora venerati e cari i luoghi, ov' egli stette o visitò. Quì una fonte da lui benedetta; là una stanza da lui abitata. Le chiese ristaurate da un canto, dall' altro gli ospitali aperti da lui. Tutelati i sacri asili, riordinato il culto religioso, sforzati i potenti a rispettare la giustizia, la innocenza, i diritti dei poveri.

Il mettere mano alla disciplina ecclesiastica cotanto rilasciata non era opera da poco: chi vuol conoscere la grandezza, la forza, la costanza della mente di s. Carlo in tutte le sue apostoliche fatiche è d' uopo leggere lo stato della nostra diocesi descritto dall' autore della sua vita il Giussani, prima che il magnanimo Arcivescovo assumesse le redini del governo (1). Si ha un bel criticare in lui alcu-

(1) Basti il dire, che vi erano delle parrocchie proviste di curati, i quali non ave-

ne piccole macchie di un insistente carattere, ognuno deve ricordarsi d' essere uomo, e che la più grande virtù non è mai disgiunta da miseria mortale.

Prima visita di s. Carlo alla nostra Pieve.

La prima volta che s. Carlo visitò questa pieve fu nel 1574, e nell' ottobre dell' anno medesimo il dì 27 abitò in *Canturio* nella casa di Martino Alciati uno dei discendenti degli Alciati da *Alzate* di cui parleremo nella parte Biografica. Visitando la chiesa di s. Vincenzo di *Galliano* sancì diverse riparazioni, giacchè fin d' allora il capitolo dei canonici l'aveva quasi abbandonata, e nessuno più frequentava il coro. Fra le altre cose da lui prescritte si fu quella di far levare un monumento sepolcrale, che stavasi in mezzo alla chiesa appartenente alla famiglia Ravacotta; peccato che di quest' opera non siasi trovata relazione alcuna, per cui nulla possiam dire. Nell' esaminare le case canonicali, lo stato della chiesa riconobbe la necessità assoluta di traslocare in *Canturio* e il Capitolo e il Prevosto, eleggendo un' altra chiesa per l' esercizio del culto religioso, e della giurisdizione Plebana, ciò che si eseguì dappoi nell' anno 1582 come vedremo.

È curioso il conoscere come tutte le antiche Sedi Plebane erano a questi tempi sia per l' edacità degli anni, sia per le rovinose guerre ed altri sinistri accidenti ridotte a miseria tale, che s. Carlo dovette provvedere nuovi e più opportuni luoghi onde trasferirle; così veggiamo, che la Plebana di Castel Seprio fu da lui stabilita a *Carnago*, quella d' *Incino* a *Villincino*, quella di *Galliano* a *Canturio*. Non è però che tali traslocamenti siano stati l'origine della per-

---

vano ricevuto l'Ordine sacerdotale! e dicevano messa senza essere preti, e senza saper leggere o scrivere; più tenevano la casa piena di concubine, e la chiesa per granajo della prebenda, e per mercato dei parrocchiani! pajono cose incredibili e sono verissime. Era poi tale e tanta l'ignoranza del popolo, massime nelle cose di religione, che un vescovo nel portarsi ad amministrare la Cresima fu dalla plebe scacciato dal tempio pel solo motivo, che da essa sconoscevasi la faccia e l'autorità di un vescovo; e non sapevasi neppure, che vi fosse questo sagramento nei dogmi cattolici.

dita di tante antiche memorie sacre e profane, perocchè ei bisognava pure rimettere in sesto le cose della religione e s. Carlo in tutti gli atti della sua visita prescrisse l'opportuna conservazione delle chiese, che si abbandonavano, e volle, che la ricorrenza delle feste titolari si adempissero ancora in quelle, ma gli uomini sono più cattivi delle cose. E *Castel Seprio*, e *Incino* e *Galliano* soggiacquero a tale trascuratezza dalla ignoranza ed infingardaggine dei rispettivi capitoli, che obbliando affatto le prescrizioni dell'ottimo Presule tanto fecero, che ogni cosa per colpa loro sola andò in rovina (1). Anzi i successivi Arcivescovi in tutte le loro visite alla nostra Pieve inculcarono sempre al Capitolo di san Paolo la cura di mantenere ben riparata ed officiata la basilica di s. Vincenzo non solo come antica sede di Religione ma qual insigne monumento dell'arte; e pur tutti gli anni il Capitolo, ora con un pretesto ora coll'altro fece tanto, che non vi volle più celebrar messa nè lasciarla celebrare da altri.

§ 7.

Soppressione degli Umiliati di s. Giorgio in Canturio.

Non appena l'arcivescovo s. Carlo ebbe preso il governo della Diocesi milanese, primo suo pensiero fu quello di estirpare il mal seme di scandali e di delitti, onde andavano guaste pur molte religiose società. Fra queste più di tutte era degenerato l'ordine degli Umiliati. All'epoca, di cui parliamo, allorchè per lunga consuetudine i capitoli, i monasteri ed i vescovadi i più ricchi erano dati in commenda ai Cardinali ed altri prelati di Roma, anche le prepositure degli Umiliati erano passate quasi in patrimonio di

(1) Prova di ciò si è che l'antica chiesa di *Castel Seprio* fu distrutta ai nostri tempi, come ai nostri tempi quelle di *Galliano*, *Incino* etc.

varie potenti famiglie, che con assenso del Papa le trasmettevano in appanaggio ai figli cadetti. Alle tentate riforme com' è naturale, si destarono rumori, dispiaceri e scandali: si tentò alla vita medesima del santo Cardinale. Allora fu, che il pontefice Pio V con bolla del 7 febbrajo 1570 sopresse intieramente l'ordine degli Umiliati, e volse che delle soppresse case fossero assegnati i beni di quei di Lombardia al Cardinale medesimo, onde tornassero in prò di altri pii ed ecclesiastici stabilimenti. È per tal modo, che i beni altrevolte della Prepositura degli Umiliati di s. Giorgio in *Canturio* passarono al capitolo di s. Vincenzo di *Galliano*. I beni di quest' Ordine nel nostro Borgo consistevano in tanti fondi di terreno coltivo di pertiche 436; boschi, selve e prati pertiche 512, oltre una quantità di livelli attivi e decime.

Anzi il Cardinale aveva destinato, che i locali medesimi delle case degli Umiliati di s. Giorgio servissero alla residenza dei Canonici di s. Vincenzo, perchè avendo il pensiero di traslocar questi nella chiesa di s. Paolo in *Canturio* ben si confaceva al progetto.

§ 8.

An. 1579. Nuova visita di s. Carlo alla Pieve Canturina.

Ritornò il zelante Cardinale alla visita della nostra Pieve nell' anno 1579 accompagnato dall' architetto Pellegrini. E ordinò i disegni, le misure di tutte le chiese ed oratorii, che si trovavano nel Borgo i quali si conservano rozzamente fatti, ma precisi nel voluminoso libro delle visite di questo Arcivescovo, che si trova nell' archivio della Curia di *Milano*.

Da quel libro apparisce l' instancabile attività del santo Presule nella sistemazione delle cose di chiesa. E quello che è ancor più curioso si dimostra per esso, che s. Carlo volle visitare ciascuna casa dei sacerdoti, canonici ed altri, che risiedevano in paese, osservando minutamente le rispettive

librerie, di cui si fece il catalogo negli atti stessi della visita. Sfortunatamente l' epoca era infelice, e meno il Breviario, il resto non si componeva, che di cose Aristoteliche, e pochi pochi erano quei preti, che possedessero fra tanti Padri e dottori della chiesa l' opera sola di s. Tommaso d' Aquino. Fra tutte quelle matasse di carte si vedono campeggiare in tutti gli scaffali dei signori canonici la

Catena Aurea.
La somma Armilla.
Sermones Funebres et Nuptiales.
Confessionale Savonarole.
Matunina.
Flos primus Granatae.
Il Barletta.
Il Novara.
Jacomo de Valicia.
La Postilla maggiore et altre scempiaggini di tal natura.

Dalla visita suddetta apparisce come il celebre Pellegrini architettò la parte superiore della torre di s. Paolo di tanta simpatia al nostro sommo marchese Cagnola, che non mai transitava da questo Borgo senza fermarsi a contemplarla; e la ragione è pur evidente.

Quest' altissima torre la si vuole accomodare a uso di chiesa, e l' architetto pensò di costruirvi nell' eminenza una specie di stanza per le campane. Siccome però la torre medesima s' erge strettissima a petto della sua altezza, così dovette in lavori a quadrello porgere i quattro angoli della stanza al di fuori della base della torre; ciò che vi riuscì con sorprendente perizia. Sicuramente che all' occhio di chi osserva quella stanza parrebbe, che si dovesse crollare ad ogni momento tanto più, che sopra della medesima vi fece il Pellegrini costruire una pesantissima gulia; ma chi pon mente, che l' opera è frutto di sì grand' uomo non dovrebbe farsi carico di ciò, che l' occhio mal fido gli fa travvedere. Il fatto è, che in tanti anni ella si stette saldissima senza

neppure le così dette chiavi, che legassero i muri. La sua grande altezza e la croce sopra eminente attirò più volte la saetta, ma pure quella stanza non si smosse per nulla (1).

Nell' anno 1832 dovendosi apporre un concerto di 5 campane assai grosse, la Municipalità del luogo per superiore decisione volle assicurarsi, se l' apparente fragilità di quella stanza potesse sopportare il nuovo peso quadruplicato all' antico. Dubbie furono le relazioni, e per maggiore sicurezza oltre che si ordinarono le chiavi per legare i muri, si prescrisse che le campane fossero appostate a diversi piani onde mantenuto pur fosse l' equilibrio dalle forze ondulatorie. Però un valente capo-mastro fece conoscere, che se si avesse anche voluto gettar quattro archi da quella stanza del Pellegrino e mettere tutte le cinque campane ad un sol piano, nulla ne soffrirebbe la torre. E questo sarebbe stato il meglio. Egli è però vero, ripetiamo, che siccome l' occhio vuol la sua parte, giusta il proverbio, gli è indubitabilmente, che stando al giudizio dell' occhio, quell'opera parebbe funesta.

Nell' occasione che furono apposte le nuove campane il nostro chiarissimo Labus dettò la seguente inscrizione, che scolpita in marmo stà sulla torre.

---

(1) Finalmente è ora armata della spranga elettrica; s' intende però dopo aver il fulmine negli anni addietro uccise non poche persone, e fatto spendere alla fabbriceria ed al comune somme rilevantissime per riparare i guasti della torre, della chiesa e dell'organo!!

ANNO M. DCCC. XXXII.
IV. IDVS. SEPT.
SAEVIENTE. CHOLERA. MORBO. PER. EVROPAM
SALVIS. ITALIAE. REGIONIBVS (1)
AERA. QVINQVE. PRINCIPIS. TEMPLI
SVMPTV. PVBLICO. ET. CONLATICIO
INNOVATA
NOMINIBVSQ. RITE. IMPOSITIS
DEDICATA
KAROLO. ANNONIO. PRAEPOSITO. VIC. POTEST.
ANDREA. LONGHI. CVRIONE
ANTONIO. PSALTERIO. ALOISIO. POGLIANIO. KAROLO
CATTANEO. III. VIR. MVNICIPALIB
IOSEPHO. POGLIANIO. HTACINTHO. GALIMBERTO
KAROLO. BOLDORINIO. NATALE. MARELLIO
NEOCORIS
MICHAELE. COMERIO. FLATVRARIO.

---

(1) Badino i leggittori all'epoca in cui fu posta l'inscrizione.

Fra le altre ordinazioni di san Carlo per questa chiesa di s. Paolo, quella pure si trova dell'instituto della dottrina cristiana di cui scelse per priora *Madonna Paola moglie dello speciar*, il che indica esservi stata nel nostro Borgo sin d' allora la farmacia.

Anche il vestibolo della chiesa di s. Paolo è disegno del Pellegrini.

§ 9.

An. 1582. Un'altra casa di religiosi stava in *Cucciago*, la quale apparteneva all' ordine di s. Benedetto, come rilevo da una sdruscita carta. Non potei per altro conoscere quando sia essa stata fondata, nè quale giurisdizione avesse. Consta solamente della di lei soppressione fatta da s. Carlo, e coi beni che la medesima aveva fondò egli poscia la Cura di *Cucciago*, che progressivamente, per titolo dell'antico nome di Priorato ed anche Prepositurato ottenne l'onorificenza di Prepositura. Un antico fabbricato, che tutt' ora esiste in quel comune costrutto sul gusto delle case degli Umiliati, mi fa credere non forse quella casa appartenesse a quest' Ordine. Il titolo di Prepositurato, mi conferma in tale opinione, e la tradizione volgare non la smentisce. Forse nella carta dovrebbesi leggere dell' ordine di s. Bernardo e non di s. Benedetto, poichè ognuno sa che quel santo introdusse negli Umiliati una regola comune o riforma. Una porzione livellaria dei beni di questa casa di *Cucciago* fu impiegata da s. Carlo a formare una parte della Prebenda parrocchiale di *Montesolaro*.

An. 1584. Per terminare tutto ciò che è relativo alle visite ecclesiastiche nella nostra Pieve chiuderemo queste notizie con l' ultima che fece il santo Arcivescovo, e per la quale cessò il Capitolo Collegiale di s. Vincenzo in *Galliano* perchè da esso lui trasferito in s. Paolo di *Canturio*.

« Considerando, dice san Carlo, che le rovine unicamente

siedono in *Galliano*, perchè il rapido volgere dei secoli, l'incuria degli uomini, le desolate guerre hanno abbattute le case dei sacerdoti, devastati i luoghi santi, così volendo mettere in onoranza di culto l'antica religione del paese determinammo di fornire una sede migliore e più splendida al Capitolo, fissandola nell'antica chiesa di s. Paolo in *Canturio* » (1).

« Però abbandonando i canonici quella antichissima chiesa, non debbono per nulla trascurare le debite riparazioni affinchè sia conservata quella Matrice di tutta la Pieve. Ond'è che saranno obbligati i canonici a celebrarvi i divini officii nel giorno di s. Vincenzo, negli annuali dei deffunti legatarii, e principalmente di tenere in ordine gli altari, onde in perpetuo siano soddisfatti gli oneri delle messe annuali, sì alla cappella dei santi Abdon et Sennen fondati dalla famiglia Grassi, sia alla chiesa di s. Giovanni Battista d'antichissimo padronato » (2).

Ordinò poscia a Lodovico Moneta, Francesco Perlasca teologo e dottore d'ambe le leggi, che si portassero alla detta chiesa di s. Vincenzo, onde riconoscere i luoghi dei santi, che per lunga serie di anni erano colà venerati, e quindi trasferirne le reliquie nella nuova chiesa residenziale di s. Paolo. Il progetto non ebbe luogo stante la morte sopraggiunta al cardinale il giorno 3 novembre dell'anno 1585 (3).

Nella cappella dei santi Abdon et Sennen in *Galliano* stava la seguente inscrizione, che ora è nella chiesa di san Teodoro.

---

(1) Acta visit. et Instrum. Trasla. V. Cap. Gallienensi.
(2) Acta Ibid.
(3) Ex Rogitis insertis in actis visitationis Card. Archiep. Montii.

D. O. M.
HOC. SACELL. DD. ABDON. ET. SENNEN.
DEDICATVM.
GRASSAE. GENTIS. CANTVRIEN. V.
IVS. PATRONATVS. ANTIQVISS.
BARTHOLOM. GRASSVS. BAPT. F. ET.
IO. ANG. CANON. ET. CAPELLANVS. H. S.
CETERIQ. FR. AERE. SVO. INSTAVR.
ANNO. M. D. XCI.

In quest' ultima visita il cardinale s. Carlo prese alloggio nella antichissima casa Oldrato de Oldradi.

§ 10.

Alla morte di Carlo V e di Filippo II era successo nell'impero della vasta monarchia spagnuola Filippo III, il quale mantenne nella direzione del governo del ducato di *Milano* i soliti suoi rappresentanti, che per lunga successione quì erano stati mandati; ma la debolezza delle leggi, la niuna prosperità del commercio, la tirannia dei grandi, l'abuso delle cose sante, ed una sfrenata cupidigia di oro congiunta a una generale depravazione dei costumi, inclinarono sempre più a peggiorare la sorte dei popoli. Sotto il governo di Comez Suarez de Figueroa duca di Feria si destò la guerra nella Valtellina, che piccola e ravvivata a riprese durò dal 1620 al 1625, nei quali anni il nostro *Canturio* fu soggetto a gravi ed enormi spese per il passaggio e stazione dei militari. Nel dì 23 gennajo 1627

pervenne l' ordine dell' illustrissimo signor conte Antonio Visconti giudice, e dei signori sei delle strade, acque, ponti della città e ducati di *Milano*, nel quale sono prescritti i riadattamenti delle nostre strade canturine. Assai minuto e con gravi sanzioni penali è disteso quell' ordine, e non si può negare, che la perizia di quei sei uomini disponeva le cose con precisione e buona volontà di far bene; ma l' effetto non corrispondeva al buon volere per la generale incuria dei sudditi.

§ 11.

A Filippo III era successo Filippo IV nella acerba età di soli sedici anni, ed il suo regno fu contrassegnato nei nostri paesi dalla fierissima peste dell' anno 1630, e dalla guerra di Mantova. Una desolante carestia aveva nel 1629 già atterriti i popoli e di conseguenza seco deportate delle malattie assai crudeli, quando sul principio dell' anno 1630, trapassando dei soldati alemanni le Alpi, e scendendo dalla Valtellina pel territorio di *Lecco* introdussero pur anco i germi della più orribile pestilenza detta bubonica, descritta per *Milano* con tanta eloquenza e verità dal nostro illustre Alessandro Manzoni nel romanzo storico *I Promessi Sposi*. Desiderando noi pure d' indagare la difusione di quel contagio nei nostri paesi Canturini per così sottoporre ai leggittori di queste memorie alcune notizie relative alla peste anche nella campagna milanese, abbiamo svolti gli archivi tutti delle parrocchie ed altre carte particolari, e potemmo raccogliere le seguenti notizie.

§ 12.

Da un piccolo registro dei morti barbaramente scritto già essistente appo il Capitolo dei canonici di s. Paolo, potei conoscere la strage, che nel borgo di *Canturio* menò il contagio del 1630. Il registro è così intitolato:

Nomina mortuorum descripta per me Paulum Argentum Curatum in principio mei possessus de anno 1608 *et in antea.*

In questa nomenclatura funerea ritrovo: 1630.

« A dì 27 et 28 marzo caso strano nella casa di Mel-
« chiore Marzorati detto L'jacometto nel termine de otto
« giorni morirono ciovè Melchiore, Madalena moglie, Angela
« sorella di Madonna Madalena, Margarita figlia del suddetto
« Melchiore, et altri cinque o sei figlii, et dicevano essere
« morti di peste come fù quasi tenuto per certo e dal me-
« dico di *Cantu* chiamato il signor Giorgio Serponte, e di
« un altro medico mandato da *Milano* a Posta — ».

« Et in questo tempo per sospetto che hauessero prati-
« cati con queste persone furono serati nelle sue case gli
« offelarj, Messer Giobbe il donatello Gio. Pietro, Bernardo
« et Madalena pagani et messer Prete guirico Bellaria ».

« Alli 3 aprile Cecilia Tagliabovi dell'Offelaro questa di-
« cono essere morta di peste ».

« Alli 6 detto Baldassare Marzorati del jacometto di
« peste ».

« Alli 11 d.° Giulia Tagliabovi et antonio dell'Offelaro
« questi erano a s. Antonio per fare la quarantena ».

« Alli 11 d.° Madalena figlia di Battista di Giuliano di
« peste ».

« Angela la moglie del medemo Battista di peste ».

« Alli 11 d.° Francesco benzo di peste ».

« Alli 12 d.° Guglielmina benzo di peste ».

Da quì il nostro buon curato prosiegue a narrare i nomi di tutti coloro, che perirono di contagio riasumendo ogni due o tre mesi la somma dei morti, che in tutto fu di 500 persone circa.

Per intelligenza di quanto sopra è detto fa d'uopo avvertire, che già fino dalli 11 aprile si erano erette le capanne fuori del borgo in un luogo detto il Crotto presso la chiesa di s. Antonio in vicinanza del quale s'aprì anche

il Lazzaretto per seppellirvi i cadaveri degli appestati. Ed è curioso il sapere, che in quei paesi dove non si trova memoria o tradizione di un luogo chiamato il Lazzaretto, ivi non pervenne il tristissimo morbo come si vedrà parlando di *Alzate*, *Montorfano*, *Intimiano*, *Novedrate*, nè quali non consta dai registri essere dominata la pestilenza, e quindi non vi ha pure il Lazzaretto, nè alcuna religiosa instituzione in suffragio delle anime di quegli infelici (1).

§ 13.

Visita del cardinale Federico Borromeo.

Di gloriosa memoria in questo secolo infelice sorse il grande cardinale arcivescovo di *Milano* Federico Borromeo. Saggio, prudente, generoso, magnanimo egli seppe conciliarsi tutti gli animi; ed abbenchè salisse sulla cattedra di s. Ambrogio nella fresca età di 31 anni, pure le sue virtù, i suoi talenti, la bontà dell' ottimo suo cuore superarono le difficoltà tutte, che sovente agitano e conturbano la stagione delle passioni. Già fino dall' anno 1616 egli aveva visitata questa nostra Pieve, e volgendo gli occhi all' antica chiesa di *Galliano* così egli scriveva negli atti = *Optamus quod dicta Ecclesia s. Vincentii tam antiqua, pia fidelium veneratione colatur; qua propter Ecclesiasticos et nobiles viros, dicta restatuarationi per nos praefectos, enixe in domino obsecramus, ut sedulam operam navent praedictis exequendis operibus, et conflatis undequaque pecuniis ad illius operis perfectionem neccessariis* = I ristauri da lui prescritti volevano, che non si alterasse menomamente tutto ciò, che la venerata antichità offriva = *illorum archetippo minime immutato ad antiquitatem omni studio conservandam* = Ma di tutte queste sapienti ordinazioni il venerando Capi-

(1) Vedi nell' appendice la narrativa della difusione del morbo.

tolo non ne fece alcun conto; e per cui si continuò la riprovevole trascuratezza nelle debite riparazioni e lasciossi, che il tempo tutto rovinasse. Cosicchè nella visita fatta posteriormente nel 1682 da monsignor Francesco Franchedino canonico ordinario della Metropolitana, visitatore regionario di questa Pieve ebbe a deplorare la solitudine, in cui stavasi la chiesa di s. Vincenzo e le immense sue rovine = *Dolemus solitudinem hujus venerandae ex magna antiquitate Ecclesiae cui saltem per nunc reparentur tecta, obturentur foramina et fenestris talaria telis instructa superaddantur.* Ma il Capitolo continuava a dormire!!

§ 14.

L'infelice nostro Borgo come tutte le città e terre di Lombardia nel decorso di 70 anni, a datare da quest'epoca in avanti, soggiacque alle triste miserie delle guerre continue suscitate nel Piemonte, nella Valtellina ed in Lombardia, ed al pessimo regime di un governo, che privo d'ogni cognizione per rettamente condurre le faccende degli uomini lasciò, che tutto languisse nell'inerzia, nello scoraggiamento, nel mal costume; le terre senza agricoltura, il commercio senza veicolo, la giustizia manommessa, le leggi tutte calpestate e derise.

Immenso è il numero delle ordinazioni militari per il nostro Borgo, che il tutte rifferirle sarebbe nojoso ed inutile: solo accenneremo i nomi dei generali, che fecero staziare quì le truppe e qualche volta essi pure le visitarono in persona. Don Valeriano Sfrondato, conte e marchese Giovanni Borromeo, don Ercole Visconti, don Giovanni Aizzagha Malaspina marchese di Godiasco e Tribiano etc.

§ 15.

All'aprirsi del secolo XVIII s'incominciò la guerra detta

di successione, che durò ben trent'anni e nella quale, l'Italia avendo avuto parte, non immune andò pure il nostro Borgo dalle solite miserie per transiti ed alloggiamenti militari. Noi passiamo di volo questi fatti, che nulla hanno d'interesse, e soffermandoci un momento sul governo austriaco di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo diremo, che sotto questi principi incominciò a risorgere non poco il nostro Borgo. L'opera del Censimento generale, equilibrò i carichi allo stato dovuto; una rifforma pur necessaria di conventi e monasteri, ormai destinati più a disdoro, che ad onor della chiesa diedero moto ad una più estesa coltivazione delle terre. La soppressione dei feudi abbassò la prepotenza dei grandi, e quella dell'inquisizione ridonò più forza all'adempimento dei precetti Evangelici, nei quali è comandato, che non colla spada, col sangue e col fuoco si debbono chiamare i figli dissidenti al grembo della Chiesa, ma colla carità e coll'esempio delle virtù. Regolati i diritti civili del Clero colle norme della giustizia comune, si vide ben presto di quanta utilità tornò alla Repubblica Cristiana l'aver diretto a' suoi veri privilegj il ministero Ecclesiastico (1).

Il Borgo nostro sotto questa dominazione continuò ad avere nel ramo amministrativo un cancelliere capo del Distretto, un Consiglio comunale, una Municipalità locale; e nel ramo giudiziario una Pretura.

§ 16.

A sconvolgere nuovamente le nostre regioni, che proporzionatamente ai lumi ed ai progressi delle cognizioni s'avanzavano nel bene, apparve un nuovo turbine colla rivoluzione di Francia. Uno spirito di libertà non guidato dalla

---

(1) Quando dico *riforma* non intendo *distruzzione*, e molto meno *negazione* delle verità religiose, e degli ordinamenti della Chiesa cattolica apostolica romana.

ragione, dall'esperienza invase gli umani intelletti, e le vittorie delle armate galliche negli ultimi respiri del secolo XVIII accrebbero sempre più l' illusione ed il fanatismo politico il più terribile di tutti i mali.

Com' era naturale il nostro Borgo ebbe il suo albero della libertà, i patrioti che vi ballavano intorno, i cantici della marsigliese, ed il gradito sospiro dei villici di essere cittadini padroni dei loro padroni. Le repubbliche di *Sparta,* di *Atene* e di *Roma* erano sulle bocche di tutti e la fratellanza e l' uguaglianza sul principio e sulla fine d'ogni carta bianca.

§ 17.

Le armi imperiali avendo poscia ripresi questi stati, *Canturio* fu stanza per alcuni giorni del generale conte di Bellegarde e della divisione militare da lui capitanata il dì 29 maggio 1799, ed in tale occasione si celebrò anche una pompa funebre in suffragio dei soldati tedeschi morti nelle precedenti guerre.

Ricorrendo poi nella parrocchia di s. Michele l'ottava del Corpus-Domini in cui si praticano le solite processioni, il prefato generale co' suoi ufficiali intervenne a quella dell' ultimo giorno con estremo piacere di questi borgheggiani.

§ 18.

Ritornando di nuovo i repubblicani francesi si diè mano a varie soppressioni di conventi, capitoli e chiese. Fra quest'ultime merita particolare menzione in *Canturio* la vendita dell' antica basilica di s. Vincenzo. Molti furono i riclami allora mossi dal capo del Clero canturino, i quali per verità erano troppo tardi; poichè dopo che pel corso di tanti e tant' anni il Capitolo ed i prevosti non si presero scrupolo di conservare quel monumento prezioso, si volle magnificarne dappoi l' importanza in epoca, che la Chiesa stessa era ri-

dotta a poco meno di una spelonca e di una stalla; d' altronde se reale ed efficace fosse stata la volontà di conservarla non mancarono mezzi di ottenerla. Non è quindi da maravigliarsi se il Governo annuendo alle replicate istanze mandò quì una commissione composta dal celebre pittore Appiani, dal valente ornamentista Albertoli, e dallo storico cavaliere Luigi Bossi, la quale arrestatasi ne' suoi esami al solo apparente disordine del fabbricato giudicò di niun riguardo i monumenti, che in esso si trovarono, e tutta la faccenda tornò vana, inutile, ed anche ridicola. — A dir vero però il rapporto della prefatta commissione fa torto assai ai talenti dei membri che la componevano.

§ 19.

Sotto l' impero di Bonaparte il nostro Borgo non offre alcun che d' interessante; meno che negli ultimi anni del suo regno, voglio dire nel 1811, 1812 e 1813 i due monasteri di santa Maria e di s. Ambrogio furono convertiti l' uno come deposito dei nuovi coscritti italiani e francesi, che quì si addestravano alla guerra e perirono quasi tutti nella troppo famosa campagna di Russia; l' altro come locale a scuola d' istruzione teorica per alcuni fanciulli destinati al servigio della marineria; e questo cessò allo spirare della Gallica dominazione.

§ 20.

Col ritorno dell' Augusta Casa Austriaca il municipio Canturino pensò alla ristaurazione delle strade, all' abbellimento del paese, e più di tutto a formare una piazza grande, di cui era troppo necessario il bisogno. Queste materie si vedranno descritte nella parte statistica.

S. A. R. l' Arciduca Vicerè Raineri visitò le nostre due

chiese di *Galliano* essendo amantissimo dei preziosi monumenti dell'antichità; e le I. R. truppe tennero in quest'anno medesimo 1834 i loro accampamenti di esercizio in queste nostre colline.

FINE DELLA STORIA.

DOCUMENTI STORICI

I.

(Pag. 15.)

Crediamo prezzo dell' opera il ripportare per intero i passi degli antichi scrittori, che parlarono degli *Orobii.*

Tucidide lib. III. Edit. Lips. Engelh. Beniam. Schwickerti anno 1790 (1).

Per haec tempora terrae-motibus Euboeam apud OROBIAS agitantibus, mare ab ea quae tunc erat tellus magno cum fluctuum impetu veniens quandam urbis partem invasit. Atque una quidem *maris* pars *illam urbis partem* demersit. Altero vero se in *suum pristinum alveum* recepit. Et quot antea erat tellus, id nunc est mare omnesque mortales perdidit, quotquot in editiora loca ocius cursu se conferre non potuerunt.

Le parole in corsivo sono aggiunte dall' editore a maggiore intelligenza del testo.

I terremoti che rovinarono l'Eubea secondo Tucidide ven-

(1) Tucidide vivea nella ottantottesima Olimpiade 431 anni prima di Cristo.

gono pure certificati da Diodoro Siculo narrando le guerre del Peloponneso:

« I Lacedemoni chiamati gli ajuti de' Peloponnesi misero « campo all' Istmo trattando insieme di fare una nuova in- « vasione nell' Attica: ma come frattanto s' ebbero grandi « tremuoti, spaventati per l'ira degli Dei ritornaronsi alle case « loro. Furono si orrende le scosse della terra in quasi « tutte li ponti della Grecia, che l' acqua del mare rove- « sciandosi con impeto sui lidi ebbe a recare gravissimi « danni alle più forti ed ampie città, giacenti sui medesimi; « e mentre per lo innanzi il paese della Locride formava « una penisola, rottosi l' Istmo divenne isola, non meno « che fosse la vicina Atlanta (1) ».

Strabone. Edit. Amsterdam cum notis Casauboni et aliorum apud s. Wolteus 1707.

Lib. 9 Beotia: 621.

Ex adverso autem huius orae sitas ajunt Aegeas Euboicas Ubi Neptuni Aegaei templum est harum supra quoque facta est a nobis mentio: eo trajectus est ab Anthedone stadiorum CXX aliunde multo minor, templum in monte situm est sublimi: adfuit olim etiam urbs: Aegis vicinae fuerunt etiam OROBIAE.

E nel libro 10 Eubea: 683.

Ita et hinc Insula quoque Eubea fuit noncupata, quin et

(1) Se i Tirreni vennero in Italia dalla Grecia, al dire di Tito Livio, perchè sterili erano le terre della loro patria, non sarà fuor di luogo la nostra opinione, che gli *Orobii* per cagione dei tremuoti facessero altrettanto = Per haec tempora Lijdus et Tijrrhenus fratres cum regnarent in Lijdia *sterilitate frugum compulsi sortiti sunt*, uter cum parte multitudinis patria decederet, sor Tijrrhenum contingit. Perrectus in Italiam et loco et incolis et mari nobile ac perpetuum a se nomen dedit.

Oche appellata fuit: quod nomen etiam maximus Euboicorum montium gerit Ellopia ab Ellope Iovis f. Hunc Ellopem sunt qui Aecli et Cothi fratrem faciant, ab eoque conditam dicunt Ellopiam qui est locus in oria Histiaensis regionis ad montem Telethrium praeterea quoque eum condidisse Histiaeam, Periadem, Cerinthum Aedpsum et OROBIAS ut fuit veracissime Apollinis selinuntii Oraculum.

Forse taluno chiederà come mai Catone il censore poteva ignorare l'origine degli Orobii stabiliti nei nostri paesi, se gli era tanto facile ritrovare nei greci scrittori un popolo, che difuso nella Beozia e nell'Eubea, lo stesso nome portava.

Ma è d'uopo riflettere: 1.° che Tucidide viveva duecento e più anni prima di Catone: 2.° che ai tempi di questo romano scrittore, vo dire, all'epoca della seconda guerra Punica le cose dei Greci erano poco o nulla conosciute dai Romani: 3.° che Cornelio Alessandro, citato da Plinio (Hist. Nat. lib. III) è vivente negli ultimi anni della repubblica, cioè in epoca in cui Roma, per così dire, era tutta Greca, accerta gli Orobii essere di greca origine non solo per la consonanza del nome, ma per altri argomenti che aveva sott'occhio. 4.° Finalmente, e questo a noi pare l'argomento più stringente e forte, Strabone accennando che le città Orobiche o la città degli Orobii era stata fabbricata da Ellope figlio di Giove giusta l'oracolo di Apollo Selinonteo, ci fa rimmontare all'epoca favolosa della storia greca, per cui è d'uopo dare a questi popoli un età di esistenza assai rimota.

Io ben so che i dotti annottatori del testo di Strabone da noi proferto hanno voluto rimarcarci nel secondo passo di questo scrittore sopra allegato, che non *Orobias* legger si debba ma *Oropias* per una convenienza geografica ivi da loro riportata (1); ma sfuggì alla loro accortezza, che Stra-

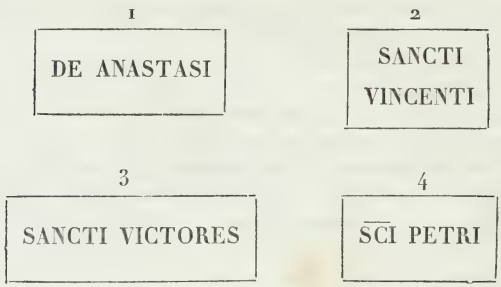
(1) Legendum Censeo *Oropias* sic enim strabo loquitur in principio lib. IX, p. 391.

bone medesimo nel primo passo da noi citato parla delle Orobiche città come di paesi a' suoi tempi distrutti: Aegis vicinae FUERUNT etiam OROBIAE; e che volendo ritenere Oropa od Oropo la città fabbricata da Ellope, questa sarebbe sussistita sino ai tempi di Paolo Emilio (1).

II.

(Pag. 62.)

Delle antiche reliquie trovate in una delle colonnette che sostenevano la mensa dell' altare maggiore in s. Vincenzo di *Galliano*. Relazione stampata nell' opera dell' abate Gaetano Marini *Papiri Diplomatici* pag. 210 n. CXLIV.



« Reliquum est septentrionem spectans latus Atticae ab Oropio agro pertinens Ocasum ver-« sus usque ad Megaridem Ager enim Oropius et in Baeotia, et in Euboea est ab urbe co-« gnomine appellationem habens ».

Ma la conseguenza non è giusta; poichè Tucidide testimonio oculare accenna, che la città Orobica fu distrutta nell' *Eubea* dai tremuoti. *Strabone* mette le città Orobiche tanto nella *Beozia* vicino ad Egide come nell' *Eubea*; ed io reputo che appunto i tremuoti abbiano confuse le diverse località Orobiche.

(1) Liv. lib. 44, Cap. 27. Plin. His. Nat. lib. IV, Cap. XII, Vol. II, pag. 252 editio Taur. — Pausania viaggio nell' Attica Cap. XXXIV, Vol. II.

5

SCI LAVRENTI

6

SANCTORVM
. . . . . .
. . . . . .

7

CAPILLI SANCTI
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . ORI

« Dovendosi per le notissime vicende in questi ultimi tempi alla povera Italia avvenute demolire la chiesa di *Galliano,* della quale un' accurata relazione ritrovasi negli opuscoli del P. Allegranza (193), fu scoperto entro l'altare un altro altarino di marmo sostenuto da sei colonnette, sì, e per tale maniera chiuso, che neppur l' aria ci penetrò mai. Ascondevasi in quello un involto di tela bianca, ed operata, alla quale erano stati raccomandati varj gruppetti di sante reliquie, ed aveva ciascuno di essi unito a sè con filo una striscia di Papiro scritto come quelli del numero precedente (1) col nome del santo, le cui reliquie erano ivi: la demolizione fu malamente fatta, ed alcuni Papiri si ruppero miseramente in più pezzi, nè seppe leggerli chi si trovò

(1) Vedi l'opera Marini.

presente, altri però si conservarono illesi, e sono tuttavia così intieri e candidi, che sembrano fatti testè. Tutto insieme raccolto e munito di sigilli fu trasportato a *Milano*, e fu nella cappella dell'Arcivescovado riconosciuto dal chiarissimo signor canonico Bugatti, mio sommo e vecchio amico, ed agli illustri suoi colleghi nella Biblioteca Ambrosiana: ed è a lui ch'io debbo la copia di questi, che furono leggibili, e la descrizione di un frammento in pergamena antichissima adoperato per maggior difesa di quei Papiri, e passata ora nella detta Biblioteca. Ravvivati dal diligentissimo canonico, co' suoi argomenti i caratteri di essa in parte studiosamente corosi ed in parte consumati dalla lunga età, s'avvidde, che vi si contenevano versi della XIV Satira di Giovenale, e che era già vecchia, e scolorita quando le furono dati da custodire i papirj recentissimi. E perchè alcune inscrizioni cristiane trovatevi hanno fatto sospettare, che quella chiesa fosse eretta sino dal V secolo, di questo giudicarono i Papiri, e di *alcuni secoli avanti il quinto* la pergamena, che a così fatti conti (quali potrà alcuno non avere per buoni, nè tali sono per me certamente) sarà la reliquia di un codice membranaceo il più antico che si conosca (eccetto però sempre i frammenti Liviani della Vaticana), e singolarissimo poi per non essere scritto in carattere majuscolo ma, corsivo, e di quella forma, che si è alcuna volta fatta travvedere nelle lapidi, ma in uso già, nei codici del VI e VII secolo (vedi il Bianchi Proleg. di Anast. T. III, e T. I e III), ed assai tempo dopo tuttavia. Due versi incisi in rame ne ha dati, quasi per saggio il P. Fumagalli nella giunta al T. I delle sue instituzioni diplomatiche; nelle quali ha creduto di dover rendere conto della scoperta dei presenti Papiri (pag. 458, Tav. I, n. 5).

Papiro I.

« Con questa parola si è voluto dire per certo, che nel

gruppo cui era sovraposto il Papiro si aveva della pietra o della polve del santo sepolcro di Nostro Signore, e veramente un pezzetto di sasso vi fu trovato dentro, ed ha il Valesio nella lettera, che citai nella nota 8 al Papiro 119, dimostrato che *Anastasis* voce usata anche latinamente da Latanzio si nomina il monumento sepolcrale di Gesù Cristo, e la chiesa che sopra di esso fabbricar fece l' imperatore Costantino. Nei secoli più vicini ai nostri non si seppe più dir ciò alla greca, e dottamente, come fu fatto dagli antichi, ma si usarono dai Greci le formole volgari *terra santi sepulcri*, come disse nel suo testamento l'abate Gerasimo l'anno 1185 (Monfauc. Paleogr. Gr. 404), in cui parlò anche di un' ampolla coll'olio di s. Demestrio, e dai latini queste *de lapide*, *de petra sepulcri*, *de sepulcro domini*, *de sepulcro Christi*, e così stà in una pergamena che vien riputata del VIII secolo e trovasi nella diplomatica dei PP. Maurini (Tom. III, Tav. 66, n. 4, pag. 654), e così ho letto nell'anno 1196 nel cronaco del monastero di Fossanova (Ughelli T. X, pag. 23), e nell' inscrizione del portico di s. Lorenzo in Lucina dello stesso anno ed in un'altra, che ho tra le mie schede e comincia IN NOMINE DOMINI AMEN ISTAE SVNT RELIQVIAE ECCLESIAE S. JOANNIS DE PEDE MERCATI VIDELICET etc. DE LIGNO CRVCIS D. N. I. X. etc. DE LAPIDE SEPVLCRI D. N. I. X. etc. Per tal maniera si esprime anche Niccolò Signorile nella citata operetta nel dover ricordare questa reliquia, che afferma trovarsi in quasi venti chiese di Roma, e così pure l' autore nel citato inventario delle reliquie della chiesa di *Monza*, che l' avea, ed ha forse tutt'ora riputata in quattro differenti reliquiarj. E sarei quasi per dire, che tali reliquie fossero di quelle che furono mandati con i vasetti, dei quali nel n. 1 al Papiro superiore, e va bene che si nominassero Eulogie benedizioni perchè benedizioni e beneficii pur si dicevano dai Laici le reliquie. E s. Gregorio Magno mandando a regalare croci e chiavi, nelle quali aveva fatto riporre delle

particelle di limatura delle catene di s. Pietro dice mandare *Benedictionem s. Petri Apost.*, e però *benedictio Christi* potevano i fedeli chiamare una reliquia del sepolcro del Signore e di altri luoghi da lui santificati; se però si vorrà credere che anche in questi vasetti fossero degli olii dirò ad essi medesimamente il nome si conveniva di benedizioni; e perchè fossero benedetti molte volte chiusi in ampolle si ponevano a canto ai sepolcri ed ai corpi dei martiri (vedi il Murat. Anecd. Tom. II, pag. 198 ed il Grestsero Lib. C.), e così si sarà costumato nei luoghi di terra santa ».

Papiro 2.

Essendo la chiesa di *Galliano* dedicata al Signore ad onore di s. Vincenzo levita e martire era conveniente che nell' altare vi si trovassero pure le sue reliquie. Tale fu sempre la pratica liturgica delle diverse chiese. Così Gregorio Turonense essendo per dedicare la chiesa di s. Giuliano = *eiusdem sancti reliquias incipiente nocte in Basilicam s. Martini detulit, ubi depositis super altarium sacrosantis reliquiis, vigilata nocte, cum grandi psalterio sequenti die in praedictam Ecclesiam trastulit* (1). Si potrebbero citare mille esempi (2).

Papiro 7.

« Il Papiro fu trovato, dice lo stesso ch. Marini starsi da sè solo, e non più colla reliquia, che enuncia, ma tra le confuse videsi una ciocca di capelli di colore rossiccia, alla quale probabilmente questo appartenne: non fu possibile leggere il nome del santo di cui erano; parve tuttavia

---

(1) Greg. Tur. lib. 2 de Glori. Martir. Cap. 34 e seg.
(2) Si ommette di parlare dei *Papiri* 3, 4, 5, come troppo ovvj, e del 6 come mancante.

allo sguardo perspicace del sig. canonico Bugatti, che ei fosse s. Giovanni Battista. Nel citato inventario di *Monza* si ha *de veste et pilis s. Johannis Baptiste* e dei capelli di lui mandati al re Recaredo ci ha ragguagliati il lodato san Gregorio (L. IX, ep. 122).

III.

(Pag. 62.)

Frammento della satira di Giovenale contenente i Papiri colle varianti.

Iuv. Sat. XIV. dal verso 250 al 319. Se non che ne mancano 22 di mezzo, cioè dal verso 257 al 268, e dal 292 al 303.

Varianti sul testo di Giovenale ad usum Delph.

Verso	252	archigenem	*Fram.* archigenen
»	255	aut Pater aut Rex	» et Pater et Rex
»	268	coro	» choro
»	269	vilis	» ullis
»	271	advexisse	» adduxisse
»	285	vultu	» voltu
»	287	Ithacum	» Itacum
»	289	unda	» uda
»	303	parta	» partae
»	310	aut	» ut
»	315	sed	» nos
»	319	suffecit	» sufficit

IV.

(Pag. 63.)

Carta del 907. — *Dalla storia dell' Augusta Badia di Nonantola del Tiraboschi vol. I, pag.* 356.

« Domino sanctissimo hac venerabili Petro abba monasterij sancti Silvestri sito Nonnantolas ego gudepertus faber filius quondam Martini, qui abitare videor in loco *Galliano* finibus Comensibus 1) de mea persona nascendo proprius pertinens 2) ipsius monasterij sancti Silvestri sito Nonnantola presens presenti dixi, manifestum est mihi eo quod ego Gudepertus ed urso germano meo de nostris personis pertinentes, insius monasteri sumus et debemus reddere a parte ipsius monasterij annualiter, tam pro personis nostris, quam et pro rebus illis quas nunc habere, et detinere videtur in nostro loco, et fundo *Galliano* vel pro reliquis locis anona segales modia quattuor, argentum solidos duo pullos quattuor, ovas viginti, vini medietatem, et debemus facere operas ad Balbianicas 3) pratos segandum juris ipsius monasterij, seu debemus pergere ad olivetas oleum dominicum recipere, adjuvare qualiter, neccesse est. Sed vos domno petro abba precepistis nobis pro anime nostre mercedem et pro nostro fatigio 4) (*sic videtur legendum*) pro eodem grano, vino pullos, ovas et denarios ac ficto in de persolveremus vobis a parte insius monasterij pro omni Calendas majas falces prataricias bonas quindecim cum . . . . . ferreas earum . . . . sicut necesse est segandum. Sede tales debeant esse ipsas falces prataricias ut sint unaquoque longa pedes legitimos duos manualis ad mediocrem hominem, quod sunt duos pedes semisses quattuor. Sicut vestram jussionem ego gudepertus cum eodem ursonem germano meo adimplere promitto ut cunctis diebus vite nostre nos et filiis nostris

ipsam quindecim falces pratericias cum suarum . . . . ferreas pro omni Kalendas magias hic papie ad cella ipsius monasterij vestrisque successoribus a parte ipsius monasterij pro ipso reddito vel censo sicut supra legitur dare et adimplere seu persolvere promittimus, anteposito in omnibus, quod nos, et nostris filiis easdem angarias et operas ad predictas pratas balbionasca segandum, et ad predictas olivetas juris ipsius monasteri pergere ed inibi quod neccesse est, sicut antea fecimus; nihil aliud vos nobis quesitis faciendum, nec nos facere promitimus, et si illud fuerit quod nos ipsas falces cum predictas . . . sicut supra legitur vobis vel vestro misso a parte ipsius monasterij pro predicto costituto omni Kalendas magias non persolverimus tunc componere vobis promittimus pene in argento solidos decem et in antea vobis persolvamus, vel faciamus qualiter vestra est voluntas atque peticio et jussio vestra. Ad memoriam retinendam duas breves uno tenore manibus vestris conroboratam, et a testibus roboratam mihi quadeperto tradidistis quia utraque partes inter nos convenit et nostra est voluntas. Hactum est hoc anno regni domni Berengarii regis deo propicio vigesimo, tertio decimo dies mensis magii indictione decima. Actum civitate Ticinum feliciter.

† Petrus abbas subscripsi.

† Aldeghansus judex domni regis teste subscripsi.

† Deusdedit judex domni regis teste subscripsi.

† Signum manibus Andreveti filio Andree, et Marini fili Madelberti, et Andree de loco *Canturii* testes.

Gapius notarius interfui et hunc brevem scripsi ».

Sieguono le annotazioni del Tiraboschi.

1) *In loco Galliano finibus comensibus.*

Il nome delle pieve di *Galliano* sussiste tutt'ora, benchè più non ne rimangono che gli avanzi di due chiese cadenti, e il Borgo di *Cantù* ne faccia ora le veci. Essa è ora com-

presa nel territorio milanese, ma questo documento ci mostra, che nel secolo X apparteneva al comasco (*a*).

2) *Pertinentes*, secondo il Du Cange ora sono i servi, ora i sudditi; cioè quelli che o per loro spontanea soggezione, o per contratto con essi fatto sono tenuti a prestare ai padroni l' opera loro. In questo secondo senso pare, che quì debbasi intendere. Perciocchè veggiamo che i due fratelli Gudeberto ed Orso avevano terreni loro proprii, dei quali però dovevano pagare come un canone al monastero di Nonantola, ed insieme prestar l' opera loro nel segare i prati, e nel coltivare gli oliveti, e nel lavorare l' olio pel monastero medesimo.

3) *Ad balbianicas.* Il monastero di Nonantola aveva beni in un luogo del territorio di *Pavia* detto Balbianum (doc. XCV. CXXVII). Par dunque che di questi prati quì si ragioni, il che confermasi al riflettere, che le falci loro ordinate doveansi da essi portare alla casa del monastero di *Pavia.*

4) *Futigio.* Questa voce è a me sconosciuta; anzi io non m' assicuro di averla ben rilevata, pessimo essendo il carattere di questa pergamena (*b*).

(*a*) Il dire *Galliano* posto ai confini del Comasco *finibus Comensibus* non suona certamente che egli appartenesse al territorio di *Como.* Anche di presente per indicare la situazione di *Canturio* suolsi chiamarlo a breve distanza da *Como,* poichè non è lontano da questa città più di cinque miglia comuni.

(*b*) Il chirografo dicendo che l'abate di Nonantola scambiava il canone annuale del grano, del vino, dei polli e delle ova, in quindici falci da segare i prati, e che quel canone era stato imposto sul fondo che il monastero diede come mercede ossia salute delle anime a Gudeberto ed Orso; pare che la parola *futigio* voglia dire *fatica.* Quasi dicesse: Il peso annuale imposto al fondo dato ai medesimi fratelli Gudeberto ed Orso per procacciarsi la loro eterna salute e per mercede della loro fatica.

V.

(Pag. 65 Nota (1).)

Memoire sur la Collection de vases antiques trouvée, en mars 1830 *a Berthouville, etc. Par Aug. Le Prévost Caen* 1832.

Il existe à la bibliothéque publique de Rouen un rituel ecclesiastique à l'usage de l'abbé Thierri (1014-1028), mais qui est au moius incontestablemeut du XI^e^ siécle. Ce recueil renferme un grand nombre d'oraisons applicables aux circonstances les plus habituelles de la vie monastique. C'est aiusi, qu'on y en trouve et pour la Bénédiction des leurs cheminées nouvellement costruites, et pour cent autres circonstances tout aussi, journaliéres. Eh bien! au milieu de ces priéres d'un usage si fréquent, il y a eu une pour la purification des vases trouvés dans des constructions antiques:

Oratio super vasa in loco antiquo reperta: Nous ne pouvons nous défendre du désir de la citer:

« Omnipotens sempiterne deus, insere te officiis nostris « et haec (hoc) vascula (vasculum) arte fabricata (fabrica- « tum) gentilium, sublimitatis tuae potentia ità emundare « digneris, ut, omni immundita depulsa, sint (sit) fidelibus « tuis tempore pacis atque tranquillitatis utenda (utendum) « per Cristum dominum nostrum etc. *Rituale ecclesiasticum « et monasticum ad usum ecclesiae Gemmenticensis* n.° 95 (1)».

---

(1) Depuis que ceci est écrit, l'oraison *super vasa in loco antiquo reperta*, a eté retrouvée par notre savant confrére à la société des antiquaires de Londre, M. John Gage, dans un rituel monastique à la suite du missel Anglo-Saxon rapporté d'Angleterre par Robert, alors evêque de Londres et dupuis archevêque de Cantorbery. La présence de cette formule vers la même époque dans deux liturgies si différentes, prouve qu'elle n'appartient en propre ni à l'un ni à l'autre, et que toutes les deux doivent l'avoir empruntée à quelque rituel de l'ordre de St-Benoit, plus ancien encore.

VI.

(Pag. 102 Nota (1).)

Osservazioni del dottore Giovanni Labus sugli atti di santa Margarita (Fasti della Chiesa *vol. VII, pag.* 491).

« Dal doppio cognome data a questa santa (di *Marina* e di *Margarita*) trassero alcuni un motivo per dubitare non solo di lei ma eziandio del suo glorioso martirio. La qual obbiezione ci sembra ridevole, perchè non vi ha cosa più frequente nei monumenti profani e sacri d' uomini e donne con doppio cognome, e per cui si trovano denominati or coll' uno, ed ora coll' altro. PACVVIA. QVAE. ET. EVTYCHIA è nel *Malvasia* (Marm. Fels. pag. 460) FLAVIAE. CARAE. QVAE. ET. IANVARIA in Fabretti (Iusc. Dom. pag. 145) e nel cimitero di s. Ermete avvi AVRELIAE. SECVNDINAE. QVAE. ET. LVTICVRRIA (Lupi, Epi. s. Sev. pag. 117), nei marmi cristiani scoperti a s. Ambrogio leggeremo MAVRA. SIVE. CAIANE; negli atti di s. Saturnino *Dativus qui et Senator* per tacere di molti altri. Cotesta specie di soprannomi ha innumerabili esempli anche oggidì. Avvi però anche un' altra cagione di questa duplicità di nomi, che derivava dal tradurli che si faceva in diversa favella. Infatti *Asdrubale* filosofo cartaginese grecizzando il suo nome appellossi *Clitomaco*, *Giuda* re de Giudei si disse *Aristobulo; Abdissare* nell' epigrafe maltese è tradotto colla voce *Dionisio; Malchus* si diceva dai Sirii colui, che i Greci appellarono *Porfirio; Riscia* chiamossi il santo che nomasi *Alessio; Marscialita* quello che diciamo *Artemio*, e così *Mosco* quello che i Latini appellaron *Vitulo* dal che si deduce, che altresì *Margarita* potè nominarsi *Marina* dagli Antiocheni senza che dubbio si muova sulla sua identità. Maggiori dubbj s' affacciano intorno gli atti del suo martirio

attribuiti a certo *Teotimo* benchè egli scriva: *curavi agnoscere caute, quomodo beatissima Margarita contra doemonem, et Tijrannum dimicarit et scripsi quae passa est:* nè minori difficoltà si promovono contro a quelli che ci vengono dal *Metafraste* comecchè sieno ammessi dal *Lippomano* e dal *Surio*, e siano recati in compendio in parecchi Martirologi. Per verità, *non negamus,* diremo col Baronio, *in eis nonnulla reperiri quae indigeant emendatione non levi;* e confessiamo che essi narrono alcuni portenti destituiti d'ogni probabilità. Ma lungi dal dubitare, che non ci sia stata mai una santa denominata *Marina* e *Margarita* come alcuni affermarono (Vedi Tillemont Mem. Eccl. Tom. V, pag. 797). Lungi dal qualificare tutti questi atti *aniles fabulas* col padre Pinio (AA. SS. Tom. V, Iulii pag. 31), ed un Romanzo col Baillet (vies des Saints); fidatamente affermiamo essere al tutto impossibile, che la Santa martire fosse in tanti luoghi d'Oriente celebratissima, da tempo immemorabile senza che nella storia della sua vita ci fosse un gran fondo di verità. Nell'Occidente sin dal settimo, ottavo e nono secolo trovasi invocata nelle litanie, e templi si hanno intitolati al suo nome; oltre a che ci par molto strano, che se la leggenda è al tutto inventata, come pretendesi, abbia poi l'autore di essa attribuito al padre di lei, ed al prefetto persecutore i veri nomi di personaggi, che realmente vissero nelle parti orientali, ed ebbero le qualità date loro dagli atti, e confermate da monumenti profani contemporanei. Sì dagli atti greci, sì dai latini il padre di *Margarita* chiamasi *Edesio*, ed abbiamo un *Edesio* nativo di Cappadocia, famigliarissimo di *Giuliano* apostata, che è ricordato da *Eunapio;* si dice che *Edesio* padre di *Margarita* era sacerdote degli Idoli, ed un *Edesio Gerofante di Ecate, Arcibucolo di Bacco* vissuto appunto in que' tempi troviamo nelle antiche inscrizioni (Grut. p. 282). Parimenti il Prefetto persecutore della martire chiamasi *Olibrio* ed un *Olibrio* Prefetto del Pretorio dell'Illirico, e dell'Oriente

abbiamo nei monumenti del IV secolo (*veggasi più avanti*). Ci pare quindi assai verisimile, che santa *Margarita* fosse effettivamente figlia d'un *Edesio* sacerdote degli Idoli, che le sieno state instillate dalla nudrice le massime del s. Vangelo, e che sottoposta da un *Olibrio* ai tormenti, la fama del trionfo di lei abbia indotto alcuno nell'età posteriore ad ampliarne la storia della vita con parecchie circostanze raccolte dalla popolare tradizione, e perciò molto alterate, ed in qualche parte men vere.

Interea quidam proefectus nomine Olibrius, crudelitate et impietate tumidus veniebat de Asia in Antiochiam propter persecutionem christianorum. Qui cum iter ageret contingit ut videret beatum Margaritam deambalantem in pastu ovium. Se *Olibrio* qualificato prefetto della provincia dell'Asia venia nella Pisidia per perseguitare i Cristiani, non potea egli essere che il Prefetto al Pretorio d'Oriente alla cui giurisdizione soggiacevano parecchie provincie, fra le quali si annovera l'Asia, la Licia, la Pisidia, la Cilicia etc. Ora fra le molte lapidi che favellano degli Olibrii celebratissimi nel IV e V secolo, una ve n'ha letta e trascritta dal diligentissimo *Smezio* che dice TYRANNIAE. ANICIAE = IVLIANAE *Clarissimae Feminae* CONIVGI = *Quinti.* CLODI. HERMOGENIANI = OLIBRII. *Viri Clarissimi* = CONSVLARIS. CAMPANIAE = PROCONSVLIS. AFRICAE = PRAEFECTI. VRBIS = PRAEFECTI. PRAET*orio.* ILLYRICI = PRAEF*ecti.* PRAET*orio.* ORIENTIS = CONSVLIS. ORDINARII = FLAvius. CLODIVS. RVFVS. *Vir Perfectissimus* = PATRONAE. (Sm. pag. 71. 4). Dalle leggi del codice Teodosiano si appara che *Q Clodio Ermogeniano Olibrio* fu Proconsole d'Affrica sotto *Costanzo* nel 354, Prefetto di Roma nel 368, Prefetto ai Pretorii dell'Illirico e dell'Oriente negli anni posteriori, e per ultimo Console ordinario nel 379 per attestato dei *Fasti.* Egli era dunque contemporaneo di *Edesio*, annoverato da *Eunapio* fra gli amici di *Giuliano* nel 351, e chiarito da una lapide Gruteriana (pag. 28),

come vivente ancora ed insignito di ufficii e sacerdozii gentileschi nel 376. Allorchè il padre *Pinio* chiede al *Baronio quo pacto si non evincat saltem probabiliter suadeat* Baronius huiusce Margaritam *et non alterius cuiusdam* Aedesii *filiam extitisse*, ci autorizza a ritorcere la dimanda, e chiedere noi pure al *Pinio*, come provi poi egli non essere desso l' *Edesio* del marmo il padre di *Margarita*. Rarissimo è questo nome gentilizio nei libri, e nei monumenti; quindi sebbene di *Pisidia* sia il padre di *Margarita* e della prossima Cappadocia sia il filosofo ricordato da *Eunapio*, non pertanto affermandosi che ambedue *primae potestatis ordinem videbantur tenere*, che ambidue erano sacerdoti Idolatri contemporanei, ci pare sommamente probabile, che possan essere anche una stessa persona? » (pag. 495).

VII.

(Pag. 129.)

Diremo anche che alla bella statua di s. Ambrogio posta di recente nella torre della piazza de' mercanti in *Milano* nessuno del popolo ha mai cavato di cappello, come ha sempre usato di fare colle immagini dei Santi: La ragione ci sembra troppo chiara.

VIII.

(Pag. 133.)

Estratto della pergamena contenente la fondazione del monastero di s. Dionigi in *Milano* fatta da Ariberto arcivescovo, e nella quale sono nominati i diversi beni che il medesimo aveva nei nostri paesi (ex Puricel. de ss. Arialdo et Herlembaldo lib. IV, cap. 93, n.° 10).

Ego Aribertus etc. pro salute animae meae, nec non Ma-

gni II. (*hoc est Henrici*) Imperatoris Augusti etc. et decretum est, ut loca quae de nostris Proprietatibus modo eorum utilitatibus per judicatum obtuli, nominatim exprimere studeam. Scilicet, excepto Castro, unam partem, quam habeo in *Juvenigo* . . ., *Cuciaco*, *Barzago et Verzago* quantumcumque habeo, cum quinquaginta servis eidem utilitati offero.

IX.

(Pag. 134.)

Estratto del testamento fatto da Ariberto suddetto nella città di *Monza* essendo infermo (ex Puricel. Ambrosianae Basilic. pag. 414).

In Christi nomine. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo quadragentesimo quinto mense decembris, indictione tertia decima. Ego in dei omnipotentis nomine ARIBERTVS umilis Archiepiscopus Sanctae Mediolanensis Ecclesiae et filius quondam *Gariardi* de loco *Antimiano* . . . volo et judico, seu per hanc paginam ordinationis et judicati mei confirmo: ut a praesenti die et hora cortes una domni coltilis juris mei, reiacens in loco et fundo *Antimiano,* cum casis castro et capellis, seu aliis omnibus rebus territoriis, cum colloneis et districtis, seu molendinis, vilcanalibus, et inconcellulis locis omnia et ex omnibus, quae de ipsa corte pertinent in integrum deveniant in manibus et potestatem *Gariardi* et *Lanfranchi* seu *Ariberti* Clerici germanorum filiorum quondam item *Gariardi* qui fuit nepos meus etc.

X.

(Pag. 135.)

Estratto del testamento di Ariberto fatto in Milano nel 1034 (*ex eodem Puricellio*).

L' ottimo Arcivescovo ingiunge ai diversi legatari ivi nominati ch' abbiano a recitare diversi salmi e cantici pro mea et bonae memoriae *Domni Henrici Imperatoris* et quondam *Gariardi* qui fuit genitor meus, et quondam *Berlindae* quae fuit *genitrix mea* et *Gariardi* nepotis mei, animabus mercede.

XI.

(Pag. 137.)

Carta della fondazione del monastero delle Benedettine in Canturio (*Giulini vol. IV, pag.* 299).

In nomine Domini amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagexímo tertio, mensis Julii, indictione prima. In Christi nomine praesentia bonorum Hominum, quorum nomina subtus leguntur, *Albertus* de Sogra Prior et exprior monasterio, et Ecclesia quod noviter est aedificato, et ordinato in onore sancti Jacopi Vallis, quae vocatur Pontia, pro ista pergamena dedit, et concedit ex parte monasterio, et Ecclesia, quod modo similiter fuit edificato in onorem Sancti Dei Genetricis Maria in loco qui vocatur *Canturio* ubi domina Anexa Major et Praeposta est ordinata, molendinas duas, cum rugiis et aquae ductis . . . et cum aparatura ad macinandum, et vicanalibus, et cum hominibus rebus territoriis, quod ad isto monasterio sancti Jacopi pertinet, et fuit jure domini Landulphi qui vocatur

Mora et fuit ordinarius de Ecclesia Majori, et sanctae Mediolanasis, qui reperitur jacens in loco, et fundo Buriasca non longe de loco qui vocatur de *Nevedrate* (1) et sunt tam casae, cum edificiis suis, curte ortis, clausuris, pomeferis, campis, pratis, pascuis, vineis, et silvis, et stellaris, molendinis, piscationibus ripis cum . . . . . Sivae coltam et incoltam, cum finibus et accessionibus; et fuit jure supranominato Landulfi in integrum; eo vero ordine, ut a modo in antea omni tempore sopranominatos moledinos, cum rugias sicut supra legitur sit in jure, et potestatem domine *Agnexe* seu de parte sopradicto monasterio, quod noviter est edificato in onore sancti dei Genitricis et Virginis Mariae, ad ordinandum, et ad investitura faciendum, comodo eidem dominae *Agnexe,* vel parte praedicto monasterio placuerit, sine omni contradictione, qui supra domnus Albertus prior et de parte predicti monasterii sancti Jacopi; et insuper spopondit super se dominus Albertus Prior, et sui successores, a modo in antea nullo tempore abeant potestatem super dictos moleondinos, cum casis, et omnibus rebus territoriis, sicut super legitur, in alia parte dare, nec invasionem facere, sed omni tempore sint in jure tuo, quae supra Agnexae, et de tuo successore, vel parte supra nominato monasterio sanctae Mariae, eo ordine sicut super legitur: quia sic eidem Domno Alberto Priori Placuit.

† Ego Albertus Prior Ecclesiae sancti Jacobi a me facta subscripsi.

† Ego David Prior sancti Pauli laudo et confirmo.

† Ego Landulfus Monacus laudo et firmo.

† Ego Petrus Monacus interfui laudavi et subscripsi, Licentiam Domini Prioris.

Signum † † † manibus Omodei qui vocatur Tanzo, et

---

(1) Legendum *Navedrate*. L'edit.

Lambertoni de vico Avenato seu Mauroni qui vivunt lege romana testes.

Signum † † man. Lanfranci de Marto regio et Vuilielmi testes.

Vvido Judex, Notarius Sacri Palatii scripsi, post tradita complevi, et dedi.

Il Sigonio (de Regn. Ital. ad an. 1095), il Mabillon (an. Bened. ad an. 1095), il Sassi (ad Landulph. Jun. cap. 24, n.° 1), il Puricelli (Ambros. n.° 316), i Bollandisti (acta Sanct. ad diem V septembris) andarono tutti errati nel chiamare il beato Alberto, fondatore del monastero della sua riforma di Glugnì in Pontida, col titolo di *abate*. Alberto si fece chiamare solamente *priore* come risulta da questa pergamena, ed un tal titolo conservarono per lungo tempo i suoi successori. Così veggiamo che la priora del nuovo monastero di *Canturio* non si dice *abadessa* ma *Major et Praeposita*. Questo fu lo stile della riforma di Glugnì, che non riconosceva altro abate, che il solo abate di Glugnì. Quindi anche la commenda di s. Giovanni di *Vertemate* vicino a *Canturio* portava il titolo di *Priorato*. Devesi poi rimarcare l'importanza di questa pergamena, poichè definisce chiaramente l'epoca in cui viveva *Alberto* fondatore del monastero di Pontida, che il padre Mabillon ed i Bollandisti credettero fiorisse nel secolo nono.

In Buriasca. Per vero dire noi crediamo esservi qui errore di trascrizione, giacchè non abbiamo trovato nessuna terra nel nostro circondario Canturino di tal nome vicino a *Navedano* paese indicato dalla carta. I beni tutti menzionati in questa pergamena erano posti nelle vicinanze di *Navedano*, membro della prepositura di *Cucciago* nella nostra Pieve, colle acque e molini, che tutt'ora esistono.

Ad macinandum. Osservasi il verbo *macinare* tutt'affatto italiano.

Domna anexa Major et Praeposita. Risulta da queste parole, che la prima priora delle benedettine in *Canturio*

fu *Agnese*, della quale s' ignorò dal Giulini la provenienza; noi abbiamo la seguente inscrizione in marmo, che la dice Agnese di Borgogna.

OSSA
AGNETIS DE BVRGONDIA
FVNDATRICIS HVIVS MONASTERI
HVC TRASLATA ANNO DOMNI
MDCXC.

Tale inscrizione era nella chiesa di quelle monache, e fu levata nel 1802 e messa ora nella sagristia di s. Paolo con alcuni avanzi delle sue ceneri. Siccome le suddette monache rifabbricarono verso il 1690 il loro monastero; così e da credersi che le pie reliquie di quella venerabile Madre fossero in allora trasportate nella chiesa nuova del monastero medesimo. Veramente fu un errore il chiamare Agnese fondatrice dell' indicato monastero, giacchè il vero fondatore fu l'Alberto della nostra carta, ma era forse ignorata nel 1690 la pergamena stessa, quantunque trovata nell' archivio del convento dal nostro Sormani, e veduta e copiata dal Giulini. Probabilmente essendo stato il nostro monastero il primo che della riforma di *Glugnì* si stabilisse in Lombardia, non sarà fuori di luogo il credere, che quella Agnese venisse dalla Borgogna dove risiedeva l'Ordine di *Glugnì* per assestare la nuova colonia di benedettine, e sotto questo rapporto devesi intendere il *Fondatricis* della nostra lapida.

Il fu prevosto Giacomo Calderini fece poi mettere a nome del clero e del popolo di *Canturio* la seguente inscrizione in memoria dell' ultima traslazione delle sue reliquie di cui sopra abbiamo parlato.

D. O. M.

OSSA

AGNETIS. DE. BORGVNDIA

OLIM

IN. COENOBIO. SAG. VIR. SVB. TIT. B. V. M.

QVIESCENTIA

QVAE (1)

DEDVCTA. EX. GALLIA. CLVNIACEN. COLONIA

CANTVRII

SAEC. XI. EXTRVXERAT. ET. AVXERAT. MIRIFICE

NVNC

OB. INGRVENTES. ILLVC. AD. CONTVBERNIVM. MILITES

TRANSLATA

CLERVS. POPVLVSQVE. CANTVRIENSIS

BONAE. MVLIERES. IVGITER. MEMORES

MONVM. HOC

ANN. DOM. MDCCCII. V. KAL. NOV.

P. P.

---

(1) Questo pronome involge dubbio potendosi riferirlo tanto all'*ossa* come all'*agnetis*. La sintassi vuole quest'ultima.

Il nobile ed antichissimo monastero delle Benedettine di *Cernobio* sul lago di *Como* dipendeva anticamente da quello di santa Maria di *Canturio* del medesimo Ordine. Andava quindi la venerandissima Priora di *Canturio* con alcune delle più anziane a *Cernobio* in visita di quel convento, e vi creava a' suoi tempi la nuova Priora colle altre ufficiali per il di lei buon governo; ma fin dal 1760 il convento di *Cernobio* faceva capo da sè sotto la direzione del vescovo di *Como*.

Per un privilegio concesso dall'arcivescovo di *Milano* Anselmo, il monastero delle Benedettine in *Canturio* restò separato dal governo della diocesi, e posto sotto l'immediata dipendenza della Badia di *Glugnì*. Tale privilegio si conservò sino agli ultimi nostri tempi a differenza dei conventi di *Pondida*, *Calvenzano* ed altri. L'abate di *Glugnì* delegava ordinariamente il Vicario generale di *Milano* per vegliare in suo nome al buon regolamento delle nostre religiose. (Vedi il Giulini vol. IV, pag. 297 e seg.)

A questa notizia dataci dal Giulini è d'uopo opporre quanto scrive l'Oltrocchi nelle note alla vita di san Carlo scritta dal Giussani, che cioè questo santo Arcivescovo avesse ottenuto un breve dal Sommo Pontefice, che aggregava questo convento di Benedettine alla giurisdizione della milanese diocesi.

XII.

(Pag. 143.)

Vedi *Poema Cumanum* presso il Muratori R. I. S. vol. V, pag. 433 dal verso 912 al 953, e dal verso 1271 al 1310 colle rispettive note.

XIII.

(Pag. 152)

Legato del Prevosto di Galliano Gezo da Subinago.

In Nomine Domini anno dominice Incarnationis millesimo dugentesimo quadragesimo octavo penultimo die Aprilis Indictione sesta. In canonica sancti Vincentii de *Galliano*. Cum dominus Gezo de Subinago 1) Mediolanensis Ecclesie Canonicus et nunc plebis de *Galliano* prepositus olim fecisset donationem 2) de petia una terre cum sitibus et arboribus de supra jacente in territorio de *Galliano* ubi dicitur in *colinna* que est pertice vigenti et octo et tabule quindecim ecclesie sancti Vicentii di *Galliano* seu in Filipum de Subinago recipientem ad partem et utilitatem ipsius ecclesie con conditionibus appositis instrumento illius donationis tradito . . per Gratianum manganatorem civis Mediolani publicum notarium et scriptum per Albertum filium quondam Vitalis de ripa de suprascripta civitate notarius millesimo dugentesimo quadragesimo tertio die Lune decimo octavo die Octubris Indictione sesta. Nunc modo sua propria voluntate dictus dominus Gezo de Novo donat dat et offert et legat et ordinat sicut melius valere potest. Quod dicta ecclesia sancti Vincentii de *Galliano* habeat et teneat et titulo donationis et dationis et offersionis et legationis et ordinationis possideat a presenti die et hora in antea petias duas vinee juris ejus que ambe jacent in territorio de *Canturio* vel de *Galliano*. Una quarum jacet ubi diutur ad *novellum* seu ad *quadrellum* et est pertice decem et tabule novem cui coheret a meridie heredum quondam Johanis Maxoti a meridie via a sero Petrus de Lolo a monte heredes quondam Filipi Grassi et in parte Alberti Maxoti accessio mediante quam petiam terre ipse dominus Gezo eme-

rat a Johane filio quondam Guillielmi Grassi sicut constat per unum publicum instrumentum per me notarium visum et lectum traditum et factum per Drudonem filium Zanebelli de Anzano de burgo Modoetia notarium millesimo dugentesimo quadrageximo septimo die dominico quinto die ante Kallendas Novembris Indictione sesta. Qui dominus Gezo dederat ad livellum eam terram Arnoldo Mazachauode borgo *Canturio* per modio, quinque fictum omni anno medietas siliginis et alia medietas panici ut constat per cartam livelli traditam et factam per suprascriptum Drudonem notarium suprascripto anno die et Indictione. Secunda petia jacet ubi dicitur in Casarsa cui coheret a mane predicte Ecclesie de *Galliano* a meridie et a sero Ottonis Medici 3). A monte via et est pertice decem et tabulle septem quam ipse dominus Gezo emerat a Johane filio Ser Martini Grassi et a Guaspereto filius ipsius Johanis ut constat per unum publicum instrumentum traditum et factum per Andream filium quondam Oldonis de Subinago de burgo *Canturio* notarium millexímo quadrageximo sexto quinto die ante Kallendas junii indictione quarta. Ita ut ammodo in antea omni tempore usque in perpetuum ipsa Ecclesia sancti Vincenti de *Galliano* cum suis officialibus et servientibus habeat et teneat et possideat pro suo jure dictas petias duas terre ut supra Legitur donatas et datas et ordinatas cum omnibus superioribus et inferioribus seu confinibus et accessionibus et omnibus utilitatibus suis in integrum. Et facere exinde debeat cum suis officialibus et servientibus quidquid ei fuerit utile sicut de rebus donatis et datis et ordinatis facere licet sine contradictione suprascripti domini Gezonis et alterius persone et insuper dictus dominus Gezo cesit et tradidit et dedit et mandavit pro Rugerio Gervasio et Ardico fabrico canonicis et canevariis ipsius ecclesie recipientibus ad partem et utilitatem ipsius ecclesie omnia jura et omnes actiones et rationes utiles directas reales et personales et ipotecharias retentiones et explicationes usus et defensiones

que et quas ipse dominus Gezo habebat et ei pertinebat vel pertinere poterat in eis et procis terris donatis et datis et ordinatis ut supra legitur in omnibus et per omnia et contra omnes personas pro defendere et guarentare et dominium et possessionem jus recipientibus ut superius dedit et tradidit et parabolam intrandi in tenudam et corporalem possessionem et tenendi et possidendi. Et insuper promisit obligando omnia sua bona pignori tam paterna quam ecclesiastica et qualiam dedit ipse dominus Gezo predictis canevariis recipientibus ad partem et utilitatem ipsius ecclesie. Ita quod ammodo in antea omni tempore usque in perpetuum ipse dominus Gezo cum suis heredibus habebit et tenebit firmam et ratam suprascriptam donationem et dationem et offersionem factam ut supra legitur nec ullo tempore contravenire et dampuum et dispendium eidem ecclesie seu officialibus et servientibus illius ecclesie dare et solvere seu restituere quod inde facerent vel haberent ullo modo si contraveniret et ut supra legitur per omnia non attenderet et observaret. Et hoc acto et expressim dicto et intellecto et conservato in principio et in medio et in fine hujus contractus et donationis et pertotum hunc conctractum et donationem et per totam hanc donationem et antea et postea et his conditionibus apositis alias non daturus quam in vita sua ipse dominus Gezo percepiat plenarie usum et usufructum de predictis vineis duabus. Item quod canonici ejusdem ecclesiae et dicta ecclesia teneantur et debeant dare in die aniversarii ipsius domini Gezonis post suum decessum incolibet anno pastum unum duobus suis agnatis eo modo et eadem conditione pro ut in alia carta donationis terre de colina legitur et continetur. Et hoc intelligatur quod sint duo proqualibet donatione. Item teneantur dare omni anno et in eadem die pastum unum omnibus canonicis et capellanis illius ecclesie de *Galliano*. Et sit pastum de duobus ferculis videlicet si in die comedendi carnes fuerit dent libram unam et dimedia de carne recenti bovina vel porcina

vel arietina cum piperata et mediam libram carnis porcine salite et hoc inter duos et olus erbarum vel leguminum cum abondantia panis et vini. Si vero fuerit in dies in quibus non comendatur carnes dent fabas cum oleo et pisces sufi-cienter. Et debeat prepositus vel antianus prandii amonere prandentes videlicet ut dicant prandentes pro anima defuncti unus pater noster. Item quod tres modis siliginis et panici pro medietate plane de predictis terris omni anno vendantur et pretium detur in pane formentinum qui panes expantur in pasto predicto. Et quod supra habondaverit detur in elemosina pauperibus pauperibus qui venerint ad elemosinam recipiendam. Et totum illum residuum seu superflum qui supra habondaverit a pasto et elemosina tam de terra de colina prius donata quam de his petiis duabus dividantur proportionaliter omni die inter canonicos canonice de *Galliano* qui interfuerint in quadragesiama majori ad officium divinum in ecclesia sancti Vincentii de *Galliano*. Videlicet ad matutinum et ad officium meridianum. Et illi qui non fuerint non habeant portionem illa die in qua desierint esse. Item hoc acto et expresim dicto quod si predicti canonici non seu predicta ecclesia non adimpleverint seu observaverint suprascriptas conditiones in hoc contractu appositas et ordinatas stando videlicet per duos annos continuos qui non fecerint vel facere neglexerint dictum anniversarium vel pastum vel elemosinam ut supra scriptum est ipso jure predicte petie due terre deveniant in ecclesiam seu beneficium sancti Michaelis de *Canturio* et rector seu beneficialis illius ecclesie sancti Michaelis teneatur et debeat predictas conditiones adimplere et ipsa ecclesia de *Galliano* cadat a jure suo. Et omnia suprascripta fecit predictus dominus Gezo amore Dei et pro remedio anime sue. Et presentibus et confirmantibus Domino Guidone filio quodam ser Lombardi de Subinago de civitate Mediolani etc. Ardico et Andrea et Stefano et Manfredo et Anselmo et Pierono qui dicuntur de Subinago de burgo *Canturio* agnatis ejus. Et licet cuilibet

canonico seu capellano ducere secum unum clericum tantum. Omni occasione et exceptione remota plures carte uno tenore rogate sunt scribi. Interfuerunt ibi testes Petracius filius quondam oprandi de Meda et Joanes filius quondam Vidalis Merloti et Enricus filius quondam Mussoni Diocani et Albertus filius quondam Gilberti de Subinago omnes de burgo *Canturio*, et Maza filius quondam Covanivis de Melzate de burgo Modoetia. Et pro notariis Andreas filius quondam Oldonis de Subinago et Peronus filius Amerii de Longono ambo de burgo *Canturio*. Ego Petrus filius Passaquadi Pillizarii de burgo Modoetia notarius parabola suprascripti Johanes de puteo scripsi.

Sub. cum signo Tab. antep.° Ego Petrinus filius quondam domini Andree Rapacotta 4) de burgo *Canturio* notarius ac missus regis ab autentico exemplari ut supra legitur nihil adens neque minuens propter litteras vel silabas plus minusue. Et subscripsi.

Glosalam quamdam factam « et ipsa ecclesia de *Galliano* cadat a jure suo ».

1) *Gezo de Subinago.* La famiglia da *Subinago* è assai celebre e numerosa in questi tempi. Io non seppi trovare paese alcuno che simil nome portasse. Se non che attentamente osservando come moltissimi di questa parentela erano in *Canturio*, mi venne sospetto non fosse *Subinago* quel piccolo cassinaggio situato nella parrocchia di *Carimate* nella nostra Pieve, ove tutt' ora esiste un Oratorio antico, ed alcuni ruderi, che manifestano esservi stati altrevolte maggiori fabbricati.

2) *Olim fecisse donationem.* Il medesimo Ghezzo aveva, come consta da questa carta, ed altra che possediamo, donata una pezza di terra di pertiche 28 e tavole 15 alla chiesa di s. Vincenzo di *Galliano*, ossia a Filippo da *Subinago*, che accettava per parte ed utilità della chiesa stessa con espresse condizioni rammentate in apposito istromento.

Le condizioni di questa prima donazione sono del tenore seguente, come da altra carta rilevai:

« Col carico che tutti i titolari di detta pieve di *Galliano* « compresi il medico, il barbiere, il maestro di scuola di « grammatica con tutti li suoi scolari, il custode ed il no- « taro habbino e possino intervenire al detto officio, et cia- « scuno d'essi titolari, et comensali habbino un celostro di « uncie sei et soldi quindici imperiali, alli scolari sudetti « uu quattrino con una candella di un quattrino, et un « panicello di mistura di uncie 10 in circa, et col carico « di staja venti mistura etc. » il resto come nella nostra pergamena.

Rilevasi quindi a gloria della pubblica istruzione nel nostro Borgo, che sino dall'anno 1243 ci aveva il maestro, che insegnava grammatica; e debbo confessare per buona memoria de' nostri padri, che in quasi tutte le parrocchie di campagna ho trovato un legato, un obbligo, un fondo o che che sia destinato al Parroco od a qualche prete per la istruzione gratuita dei poveri contadini. Non è nuovo dunque ciò che si raccomanda ai nostri tempi.

3) *A sero Ottonis Medici.* Ecco in *Canturio* un medico nel 1248.

4) *Petrinus filius quondam domini Andrae Rapacoctae.* Viene così provato l'esistenza di questa famiglia Ravacotta in *Canturio* della quale molto si parla nel testo e nel seguito di quest' appendice.

XIV.

(Pag. 153.)

(*Tiraboschi* Monumenta Humiliatorum *vol. I, p.* 388 *e* 389, *vol. II, pag.* 254 *e* 275, *vol. III, pag.* 229 *e seg.*)

La prima di queste carte che parlano degli *Umiliati* ed

Umiliate di *Canturio* è del 15 Aprile 1253, dalla quale rilevasi che frate *Arnoldo Ravacotta* ministro della casa degli Umiliati esistente in *Pianella*, non che *domina formia* e *Caracossa Rapacotta* ed altre Umiliate passano alla vendita della casa e terre loro poste nel luogo di *Pianella* detto il *Ranuce*. È da notarsi che in questa scrittura di vendita la suora de *Beroldi* compera la suddetta pezza di terra non solo per sè e la sua casa delle Umiliate, ma per parte anche di tutto l'Ordine delle Umiliate della città di *Milano* e del contado.

La seconda pergamena è del 23 Luglio 1256 contiene un' altra vendita di una pezza di terra situata in *Domeda* (ora *Domeja*) per il prezzo di 307 terzuoli; era questa somma un debito, che i nostri Umiliati ed Umiliate avevano per lavoro di lane dovuto agli Umiliati di porta Vercellina in *Milano*.

Da questa carta rilevasi che nell' epoca di cui parliamo esistevano in *Canturio* tre case di Umiliati: La prima *entro porta Pianella:* La seconda *fuori* della stessa porta: La terza in *Campo Rotondo* ossia a *s. Giorgio*. È curioso che tutti questi nomi si conoscono pienamente anche al giorno d' oggi.

La casa degli Umiliati di s. *Giorgio* divenne coll' andar del tempo l' unica e ricchissima, e fu sopressa da s. Carlo Borromeo.

A queste due pergamene, che si trovano stampate nell' opera indicata nel testo *Monumenta Umiliatorum* del chiarissimo Tiraboschi, dobbiamo aggiungervi le altre che furono trasmesse allo stesso Tiraboschi dal dotto canonico Barnaba Carcano e che vennero da quello scrittore inserite posteriormente nel vol. III dei suddetti Monumenti alla pag. 299 e seg. Esse appartengono agli anni 1429, 1436, 1445, 1454, 1506, 1523 e trattano tutte di vendite e compre in favore delle case degli Umiliati. Reputo probabilmente che le Umiliate fossero le prime ad introdurre nel nostro territorio i

lavori dei *Merletti* volgarmente detti *Pizzi*, il di cui commercio era nei tempi andati assai diffuso e proccacciava buon lucro al paese. Di ciò se ne parlerà nella statistica, come si parlerà pure dei lavori e del commercio dei chiodi etc.

XV.

(Pag. 180.)

Dalla fondiaria di questa chiesa di s. Cristoforo si rileva che molto vasto essere nè dovette il fabbricato; ciò lo si comprova anche dal disegno che di essa chiesa si trova inserto negli atti di visita del arcivescovo s. Carlo. Contava tre grandi navate con tre cappelle proporzionate: un incendio lo distrusse per metà, e non ne rimane ora che un oratorio (1). Il beneficio passò nella famiglia Archinto di *Milano*, che ne tiene il patronato da sola, mentre in addietro apparteneva per una voce anche alla famiglia Meda di *Canturio*. Abbiamo in quest' oratorio la seguente inscrizione:

AEDEM. HANC
D. CHRISTOPHORO. SACRAM
COMES. OCTAVIVS. ARCHINTVS
PATRICIVS. MEDIOLANENSIS
ET. DECVRIO
PERPETVO. PATRONATVS. IVRE
FAMILIAE. POSTERITATIQVE. SVAE
ADIVXIT.

(1) Questo oratorio è ora un informe fabbrica che ingombra la bella e vasta piazza del paese; e siccome furono altrove assegnati gli oneri anessi al beneficio che qui s'adempivano, così pare doversi sperare (almeno è desiderio di coloro che bramano il bello ed il buono) che venghi atterrato.

XVI.

(Pag. 181.)

Testamento Ravacotta nell' archivio Plebano.

In nomine domini anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo tertio indictione duodecima die Jovis undecimo mensis decembris. Ego in dei nomine Ugo filius quondam domini Andrae Rapacoctae de terra *Canturii* Canonicus Ecclesiae sancti Vincentii Plebis de *Galliano* sanus mente, et bonae memoriae licet eger corpore nollens ab intestato decedere, et vollens mihi et saluti animae meae providere, et bona mea secundum meae voluntatis beneplacitum ordinare ad hoc ne aliqua discordia seu contentio oriatur de meis bonis post meum decessum hoc meum testamentum, et ordinamentum, et codicillum in hunc modum facere disposui. In primis namque casso et irrito, et revoco et nullius valoris, et momenti esse pronuncio omne testamentum, et ordinamentum, et codicillum, et ultimas volontates que reperientur me hinc retro fecisse seu condidisse sive de eis existat memoria in scriptis sive non: Item Item facio infrascripta legata indicata quae lego et judico a presenti die et hora de meis bonis infrascriptis personis et cuilibet earum que volo debere dari per infrascriptum heredem meum pro remedio, et mercede animae meae. In primis statuox Item etc. Item etc. Lego statuo judico et ordino die et hora a presenti Gulielmo filio Ambrosii Rapacoctae de terra *Canturii* petiam unam terrae vineae cum capsina una supra jacente interritorio de *Galliano* ubi dicitur ad Caregium, et est perticae duodecim vel circa cui coheret a mane heres quondam Petri Ursi Sorae, a meridie heres quondam Bosheti Grassi, a sero via, a monte Petri de Alzate et fratris ejus in parte heres quondam Georgi Savallis dando

et faciendo omni anno perpetualiter cum suis heredibus et cui dederit dictam terram in die annualis mei Canonicis Ecclesiae sancti Vincentii de *Galliano* starios duodecim misture sicalis et milii pro medietate pro faciendum annuale mei et dicere divinum ufficium ad quod annuale debeant esse omnes sacerdotes de *Canturio*, et plebis de *Galliano* si adesse vellent, et cum eis debeant esse duo Parentes paterni mei scilicet unus de domo mei testatoris, et aliter de domo Ambrosii Rapacoctae quod blandum debeat dividi comuniter inter eos canonicos, sacerdotes, et parentes meos Item Item Item. Lego et instituo mihi heredem a presenti die et hora meo ore proprio post meum decessum Albertinum filium Ambrosii Rapacocte de terra *Canturii* in omnibus et super omnibus aliis meis bonis mobilibus et immolilibus juribus et instromentis que habeo et videor habere et relinquo die obitus mei quem Albertinum mihi heredem meo proprio ore nomino et appello quae omnia sic decrevit mea ultime bona volontas. Quod quidem meum testamentum seu ordinamentum, et codicillum volo valere jure codicillorum et jure testamenti noncupativi et jure guislibet alterius ultimae meae bone volontatis, et omni alio modo et jure quo et quibus melius valere et tenere potest, de quibus omnibus, et singulis supradictis Ego testator rogo te notarium infrascriptum ut unum vel plura eiusdem tenoris conficias Instrumenta et de quolibet capitulo facias copias cuilibet personae cuia aliqualiter interesset et cui de jure spectaret. Actum in Canonica sancti Vincentii de *Galliano* in domo in quo jaceo presentibus pro notariis Federigolo filio mei Muxatoli Tantij notarii in frascripti, Curado filio domini Albertoni Grassi, et petrino filio quondam domini franzij benzani omnibus de terra *Canturij*. Interfuerunt ibi testes Paulus filio Zanoli Sorae Antonius filio tomaxini de veteris, et Petrus filio quidoti ulpis omnes de terra *Canturij* et Oldolus filio Philippi de Maspero, Paulus filio Johanis de Villa et Stefanolus filio . . . . de Capiago omnes de loco Intimiani omes vocati rogati et noti.

Subscript. Anteposito signo Tabellionatus Ego Muxatolus filio D. federici Tantii notarius de Burgo *Canturj* hanc cartam tradidi et subscipsi.

Item subscript. Anteposito signo Tabellionatus Ego federigolus Tantius filius muxati notarius de terra *Canturij* hanc cartam suprascripti Notarii scripsi et pro secondo notario predictis interfui . . et me subscripsi.

Da questa testamentaria disposizione rilevasi comprovata l' esistenza della famiglia Ravacotta nei nostri paesi, e rendesi sempre più accertata la provenienza in *Canturio* di Landolfo Ravacotta medico presso gl' Imperatori di Germania Rodolfo ed Adolfo. Anche nelle carte degli Umiliati ed Umiliate già da noi rifferite si trovano varj nomi di questa antica ed ora estinta famiglia.

XVII.

(Pag. 184.)

Notizia intorno la casa che Giovanni Galeazzo Visconti aveva in Fecchio presso Canturio.

La casa di Fecchio era anticamente circondata da folti e numerosi boschi, per cui ne venne l' uso di chiamarla *Casa dei Boschi di Fecchio.* I Visconti signori di *Milano* ne erano al possesso, e serviva loro di luogo di caccia, massime allorchè si trovavano a diporto nel castello di *Carimate.* L'arma Viscontea è ripetutamente dipinta ancora in varii luoghi della casa. Dopo dei Visconti passò la medesima in padronanza degli Sforza come rilevasi dall' arma gentilizia di Francesco Sforza colla data del 1463, che in detta casa si conserva; dalla famiglia Sforzesca trapassarono questi beni di *Fecchio* ai conti Missaglia; e Ginevra Missaglia figlia del conte Ottaviano verso il 1606, maritatasi col patrizio Carlo Giuseppe Orombelli, li portò in quest' ultima famiglia come patrimonio dotale.

Nei registri matrimoniali di questa Prepositura Plebana di *Canturio* abbiamo, che nel 1642 la contessa Ottavia Missaglia della cura di s. Martino al corpo di *Milano*, e domiciliata nella sua casa di *Fecchio* passò a nozze nel dì 1 ottobre col conte Francesco Brebbia del luogo di *Grippa;* quest' atto conferma l' esposto più sopra. — E poi abbiamo nei registri mortuari dell' anno 1682. « È morta la signora « Genevra Orombella a fecchio riceputo li sagramenti quat- « tro giorni avanti et molte altre volte nella sua longa in- « firmità et sepulta nella chiesa dei PP. di s. fancesco di « *Cantù* » (1).

XVIII.

(Pag. 192.)

Parte del diploma di Filippo Maria Visconti a favore di Barnaba Carcano di Canturio.

Filippus Maria Anglus dux Mediolani etc. cum non numquam exteros et ignotos nostro manificentiae gratia participes faciamus, ageremus indigne, si eos quos nobis multifariam devotissimo ac fideles experti sumus postergaremus ac gratiae nostrae haberemus expertes. Considerantes itaque moltiplicia benemerita nobilis Duci Bernabovis de Carcano filius Luchini dilecti nostri qui solida, et inconcussa nobis affectione deserviens nostri favoris gratiam uberime promeretur ac proinde aliquali suorum benemeritorum retributione condigna benemeritorum intendentes, ex certa scentia motu proprio etc. =

---

(1) Nell' oratorio di s. Carlo che si trova nella casa Orombelli pernottò s. Carlo medesimo in occasione, che visitava la Pieve nel 1570, e si conserva ancora il suo ritratto colla leggenda *Icon vera d. Caroli Borrhomei, qui diocesim lustrans in hoc cubiculo pernotavit anno* 1570.

e qui colle solite formole legali di quei tempi assegna in donazione a Barnaba Carcano una casa da nobile ed altre cinque case con 250 pertiche di terreno. Il diploma è segnato così:

Datum Mediolani die vigesimo Julii milesimo quadrigentesimo duodecimo indictione quinta.

Praesentatum coram d. Revisoribus et licentiatum V. Galeazz Gerenzanus

Johannes.

Ma Filippo Maria non restrinse a questa donazione il suo favore per sì illustre nostro concittadino; lo fece commissario e poscia insieme ancor Podestà di Pontremoli come da patente spedita in *Milano* il 20 Maggio 1432.

Philippus etc.

Cognitum dudum et perspectam habentes praecipuam in nos devotionem et fidem juris et equi observantiam ac virtutem Egreii Bernabovis de Carcano dilecti nostri qui nunc presidet commissarie terrea nostrae Pontremuli. Eundem Bernabovem ultra dictum commissarie ufficium facimus et costituimus Potestatem nostrum Pontremuli, et pertinentiarum a die vigesimo proximo futuri mensiis junii in antea usque ad sex menses inde proxime secuturos loco nobilis Opicini Tetoni predecessoris sui quam ab inde ex certa scentia revocamus.

Sieguono i diritti, gli onori, i privilegj proprj dei Podestà de' quali viene pur esso investito dal Duca il nostro Barnaba Carcano.

XIX.

(Pag. 195.)

Vigiù fu anche la patria del celebre Onorio Longo figlio di Martino, che seguiti gli esempli paterni studiò le matematiche e l' architettura con sommo onore, e rifulse più ch' altro mai nell' *Idraulica*. Passò a *Roma* ed a *Napoli* dove esistono tutt' ora monumenti del suo ingegno in varj edifizj da lui costrutti. Fu caro a Principi ed a moltissimi fra Cardinali. Compiuta l' età di 64 anni rivide la patria (che in que' paesi caldo e tenace è l' amore del loco natio), e vi morì nell' anno 1640. Ebbe in Roma un figlio di nome Martino, che fu discreto poeta italiano.

Onorio Longo stampò: Discorso del Tevere della sua inondazione, e de' suoi rimedii all' illustrissimo e reverendissimo sig. cardinale Borghese. Milano presso Girolamo Bordoni 1607 in 4.°

XX.

(Pag. 200.)

Notizie Ecclesiastiche.

Per non interrompere il filo degli avvenimenti politici abbiamo quì riportate le notizie che concernano le cose di religione.

« Dagli uomini della comunità di *Canturio* (così una scrit-
« tura antica presso di noi) fu fondato fuori delle mura
« del Borgo uno spedale sotto l' invocazione di s. Antonio
« abate proveduto di chiesa dedicata al medesimo Santo,
« e di tutta l'abitazione necessaria non solo per gl' infermi
« e viandanti, ma altresì per alcune monache dell' Ordine

« di s. Agostino destinate al loro governo e regolamento, « e per un Rettore sopraintendente ed amministratore delle « rendite di detto ospitale, che nel 1427 possedeva una « gran quantità di effetti nei territorj di *Canturio* ed *In-* « *timiano* descritti negli istromenti d'investitura rogati da « Albertino Tanzi il 23 Marzo e 10 e 12 Agosto 1427 ».

Per ben intendere quanto si espose quì sopra, gioverà ritenere, che anticamente queste ospitaliere non appartenevano all' Ordine di s. Agostino come farebbe credere la scrittura sunnominata. L'ospitale aveva primitivamente il titolo di ospitale di s. Ambrogio a cui presiedeva un Ecclesiastico col titolo di *Ministro* = *Ministratum quod in titulum perpetui beneficii Ecclesiastici uni clerico seculari assignari consuevit.*

In questo risiedevano pure alcune oneste signore, ivi ritirate però senz' abito religioso, nè regola, nè voti, nè clausura, le quali accudivano agli uffici proprj delle ospitaliere. = *Absque tamen habitu seu regula alicuius Ordinis vel Religionis in dicto hospitali deservientes, et officium inibi secundum ritum et consuetudinem Romanae Ecclesiae dicentes sine clausura.*

Da alcune carte del 1436 e 1437 queste signore appellavansi *dominae Humiliate et professae Hospitalis s. Ambrosi.* In fine sotto il pontificato di Giulio II ottennero le medesime di poter erigere un proprio monastero sotto la regola di s. Agostino, e si ritirarono per tal modo dal detto ospitale, il quale assumendo il titolo di s. Antonio fu amministrato dai laici e da un abate direttore, finchè coll'andar degli anni per la dilapidazione dei beni, per la rovina delle case e per le rapine d' ogni sorta di masserizie finì di essere il ricovero degli infermi e dei viandanti, e più ora non esiste che l' antica chiesa di s. Antonio, sussidiaria alla cura di s. Teodoro in *Canturio*, malissimo tenuta, e peggiormente riparata. Tanto è vero che siffatti Luoghi Pii dai nostri maggiori con sì nobili e generosi sagrificj aperti ai bisogni della sventurata umanità, tolti alla pietosa custo-

dia di coloro, che per dovere di coscienza, per voti religiosi, per costante ordinamento di disciplina erano per così dire consacrati alla conservazione dei medesimi, non possono in alcun modo fruttificare nelle mani di persone o mercenarie o transitorie.

Il breve di papa Giulio II sunnominato è del giorno 3 delle Calende di Maggio 1505, e nel 1509 ai 28 agosto la veneranda madre Caterina Carcano di *Canturio* mediante istromento pubblico fu creata prima abadessa del nuovo monastero di s. Ambrogio dell' Ordine di s. Agostino, e per tale venne accettata e riconosciuta dalle RR. monache in esso monastero dimorati, mediante il solito bacio in segno di fraternità.

Bellissimo poi era il fabbricato della chiesa appartenente a questo monastero, e principalmente la cupola fu sempre dai periti considerata come opera maravigliosa di architettura e di ornato. Il pavimento del tempio era tutto di marmo a varie foggie a due colori disposto; l' oro distinguevasi in copia nelle cornici superiori, e non poche pitture a fresco adornavano la volta e le pareti . . . . . ma sgraziatamente nei primordj del secolo decimo nono vantato per il progresso de' suoi lumi, e per un intenso amore alle arti belle, fu messo a pubblico mercato, quindi venduto, e rovinato, ed ora non è che un ammasso di ruderi che fanno pietà.

Ecco la bella inscrizione che le monache posero in bianco marmo sulla porta maggiore di detta loro chiesa:

D. O. M.
ET SANCTIS
AMBROSIO PATRONO
AVGVSTINO PATRI
ALTERI SCRIPTIS
VIRGINITATEM LAVDANTI
AITERI LAGRIMIS
VIRGINVM MERITA
CONSECVTO
TEMPLVM HOC
CONVBIVMQVE SVVM
SACRE (sic) VIRGINES
DICANT.

Nel 1450 ai 16 ottobre il duca Francesco Sforza tenne esente dai carichi la precettoria di s. Antonio, la quale era di patronato delle suddette monache.

XXI.

(Pag. 210.)

Relazione autentica di un processo dell' Inquisizione di Milano contro il frate Laico Gualterio dei Pellegrini, abbrucciato vivo nel Borgo di Canturio.

Niuno deve maravigliarsi se in epoca di tanta ignoranza e di tanta miseria la podestà ecclesiastica e civile interpretava il Vangelo e le leggi non secondo la verità, ma dietro il fatale impero delle opinioni, delle credenze, e dei pregiudizii dell' età in cui viveasi. Quello che giudichiamo necessario nel leggere e giudicare simili fatti, reputo essere la pacatezza dell' animo, lo studio dei tempi, l' indole dei popoli e dei governi in cui successero i fatti medesimi; che non la chiesa cattolica fu maestra di simili attentati, ma gli uomini, e non solo gli uomini che la Chiesa reggevano, ma coloro ben anco che governavano gli Stati. L' Inquisizione dell' ufficio apriva e compilava i processi, la podestà Laica approvava ed applicava la pena. I nemici della Chiesa, e massime il sig. Llorente nella famosa sua storia dell' *Inquisizione di Spagna*, hanno con manifesta ingiustizia, calunnia e falsità gettato tutto lo scorno ed il vitupero dell' Inquisizione sopra il Clero ed i frati, e non si sono fatti carico di manifestare che l' ufficio dell' Inquisizione era ben più una politica costituzione dello stato, che non un istituzione religiosa. In Ispagna principalmente, nella quale volevasi rinfrancare la monarchia cattolica contro la tirannide dei Mori, l' Inquisizione fu sempre nelle mani del governo, e il Re medesimo era il capo inquisitore. Si può consultare su di ciò la profonda dissertazione del dottissimo de Maistre *sull' Inquisizione di Spagna.* L' Inquisizione nei secoli dell' *ignoranza* dannava a morte coloro, che reputavansi maghi,

eretici, scandalosi e ribelli; e l'Inghilterra il modello vantato dell' incivilimento europeo; gli Stati Uniti d'America l'esempio glorioso della libertà e dell' uguaglianza; la Francia il tipo della gentilezza e della coltura, nei secoli dei *lumi* compravano sui *barbari!* lidi del Senegal gli uomini quasi mandre destinate al macello, e li vendevano per inaudita fame dell' oro, alla schiavitù fors' anco peggior della morte. Ringraziamo la Provvidenza d'essere vissuti in tempi ne' quali ci è concesso di compiangere simili aberramenti degli umani intelletti, e di cavarne utili lezioni per noi, non fanatiche cagioni di ira e di persecuzioni.

In Nomine Domini Amen (1).

Hec est quedam condempnatio corporalis executoria et sententia condempnatoria corporalis executoria lata data et in hiis scriptis sententialiter pronuntiata et promulgata per Spectabilem et Egregium Virum dominum Johannem Luchinum de Olzate causidicum et procuratorem honorabilem potestatem etc. pro nostro Illustrissimo principe et excellentissimo domino domino Francisco fortia Vicecomite duce Mediolani etc. Papie Anglerieque Comite ac Cremone Domino ex auctoritate licenzia et baglia sibi concessis a prelibato domino domino duce Mediolani etc. per litteras dominationis sue datas et signatas ut infra et tenoris hujusmodi infrascripti et ventillata et examinata sub examine et cognitione prefati domini potestatis et lecta et vulgarizata per me notarium infrascriptum notarium publicum et notarium in hac parte prefato domini potestatis sub anno Domini currenti MCCCC°LVIII° indictione octava die Merchurii duodecimo mensis septembris hora tertia vel circha lata data et in hiis

(1) Pergamena presso il nostro archivio Plebano.

scriptis sententialiter pronuntiata et promulgata per prefatum dominum potestatem ex auctoritate sibi concessa ut supra in executione et ad executionem ejusdem sententie late et date per Reverendissimum in Christo patrem dominum fratrem Bartolomeum de Homate ordinis predicatorum sacre pagine professorem Inquisitorem in Lombardia et Marchia auctoritate sedis apostolice tenoris infrascripti videlicet.

Nos igitur frater Bartolomeus de Homate sacre pagine professor Inquisitor prefactus ut supra pro ut debitum officii nostri exigit processimus contra te Gualterium de Pellegrino laycum cumanum per viam inquixitionis fama publica precedente et clamosa insinuatione subsequente et refferente et super praedictum dicebatur te fore et esse strionissum manifestum et predicta pro ut assereris tanto tempore fuisse vel credidisse que heresim sapiunt manifestum que omnia coram nobis et alliis plurimis personis confessus es et ab anno XIIII° tue etatis citra es in errore isto et semper continue et continuato tempore perseverasti in dictis tuis erroribus Nos vero mansuetis? vestigiis domini inherentes qui non vult mortem peccatoris sed ut convertatur et vivat considerantes predicta et que in tuo primo processu et sequentibus continentur et narrantur et dicta sunt et alias ob huc de causa te fuisse et stetisse in manibus nostris et sancti officii nostri Inquixitionis et surreptus ad misericordiam Etiam considerantes quod non possis te abstinere vestigiis et etiam quod rellapsus es ut supra et te a fide catolica devium et penitentia alienum inveniremus et tantum tempus nolueris confiteri nec crimina detestari et tibi tamen paterno compatiens affectu et tue ipsius salutem cordialiter affectantes Cum ergo tu ipse tamquam iniquitatis et tenebrarum fillius et veri luminis inimicus in tantum obduraveris cor tuum ut non intelexisti vocem pastoris tui nec voluisti monitionibus nec precibus nec preceptis alias tibi factis reduci quin in tuis erroribus perseverasti etiam post relaxationem et remissionem alterius vice? et detentionis tue Idcircho nos Inquixitor

praefatus attentis et diligenter pensatis tuis demeritis et culpis per te ipsum dampnabilem pertinatiam agravattis Nolentes per tuam iniquitatem in hiis in quibus es nequam fieres nequior et alios infectos tua labe et tuis moribus et insiniis Admonitis ad hec solertius exeguenda talis viris prelatis et religiosis Et invocato in hiis consilio Reverendissimi domini domini Caroli Miseratione divina sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopi Mediolani pariter et vices suas in hoc obtenta licenzia usque ad sententiam deffinitivam incluxive Christi nomine invocato ejusdemque. Matris Virginis Marie et beati Petri martiris auxilio misericorditer implorato Te Gualterium de Pellegrino dictum Fra taliter deprehensum et detestabili tua confessione plene convictum et alias relapsum Sedentes pro tribunali super nostro solito bancho posito in camera officii Inquisitionis sita in convertu et monasterio Sancti Eustorgii Mediolani, quod banchum et quem locum ellegimus et elligimus pro nostro bancho et loco ijdoneis pro infrascriptis specialiter peragendis in hiis scriptis per hanc nostram deffinitionem hereticum judicavimus et te tamquam heretium condempnavimus et condempnamus secundum canonicas sanctiones et traditiones religionis christiane Relinquentes te ex nunc tamquam hereticum juditio secularis potestatis choerundum? et tam te vellut hereticum quam omnes ulios qui scienter de cetero receperint aut deffenderint seu tibi auxilium consilium vel favorem praebuerint tamquam deffensores vel receptores hercticorum auctoritate qua fungimur excommunicationis vinculo innodavimus Et per hanc nostram sententiam deffinitivam declaramus omnia tua bona si que habes in nostrum fischum fuisse delata ac ea omnia et singula camere romane Ecclesie et nostri offitii Inquisitionis confischamus solempniter et publiciter. Et hec omnia presente dicto Fra Gualterio audiente et inteligente.

Necnon presente Nobili et Egregio viro domino Johanne Luchino de Olzate honorabili potestate terre seu burgi Canturii ducatus Mediolani cui per presentes dimittimus et rellassamus.

Nos Johannes Luchinus de Olzate potestas antedictus pro tribunali sedentes super nostro solito bancho poxito super platea magna suprascripti burgi Canturii in publica et generali contione et arengho sono campane et tamburino premissis ut moris est more solito congregata et convocata Sequentes et sequi volentes formam hujus statuti ed ordinis communis Mediolani ac etiam exequendam et exequi volumus suprascriptam sententiam latam ut supra ac vigore arbitrii auctoritatis et baglie nobis in hac parte concessis et attributis ut supra et aliarum omnibus modis jure via et forma quibus melius possumus et debemus infrascriptam condempnationem corporalem et executoriam et sententiam ejusdem contra et adversus suprascriptum et infrascriptum fratrem Gualterium hereticum pro infrascriptis malefitiis incantationibus et demonum invocationibus et aliis infrascriptis delictis per eum commissis et perpetratis locis et temporibus infrascriptis damus et proferimus in hunc modum et per hec verba videlicet.

Fratrem Gualterium de Pellegrino filium Martignoni de loco Ronchatii vicariatus Birinzone diocesis Cumarum hominem male condictionis et fame hereticum et strionissum ad hanc nostram sententiam deffinitivam constitutum audientem et intelligentem contra quem per prefatum dominum Inquixitorem et ejus officium processum fuit et est per modum et viam Inquixitionis contra eum formate tenoris hujusmodi videlicet.

Ex eo et pro eo quod ad aures et notitiam prefati domini Inquisitoris fama publica precedente et clamosa insinuatione subsequente pervenit quod ipse frater Gualterius est publicus strionissus verus et fame et quod aliar fuit ob hac de caussa strionissatur in manibus prefati domini Inquixitoris et officii Inquixitionis detentus et ad misericordiam surreptus Et quod est maleficus incantator et demenum invocator facientem furta repice ac superstitionibus incantationibus et aliis ceremoniis omnia ab ecclesia vetitis, de qui-

bus latius in primo processu et sequentibus contra eum formatis ex spontanea confessione facta per ipsum fratrem Gualterium hereticum et strionissum continetur

Contenta in primo processu.

Dixit ipse frater Gualterius hereticus quod ab annis XIII sue etatis citra continue et continuato tempore ivit ad ludum Et quod obviavit? sui loco et servitio fuit Steffani dicti dote habitator Cixani de Madernis qui ibat ad ludendum et in subsequenti processu dixit quod debet dicere loco Malgarine uxoris dicti Steffani sed nichilominus omnes ibant ad ludum Et quod ibant hinc inde modo in una parte et modo in alia Et in die Jovis aliquando de die et aliquando de nocte sed raro de die Et quod andabat in spiritu ad dictum ludum et quod quando ire debebant ad dictum ludum quod mortui dicebant ei venias tu quia sotietas nostra est in pede Et quod tunc se dormitabat et recedebat et ibat ad locum ubi est Magistra et audiebat verba quae dicebat Et quod ipsa domina Magistra dicebat talis herba est bona talli mallo etc et postea dabat sibi bibere certam bevandam propter quam se obliviscebatur omnia ea que intelexerat Et quod una vice Medicavit ipse frater Gualterius hereticus quemdam fillium Jacobi de Mongutio plebis Inzini ducatus Mediolani qui erat striatus, Et qualiter fecit ad eum patientem mendicandum quod precepit matri dicti fillii videlicet uxori ipsius Jacobi quatenus emere debebat caput unius vituli quia ipse puer erat maschulus Et quod dare debebat bechario id quod sibi requireretur a dicto bechario et quod illud portare deberet domum et coqui facere sine aliqua ablutione et cum in totum comederet reservatis ossibus et quod nemini persone daret nec etiam pro amore Dey Et quod postea suprascriptus frater Gualterius hereticus ivit ad accipiendum dicta ossa dicti capitis vituli cum duo-

bus filliis virginibus, qui sciebant dicere libellum et tabularium Et acceperunt dicta ossa et aportaverunt cumeis virginibus ad aquam Lambri et cum ibidem fuerunt dixit dicto Jacobo patri suprascripti fillii striati, projce illud caput sive ossa dicti vituli in aqua Et sic fecit Et cum dictum caput sive ossa fuerunt in aqua iverunt contra aquam Et accepta aqua in qua coctum erat caput vituli precepit ut puer striatus lavaretur novem vicibus.

Item quod una vice ipso fratre Gualterio heretico ut supra constituto in ludo circha rippam Sevexi invenit ipse frater Gualterius hereticus ut supra uxorem Beloni jam mortuam cum una sua fillia tamen mortua fratris Johannis olim fillia suprascripte uxoris, et que uxor Beloni dixit ipsi fratri Gualterio heretico vade ad domum filliorum meorum et dic eis quod dent tibi diploydem meam et caligas meus et subtelares meos et corrigiam meam.

Item quod prima vice qua ivit ad ludum, quod ipsa Magistra ludi dixit ei Si vis esse de nostris opportet quod neges Deum et Beatam Virginem Mariam Et quod ipse frater Gualterius hereticus ut supra sic fecit et postea Magistra habebat unam crucem lineam quam projecit in terram et dixit vade super crucem cum pedibus si vis esse de nostris, qui frater Gualterius hereticus cum pedibus modico tetigit atque baptismum renunciavit, quibus sic factis omnes una vice clemaverunt de nostris est.

Item dum ipse frater Gualterius hereticus ut supra esset in hospitio hostarie nove extra portam cumanam Mediolani que tunc iacebat propequendam Ambrosium, dixit Ambrosius hospes dixit ipsi fratri Gualterio heretico ut supra ego perdidi quamplures res, et ipse Gualterius dixit ei, ego fatiam quod invenias omnia, dixit ipse Ambrosius quomodo, respondit quod dum esset in ludo mortui annuntiaverunt ei

Item quod ipse frater Gualterius hereticus ut supra se pluries aposuit in volendo destruere malleficia omnia nec potuit nec scivit Et quod accipiebat provolendo destruere

malleficia pulverem scipirii medigheti sapie auri? aliorumque herbarum amararum et postea dabat eis bibere tamen ipsis nescientibus et maxime Bertolo de Brena habitatori loci de Brena plebis Marliani ducatus Mediolani Et quod pariter adiscit facere a domina ludi Et quod ipse remansit loco Malgarine de Cixano de Madernis que eum iurare fecit quod abnegare deberet fidem christianam baptismum et crucem Et quod ipse contentus fuit Et sir fecit videlicet quod abnegavit baptismum et fidem christianam et dedit de pedibus super crucem Et quod etiam fecit crucem palearum et posuit subter caudam asini et etiam subter caudam moltoni inde accepit cruces Et quod in ipsa sotietate cognovit quamplures de quorum nominibus bono respectu tacetur.

Item quod ipse frater Gualterius hereticus ut supra largitus fuit domine ludi par unum caponum que domina eos libenter accepit ut dicit et quod illa vice ivit ad ludum in corpore et quod diabolus sibi portavit super uno caxono de carne? et quod etiam de ipsis caponibus ipse comedit et etiam dedit sibi bibere cum uno bariloto de quadam re dulcissima ad modum machi et quod diabolus sibi dedit cum suis propriis suis manibus Et cum comedisset et bibisset quod diabolus pulsabat et ipsi trepidabant ad roversum inter ipsos homines, Et sic trepidans? supervenit magna quantitas dominarum intermediantium dictos homines que cum eis trepidaverunt circha horam Et postea diabolus postea accepit baculum unum et dedit super quadam aside Itaque pulsavit et quilibet eorum tunc remansit firmus Et diabolus tunc dixit ipsis quis habet timere et tunc omnes simul habuerunt agere carnaliter et postea iverunt in quodam prato et ibi determinaverunt locum pro altera die Jovis.

Item quod a tempore sue etatis annorum XIII et ab inde citra semper et in continue et continuato tempore ivit ad ludum in spiritu salvo in prima vice quod ivit personaliter Et quod una vice accepit quemdam fillium parvum in monte Sancti Primi vallis Lugani et illum portare volebat diabolo

et quod sibi acceptus fuit a quodam presbitero nomine vocato presbitero Aluysio de Lantate qui tunc morabatur in Lantate Et comederunt inter se se salvo quod ipse frater Gualterius hereticus ut supra non comedit Et quod una vice fecit grandinare in campania Marliani per milium unum vel circha in longo et in quadro Et quod ussus fuit infrascriptis verbis in fatiendo grandinare videlicet quod fecit circulum unum tondum cum cruce una intus et postea ivit cum pedibus super crucem et postulavit postea diabolum et dixit aliqua verba non scribenda Et postea grandinavit.

Item quod quando rolebat indivinare infirmitatem super depluide aut vice ludi aut vice macissia aut aliquid infirmum quod accipiebat basletam unam terre aut rictum unum et implebat aqua et accipiebat postea granellas tres salis et carbones tres mortuos et catelos duos et ponebat carbones et sal in aqua in scudella aut in ricto Et postea dicebat certas orationes et ut dicit pater noster et ave Maria quod non est credendum et costringebat mortuos in illa scudella qui nocuerunt infirmo, et illi mortui sibi dicebant mallum infirmi Et etiam ei dicebant accipe talem herbam et tales herbas et facias sic et sic Et si mortui nolunt venire, quod eos astringit in nomine diaboli quantenus veniant, aliter ipsos coget ire ad profundum abissi Et hec signacula dicit fecisse circha circha centum vices et plures

Contenta vero in subsequenti processu

P° dixit ipse frater Gualterius hereticus ut supra, quod contenta in suprascripto primo processu sunt vera salvo ubi legitur quod remansit loco Steffani dicti Dote quod debet dicere loco Malgarine uxoris dicti Steffani Sed nichilominus quod tunc omnes ibant ad ludum Et item quod verum est quod abnegavit fidem christianam baptismum et suppeditavit crucem unam palearum et alia pro ut predicto alio processu continetur Sed quod fecit invite Et item salvo quod non

recordatur dixisse accepisse illum fillium in monte suprascripti Sancti Primi sed quod bene posset esse et etiam salvo in aliquibus aliis particulis ipsius processus

Item quod ab inde citra quo rellassatus ab officio inquisitionis, bina vice in anno ivit in sotietate ludi Et quod ipsa domina ludi vocatur domina Sibilia pedis oche que est una domina que se demostrat in pluribus modis et aliquando magna et aliquando parva Et quod credit ipsam esse diabolum infernalem Sed tamen dicitur in ipsa sotietate ludi quod est illa que incidi fecit caput Johannis Baptiste, Et quod signavit plures et plures de malo notato quos habet menti Et ad cognoscendum mallum infirmi quod fecit sibi portare aliquid de infirmo et quando habet res illas infirmi super eas respicit et cognoscit ad movimentu corrigie sue aliarum rerum que sibi portantur de rebus infirmi Et postea accipit unam minestrinam quam impleri facit aqua, et ponit intra tres granellos salis carbones tres aut duos mortuos et cantelos duos et postea ponit cantelos super scudella et postea accipit sal et carbones et projicit eos quemadmodum projiciuntur tassilli Et interim dicit Pater noster et Ave Maria ad honorem Dei et Virginis Marie ut asserit ad effectum quod illi qui nocuerunt illi patienti se demostrent Et ipso modo costringit illos mortuos qui nocuerunt ipsi patienti in aqua Et postea piojicit unum carbonem in dicta scudella in aqua et postea sal singulariter videlicet unum carbonem et unam granam salis et residuum tenet pro se Et tunc cognoscit si debet mori vel non videlicet quod si carbones conducuntur ad rippam scudelle signum est mortalle, si alibi per scudelam, adhuc potest juvari, Et postea accipit carbones et sal quos in se reservavit et ligat in uno pezolo et dat pro portando patienti qui debet super eum pezolum dormire pro una nocte et sir facit tertia vice si pro prima non melioravit patiens ille Et quod ponit illos cantelos camisa eius fratris Gualterii heretici deffensionis, et quod hec adidiscit a dictu domina ludi Et quie vadit ad

ludum pedestre et aliquando per aerem et sibi videtur volare.

Item quod tria sunt que faciunt ludum videlicet amor cor et cerebrum Exponendo sic quod si quis hunc ludum sequit debeat opportet quod amor sit idest dillectio, cor idest consensuis, cerebrum idest voluntas que omnia sunt semper in unum et idem et opportet semper esse, obediens domine ludi et facere quecumque ipsa precipit

Item quod ab inde citra striavit dominam unam in sotietate ludi de quibus de presenti non recordatur, nixi de fillio domine Polisene de loco Bessana et hoc fecit ab anno uno citra Et quod ipsum striavit, quod vocatus fuit parte matris dicti pueri et seu finixit illum signare et striavit illum per odoratum tamen dixit quod jam ceptus erat ab aliis striari Item de fillio Antonii de Axnago in Barlassina similiter fenixit illum ipsum signare et striavit ab annis novem citra. Item in loco de Axnago filliam cujusdam massarii cui postulavit elemoxinam et postea striavit ipsam filliam Item in Dexio fillium Jacobi ut supra ab annis decem citra Item quam plures aliosusque numero decem de quibus non habet menti, Item quod in ipsa sotietate ludi sunt gentes cujuslibet maneriei et innumerabiles Et quod fecit grandinare bina vice ante portam que vadit in ipsa sotietate citra tantum et non plus Et quod in ipsa sotietate cognovit quamplures de quorum nominibus tacetur bono respectu et etiam quamplures alios quos non cognovit nec cognoscit qui sunt sine fine et numero Et quod non potuit nec potest desistere quin vadat ad ipsum ludum quia illa que ipsum dimissit ad ipsum ludum mortua est, et si esset una que reducere potuisset et posset ad pristinum gradum

Et hec omnia et singula suprascripta suprascriptus frater Gualterius hereticus ut supra confessus fuit sua spontanea confessione presentibus quamplurimis personis fidedignis in dictis duobus processibus descriptis et nominatis.

Et attentis premissis omnibus et singulis nec non attenta

suprascripta sententia lata per prefatum dominum Inquisitorem et sacre pagine professorem ut supra de quibus fit mentio

Ideircho Nos Johannesluchinus potestas causidicus pro tribunali sedentes ut supra exequimur et exequi volumus prefatam sententiam deffinitivam latam per prefatum dominum Inquisitorem ut supra etiam et sequi volentes formam juris statutorum et ordinationum communis Mediolani Ac etiam vigore arbitrii auctoritatis licenzia et baylia nobis atributorum et concessorum ut supra et ut supra et aliis omnibus modo jure via et forma quibus melius possumus et debemus suprascriptum et infrascriptum

Fratrem Gualterium de Bellegrino hereticum et strionissum ut supra sententiatum et condempnatum ut supra ibidem audientem et inteligentem et in nostri presentia constitutum

Quod statim et sine mora ducatur per loca publica et consueta usque ad locum justitie deputatum Et ibidem per magistrum justitie in ignem mittetur et combuxeretur Itaque et taliter quod confestim moriatur et anima a corpore separetur Et ita et taliter quod ejus pena ceteris transeat in exemplum talia non committendi

In hiis scriptis pro tribunali sedentes ut supra et ex auctoritate et licenzia nobis concessis ut supra et exequentes dictam sententiam latam ut supra et ut supra sententialiter condempnamus condempnatumque modo quo supra reddimus pronuntiamus et declaramus

Cujus quidem nostre sententie executorie executionem committimus Nobili viro Paulo de Soris filio domini Filipoli habitantis Canturio Colaterali nostro ibi presenti audienti et inteligenti ac se predicte executioni offerenti

Quarum quidem literarum ducalium tenor talis est videlicet

Galleaz Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes ac Cremone dominas, Breviter respondentes ad literas tuas in materia il-

lius fratris Gualterie contra quem heretice pravitatis Inquisitor tamquam strionem et de talli delicto et maleficio convictum illic ad ceteros conterrefaciendos justitiam ministrari facere vellet etc. Non inhibemus imo contentamur et comedimus quod in ea materia facias quod Inquisitor ipse et sacre pagine professor duxerit ordinandum Nam justitie et bonis exemplis adiumento et favori semper esse vellemus non alieni impedimento Datum Mediolani die XIIII^{to} augusti MCCCCLIII^{o} Signatum Vicenzius Sigillantum vero sigillo ducati in cera alba A tergo Prudenti viro Potestato nostro Canturii cito cito

Lata data et in hiis scriptis sententialiter pronuntiata et promulgata fuit et est suprascripta condempnatio corporalis et executoria et sententia censita per prefatum dominum potestatem auctoritate et licenzia ac baylia sibi concessis ut supra pro tribunali sedentes ut supra sonis campane et tamburrino premissis ut moris est Et lecta publicata et vulgarizata per me Thomaxium de Alzate notarium antedictum anno inditionect die suprascriptis presentibus pro testibus Johanne de Ello filio Zani Antonio dicto Amoraxono? de . . . . . filio Anselmi et Petro de Gorla? filio Antonii omnibus vocatis . . . .

Postea vero suprascriptismet anno indictione et die Merchurii suprascripto XII mensis septembris Et post prolationem suprascripte sententie in presentia mei notarii infrascriptorum et multitudinis personarum suprascriptus Paulus de Soris? Colateralis ut supra executus fuit seu executioni mandavit suprascriptam sententiam corporalem, In modo quod comburri fecit suprascriptum fratrem Gualterium hereticum et strionissum ad mortem condempnatum ut supra per magistrum justitie ad locum justitie deputatum taliter quod dictus frater Gualterius hereticus ut supra mortuus fuit et est Et in omnibus et per omnia fecit et adimplevit pro ut in mandatum habuit ut supra

Acta fuerunt supra scripta ad suprascriptum locum justitie presentibus pro testibus

Johanne de Ello
Bernardo de Capsina
Thomas de Montorfano . . . . omnes noti etc.

XXII.

(Pag. 220.)

Diploma di Luigi XII re di Francia a favore della famiglia Fossani di Canturio (1).

Ludovicus Dei gratia Rex Francorum etc.

Memores sumus alias de anno 1496. die 27 decembris, et antequam ducatum nostrum Mediolani consequuti essemus certis dignis ex causis per quoddam brevetum nostrum concessisse dilecto nostro Petro Antonio de Fossano Terram, et dominium loci Canturij siti in dicto ducatu Mediolani cum suis pertinentijs, et dependentijs, non obstante quod dictus locus teneretur per quemdam Franciscum de Petrasancta ex concessione sfortiadum qui tunc temporis dictum nostrum ducatum occupabant, ac deinde dictam concessionem prefato Petro Antonio post dictum ducatum per nos adeptum per alias litteras Anno 1501. datas Lugduni in mense Junij confirmavimus, ac de novo concessimus ut latius ex dictis litteris videri potest.

Post haec cum multa adversus dictas concessiones nostras adducerentur parte dicti Francisci de Petrasancta coram di-

(1) Diploma presso di noi.

lectis et fidelibus consiliarijs nostris Mediolani ad impediendam interinationem dictarum concessionum per nos factarum predicto Petro Antonio, alias efficariores litteras concessimus eidem Petro Antonio datas Lugduni die 18 maij 1503. sed nihilominus intelleximus dictas litteras nostras adhuc non fuisse interinatas nec exequitas pretextu oppositionum factarum per dictum Franciscum de Petrasancta, quibus inter cetera adducere videtur quod titulum, et causam habeat a dictis Sfortiadis: Item quod a nobis confirmationem obtinuerit tempore quo ducatum predictum consequuti fuimus: Item quod in capitulis factis civitati nostrae Mediolani fuerit ipsis civibus spes data de confirmandis concessionibus factis per dictos Sfortiadas.

Intelleximusque dictos consiliarios nostros se dificiles prestare circà interinationem predictarum litterarum nostrarum ne aperiatur via infringendi omnes concessiones a dictis Sfortiadis factas, et adhuc magis se dificiles prestitisse ob certas litteras die 23. Julij anni presentis quibus eidem senatoribus mandari videtur ut non obstantibus dictis litteris declarationis nostrae dicto Petro Antonio concessis inter ipsas partes justitiam fatiant non habito respectu ad dictas litteras.

Verum quià dictus Franciscus dictas litteras a nobis reportavit sub pretextu quod legitimam a nobis recognitionem habuerit tempore dicti ducatus, per nos adepti; cumque tamen confirmatio, quam obtinuisse asserit dictus Franciscus fuerit subreptitia, cum asseruerit quod ea bona habëret jure feudi paterni, et antiqui a precessoribus nostris, nec expresserit quod dumtaxat titulum haberet a dictis Sovranis, et quod de dicto loco, et pertinentijs Canovij iam ante concessionem fecissemus dicto Petro Antonio. Cumque in dictis capitulis concessis Civitati nostre Mediolani, non absolute nec passim approbavimus concessiones factas per dictos Sfortiadas, sed spem dederimus quod habita ratione personarum temporis, rerum et vividis observatie provideretur ad casus particulares super confirmatione, et sic dicta responsio nostra

inprimis velit habenda ossevationem qualitatis personarum, et exploratum habeamus quod dictus Franciscus, et sui, qui dictum Locum Canturij eo tempore regebant, partes Ludovici Sfortie sequnti fuerint in defectione dicte nostre civitatis Mediolani profecto se talem prestitit dictus Franciscus quod se ipsum indignum fecit sperande a nobis confirmationis dicte concessionis sibi ut promittitur per Sfortiadas facte. Nec refert quod uti velit gratiam per nos facta dicte civitati, quia gratia ipsa ad bona feudalia non se extendit nec esperari potest ut dignus censendus sit dicta nostra nostra confirmatione que meram gratiam superet. Nel etiam refert quod dicta declaratio per nos concessa fuerit litte pendente, quià etiam secundum dicta capitula per nos concessa hujusmodi declaratio ad nos pertinebat et pertinet, ita quod dici non potest in fraudem littis pendentis ad nos habitum fuisse recursum per dictum Petrum Antonium.

Propterea nos militantibus deductis parte dicti Francisci adversus dictas concessiones nostras decernimus, et declaramus nostre mentis fuisse, et esse ut dicte nostre multiplicate concessiones dicto Petro Antonio facte omninò effectum sortiantur non attentis dictis litteris nostris dicto Francisco concessis.

Mandantes propterea dilectis, et fidelibus consiliarijs nostris predictis ut ad interinationem predictarum concessionum nostrarum dicto Petro Antonio Factarum procedant predictis frivolis oppositionibus ac dictis litteris supradicto Francisco concessis non attentis, nec in mandatis nostris exequendis eos retrahat quod aperiri videatur via infringendi alias concessiones per dictos Sfortiadas factas quia non dixedimus a prenarrata ratione per nos facta dicte nostre civitati Mediolani quod in predictis confirmationibus semper habituri erimus rationem personarum temporis, et rerum ut etiam reipsa in multis docuimus.

Volumus igitur alijs litteris nostris non expectatis dictas concessiones, et has nostras firmirer exequutioni mandari

per dictos Senatores nostros, et alios offitiales nostros quibuscunque in contrarium facientibus non obstantibus, quibus omnibus ex certà scientià derogamus.

XXIII.

(Pag. 153 Nota 1.)

Per quante diligenze siansi da me praticate non fu possibile trovare alcun conto sopra questo pittore. Se il tempo e le cose ce lo prometeranno abbiamo divisato di far incidere queste pitture con altre che si trovano nella nostra Pieve.

XXIV.

(Pag. 253)

Luoghi ove penetrò la peste del 1630 *nei nostri paesi.*

Alzate. — « Camilla figlia del signor Fabbricio Carcano « morse al dì 7 maggio 1630 di peste dell'età di anni 21 « confessata da me curato Boldoni, et communicata dal R. « Maganza coadjutore. Fu sepolta nell' oratorio di s. Stef- « fano in Alzate con un sacerdote solo per il sospetto del « contaggio ».

« Piaccia a Dio non vada questo male più avanti amen ».

« A dì 1 settembre = per la Dio grazia il suddetto male « non passò più avanti in questa cura ».

(Nota sul libro dei morti di questa parrocchia).

Carimate. — Mancano i libri mortuarj di quest' epoca, però ci ha il Lazzaretto e sui registri battesimali del 11 agosto a tutto settembre 1630 si battezzavano in casa i fanciulli per *sospetto del contaggio*, il che ci farebbe presumere che il male ivi penetrasse.

Intimiano. — Per questa terra non vi ha registro dei morti di quell' epoca, e neppure il Lazzaretto, sebbene nella vicinissima parrocchia di *Capiago* diocesi di *Como* si trovi = « die 19 mensis Augusti 1630. Reverendus Presbi. Caesar « Maghettus rector Ecclesiae s. Vincentii loci Capiagi mi- « gravit ex hac vita peste infectus, cum in dicto loco ma- « xime grassaretur ubi 45 personae dicto morbo interierunt, « inter quas numeratur admodum Reverendum Dominum « Lodovicum Raimondum Canonicum Ecclesiae Majoris Co- « mensis. = Ego Paulus Antonius Vaghus ad rei memoriam « adnotavi etc. » La popolazione di questa parrocchia è di circa 600 anime.

Montesolaro. — Popolazione di 600 anime, « dal 4 ottobre 1630 sino al 10 agosto 1631 sono morti 70 tra uomini e donne putti e putte come appare da una nota fatta da messer Antonio Tagliabò deputato della suddetta terra alle gabane degli appestati ». (Nota sur un libro di questa parrocchia.)

Vighizzolo. — Sopra una popolazione di 1300 anime perirono, dal 2 giugno a detto dicembre 1630, n.° 65 persone come notò il prete curato Paolo Carcano.

Degli altri paesi non v' è alcuna memoria.

XXV.

(Pag. 255.)

Viveva verso questi tempi Marco Cremosano del quale l'Argellati ne tesse un bel articolo di elogio nella sua biblioteca. Tra le diverse opere che lasciò manoscritte trovasi la seguente = *Galleria d' imprese, arme ed insegne di varj regni, ducati, provincie, città e terre dello stato di Milano, ed anco di diverse famiglie d' Italia etc.* In quest' opera trovasi la seguente citazione che appartiene al nostro *Can-*

turio = « *Canturio* terra del ducato di *Milano* fu anticamente città assai buona fabbricata dagli antichissimi popoli Canturiesi su le colline vicino a *Como* circa miglia cinque, ma invecchiata dal tempo, e dagli accidenti di presente è borgo assai grosso. La possedeva la famiglia Grassa assai ricca e potente ».

BIOGRAFIA

DELLE FAMIGLIE E DEGLI UOMINI DISTINTI

DEL BORGO DI CANTURIO E SUA PIEVE

E ridicolo e disonesto il vanto di lodare gli illustri e benemeriti suoi antenati quando non si pensa ad immitarne le azioni, o si poltrisce vergognosamente nell'ozio.

I.

Alciati da Alzate.

Ci è grato il dar principio alla presente Biografia col parlare della famiglia *Alciati* da *Alzate* nella nostra pieve. Prende ella le mosse non dai sogni e dai sepolcrali spaventi di *Alcate* figliuolo di Partenone re di Etolia, ma da *Giovanni* da *Alzate* che nel 1254 era Vicario generale dell'Arcivescovo di *Milano* Frate Leone da Perego. *Benedetto Alciati* che fu prevosto degli Umiliati di *Mirasole*, e pubblicò le costituzioni del suo Ordine, che si trovano nella Biblioteca Ambrosiana. *Anselmo* giureconsulto chiarissimo di-

scese da questo ramo. Egli ottenne nel 1274 di essere fra gli ambasciatori del comune di *Milano* per girsene a *Bologna*, onde riclamare la restituzione di tutte le masserizie derubate in *Bologna* ed *Imola* a Guglielmo della Pusterla milanese in una sedizione popolare. Nel 1286 lo stesso *Anselmo* fu tra coloro, che statuirono i patti di concordia nel paese di *Lomazzo* per rapacificare i Comaschi ed i Milanesi. Ma il più illustre di questa famiglia fu *Andrea Alciati*. Nacque in *Alzate* il dì 1 maggio 1492 dai conjugi Ambrogio decurione di *Milano* ambasciatore presso la Repubblica Veneta, e Margarita Landriani nobilissima dama. Studiò la greca e la latina lingua da Giano di Parasio in *Pavia*, indi da Carlo Ruino in *Bologna*. Il nome di *Andrea Alciati* è nella storia della Giurisprudenza quello di un genio che slancia nelle tenebre la fiaccola del sapere, ed iraggia per tal modo un nuovo sentiero a' suoi contemporanei. Prima di lui il giureconsulto era l'arido pedante di una interminabile moltitudine di leggi, e di un ancora più sterminata falange d' interpreti, che l' opprimevano in guisa da non lasciargli rivolgere altrove il pensiero: Legulejo, nello stretto senso delle antiche scuole, il giureconsulto stavasi nell' oscurità, nella barbarie, e nell' ignoranza in cui da tanti secoli giacevasi la scienza del dritto. Sorge l' *Alciati* e raccogliendo intorno a sè la storia, la critica, l' antichità, le lingue, ed ogni genere di letteratura le fa concorrere a discoprirne le natie sue bellezze, le sante prerogative, i veraci caratteri, per il che la giurisprudenza si scuote da quella oppressione sotto cui fin allora languiva, vittima anch' ella dell' informe decadenza dell' Impero Romano. È inutile il qui rammentare le cattedre italiane e forestiere illustrate da questo sommo; e quanto v' accorresse ansiosa la gioventù ad ascoltare le sue lezioni, come inutile riputiamo pure il parlare delle sue immense opere, giacchè l' *Argellati*, il *Mazzucchelli* e il *Tiraboschi* ne hanno abbastanza scritto con senno e criterio; solo diremo che tanta gloria, tanto genio e tanto sapere fu

macchiato sventuratamente da non poche indegne qualità morali, quali vengono perdonate dal *Tiraboschi* per titolo di gratitudine verso i segnalati vantaggi da lui alla giurisprudenza recati. Fu avidissimo di denaro, come di fama, instabile nelle sue risoluzioni, capriccioso e ghiottone, per cui morì nell' ancora vigorosa età di 58 anni. Un giorno le fu rimproverata la sua incostanza. « A niun, diss' egli, sem« brerà disdicevole, che il sole trascorra tutta la terra onde « animi le cose tutte col suo calore, e co' raggi suoi. Se si « lodano le stelle fisse, non s' intende per altro di condan« nare i pianeti ». Bayle dice in tal proposito, che *Alciati* doveva fare almeno come il sole di Copernico tenersi nel suo centro, ed illuminare da quello quanti avvicinati se gli fossero.

Terenzio Alciati fu gesuita assai versato nelle scienze della Religione, e di cui manoscritti preparati da lui per compilare la storia del concilio di Trento, servirono poscia di materiali all' illustre e benemerito cardinale Pallavicino.

Un ramo della famiglia *Alciati* da *Alzate* erasi trapiantato in *Canturio* con *Bernardino* notajo e *Martino* suo figlio, quegli stesso che vidimo accogliere in sua casa il cardinale Borromeo s. Carlo in occasione della sua visita alla nostra Pieve. *Martino* sposò una *Susanna Stampa* figlia di *Leone*, e da questo matrimonio procede il nostro cardinale *Francesco Alciati.*

Nipote e scolare del famoso giureconsulto, che in morendo suo erede il nominò, *Francesco* parve che insieme co' beni ne ereditasse il sapere. Versato nella greca e latina lingua venne ascritto nel collegio de' Giureconsulti di *Milano*, ed essendo professore di leggi in *Pavia* ebbe la sorte di avere tra suoi discepoli s. Carlo Borromeo, a cui ebbe l' onore di conferire la laurea dottorale, e poi di venire presso di lui in tanto onore e stima, che trovatosi il Borromeo al fianco di Pio IV suo zio, il fece chiamare a *Roma* donde fu spedito internunzio al re di Boemia. Nel 1561

l' antidetto Pontefice gli conferì il vescovado di *Civitate* nella provincia di *Benevento*, che dimise nel 1580, nel quall' anno da Gregorio XIII fu trasferito al nuovo vescovado di s. Severo nella *Puglia*, essendo quello di *Civitate* stato sopresso dal mentovato Pontefice. Avvanzato finalmente alla carica di Datario e di Procamerlengo, in luogo del cardinale Sforza, assente quantunque per brevissimo tempo. Ad istanza del soprallodato s. Carlo, fu creato diacono cardidale di santa Maria in *Portico*, e successivamente prete del titolo di santa Susanna protettore de' Certosini, dei Minori, dei regni di Spagna e d' Ibernia presso la santa Sede; e ascritto alle congregazioni del santo officio, del concilio, e de' VV. RR. Pio V gli affidò la carica di vice penitenziere maggiore in luogo del Borromeo, ed avendo instituito un nuovo collegio di Penitenzieri, quali volle· che fossero della soppressa Compagnia di Gesù, conferì direttamente la carica di sommo Penitenziere al cardinale *Alciati*. Si trovò presente ai conclavi di Pio V e Gregorio XIII nel cui pontificato dopo aver rinunciato la sua chiesa finì di vivere in *Roma* nel 1580 in età di 59 anni e 15 di cardinalato. Ebbe sepolcro nella chiesa di santa Maria degli Angioli, dove non molto discosto dall' ingresso di quel sontuoso tempio, vedesi alla di lui memoria eretto un magnifico avello con elegante inscrizione. Fu il cardinale *Alciati* che nel 1564 raccomandò al Borromeo di trasferire la collegiata di *Galliano* nel nostro *Canturio*, onde avesse lustro ed onore la patria sua. Fu l' *Alciati* dotato di sommi talenti, scrisse moltissime opere e di gran merito, e rifulse poi nella società per mecenate delle lettere, modello d'ogni virtù, ed al sommo affabile e cortese.

Tanto *Martino* che *Francesco Alciati* sono rammentati in *Canturio* dalla seguente inscrizione, che stavasi nel convento de' Francescani:

MARTINO. ALCIATO

V. C.

FRAN. ILLIVS. V. CARD. PATRI

CAESAR. ALCIATVS ANT. F.

PATRVO. A. M. ET. SIBI. S. Q. P.

Pietosa è la notizia che abbiamo di *Lucrezia Alciati* figliuola di *Pietro* e *Maria Ghilini*. Cresciuta costei nel nostro *Canturio* fra le tenere cure della domestica educazione, fu cercata a nozze da un *Girolamo Visconti* il quale, poco tempo prima della celebrazione delle medesime, ebbe l' impudenza di manifestare ad un suo amico, sè essere addotto a quei sponsali non dalla donna, ma dalla di lei molta pecunia. Lo seppe l' *Alciati*, e memorabile esempio volendo dare, a chi compra l' amore coll' oro, e fonda sua fortuna sulla dote maritale posposte le virtù dell' animo, pregò lo stesso *Visconti* perchè si degnasse accompagnarla al sacro monte sopra *Varese*, che moltissimo piacere avrebbe di pregare la santa Vergine prima di passare alle nozze con lui. Obbedì il *Visconti* e quando l' ardita donzella colà si trovò, già di piena intelligenza colle monache, volle anche vedere il monastero. Posto il piede sui limitari di quello, tutta infuocata da giusto dispetto si rivolse allo sposo promesso, e *va*, le disse, *va, ora sposa i denari dell' infelice Lucrezia;* sì parlando repentinamente si chiusero le porte e restossi monaca quanto virtuosa altrettanto rassegnatissima. Prese il nome d' *Illuminata* non forse a capriccio; dispose tutti i suoi averi di *Canturio*, ed erano copiosissimi, al suo monastero, e vi edificò la chiesa della Trasfigurazione. Morì verso il 1590.

Di molti altri illustri *Alciati* potremmo parlare, ma essendosi essi da poi stabiliti in *Milano* non appartengono

per così dire a noi, che per l'origine della loro antica prosapia.

II.

Archinti.

Quest'antica ed illustre famiglia, quantunque di origine milanese, ebbe tanto nome e tanta gloria in *Canturio*, che i nostri Borgheggiani non hanno giammai dimenticato di chiamarla sua propria. Ella poi non solo riteneva questo Borgo per una seconda patria, ma le era affezzionata di guisa che non pochi de' suoi discendenti godevano di passarvi in esso degli anni interi, e di costituirsi come padri della patria nei varj accidenti, e nelle varie emergenze in cui trovavansi i Canturini. Da una parte si vedevano la nobiltà del sangue, l'autorità delle cariche, lo splendore delle ricchezze stendere la mano benefica e generosa a coloro che ne avevano il bisogno; dall'altra l'amore, la gratitudine, la memoria dei ricevuti favori stamparsi indelebile nel cuore de' beneficati; nobile gara, e generosa che stringe, ed affratella le discordanti condizioni degli uomini allo scopo della loro unione e della loro felicità.

Ommettendo quì di parlare di quegli *Archinti*, che per ogni maniera di studii, di cariche, di virtudi si resero chiari nella patria, e che appartengono alla storia di *Milano*, accenneremo alcun che intorno a *Filippo Archinto* vescovo di *Como*. Questi innalzò nel nostro Borgo il ricco e bellissimo oratorio a s. Carlo Borromeo di jus-patronato della sua famiglia, ove vi brillano quadri ad olio di classici autori, finissimi intagli nelle tribune e nell'altare, ricchi ornati di oro, ed una quantità di antiche e preziose reliquie. Non tutti sapranno poi la seguente notizia: Quando *Filippo Archinto* fu delegato dalla santa Sede per esaminare la causa di canonizzazione di s. Carlo, assistette pel primo alla aper-

tura del suo feretro, e nelle sue mani passarono la veste, ed altri ornamenti co' quali era stato deposto nella tomba il Santo. Queste reliquie furono rattoppate laddove il tempo e l'umidore avcanle cagionato alcun danno, e quindi messe da lui quasi in trofeo nell' indicato oratorio; cosicchè la veste, il rocchetto che coprono la statua di s. Carlo nell' ancona sull' altare, sono realmente gli abiti suoi. Bello oltremodo, e trionfale fu l' inaugurazione di tali memorabili pegni, e la dedicazione del tempietto, e l' illustre vescovo, dopo di aver dotato di un perpetuo legato di messe quell' altare, vi fece apporre la seguente inscrizione:

S. CAROLO
CVIVS. INCOMPARABILEM. SANCTITATEM
AVCTORITATE. APOSTOLICA. EXAMINAVIT
QVEMQVE, IN. SVVM
AC. FAMILIAE. ARCHINTORVM
PATRONEM. ADOPTAVIT
PHILIPPVS. ARCHINTVS. EPISCOPVS. COMENSIS
AC. SVMMI. PONTIFICI. ASSISTENS
SACELLVM. HOC. A FVNDAMENTIS
EXTRVXIT MDCXVII.

Presero il velo monastico nel convento delle Agostiniane in *Canturio* nel 1610 *Agata Eleonora Archinto*, e nel 1622 *Candida Aurelia*, *Anna Teresa* e *Giovanna Caterina* pure *Archinte*. Nel 1627 il conte *Orazio Archinto* sposò nella nostra chiesa prepositurale di s. Paolo la contessa *Caterina Fossani* pure di *Canturio*.

Di questa famiglia esistono nella chiesa parrocchiale di s. Michele le seguenti inscrizioni scolpite in marmo:

FAMILIAE ARCHINTEAE
REGIO LONGOBARDORVM ORTV
MANFREDI MAGNIFICA PIETATE INSIGNI
S. R. E. PRAESVLVM VIGILANTIA
MILITARI DVCVM FORTITVDINE
FIRMATAE:
CAESAREIS REGIIS
DVCALIBVS PRIVILEGIIS
PATRITIIS DIGNITATIBVS
PLVRIBVSQVE LEGATIONIBVS ILLVSTRI,
COMES OCTAVIVS ARCHINTVS
MEDIOLANENSIS PATRICIVS DECVRIO
COMES CAROLVS ARCHINTVS I. C. COLLEG.
DECVRIO, ET VRBIS PRAEFECTVS
AETERNAE FELICITATI INAVGVRATI
IN HAC DIVI MICHAELIS AEDE
ALEXANDRI ET HORATII ARCHINTI
REGIORVM QVAESTORVM LIBERALITATE
RESTAVRATA
GENTILI IVREPATRONATV AVCTA
SVB HOC CANTVRIENSI COELO
ARCHINTEAE GENTI PROPITIO
MONVMENTVM VV. PP.
AN. MDCXXXIX.

ILLVSTRI MEMORIAE
PHILIPPI ARCHINTI
ARCHIEPISCOPI MEDIOLANI
PHILIPPI ARCHINTI
EPISCOPI COMENSIS
QVORVM PRIMVS
BASILICAM
SECVNDVS ALTARE MAIVS
D. MICHAELI ARCHANG.
SOLEMNI RITV
CONSECRAVIT
NEPOTES POSVERE.

III.

Argenti.

Antica ella pure fu questa famiglia in *Canturio*, e diede non pochi Giureconsulti di bella fama, dissi *Giureconsulti* poichè nel 1631 il notajo apostolico *Giovanni Angiolo* instituì un fedecommesso agnatizio colle qualità di Giureconsulti, notaj collegiati di *Milano*, e questo fu ampliato nel 1695 dal dottore prete *Bartolomeo Argenti* del quale si parla nel presente articolo.

Donato Argenti fu nel 1421 Procuratore della patria come appare dalla Bolla di Martino V della delegazione del cardinale Jacopo Isolani, Legato di Lombardia in causa di rendere li ben mobili.

Bartolomeo di *Alessandro* e *Barbara Capiago* pure canturina nacque verso il 1603. Fece il corso de' suoi studii filosofici e teologi nel Seminario di *Milano*, e laureato nelle prescritte facoltà, fu ascritto alla congregazione degli Oblati. Fu carissimo al cardinale Federico Borromeo, a Filippo e Carlo Archinti, poichè del primo fu maestro nel collegio dei nobili per la rettorica, confessore del secondo in allora vescovo di *Como*, e socio col terzo nelle diverse sue ambascerie in Italia e Germania. Indi venne chiamato professore nelle scuole Palatine, e tenne lezioni di Sacra Scrittura nella metropolitana di *Milano*. Gli fu conferita la parrocchia di s. Michele in *Canturio* perchè di nomina *Archinto*, alla cui famiglia era tanto affezionato, e non certamente come premio de' suoi meriti; finalmente passò a coprire la cura di s. Vito al Pasquirolo in *Milano* ove morì pieno di anni e di virtù il giorno 14 agosto 1697.

Fra le cose perdute di questo autore è menzionato il *MS.° de Regno Italico ab urbe condita usque ad Ottonem Vicecomitem Mediolani Archiep. et dominum.*

Gio. Battista Francesco fu sindaco della patria, giureconsulto e capitano di giustizia nel 1618.

Da questa famiglia procedono i viventi dottore in legge *Carlo*, ed ingegnere-architetto *Luigi* fratelli *Argenti;* quest' ultimo ha date prove di sua perizia in opere meccanico-idrauliche nelle pubbliche esposizioni di Brera in *Milano.*

IV.

Camuzi.

Di origine comasca e trapiantata in *Canturio* ebbe questa

famiglia bel nome nei fasti della patria. A lei appartengono un *Andrea Camuzio* celebre medico il quale fu ascritto alla cittadinanza milanese in un co' suoi discendenti per decreto del Senato nel 1557. Fu professore di medicina e fisica nell' Università di *Pavia*, protomedico ed archiatro presso l' imperatore Massimiliano II dall'anno 1564 al 1588. *Francesco Cicereio*, eruditissimo latinista, gli diresse varie lettere che sono alla stampa. *Eugenio Camuzio* figlio del precedente salì all' episcopato di Bobbio nel 1683, e questo si rese chiaro per opere filosofiche, teologiche e letterarie delle quali si ha il catalogo nell' Argellati. Finalmente sortirono da questa nobile prosapia varj decurioni della città di *Como*, e *Cristoforo Camuzio* deputato e podestà di *Canturio* negli ultimi respiri del passato secolo, e nei primordi del presente ebbe bella rinomanza appo i nostri Canturini per lo zelo con cui disimpegnò le cariche della patria; egli ha lasciato dei figli che onorevolmente si occuparono e si occupano nei civili e militari impieghi.

V.

Carcani.

Due furono le famiglie di questo nome in *Canturio:* l'una detta del *Monte* in quanto che *Barnaba Carcano*, avendo avuto in dono per diploma ducale i beni che sono detti al *Monte*, da quì trasse la sua denominanza; l'altra chiamata della *Torre* perchè *Filippo Carcano* detto *Bronzo* maritatosi con *Cecilia Trecchi* seco portò in dote i beni situati alla *Torre* nel nostro territorio.

Alle notizie già date intorno ai *Carcani* nel decorso dell' opera dobbiamo aggiungere, che il prode milite *Carlo Barnaba* fu nel 1416 castellano della cittadella di *Pavia:* nel 1420 capitano della città di *Novara;* nel 1423 capitano di *Bergamo;* nel 1432 commissario e podestà di *Pontremoli;*

nel 1449 capitano di *Bellinzona:* ebbe due mogli una *Margarita Perego* di *Galeazzo* e *Grandina dei conti di Camisano,* ed una *Valenzina Quadri* figlia del cavaliere *Steffano. Barnaba* morì in età assai decrepita. (Vedi l'Argellati.)

Un *Tristano II Carcano* di *Canturio* ottenne nel 1573 per favore del cardinale Francesco Alciati da Marco Antonio Colonna duca di *Palliano* il governo di una baronia, che probabilmente può esser quella di Carsoli nei Marsi.

Barnaba III sposò nel 1566 *Veronica Negroni* da *Ello* figlia di *Niccolò* e di *Antonia Alciati* di *Canturio* sorella del cardinale *Francesco.* Visse molto tempo in *Roma,* e mortagli la sposa, entrò religioso nella Congregazione dei Cherici Regolari di s. Paolo Decollato, e prese il nome di *Desiderio.* (Vedi Argellati).

Carlo Barnaba IV prete Oblato rettore del Seminario maggiore di *Milano,* del collegio de' Nobili, e del Borromeo di *Pavia.* Morì nel 1659 parroco di *Varedo.*

Giulio Cesare prete Oblato lettore di umanità nel Seminario di *Monza;* prefetto degli studii nel collegio Elvetico, e poscia nel Seminario maggiore; compose un' operetta *de origine et progressu V. Seminarii Majoris Clericorum Mediolani:* ottenne nel 1657 da papa Alessandro VII, sopra proposizione del cardinale arcivescovo Alfonso Litta, la pingue prepositura di *Missaglia.*

Gio. Battista nel 1723 fu medico in *Canturio* di bella fama, e sposatosi in prime nozze con *Prudenza Arigoni,* in seconde con *Francesca Moroni,* ebbe *Giulio Cesare* giureconsulto consigliere deputato alla Congregazione Centrale di *Milano,* morto non a molto; e *Carlo Barnaba* giureconsulto egli pure, consigliere pretore ultimamente in *Tolmezzo,* alla qual dignità, stante la morte del fratello, rinunciò, e vive tutt' ora in *Canturio.*

Nella famiglia *Carcano della Torre* non troviamo se non un *Vespasiano* cavaliere di s. Maurizio e Lazzaro.

VI.

Carimati da Carimate.

Attone da *Carimate* fu giudice per l'arcivescovo di *Milano* in una contesa coll'abate del monastero di s. Ambrogio nell'anno 859 e due altre volte nel 865; vendette molti dei suoi beni e case all'arcivescovo *Ansperto* nel 973. Era quest'uomo personaggio molto riguardevole e versato nelle leggi, poichè in quasi tutte le vertenze de' nostri tribunali si trova in questi tempi il suo nome; andò ben anco illustre perchè *Attone* fu padre di *Adalberto* celeberimmo rifabbricatore della città di *Bergamo* della quale era vescovo.

Alcherio da Carimate giudice nel 1003. *Arialdo* dei capitani di *Carimate* fu ordinario del Duomo nel 1045. Ma colui che più d'ogni altro ha nome nella storia milanese è il famoso *Arderico*. Era a' suoi tempi arcivescovo di *Milano Grossolano;* la sua nomina pativa eccezioni, ed una forte mano di uomini si opponeva perchè da *Roma* le fosse mandato il palio. L'astuto Arcivescovo scelse fra gli altri *Arderico Carimate* perchè tosto si portasse a *Roma*, prima che i suoi avversari lo prevenissero. L'impresa ottenne felice risultato. Avuto il palio venne a *Milano* col cardinale Bernardo abate di *Vall' Ombrosa*, e poichè da lungi vide la città, *Arderico* prese un bastone di uno stendardo, ed appesovi il palio, lo portò quasi in trofeo in *Milano*, e a tutta voce, per il lungo tratto di strada che mette alla chiesa maggiore, gridava *ecco la stola, ecco la stola, heccum la stola, heccum la stola.* Per questa ardita impresa Grossolano assicurossi il trono arcivescovile; il partito contrario fu umiliato, e la moltitudine, pronta sempre a schiammazzare in favore degli arditi, gridava a sua volta *muoja muoja chiunque vuol contraddire.* Da quest'epoca in poi *Arderico* fu la mano destra dell'arcivescovo; creato arcidia-

cono del Duomo nel 1110 influì grandemente all' elezione di Olrico vicedomino in arciprete della stessa cattedrale, e per di lui consiglio si pose mano alla fabbrica della canonica per gli Ordinarj. Nello stesso anno presentò ad *Arialdo* vescovo di *Genova* varj ordinarj del Duomo per essere nominati ed ordinati a diversi gradi di gerarchia ecclesiastica. Nel 1111 volle con altri suoi colleghi richiamare a *Milano* Giordano da Clivio, quello stesso che nel sinodo di *Roma,* dove si trattò la causa di Grossolano, si era mostrato molto parziale per l'Arcivescovo. Poichè Giordano giunse in patria, *Arderico* lo condusse a *Genova*, e lo presentò ad Arialdo che lo promosse al sacerdozio con altri ecclesiastici: nel 1112 fu tenuta in *Milano* la famosa assemblea per decidere se Grossolano doveva o no essere riconosciuto Arcivescovo, non ostante la già risoluta quistione nel sinodo Romano, ed *Arderico* era il più caldo motore di tutto; finito lo squittinio salì egli sul pergamo ed esclamò = *Salva la riverenza al sommo Pontefice, secondo la giustizia e l' autorità dei canoni, dichiariamo che Grossolano non può essere Arcivescovo.* Poichè la sentenza fu confermata, *Arderico* passò all'elezione del successore e nominò per arcivescovo Giordano da Clivio, la qual nomina fu parimenti approvata. Ma il partito di Grossolano non pensava come *Arderico;* gravi risse e disordini suscitò contro il nuovo Arcivescovo; e *Arderico* non più coraggioso, volle sfuggire i torbidi portandosi oltre mare. Ma preso dai Turchi fu miseramente scannato. (Landulph. Jun. lib. II.)

VII.

Cattanei.

Varj distinti personaggi sì nella gerarchia ecclesiastica come nella civile provennero in *Canturio* da questa famiglia

dei *Cattanei* o Capitani, e non pochi ebbero fama di padri della patria nelle cariche da essi luminosamente coperte.

VIII.

Civelli.

Francesco Civelli nacque in *Canturio* verso la metà del secolo XVI da *Steffano* e *Paola Tanzi*, com'egli stesso accenna a pag. 13 delle sue poesie elegiache, ove tesse un tenero carme alle ombre de' suoi amati genitori. Corrispose *Francesco* alle sollecitudini dei parenti, ed applicossi con perseveranza agli studii nel collegio Romano detto Germanico; ritornato in patria vestì l'abito sacerdotale, e stante l'indole sua proclive allo studio ed alla pietà, ottenne la prepositura di *Cucciago* nella nostra Pieve, come lo manifestono i due epigrammi dettati da lui in lode dei ss. Gervasio e Protasio martiri, ai quali è consecrata quella chiesa (pag. 55, 90). Non poca lode ebbesi il *Civelli* per essere stato trascelto alla cura delle anime dal cardinale s. Carlo. Intorno al merito delle sue poesie latine non giova parlarne, atteso che ostentano pur troppo l'infelice decadenza della lingua del Lazio. Non sono però disprezzabili per la storia della letteratura dei tempi, e per le opinioni allora vigenti. Ecci i poetici suoi lavori:

Libri sei di poetica cioè:

1. Poesie Liriche lib. II.
2. Endecasilibi lib. I.
3. Elegie lib. II.
4. Epigrammi lib. I.
5. Carme al cardinale *Francesco Alciati.*
6. Altro ad *Orazio Archinto* I. C. per la nascita di una cometa.

Citerémo per tutti il Carme diretto alla sua patria. *Canturio.* = *Ad Canturium suum natale solum.*

Amoene collis omnium pulcherime
Vel urbis alme collium
Quos ipse Mavors ceteros inter deos
Amasse fertur, unice,
Ut te libenter, atque totus gestiens
Mi dulce Canturium, intuor:
Ut nos amatae viso laetus vineae
Bacchi feraces optimi;
Queis nec Falernus fertilis nec Massicus
Palmam superbus auferat.
Quam te suavis aura nunc libens fruor
Gravi sepulcro Romuli
Tandem relicto: quamque gaudens attraho
Puro medullitus Jovem.
Salve o pussillum nunc, at olim maximum
Venuste collis oppidum;
Venuste collis civitas veterrima
Gallos per acres condita.
Salve, tuoque gaude alumno, vix tibi
Nunc post tot annos reddito.
Gaudete Silvae, vosque prata florida
Edantque rivi murmura
Gaudete Nijmphae, vosque panes incolae
Choros, et una ducite.
O quid soluto pectore est beatius
Caram hanc videre patriam?
Quid cum paternos ad lares reverteris
Fessus labore, dulcius?
Hinc te parentes, hinc amici candidi
Et osculantur et fovent
Quid? ipsa tellus hercules recognita
Et ipsa rident moenia.

IX.

Corbetta.

Egualmente chiara distinguesi questa famiglia in *Canturio* per tanti benemeriti discendenti, che hanno coperto in patria, con molto zelo ed onore, le varie cariche amministrative. Da essa viene l' attuale *Francesco Corbetta* I. R. Segretario di Governo principale mecenate di quest' opera.

X.

Fossani.

Di questa famiglia, che fu sotto Luigi XII feudataria del borgo di *Canturio*, non abbiamo che la seguente inscrizione scolpita sopra un rozzo monumento altrevolte esistente nella chiesa dei PP. Francescani di *Canturio*.

JO. JACOBO FOSSANO ET TERENTIAE

. . . . . FRANCISCVS FOSSANVS

PARENTIBVS OPTI. ET BENEMERENTIB.

TESTAMENTO FIERI JVSSIT

ALEXANDER LORINVS TESTAMENTI EXECVTOR

FACIVNDVM CVRAVIT

ANNO A SALVTE REDDITA M. D. I.

XI.

Grassi.

Quanto risplendettero nei tempi della loro fortuna, altrettanto sparirono dalla scena del mondo i rami di questa ricca e potente famiglia Canturina nell' epoca della loro disgrazia. Non vi è per così dire una pagina degli archivi patrii sulla quale non primeggi un *Grassi*, e l' albero di questa casa passò per servigio de' salsamentarii, in un coi preziosi documenti dell' antico suo splendore. Di tanti illustri personaggi non ci ricorda la storia che un *Bartolomeo*.

Nato egli in *Canturio* da *Giovanni Pietro Grassi* e *Maddalena Argenti* si consacrò agli studii sacri e fu dottissimo teologo, pieno di una sì prodigiosa, ammirabile e prontissima memoria, che presente l' Argellati medesimo, recitava interi volumi di storia, e poesia classica latina e italiana. Creato maestro in teologia fu ascritto all' Ordine degli Oblati, e nominato parroco nella Metropolitana. Il cardinale arcivescovo *Caccia* si prevalse assai dei lumi e della dottrina di questi, nè lo dimenticarono l' *Archinto* e l' *Odescalchi* successori nella sede ambrosiana. Fatto penitenziere maggiore; vicario generale sopra gli Ordini monastici, censore dei libri insegnava pur anco rettorica nelle scuole palatine, la qual cattedra occupò sino alla più decrepita età. Fu carissimo al celebre poeta Maddio, e passava fra loro intima relazione di studii. Lo stesso Argellati fu presente non poche volte quando esordiva le sue lezioni all'affollata gioventù, ed allorchè la di lui eloquenza, come mel dolce dalle sue labbra usciva, pareva di ascoltare gli stessi sommi luminari dell'antica sapienza.

La sua morte fu un lutto funesto per le lettere ed i loro cultori. Ella avvenne nel dì 29 novembre del 1734 e dell' età sua l' ottantesimo settimo, fu sepolto in Duomo. De-

vesi lamentare la perdita de' suoi scritti, e massime quella delle sue lezioni di rettorica, che dalle mani de' suoi discendenti passarono alla bottega del salsamentario come dicemmo più sopra (1).

XII.

Longhi.

Principalmente al sacerdozio furono dedicati gli uomini distinti di questa famiglia, benemerita assai presso i Canturini per le molteplici liberalità destinate da loro in sollievo de' poveri, come vedrassi nella Statistica. Un consigliere presso l' I. R. Tribunale di Prima Istanza in *Milano, Vitaliano Longhi*, ed il canonico curato *Andrea* furono quelli, che negli ultimi tempi onorarono la civile ed ecclesiastica carriera. Presso quest' ultimo stava una bella raccolta di quadri e di libri, ch' ora è nelle mani del sig. *Baldassare Longhi* ultimo rampollo in *Canturio* di questa venerabile prosapia.

XIII.

Macchi.

Questa famiglia diede alcuni medici di bella fama come un *Carlo Ottavio Macchi*, un *Luigi* ed altri, ed a lui appartiene *Carlo Gerolamo* già canonico nella Collegiata di s. Paolo, che in morendo testò una libreria ecclesiastica per uso del clero della sua patria, e due manoscritti, opere egualmente religiose, che ben presto vedranno la pubblica luce editi dai signori dottori della Biblioteca Ambrosiana.

---

(1) Questa famiglia si estinse nel 1833.

XIV.

Mandelli.

Di potente, illustre ed antichissima famiglia sono i *Mandelli* i quali ebbero due casati in *Montorfano* nella nostra pieve; si vuole che *Guidetto Mandelli* avesse ottenuto da *Matteo Visconti* circa il 1350 il feudo di *Montorfano*, poscia che egli aveva sposato *Floramonda* figlia di lui. Che che ne sia di ciò moltissimi da questi casati sortirono militi famosi ed occuparono varie luminose cariche nella patria e fuori. I *Mandelli* ebbero ben anche nel 990 il feudo di *Maccagno*, che loro fu confermato da Enrico imperatore nel 1160: avevano diritto di battere moneta, come si può vedere nella copia del capitolo estratto dalle gride generali dei denari 10 gennajo 1637. Siccome però i *Mandelli* stettero la più parte in *Milano*, così rimettiamo i leggitori ai fasti della storia milanese se hanno curiosità di saperne le azioni.

XV.

Manni.

Lodovico Manni, la di cui famiglia formava in *Canturio* un ramo staccato da quella più antica di *Novedrate* nella nostra pieve, prese l'abito di s. Francesco fra i Minori Conventuali e progredì nella carriera della dottrina, non meno che degli onori della sua gerarchia. Accrebbe lo splendore della chiesa, onorò d'assai il suo Ordine, e fu largo di liberalità verso il convento de' Francescani in *Canturio*. L'anno 1672 fu procuratore generale del suo Ordine, e disimpegnò tal carica con molta prudenza e destrezza; caro ai principi ed ai cardinali, fu fatto vescovo di *Acquapendente* nel 1 ottobre 1674. Nella speranza che i buoni avevano di averlo cardinale morì l'anno 1680. Si hanno alle stampe le sue lettere *Pastorali, l'elogio di Lodovico Mangiago;* e fra

i manoscritti *gli atti di visita ed i monumenti della sua diocesi.* I Padri di s. Francesco di *Canturio* dettarono la seguente inscrizione, che vedesi tutt' ora in marmo negli atrj del soppresso convento:

D. O. M.

HIC NON MVTI MANES

SED SVA ELOQVENS VIRTVTE

MANET SIMVLACRVM

LODOVICI DE MANNIS

QVI MINORVM CONVENTVALIVM ORDINI

PRAESTITIT MAGISTER

PRAEFVIT MINISTER PROVINCIALIS

A CLEMENTE X. CONSTITVTVS

PROFVIT GENERALIS PROCVRATOR

IN TICINENSI METAPHISICAE CATEDRA

AQVATANAE INFVLAE PREFVLSIT ANTISTES

DECEDENS ANNO MDCLXXX ETATIS SVAE LIII

TEMPLO HVIC SVPELECTILEM

CAENOBIO HAEREDITATEM

CVNCTIS CLARISSIMVM

RELIQVIT EXEMPLVM

GRATI OBSEQVIS MEMORES

FAMILIAE PC.

M. P.

XVI.

Meraviglia da Figino.

Gli antenati loro ebbero tutti natale in *Figino* della nostra pieve: *Arcangelo Meraviglia* viveva nel 1584, da lui venne *Pietro Francesco* nato nel 1646 che sposò *Caterina Scapita.* A *Francesco* succedettero tant'altri nati in *Milano* fra quali varj dottori collegiali, un arcidiacono della Scala, un colonnello, e l'attuale gran maggiordomo di S. A. I. R. l'Arciduca Raineri.

XVII.

Montorfani da Montorfano.

Dal paese di *Montorfano* nostra pieve venne *Paolino* celebre pittore delle vetriate antiche del Duomo di *Milano.* Noi offriamo quì tre documenti autentici estratti dall' opera *Storia del Duomo di Milano* manoscritta presso il sig. cavaliere Palladini, altrove citata.

1404. Si dà agli 3 d' agosto il vetro ed il piombo a maestro *Paolino* da *Montorfano* pittore per lavorare e perfezionare una campata di vetriate figurata ed istoriata a colori per la sinistra della sagristia nuova verso compedo, a condizione però, che se riescirà buona, sufficiente e lodevole gli si pagherà la sua mercede, se no perderà questa, e sarà in oltre obbligato come si offrì presenzialmente di restituire il prezzo delle cose da darseli ed altre spese.

1404. Il pittore *Paolino* da *Montorfano* aveva perfezionata la sua campata di vetriate a figure ed il giorno 14 settembre gli si ingiunge di continuare a fare dei disegni per delle altre.

1404. L' ultimo giorno di novembre si fanno pagare ad

Antonio da *Paderno* ed a *Paolino* da *Montorfano* i cinque campi di vetriate da loro ultimati in ragione di dodici fiorini per ciascuno, e se ne assegna loro un'altra campata da farsi allo stesso prezzo.

In una carta del 1480 si trova che un divoto volendo a sue spese fare una vetriata istorica per il Duomo chiede che le sia dato piombo, ferro, rame e vetro per eseguirla, e ne pagherebbe egli stesso la fattura.

Di altri *Montorfani* meno importanti si parla nella Statistica. Nella chiesa di s. Teodoro in *Canturio* si ha il sepolcro colla leggenda:

D. O. M.
JO. MARIA MONTO
REANVS HOC SIBI ET
HAEREDIBVS POSVIT
1624.

XVIII.

Negroni da Ello.

Fiorì non poco questa famiglia nella nostra Borgata non solo per l'antichità del casato, ma molto più per gli esempj di somme virtudi, e di opere benefiche; per ciò eterna sarà mai sempre la gratitudine dei Canturini verso di essa, stante i perpetui legati dai *Negroni* testati al luogo Pio Elemosiniere del Borgo in sollievo dei poveri bisognosi, come risulterà dalla Statistica.

Giovanni Battista era cavaliere di Malta nel 1568. *Giacomo* creato conte e fu brigadiere nelle armate di Spagna, morì nel 1795. Un altro *Gio. Battista* era canonico in san Steffano di *Milano; Rocco Negroni* arciprete nella basilica ambrosiana, e molti altri si distinsero tanto nell' Ordine sacerdotale, quanto nel civile.

XIX.

Oldradi.

Negli annali della storia milanese trovansi ad ogni istante diversi nomi di questa famiglia estesa in non pochi paesi della nostra Lombardia. Antico pure è quel ramo degli *Oldradi* stabilito in *Canturio*, e noi accenneremo coloro che maggiormente rifulsero.

Alfonso nato il 12 ottobre 1564 da *Girolamo* e *Vittoria Sola* fu filosofo, teologo e celeberrimo oratore soprannominato il Demostene sacro; aggregato da s. Carlo alla Congregazione degli Oblati, si fece dappoi Cappuccino nel 1594 mutando il nome in quello di Agostino; morì nel 15 novembre dello stesso anno mentr'era novizio.

Vitaliano nato verso il 1600 da *Oldradi* de *Oldrado* e *Prudenza Tanzi* fu Oblato, professore di rettorica, lettore di morale, prefetto degli studii nel Seminario arcivescovile. Dietro invito del papa Innocenzo X, diretto al cardinale Monti arcivescovo di *Milano*, fu chiamato a *Roma* lettore di teologia nel collegio di Propaganda; indi ottenne la prepositura di *Arcisate* dallo stesso Pontefice, poi fatto canonico ordinario e teologo prebendato nella Metropolitana, vicario dei monasteri di *Milano*, e finalmente inquisitore dell' officio nel 1661.

Alessandro medico collegiale in *Milano: Giovanni* Oblato lettore di rettorica e filosofia nel collegio Elvetico, promosso

alla distinta parrocchia di *Carimate* nella nostra pieve: *Vitaliano* pretore in *Canturio*, giureconsulto, avvocato, morto in *Milano* nel 1834, si distinsero tutti nelle rispettive loro cariche. Abbiamo un monumento sepolcrale di questa famiglia colla seguente inscrizione:

D. O. M.
HIERONIMO OLDRADO
VIOLANTA CANTONI OPTIMO
CONIVGI ET ANTONIVS MARIA
CVM FRATRIBVS OLDRADI PATRI
BENEMERITO ET SIBI S. Q P P
ANNO MDI.

XX.

Pietrasanta.

Ottenuto il feudo di questo Borgo i Pietrasanta furono padri anzichè padroni, e tutt' ora si rammentono i benefici di che furono larghi ai nostri borgheggiani, principalmente con aver testato diverse doti alle povere zittelle maritande, ed istituito un beneficio perpetuo nella bella chiesa della B. V. dei miracoli in *Canturio* ove esiste il loro sepolcro gentilizio. Nel castello di loro abitazione veniva raccolta la più bella società di *Milano* nelle ferie autunali, ed il celebre *Cimarosa* la ricreava coll' incanto della sua tenera mu-

sica. La linea di questa famiglia si estinse col cavaliere *Rosario* essendo passata l'eredità nel Duca di Serra di Falco in Sicilia, *Domenico Lofaso Pietrasanta* celebre archeologo, il quale ultimamente pubblicò la sua grand'opera *Antichità della Sicilia* con lusso veramente principesco.

XXI.

Visconti già' Aicardi feudetarj di Carimate.

Crediamo far cosa gradevole ai nostri leggitori il rippor-tarne intorno a questa famiglia (limitata da noi in tre soli personaggi che ci riguardono) ciò che scrisse il sig. conte *Pompeo Litta* nel fascicolo XXIV delle *Famiglie Celebri*, monumento glorioso innalzato alla memoria dei grand'uomini italiani, da questo benemerito scrittore.

« *Giorgio.* Impiegato alle vettovaglie dell'esercito, provò anch'egli gli effetti della beneficenza del duca Filippo Maria *Visconti*, il quale allorchè nel 1415, 24 settembre premiò la fedeltà del padre, donò nella medesima epoca anche al figlio molti beni alla Zelada con un porto sul vicino Ticino detto di Parasacco. Giorgio nel 1419 comprò da Giovanni *Corvino* d'Arezzo segretario ducale molti beni a Riozzo pieve di s. Donato, che nel 1420, 25 febbrajo furono dichiarati immuni da ogni tributo. Fu in seguito eletto Famigliare ducale, ed entrato nelle milizie intervenne alle frequenti guerre sostenute dal duca di *Milano* contro varj principi e repubbliche d'Italia. Si diportò sempre con molto valore, anzi avendo egli il comando de' cavalleggeri, ed essendo tanto animoso, che colle continue scaramuccie non lasciava mai riposo a' suoi nemici, ne venne, come è fama, a lui il sopranome di *Scaramuccia*, che i suoi discendenti usarono poi, come nome. Nel 1422 fu dei gentiluomini chiamati in qualità di testimoni alla solenne funzione, in

cui i genovesi fecero la dedizione della loro patria al duca Filippo Maria, e nel 1426 fu uno de' camerieri ducali, che servirono di testimoni al trattato di pace con Alfonso d'*Aragona* firmata dal Duca il 19 marzo. Nel 1432 ebbe in dono *Cicognola* nel contado di *Pavia* coi luoghi di *Canevino* e *Bronno* con mero e misto impero, e nel 1434 il luogo di *Carimate* in feudo. Estintasi la dinastia de' *Visconti* nel 1447, prese partito contro la repubblica di *Milano* in favore di Francesco *Sforza*, che padrone di *Pavia* nel 1449 gli donò unitamente al fratello Alessandro i beni confiscati dal Duca di *Milano* al ribelle Lancellotto *Beccaria*. Lo *Sforza* divenuto nel 1450 padrone di *Milano* lo creò cavaliere il dì, in cui prese solenne possesso del ducato, gli confermò in seguito i suoi beni, le sue esenzioni, le sue signorie, e nel 1454, 17 novembre gli concedè il titolo di conte sopra *Bronno* e *Cicognola*. Nel 1456 si vede segnato tra i testimoni all' istromento di nozze d' Ippolita *Sforza* col duca di *Calabria*, e si crede che morisse nel 1457. Dai duchi di *Milano* aveva avuto in dono la cappella di s. Martino in s. Eustorgio stata eretta da Martino della *Torre*, alla di cui famiglia fu tolta dai *Visconti* vittoriosi contro i *Torriani*. Si crede che Giorgio abbia edificato un palazzo, di cui ci rimanevano maestose vestigia anche a' tempi nostri, e che vedevasi dirimpetto all' attuale palazzo *Litta*. Ebbe in moglie Caterina di Lancellotto *Beccaria*, e Caterina *Visconti*.

Bartolomeo. La gratitudine del Duca di *Milano* all' importante servigio prestato a suo padre si estese anche sopra di lui. *Bartolomeo* alle istanze del Duca fu eletto vescovo di *Novara* da Martino V nel 1429, 12 dicembre. Nel 1430 diede gli statuti alla *Riviera di s. Giulio d' Orta*. In qualità di vescovo andò al concilio di Basilea, e ritornando a *Milano* aveva seco per suo segretario Enea Silvio *Piccolomini*, quegli che ascese al pontificato col nome di Pio II. Nel 1435 Filippo Maria *Visconti* lo spedì suo ambasciatore a *Firenze* per trattarvi in un congresso la pace co' fiorentini, co' vene-

ziani e con Eugenio IV, ch' era colà ritirato. Quali fossero le istruzioni, ch' egli avesse dal Duca, quali come altri vogliono dal concilio di *Basilea*, che non era punto d'accordo con Eugenio IV; è fatto che *Bartolomeo* meditò con un colpo di mano d' impadronirsi della persona del Pontefice. Un soldato spagnuolo detto il *Riccio* pose il vescovo *Visconti* nella speranza del buon successo dell' impresa, profittando del momento, in cui Eugenio IV usciva di mattina per tempo per udire la messa a s. Antonio, ove il *Riccio* con alcuni masnadieri offriva di tenersi preparato. *Bartolomeo* aveva preso concerto anche con Niccolò *Picinino*, ch' era in que' giorni ai bagni di *Petriolo*, e che in tutte le azioni sue aveva di mira la grandezza del duca di *Milano*. Doveva il *Picinino* accorrere di notte tempo con quel maggior numero di gente che avesse potuto verso quel luogo, ond' esser pronto all' alba, e trafugato il Pontefice rapidamente tradurlo nel lucchese, stato dipendente allora da' *Visconti*. La trama fu scoperta dai fiorentini. Il *Riccio* fu subito impiccato, e fu decapitato Bastiano *Capponi*, che vi teneva mano. *Bartolomeo* fu carcerato, ma essendo stato assicurato della vita, in pien concistoro confessò le sue colpe. Tutti furono persuasi, ch' egli non fosse stato il promotore della trama. Fu spogliato dal vescovado, ma ad intercessione del cardinal *Albergati* gli fu restituita la libertà. Ritornato a *Milano*, fu dal Duca spedito alla corte dell' imperatore Alberto per ottenere la conferma de' privilegi conceduti al ducato di *Milano*, nella quale occasione *Bartolomeo* ottenne la conferma anche di quelli conceduti dagli Imperatori alla chiesa novarese, alla quale il Pontefice non aveva nominato un successore. Chiamato nuovamente al concilio di *Basilea*, fu testimonio nel 1440 della deposizione d'Eugenio IV, e dell' elezione dell' antipapa Felice V, dal quale fu nominato cardinale. La circostanza dello scisma gli permise di mettersi nuovamente al possesso del vescovado di *Novara*. Trovavasi alla sua sede nel 1447, quando si estinse la dinastia

dei *Visconti*. Francesco *Sforza* si presentò a *Novara*. Il popolo era in tumulto, indeciso a qual partito appigliarsi; molti volevano difendersi e mantenersi liberi; altri cercavano Amadeo di *Savoja*. Fu il vescovo che decise i novaresi e darsi allo *Sforza*, i di cui interessi da quel punto *Bartolomeo* abbracciò con molto ardore, per cui lo *Sforza* lo elesse suo procuratore a conchiudere una tregua con Lodovico duca di *Savoja* nel 1449, e divenuto duca di *Milano* nel 1450, nell' istituzione del consiglio fatta il 22 marzo, vi comprese per gratitudine e per motivo di stima anche il *Visconti*. Nell' antecedente anno Felice V aveva rinunziato al pontificato, e molti cardinali da lui creati erano stati confermati da Eugenio IV. *Bartolomeo* però rinunziò la porpora, poichè l' ingiuria fatta ad Eugenio poteva esporlo a qualche umiliazione, se avesse chiesto la conferma della dignità conferitagli dall' antipapa. *Bartolomeo* non è conosciuto come cardinale. Visse sempre d' allora in poi alla corte degli *Sforza*. Nel 1454 fu plenipotenziario presso Niccolò V e Alfonso d' *Aragona* per ottenere la conferma de' trattati di *Lodi*, co' quali veniva assicurata la tranquillità d' Italia. Nel 1455 fu ambasciadore a Callisto III per congratularsi della sua esaltazione al pontificato, e morì nel 1457, 11 maggio.

Lancellotto. Fu condottiere di gente d' armi, e governatore della *Valtellina* al tempo del duca Filippo Maria *Visconti*. Estinta questa dinastia, prese partito per gli *Sforza* contro la repubblica milanese, e nel 1450 fu eletto Siniscalco ducale il dì, in cui Francesco *Sforza* prese possesso del ducato di *Milano*. Nel 1474 apparteneva al consiglio generale, da cui fu approvata la costituzione monetaria dello stato. Nel 1478 fu onorato col cingolo militare il giorno, in cui solennemente il duca Galeazzo Maria *Sforza* ricevette le insegne ducali. Viveva anche a' tempi, in cui i francesi s' impadronirono della Lombardia, e Francesco I nel 1517 gli confermò i privilegj di sua casa. Ebbe in consorte Ippolita del *Maino*, e poi Margherita *Beolchi* ».

Nota alla parte Biografica.

Rammenteremo in questa nota alcuni uomini, che non essendo di Canturio, o non avendone trovata in paese notizia alcuna sono però degni di ricordanza.

Uberto da *Canturio* medico nel 1300 lasciò alcuni commenti sulla scuola Salernitana. *Arnoldo* suo fratello fu medico di papa Benedetto XI, dal quale ottenne il giorno 29 febbrajo del 1304 la pieve di *Tricesimo* nella diocesi di *Aquileja* per suo fratello *Uberto.*

Giorgio Serponti medico viveva in *Canturio* nel 1630, e fu il primo che osò dichiarare all' ostinata cecità dei Borgheggiani, che il male sviluppatosi nel giorno 27 marzo di quell' anno era veramente la terribile pestilenza. Passò il Serponti da questo Borgo al servizio dell' armata spagnuola in qualità di protomedico, e morì in *Milano* in ancor fresca età. Si hanno di lui

1. *Consultationes de usu chinae chinae.*

2. *Dell' uso del salasso massime nelle febbri terzane doppie e quando possa usarsi nel pericoloso male del vajolo.* Manoscritto che esisteva presso l'Argellati com'egli stesso afferma.

Oliviero Mazzucchelli oblato prevosto di *Canturio*, scrisse il trattato dei *Casi Riservati* nella diocesi di *Milano.* L'infelicità dei tempi lo indusse ha scrivere quest' operetta con troppa disonesta latinità; i casi di coscienza da lui sviluppati meriterebbero bene d' essere proscritti, e sostituito alla sua opera un testo più decoroso ad uso del sacerdozio.

Bartolomeo Rossi oblato prevosto di *Canturio* compilò la

Storia dell' origine della Congregazione degli Oblati; operetta mancante di molte notizie, e fatta senza alcuna filosofia. Meglio si distinse nella traduzione in latino della vita di s. Carlo scritta dal Giussani a lui commessa dall' arcivescovo Pozzobonelli, ed alla quale il celebre *Oltrocchi* vi appose delle curiose eruditissime note.

Abbiamo anche memoria di un certo *Saldarino* detto l' Astrologo vivente verso il 1676, e forse fu il compilatore della seguente chiaccherata sull' Ecclisse dello stesso anno, che noi trovammo fra le carte patrie, e che volontieri pubblichiamo per far conoscere la perspicacia astronomica dell' autore.

Ecclisse del Sole

De undeci giugno 1676 alle horè dodeci, e un quarto italiane.

Buone nuove. Pace, sanità, ed abbondanza, che sono le veritiere influenze dell' Ecclisse solare di questo giorno, malgrado di chi si và figurando nel capo mille sognati pressaggi di guerra, di peste, ed d' infelicci raccolti, come che si trattasse d' una Cometa, d' una nova stella, d' un basilisco, d' una cosa non più veduta, e pure si tratta d' una ecclisse assai minore di quella successe nell' anno 1668 a 4 di novembre, ch' ebbe cinque deta, ed scrupoli cinquanta del disco solare oscurati, ed della più notabile preceduta sin dell' anno 1666 a 2 di luglio, ch' ebbe undeci deta, e dieci scrupoli di oscurazione, ed diede tanto, che cicalare al volgo, non havendo il presentaneo, che quattro deta, e trenta quattro scrupoli di ombra, ed in consequenza poco più della quarta parte del disco del Sole, onde concedendomi tutti gl' Astrologi, che quanto più è minore la parte oscurata, altretanto sono più deboli gl' influssi, che se ne

aspettano, con raggioni fisiche, e palpabili, ed subordinatamente con le dottrine Astrologiche io m'appongo a provare, che questa ecclisse non è per apportar danno, anzi per esser di soglievo al genere humano; ed sono al primo argomento. Lo scrivere delle celesti influenze non ha altro fondamento, che nell' esempio delle cose passate, sendo quest'arte meramente conietturale, ed havendo mostrato l'esempio delle cose passate, che le Ecclissi del Sole in vece d' apportare maligni influssi gl' hanno più volte mostrati benigni. Adunque, e falso il crederè, che per questa ecclisse del Sole, come pura ecclisse habbia a succedere tanto di male quanto alcuni hanno imprudentemente portato sù la lingua del volgo. La maggiore non si può negare, ed se da alcuno si negasse restarebbe tutta l' Astrologia anientata, poiche rigettando gl' afforismi, che la sostengono, come la Medicina, il tutto si rissolverebbe in nulla; la minore perche si suppone negata, (ancorche sia contro le regole Astrologiche, che vogliono, che i Dominatori benefici non apportino, che benigni influssi) mi veggio posto all' impegno di provarla, e me ne spedirò laconicamente ed per non mendicare le prove più di lontano; Io trovo, che doppo seguita la ecclisse del Sole tanto notabile a due di luglio 1666 per una questione giurisdittionale nata frà li due Serenissimi di Mantova, ed di Modana, ed riddotta al ponto dell' armi, mediante l' opera di due gran Cavaglieri di questa nostra città, venne in brevissimo tempo condotto al segno l' aggiustamento, che se non fosse avennuto poteva accendere un gran fuoco nell' Italia. Trovo doppo seguita questa Ecclisse imbarcata sù le spiaggie di Spagna, l' Infanta Margarita d'Austria destinata sposa a Leopoldo Cesare, ed condotte a queste nostre con tante feste, applausi, ed espressioni di giubilo. Trovo nella Germania il Vescovo di Munster aggiustato con gli stati delle Provintie unite; La città di Brema di tanto tempo assediata lasciata libera dalli Svedesi, come città franca, a cognizione migliore della causa, ed l' Impe-

ratore ricuperare i Ducati d' Oppeln, ed di Ratibor nella Slesia, perche non passassero sotto il dominio del Duca d'Anguien. Trovo nella Polonia solito Theatro dell' armi doppo seguita la ecclisse, ed disciolta la dieta del Regno senza conclusione alcuna, rassegnato il Lubomirschi con molti confiderati chiedere con le ginocchia a terra publicamente perdono a quel Rè, onde ritirato che fù in Uratislavia si composero tutti i disordini di quel Regno. Ritrovo alla perfine doppo seguita la Ecclisse la Pace introdotta con l' accordo d' una tregua frà Moscoviti, è Svezesi, ed frà l' Inghilterra, ed l' Olanda, ed l' accordo de Genovesi con l' Ottomanno per il comercio libero di Levante; Il Maritaggio della Principessa d' Omala col Rè di Portogallo, e tanti altri buoni successi, che si vedono registrati nelle publiche storie; ed circa a successi dell' anno 1668 doppo seguita la Ecclisse, che fù alli quattro di novembre trovò la Pace di Aquisgrana, ed il famoso trattato della triplice lega, che bastar doverebbero per render provata la Minore, dalla quale ne viene per indubitabile la conseguenza del primo argomento. Ed ecco provati i presaggi della pace. Hora vengo al secondo argomento sù le raggioni Astrologiche, e dico. Quella Ecclisse, la quale succede in Asterismo, che non è regolato, o dominato, dall' uno delli due Malefici Saturno, o Marte, o per lo meno, non habbia aspetto di congionzione, d' oppositione, o di quadrato fra essi, ed questi parimente non siano infrà di loro congionti, nè sono opposti in angolo, non può apportare nel nostro individuo mala salute, o infettione per malignità dell' aria; in questa nostra Ecclisse non vi è alcun dominio de Pianeti Malefici, ne male aspetto nel congresso, o frà di loro, con che restano esclusi tutti i segni delle infermità, ed massime contaggiose. Adunque viene in conseguenza, che nell' universale si godera perfettissima sanità. La maggiore resta provata con molti testi di Tolomeo, d' Haly Alberangel, d' Halij Roboan, ed Albumasar Prencipi degl' Astrologi, che si metteranno occorrendo al ci-

mento, ed non credo che vi sia alcuno, che voglia negarlo; La minore si prova con l'inspezione della figura Astrologica nel hora del deliquio, nella quale si scorge che al vigesimo primo grado, del segno di Gemini, dove sucede non predominano, ne Saturno, ne Marte, perchè la casa è di Mercurio, la triplicità dello stesso, ed i termini di Venere; Non v'hà mal aspetto de medesimi perche Saturno è vacuo, ed Marte vi risguarda di sestile, ed sono infrà di loro liberi, ne Mercurio che si dice versatile, come che riceve la natura di quel Pianeta al quale egli camina col moto suo naturale, hà occasione alcuna di dover esser Malefico, mentre si applica a Venere la beneffica. Adunque è certissima, ed provata senza replica la proposta conseguenza, con che vengono ad esser verifficati i presaggi della Sanità. Vengo al terzo, ed ultimo argomento quale haverà fondamento sopra trè sentenze de più classici dell'Arte Astrologica, ed la Prima è di Girolamo Cardano al 7. Affor. 112, che dice, che quello il quale non sà giudicare a giornata per giornata delle pioggie, delle nevi, delle brine, delle grandini, ed del vento distintamente, non hà d'avere un benche minimo credito nella predizione dell'abbondanza, o della penuria. La seconda è dello Stadio al cap. 7 delle tavole Bergensi, che dice. Le Ecclissi del Sole all'hora solamente offendere i seminati, ed le raccolte, quando ritrovano i vegettabili nel primo atto del fiorire. La terza è di Rasis rifferita dal Cardano medemo Cent. 5. Aphor. 60, che dice all'hora significarsi penuria, e morte negl' Huomini dalle Ecclissi del Sole, e della Luna, quando succedono ne segni fissi del Toro, del Leone, dello Scorpione, ed dell'Aquario con l'assistenza di Saturno. Per ben giudicare di questa Ecclisse quanto alla penuria, vi sarebbe necessaria la cognizione precedente de tempi a giorno per giorno, al che non v'è huomo al mondo, che ancora sia gionto; la Ecclisse medessima non succede in tempo che fioriscono i vegetabili almeno più necessitosi per l'alimento humano, e molto meno in alcuno de

segni fissi di sopra mentovati; Adunque, ed per diffetto del non sapere, ed per dottrina de primi Astrologi viene in conseguenza, che non possa dirsi, che vi sia per essere penuria nel generale, ed non potendo ciò dirsi è certissimo, che la natura non impedita dalle stelle deve fare il suo officio in darci l'abbondonza. La maggiore hà le dottrine classiche per fondamento, la minore consiste nel fatto, che non puo negarsi, ed la conseguenza sobordinatamente non può esser più chiara, parlando sul Generale (che per il particolare può essere che qualche Prencipe o gran personaggio cui si fà là Ecclisse sù la cuspide dell'Ascendente, ed presso il luoco del Sole n' habbia a provare la malignità con sentimento grande de suoi parziali) il che non offende tutto il generale per il quale buone nove, ed con esse un presaggio di Pace, di Sanità, ed d'Abbondanza; *Si in praeceptis meis ambulaueritis* (dice Dio), *et mandata mea custodieritis, et feceritis ea dabo vobis pluuias temporibus suis, et terra gignet germen suum, et pomis arbores replebuntur, apprehendet messium tritura vindemniam, et vindemnia occupabit sementem, et comedetis panem vestrum in saturitate, et Absque pauore habitabitis in terra vestra, dabo pacem infinibus vestris, dormietis, et non erit qui exterreat. Leuitic. Cap.* 26.

CENNI STATISTICI

DI

CANTURIO

SUA PIEVE E DISTRETTO (*).

Idea Generale.

I comuni dei quali si danno le indicazioni statistiche, meno alcune variazioni che si faranno conoscere, componevano le due pievi di *Galliano* e *Mariano* della provincia milanese, state coll'editto 26 settembre 1786 riunite nel Distretto XI avendo per capo luogo *Canturio*. Negli anni della repubblica sono passati sotto il Dipartimento del *Lario* formanti il Distretto XXVIII, trasformato poi col Decreto 8 giugno 1805 nel Cantone V, Distretto I del suddetto dipartimento ritenuto per capo luogo *Canturio*. Coll'organizzione del 1816 vennero questi paesi a formare il Distretto XXVI di *Ma-*

(*) Si usa il nome di *Canturio* come giustamente è stato ritenuto nel progresso della storia. Per i paesi che si vanno indicando veggasi la Carta Geografica nell'unito Atlante.

riano provincia di *Como*, che poi per determinazione della I. R. Cancellaria Aulica Riunita 31 dicembre 1829 cangiò nome in quello di *Canturio*, ove venne a stabilirsi la Commissaria Distrettuale.

Questo distretto ora comprende la propria pieve, meno il comune di *Montorfano* stato aggregato nel 1816 al Distretto I di *Como*, la pieve di *Mariano*, tranne il territorio di *Pajna* rimasto unito al Distretto VI di *Verano* provincia di *Milano;* ed il comune di *Senna* già pieve di *Zezio* inferiore contado di *Como*.

Diecisette quindi sono le comuni del distretto; *Canturio, Intimiano, Alzate, Figino, Novedrate, Carimate, Cucciago* (già pieve di *Galliano*), *Mariano, Inverigo, Cremnago, Romanò, Villaromanò, Arosio, Carugo, Cabiate* (già pieve di *Mariano*) e *Senna* suddetto.

I confini del distretto sono all' est le comuni di *Anzano*, e di *Fabbrica* Distretto XIV di *Erba*, di *Capriano, Briosco, Giussano, e Pajna* Distretto VI di *Verano* provincia di *Milano*. Al sud le comuni di *Seregno, Meda, Lentate* e *Copreno* Distretto V di *Barlassina* provincia anzidetta. All' ovest le predette comuni, e quelle di *Asnago, Minoprio, Vertemate, Casnate,* ed *Albate* Distretto I di *Como;* ed al nord il detto comune di *Albate*, quelle di *Capiago, Montorfano* Distretto II di *Como, Orsenigo, Fabbrica, Colciago, Lurago, Lambrugo* Distretto XIV di *Erba*.

L'estensione del Distretto, giusta la cifra censuaria ammonta a pertiche 129700 = equivalenti a metri quadrati 8482380 = portanti l' estimo di scudi 602483, 3, 5.

Gli abitanti ascendono a n.° 18723 dei quali n.° 9077 sono femmine. Questa popolazione di molto è aumentata, poichè all' epoca del 1796 non oltrepassava il n.° 13750, essendo le donne 6639.

La posizione di questi paesi, che chiude l' alto milanese, è delle più propizie e delle più amene, avendo per rivale la Brianza. Ogni dove sorgono ridenti colli sormontati da

eleganti villeggiature, e da minori casini e casolari di campagna, da' quali si scorgono grandi lontananze. Le pianure che vi stanno sotto, coperte di ubertosi campi e vigne; le verdeggianti valli interseccate da scorrevoli rivi, e serpeggianti torrentelli; i prati smaltati di fiori, ed i boschi ricchi di annose piante, cangiano ognora la pittoresca prospettiva, e sempre più fanno piacevole il soggiorno. L' aria è assai salubre, per cui gli abitanti hanno brio, robustezza e rubiconda carnagione, e campano molti anni (1). Quì distinte famiglie della capitale, raccolte in amabili e giocose compagnie vengono a ricrearsi, ed a gustare quanto natura seppe riunire di bello e di gradevole.

I punti più alti del distretto sono a levante la *Rotonda Cagnola* di *Inverigo*, ed a ponente la villa *Vismara* di *Montesolaro* l'uno dall'altro discosto ben cinque miglia, da dove si dominano i più lontani paesi sino alle Alpi, ed all' Appennino. Quasi al piede di queste eminenze scorrono i due fiumi *Lambro* e *Seveso*, le cui acque oltre ad essere utili per l' inaffiamento di molti prati, e per li rodigini di molti molini da macinare il grano, vanno ad abbellire i giardini grandiosi dell' I. R. palazzo di *Monza* e della villa già *Cusani* ora *Traversi* di *Desio*. Dalle valli di questo distretto scaturiscono anche le acque dirette all' antica villeggiatura *Borromeo* di *Cesano*. Diversi torrenti attraversano le comuni sempre dal nord al sud, i quali la maggior parte dell' anno vanno asciutti, non lasciando però alcuni d' essere nocevoli nelle grandi pioggie; i principali sono il *Terrò*, che ha origine dalle valli più settentrionali del distretto, e lo attraversa separandolo pressochè in due parti

(1) Vedi in fine del volume Tabella A il movimento della popolazione, le diverse epoche dell'età, e la cifra dei casi apopletici, il tutto compilato dietro la più minuta osservazione dei registri della prepositura parrocchiale di s. Paolo in *Canturio* nello spazio di 160 anni, e sopra una popolazione di 800 anime; sarebbe desiderabile che simili indagini si potessero estendere a maggiori paesi; ma la cosa è molto difficile e faticosa.

e riceve nel suo corso i minori affluenti denominati la *Robbia* e la valletta di *Cabiate* a destra, il *Lottolo* e la *Roggia Vecchia* a sinistra, e mette fine nel fiume *Seveso* a *Masciago* presso *Cesano Maderno*. Il *Majrola* e *Serenza* sono altri due torrenti che scorrono nelle valli delle comuni poste a ponente del distretto con separato confluente nel fiume *Seveso*.

Due strade erariali passano in questo distetto, denominata l'una della *Vallassina*, che serve pei paesi di questa valle, e del *Piano d'Erba*, e l'altra la *Canturina* proveniente da *Como*, che ambe si uniscono al punto di *Pajna* dirette a *Desio* e *Milano*. Laddove però di essere queste strade comode, sono malagevoli trovandosi ancora costrutte sul sistema antico, la *Canturina* però va riformandosi, e come più importante, si ha lusinga di vederla dalla Sovrana Munificenza quanto prima ultimata, come che serve di comunicazione diretta da *Como* a *Monza*.

L'interna comunicazione di un comune coll'altro molto bene venne provveduta in questi ultimi anni con comode strade ben conservate e mantenute, e ciò non senza gran dispendio e gara delle autorità locali, animate dal vivo interessamento degli ottimi regj impiegati quà stati destinati a dirigere le amministrazioni dei comuni, ed in poco tempo potrà questo distretto trovarsi a portata degli altri della provincia, che lo hanno avvanzato.

La fertilità delle terre poco diferisce. Le campagne sono ricche di frumento, segale, gran turco, miglio, avena, legumi, pomi di terra, bulbi etc. Vi si semina poco lino, canape e ravizze per gli usi economici. La vite, che si abbandona nelle campagne aperte introducendosi buoni inesti, è assai coltivata sulle colline: si ottengono vini spiritosi, e coll'uso delle bottiglie se ne hanno di spumanti e stomatici. Il vino comune però, trasportato nei paesi più caldi, perde di colore e sapore, ed ama essere bevuto in sito. Questo ramo di prodotto non è quello, che rende ricco il pae-

se, giacchè molta introduzione ne fanno i bettoglieri dal Mantovano e del Veronese, che torna migliore al palato della bassa gente che ne fa maggior consumo. Il frumento e la segale, smerciati fuori del paese, sono un oggetto di ricavo pei compadroni, gli altri generi vengono consumati in sito, ed anzi molta introduzione si fa di gran turco, non bastando, il più degli anni, quello che quì si raccoglie.

Scarso non va ciascun territorio di prati stabili, ed i fieni sono eccellenti, consumati la più parte dai suoi proprietarj. Le castagne saporite delle selve che ora si vanno distrugendo, sono più un frutto che un' oggetto di commercio. Nelle vigne, nei chiosi e nei giardini vi hanno noci ed ogni sorta di frutta; il fico però è assai apprezzato, e migliaja di libbre ne vanno sulle piazze della capitale.

Molti boschi e brughiere circondano i paesi del distretto, e laddove i primi vengono spogliati delle annose quercie, le seconde vengono in gran parte dissodate. L'erica è un' oggetto principale e necessario a far concime per queste terre forti, e molto viene considerata dagli agronomi. I boschi principali sono quelli di *Cucciago, Olgelasca, Alzate* e *Fecchio.* Le brughiere più estese sono a mezzodì delli comuni di *Canturio, Figino* e *Novedrate*, e questi sono tutti siti propizii per la caccia delle lepri e d' ogni sorta di volatile. Le uccellande poi sono moltiplicate in ogni punto, e nella stagione autunnale non mancano di somministrare una quantità di eccellenti tordi ed altri uccelli.

Le piante più comuni sono la rovere, il castano, l'olmo, il carpano, l'onizzo, il pioppo e la bedola; servono le prime per legnami di costruzione, e da fuoco, e l' ultima per far scoppe rurali che fruttano qualche soldo al contadino.

Il gelso finalmente è ormai quello che più di tutti si conosce. Non ci ha campo, colle, vigna, e spazio appena domesticato in cui non sorga questa pianta, che tanto largamente in breve tempo compensa la sua coltura, fa ricco il padrone, e contento l' agricoltore.

Generalmente tutti i possessi sono ora ridotti alla perfezione di coltura, e se nel 1808 non si seppero trovare nel circondario che i signori *Arnaboldi* e *Mozzana*, i primi nel dissodamento delle terre di *Carimate*, ed il secondo nell' impianto dei moroni sui fondi *Crivelli* d' *Inverigo*, ora non vi ha il più piccolo proprietario che non si occupi incessantemente nell' agricoltura, e che con ingente peculio non animi il coltivatore a seguirlo nei ben intesi lavori.

La soppressione dei molti corpi religiosi che possedevano più della metà di questi fertili terreni, ora passati in più mani; la suddivisione delle proprietà de' grandi signori, e lo sviluppo nazionale in ogni genere di commercio anche nelle persone di minor affare, recarono un sensibile miglioramento a queste campagne.

I bestiami comuni per gli usi rurali sono il bue che si accoppia all' aratro ed agli attiraglj, le vacche che danno vitelli eccellenti, e buon latte col quale si fanno anche buttiri e formagelle economiche; il cavallo, che venne ora introdotto presso i particolari, commercianti e contadini, torna molto utile per le comode strade nelle condotte; il mulo è più in uso presso i carrettieri; l' asino viene adoperato nei piccoli trasporti da alcuni dei contadini dei paesi posti a mezzodì del distretto. S' ingrassano molti majali che si smerciano in luogo; rare sono le pecore. Quasi tutto questo bestiame è somministrato e commerciato nel settimanale mercato di *Mariano*. Per l' oggetto poi di migliorare la razza dei cavalli sarebbe desiderabile nel circondario uno stabilimento dell' I. R. *Monta*, che non esiste se non a molta lontananza.

In quasi tutti i comuni trovasi terra argillosa che ha somministrati materiali a tutte le grandi fabbriche, di cui sono adorni la più parte dei paesi. Ristrettosi il bisogno si sono mantenute soltanto le figline più utili ed opportune, e da quelle di *Romanò*, *Senna*, *Cucciago* e *Canturio* sortono perfetti mattoni, tegole e tavelle, che si smerciano anche nei

paesi a qualche lontananza. Molto sono conosciute le pietre da macino che si cavano dal monte di *Montorfano*, e che sono spedite nella bassa Lombardia. Il sasso trovante *Sarizzo* si cava ovunque nelle colline, nelle valli, e con utilità è impiegato per li scansaruote sulle strade, negli archi e parapetti dei ponti, ed in altre opere di costruzione. Il ceppo è adoperato pure nelle fabbriche, ma solo si trova nelle valli della *Serenza*, e *Brenna* e nella riva del *Lambro:* utilmente quest' ultimo fu adoperato dal celebre architetto *Cagnola* nella sua villa di *Inverigo*.

Le abitazioni per la più parte sono costrutte di sassi spaccati messi in calce, e frammisti di mattoni; vi sono però ampi fabbricati tutti di cotto, e specialmente le chiese ed i chiostri. In generale le case anche coloniche sono ampie e comode e sempre più si migliorano; ma giova il dirlo, a disdoro dei loro padroni, vi sono in alcuni comuni anche dei più civilizzati, piccoli meschini casolari, in cui vi stanno gremiti e spessi più individui contro il decoro del buon costume ed le leggi sanitarie (1).

Industriosi chi più, chi meno sono questi abitanti. L'agricoltura è la principale occupazione, nella quale si sono dirozzati non poco in questo secolo. La condotta dei bachi da seta occupa ogni ceto di persone, e questo prodotto ha portato un esteso ramo d'industria: ogni dove vi ha una o più filande, in cui vive occupata una quantità di persone per tutta la state, nel mentre che un altro numero s' impiega nelle proprie case ad incannarne la seta. Il gran consumo di legna, fa nascere un' altro oggetto di risorsa ai proprietarj dei boschi. Quasi ogni paese ha un particolare

---

(1) Quanto sarebbe desiderabile che gli opulenti della Metropoli rispiarmiassero quello smoderato lusso mobigliare nei loro palazzi, per accomodare almeno cristianamente tanti poveri contadini accavallati in stanzuccie senza tetto, senz' aria e senza comodi rusticali! per cui si compromette tante volte la loro salute, e sempre poi la religione ed i buoni costumi.

mestiere della filatura del lino, della canape, dello scardassare i filoselli, del tessere tela di lino, e di cottone, e simili: ovunque vi sono artefici falegnami, fabbri ferraj, che fanno perfetti lavori in ogni qualità di mobili, serramenti ed attiragli. Vi sono sarti, calzolaj, tintori etc. = oltre i tanti altri negozianti d'ogni genere di merci, e di oggetti di consumo. Il mestiere però di far brochette e merletti, ora diramatosi anche nelle vicine comuni, era esclusivo dei Canturini. In somma l'industria sviluppatasi in ogni genere di commercio ha non poco migliorato la condizione di questi paesi.

Nella contrattazione comune si usano i pesi, e le misure della città di *Milano*, alla cui provincia questi paesi per lo passato era uniti, e disgiunti dappoi nell'ultima sistemazione.

L'istruzione pubblica, tanto raccomandata dall'I. R. Governo, va in questo distretto perfezionandosi: in ogni comune è attivata la scuola elementare minore maschile, e nelle più popolate di *Canturio*, *Mariano* ed *Alzate* sussiste anche quella per le fanciulle, e giova lusingarsi che le altre comunità ne seguino l'esempio. Il Proposto di *Canturio* è l'ispettore distrettuale, e ciascun parroco poi disimpegna la locale direzione.

Provveduti sono gli abitanti dei soccorsi medici e chirurgici. In *Canturio* due medici condotti esercitano, con soddisfazione pubblica, ambe le professioni, e si estendono nelle vicine comuni di *Senna*, *Cucciago* ed *Intimiano*. *Mariano* ha un medico ed un chirurgo, i quali servono anche le comuni di *Cabiate* e *Carugo*. *Figino*, poi *Novedrate* e *Carimate* hanno un medico chirurgo colla residenza in quest'ultimo paese. Le altre comuni si servono dei medici di *Vill'Albese* e *Lurago*, e sebbene quelli siano ottimi uomini, pure la lontananza è un obice al buon servizio. L'ostetricia è parimenti provveduta con levatrici a servizio d'ogni comune: e sonvi i medicinali nelle due farmacie di *Canturio*, in quella di *Alzate*, e nelle altre due di *Mariano*.

Alla pubblica sicurezza è provveduto colle brigata dell'I. R. Giandarmeria stanziata in *Canturio* e *Mariano*, e colle guardie comunali negli altri paesi, sotto di un ispettore distrettuale residente in *Mariano*.

Per facilitare la corrispondenza in *Canturio* avvi un I. R. officio postale nel quale pervengono due volte la settimana, martedì e sabbato le lettere, gruppi, pacchi, che sono poi diramati negli altri paesi dal pedone distrettuale.

Il culto è esercito dai proposti, curati, coadjutori e cappellani. Due sono i proposti con vicaria foranea *Canturio* e *Mariano*. *Cucciago* è pure onorato dal titolo di prepositura locale. Diecisette sono i semplici parrochi, tre nel comune di *Canturio*, due in quello di *Carimate*, ed uno in ciascun' altro comune, meno *Senna* che dipende nella parrocchialità delle comuni confinanti.

Sono tutti di rito Ambrosiano dipendenti dalla Curia Arcivescovile milanese, eccettuandosi solo la frazione del *Bassone* comune di *Senna*, e la *Cassina Chigolo* comune di *Intimiano*, le quali, siccome appartenenti alla parrocchia di *Albate* e *Capiago* osservano il rito Romano sotto il Vescovo di *Como*. Ciascun proposto e parroco ha uno o più coadjutori e cappellani beneficiati, che cooperano alla cura delle anime. — Le prebende di tutti questi beneficj vanno per la maggior parte ricche e ben provvedute, per cui i soggetti che le coprono sono il più delle volte persone di merito, ciò che torna ad onore del paese.

Come che in questi paesi sono concorse, e vi hanno abitato persone dabbene, che vi avevano affezione, così non mancarono chi d' esse siasi ricordato di beneficarli. Molte sono le cappellanie, ed i beneficj semplici padronali, e non poche le pie disposizioni di beneficenza, e tanto maggiore lo sarebbe negli uni e nelle altre, se per gli sconvolgimenti dei passati tempi, troppo ancora a noi vicini, non fossero andate perdute e dimenticate. *Canturio* è quel paese che ne va ricco più d' ogni altro, lo seguono *Intimiano*,

Mariano, *Carimate*, *Novedrate*, *Figino*, *Arosio*, *Inverigo*, *Villa Romanò* etc. — nei quali è attivata un amministrazione elemosiniera, per il che gl' infermi, i mendicanti, le povere giovani da marito, gli orfani, le vedove etc. trovono ogni sorta di sollievo e di soccorso.

Dato così un' idea generale del distretto, si prosegue a far conoscere quanto parzialmente contiene ogni comune, principiando da quelli al Nord Est della pieve di *Mariano*.

I.

Inverigo.

Il territorio comprende la superficie di censuarie pertiche 6094, 17, metri quadrati 39869 = censite scudi 34371, 5, 2. = Il suolo è alto ineguale, ed in colline che guarda all' Est, ed al Sud la valle del *Lambro*, la *Brianza* ed il *Milanese*. Produce vino spiritoso, bachi da seta, frumento, ed ogni altro cereale, e fieni. Il ceppo di una cava aperta dal Marchese *Cagnola*, venne ultimamente adoperato in quella sua *Rotonda*.

Il fiume *Lambro* lambisce all' Est il territorio, ed altre roggette, decadono verso quel fiume, annoverandosi fra le principali l'*Alzacoda* e la *Cascata*, alimentando quest'ultima un rodigine di macina da grano.

La strada provinciale detta della *Valassina* passa in *Inverigo*, nella direzione Sud-Nord, e serve per andare a *Lurago*, *Arosio* e paesi intermedj. All' Est-Nord altra strada discende verso *Lambrugo* e *Tabiago*: ed all' Ovest vi ha nuova strada, che guida a *Cremnago* e *Colciago*.

Le case d' *Inverigo* sono unite in un gruppo a metà della discesa Nord-Sud formanti un sol paesetto. Il castello, ossia il grandioso palazzo Crivelli sta sull' alto; ed ampio giardino alla francese s' apre sul d' avanti, da cui parte largo viale fiancheggiato da annosi cipressi, che guida a vedere il si-

nuoso corso del *Lambro*. Passa questo viale vicino al casamento di santa Maria la Noce, ove ogni venerdì dell' anno alla mattina si tiene mercato di pannine, polleria, e generi di consumo; molto frequentati sono quelli del mese di giugno, in cui si contratta gran quantità di bozzoli da seta dei paesi, a rimarchevole distanza. Questo mercato di ragione del Seminario Arcivesçovile è recinto, e vi stà nel mezzo la chiesa di forma rotonda, assistita da un sacerdote col titolo di rettore.

Continuato il cammino a destra del viale, un sentiero guida al così detto *Orrido* formato più dalla natura, che dall' arte, e le acque che scaturiscono e cadono in quelle rupi servono poi al rodigine del molino summenzionato, ed irrigano varj prati. Questo sito romantico da molti visitato, richiede maggior cura perchè non vadi deteriorando.

La strada provinciale passa a Ponente del giardino, dalla quale per li cancelli di ferro, si osserva la grandezza del sito, ed al di là della stessa, una gradinata (che fa prospetto al viale) ascende alla sommità della collina, ove sorge il colosso detto il *Gigante*, e da dove, riposando su quei sedili, si gode la più amena veduta. Due vialetti poi da quì conducono a quel sontuoso edifizio tanto rinomato pel valente architetto, che lo eresse senza poterne vedere l' ultimazione, attesa la di lui perdita, che con dolore è mestieri ricordare. Inutile torna il descrivere, ed il lodare l' edifizio della *Rotonda*, e la sempre piacevole sua posizione, unica nel circondario, perchè non v' ha persona intelligente ed amante del bello, che non l' abbia visitata più d' una volta. Lode però sia alla gentil dama marchesa d' Adda, degna consorte del marchese architetto Cagnola, che ha voluto appropriarsi questa fabbrica per condurla al suo compimento, e far così un contrapposto alla pure elegante villeggiatura di *Monticello* del nuovo di lei consorte sig. conte Nava.

Il palazzo di *Pomelasca*, villeggiatura del conte Cesare

Sormani sorge isolato sopra amena collinetta, che non disgrada a chi ama visitarlo.

Diciotto altre cassine vi sono sparse nel territorio ad uso colonico. Gli abitanti tutti ascendono a n.° 894 individui, industriosi contadini, ed esperti nel genere della seta, essendovi nel paese più commercianti filandieri.

Questo paesetto nelle belle stagioni è frequentato da' signori che vi giungono da lontano per vedere, e gustare il bello di cui ne va adorno; e giustamente *Inverigo* fu chiamato la capitale della *Brianza.*

La nobile casa Crivelli quì teneva il feudo, ed una pretura feudale ha sussistito sino ai tempi a noi vicini, con estesa giurisdizione nei paesi della *Brianza* e del *Piano d' Erba.* E dove allora portava dispiacere l' entrarvi nel palazzo, ora si trova con che rallegrarsi nella cordialità e gentilezza del nobile cavaliere, che quà villeggiando gusta buona parte dell' anno.

È sede *Inverigo* di una parrocchia sotto il titolo di s. Ambrogio, e quella torre porta un sonoro concerto di campane, che fa eco con quello del vicino *Lurago.* = Un cappellano di nomina Crivelli sussidia il parroco.

La scuola elementare maschile è aperta da alcuni anni nel comune, diretta dai consiglj di quel signor curato, che quantunque carico d' anni, non lascia d' interessarsi pel miglior bene de' giovanetti, di cui ne è il pastore.

Le povere zittelle da marito, ed i miserabili hanno il favore di beneficienza della causa pia Vismara, i cui frutti ammontano ad oltre lire 700.

II.

Villa Romanò.

Questo territorio ha la tenue superficie di censuarie pertiche 1690, 20 = a metri quadrati 11058. = Censite

scudi 9393, 41 col suolo ineguale per la maggior parte pendente a Levante, verso la valle del fiume *Lambro*, e produce ogni sorta di cereali, vini, molti bachi da seta, e fieni.

È bagnato all' Est dal fiume *Lambro* che passa nella valle separando una parte del paese.

Alcuni altri sorgivi scorrono dall' Ovest al Nord-Est, e servono ad adacquare alcuni prati, e mettono foce nel suddetto fiume *Lambro*.

È attraversato il territorio da una strada, che dipartendosi dalla provinciale della *Vallassina* all' Ovest, e passando per l'abitato, discende alla valle del *Lambro*, e dove si unisce a quella che proviene da *Romanò*, al ponte di vivo detto della *Fornasetta*. Altra strada vi ha nel comune diretta al Sud verso *Romanò* ed a *Arosio*.

I fabbricati, costituenti le abitazioni del comune, stanno riunite sull' alto della pianura. Il palazzo del conte Besozzi con giardino e viale gode della vista all' Ovest-Nord di *Inverigo* e della *Rotonda* che gli stanno sopra, ed al Nord-Est della valle del *Lambro*, e di parte della *Brianza*. Le case dei signori Tamburini, Ripamonti e Strazza, fanno bello il paesetto per la loro forma civile.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Lorenzo con alcune case, stà fuori del paese ad un quarto d' ora di distanza, sopra un dosso che guarda la valle.

Gli abitanti di questo comune ascendono ad anime n.° 300 quasi tutte agricole. Le donne però vanno esercitandosi nella filatura ed incannamento della seta, e devono questo lavoro alla bella filanda de' signori Strazza, che quanto negozianti avveduti, sono altresì intelligenti agricoltori.

La parrocchia è provveduta di un cappellano di nomina padronale.

I ragazzi di questo comune vanno ad istruirsi nella scuola elementare maschile aperta nel vicino comune di *Romanò* a spese promiscue.

I poveri poi godono le beneficenze delle due distribuzioni di pane nel sabbato Santo disposte da Giovanni Ambrogio Legnani nel 1629, e dal sacerdote Giovanni Strazza nel 1748.

Cessato poi l'usufrutto, disposto dal canonico di *Monza* Giuseppe Antonio Consonni, i poveri goderanno delle costui carità, che da pochi anni ha legato a questo comune.

III.

Romanò.

Ha una superficie di censuarie pertiche 3272, 17 a metri quadrati 21403. Censite scudi 19028, 4. — Il suolo è più elevato di quello della vicina villa, e parimenti inclina all'Est nella valle del *Lambro*. I prodotti corrispondono a quelli dei confinanti territorj, avendo questi però nella valle del *Lambro*, ed al di là di essa, un'estensione di terra atta a cuocersi, ed ove da pochi lustri si vedevano piccoli casolari, ora sono aumentati da formare un villaggio. Le tegole, i mattoni, e le tavelle che vi si fabbricano, vengono smerciati a qualche lontananza, non senza lucroso profitto dei proprietarj.

Il territorio non v'ha scarso d'acqua, ed il fiume *Lambro* lo attraversa nella parte inferiore.

Si giunge a *Romanò* dal lato di Ponente per strada, che si diparte dalla provinciale della *Vallassina*, e che passando per l'interno del paese, discende nella valle, si unisce a quella che viene dalla *Villa*, e passa il *Lambro* per un ponte di vivo a tre arcate, detto delle *Fornasette*, e continua verso Levante sino all'incontro del comune di *Capriano* nella *Brianza*. Vi ha poi al Nord la strada diretta alla *Villa*. Queste strade, meno, quella della valle, abbisognano di essere rinnovate in miglior sede.

Le case che costituiscono *Romanò* sono tutte coloniche, tranne il palazzo Gallarati, il così detto Ospizio, e qualch'altra. La frazione di *Ghiano* a poca distanza al Sud, e le cassine Fornasette, oltre il *Lambro*, compongono il rimanente dell' abitato del comune contenente n.° 527 individui.

La casa di villeggiatura de' nobili signori fratelli Gallarati è ampia, ma di forma antica. Il così detto Ospizio apparteneva ai Padri Gesuiti: ove poi stà la casa parrocchiale e coadjutorale, detta il Castello, vedonsi le vestigia di un sodo fabbricato, che rimonta a data molto lontana.

La chiesa parrocchiale dedicata a san Michele Arcangelo è angusta a fronte della popolazione, ma quella solerte Fabbriceria, d'accordo col Municipio, sta occupandosi nel predisporre i mezzi per un ben inteso ampliamento. Il parroco è sussidiato da un coadjutore con beneficio padronale.

La scuola elementare maschile è aperta nel comune, ove vi concorrono anche i fanciulli del vicino comune di *Villa Romanò*, la quale è diretta ottimamente dal parroco locale.

IV.

Cremnago.

L'estensione è di censuarie pertiche 2890 = metri 18900. Censite scudi 16126, 4. — Il suolo è ineguale: la parte in collina è coperta di vigneti, e quella nella *Valsolda* è arativa con moroni; i terreni sono tutti fruttevoli e ben coltivati.

Eccettuati alcuni sorgivi, che somministrano acqua sufficiente ai terreni nella vicinanza Est del paese, non vi sono altre acque scorrevoli.

La comoda strada commerciale detta della *Valsolda*, che deriva da *Erba*, e mette a *Milano*, passa su di questo territorio dal Nord al Sud, dalla quale poi, al punto del *Pila-*

strello, si dirama quella che mette in *Cremnago*, venendo da *Arosio*. = Altra strada dalla suddetta si parte ascendendo all' Ovest, che pure mette in *Cremnago*. A Ponente sorte dal paese altra strada, la quale poi in fine del territorio si divide in quattro vie, per la *Carreggia*, *Colciago*, la *Rotonda Cagnola*, *Inverigo*, e la *Provinciale Vallassina* verso Est Sud.

Siede *Cremnago* sul piano che guarda mezzodì sull' alto della collina *Valsorda*. Il magnifico palazzo Perego centro di vasto possesso, sorge più in alto, e gode della vista di mezzogiorno e levante. Il sig. consigliere Riva quì tiene pure una casa di campagna. Tutte le case del paesetto, e le cinque cassine sparse nel territorio sono ben costrutte ed imbiancate, e quantunque ad uso colonico, molto belle si presentano all' occhio.

Gli abitanti ascendono ad anime n.° 501 tutti buoni contadini, che si occupano nel tessere tela, incannare seta, e simili.

La chiesa parrocchiale dedicata a san Lorenzo, e l'unita casa del curato sono fuori del paese a poca distanza: il piazzale, in progetto di riordinarsi, congiungesi col viale del vicino cimitero, in cui sorge il monumento, ordinato dal nobile sig. don Luigi Perego, per attestare il dolore della perdita della moglie Cristina Vimercati, e per istabilire in famiglia privata cella mortuaria. Il disegno della cella è di figura quadrata con un pronao d' avanti; il tutto eretto sopra un basamento con gradinata. L' ordine adottato è il dorico con colonne scannellate nascenti. Quattro di queste, e due opposte con pilastri, che richiamano quelli d' angolo formano il pronao adorno dell' architrave, cornice e frontone. I laterali sono anch'essi abbelliti con lesene e cornice compita, e le pareti fra le dette lesene sono formate a bugnato. Superiormente s' innalza il monumento in forma quadrata liscia con cornice di finimento, indi in forma cilindrica si converte con gradinate e cupola, il tutto difeso da coper-

tura di rame. Sul frontone vi sono collocati gli ornati caratteristici, e sul fregio vi stà scolpito *Hijpogeum*. La superficie della cella è di metri 8, 70 in quadro, e l'altezza, complessiva superiore al basamento fino al lucernario, metri 10, 05. L'opera venne eseguita in pietra di miarolo rosso, e di *Viggiù* con esattezza d'arte lavorata, e magnificenza nella grandezza della pietra. Entrasi in questo monumento per tre campi formati da due colonne, e da pilastri, spazio intieramente aperto, che lascia palese la vista dell'interno, ed è difeso da piccolo elegante cancello di ferro. L'interno è un quadrato con sfondi, sui quali si appoggiano maestosi archi, che reggono la cappella col lucernario tutti adorni di cassettoni coi rosoni. Dirimpetto all'ingresso vi è collocato elegante altare di marmo, sul quale va posto il gruppo in marmo di *Carrara* rappresentante le due Maddalene al piede della croce. A maggiore risalto dell'opera le pareti sono a stucco lucido a tinta opaca, onde togliere quel brio che a simili argomenti non s'adice. Il gruppo statuario, per l'immatura morte di don Luigi, venne dal figlio don Gaetano ordinato al celebre scultore Labus, e questo valente giovane artista non tradì l'aspettativa del Committente, giacchè col suo zelo, e passione nell'arte, stà conducendo l'opera a quella perfezione da attirarsi gli elogi comuni, e gli amatori delle arti belle ne faranno fede alla prima esposizione nell'I. R. palazzo di Brera.

Sotto agli archi principali vi è uno spazio, onde collocarvi de' monumenti colle iscrizioni allusive alle virtù dei quattro defunti già ivi riposti, per cui venendo questi eseguiti da buono scalpello, e le dette iscrizioni, che diconsi già affidate al chiarissimo signor dottor Labus padre del sullodato artista, faranno sì, anche colla costui fama letteraria, accrescere lustro all'opera, nella quale l'architetto sig. Clerichetti, con sua molta lode, diede le giuste proposizioni, in modo che l'osservatore trova nella massima semplicità di stile il sontuoso, ed un non so che d'imponente. L'esimio archi-

tetto signor Marchese Cagnola non cessava di fare tutti gli elogi di questo monumento, che spesso andava a visitare dalla vicina sua *Rotonda*.

È sussidiata la parrocchia di un cappellano di nomina padronale, e nel Comune è aperta la scuola elementare maschile sotto la direzione di quel sollerto reverendo parroco.

V.

Brenna.

Questo comune di censuarie pertiche 7123, 3. = metri quadrati 46585. Censite scudi 23348, 1, 1, è diviso in due frazioni, di *Brenna* con *Pozzolo*, e di *Olgelasca*, separata quest' ultima da profonda valle. Il terreno di *Brenna* è elevato sul dosso di una collina, che seguendo l'altura di *Alzate* si prolunga dal Nord al Sud, ha poca larghezza ed è coperto di moroni e viti, e produce frumento e grani. = La parte inferiore all' Est è più leggera atta alla segale. Tanto la discesa a quest' ultimo lato, quanto quella a Ponente è boscata. Il territorio poi di *Olgelasca* è tutto boschivo, dal quale se ne trae molta legna forte, e quantità di erica: si eccettua poca superficie nel mezzo in giro al caseggiato che è coltiva, e fertile. È molto propria questa posizione per la caccia, ed eccellenti uccellande sporgono sulle alture.

Il territorio di *Brenna* è scarso di acqua, e nell' estate molto soffrono gli abitanti per la siccità. Il comune stà però ora costruendo a grande profondità un pubblico pozzo. La valle a Levante detta la *Valsorda* è asciutta. Il ristretto vallone all' Ovest, che trae origine da *Alzate*, bagnato solamente in tempo di pioggia, è diretto verso *Carugo*. In *Olgelasca* vi sono diversi scoli, che vanno poi a formare la *Valletta* di *Carugo*, ed il *Torrentello Lottolo* sotto *Cassina Matta*.

Pochi anni sono *Brenna* mancava di una comunicazione libera, ora però, mediante l'interessamento de' suoi compadroni, si è messa in circostanze pari coi comuni, che la circondono. = All' Est vi ha la strada diretta alla *Valsorda*, ed ai paesi di *Cremnago* ed *Arosio*, al Nord avvi l' altra per *Alzate*, ed all' Ovest vi ha la comunicazione con *Olgelasca* e *Canturio*. La prima strada, e quest' ultima però meritavano di essere costrutte con maggior discernimento, per rendere più agevole il passaggio de' viandanti sulle erte ripe che vi sono per le due valli; e ciò è di grande necessità, servendo questa strada a mettere in comunicazione la centrale del distretto coi comuni che stanno all' Est, e con quelli che vi sono al di là del *Lambro*.

Alla metà circa della longitudine della collina all' alto del vallone vi stà il fabbricato di *Brenna* composto quasi tutto di case coloniche, essendo in questi ultimi anni a tale uso ridotte anche quelle che servivano ai possessori, che non più quì villeggiano. Alcune cassine vi sono sparse, e contasi fra le principali i due *Pozzoli*, che stanno ad un miglio al Nord del comune. Il casino *Panceri* trovasi sulla strada della *Valsorda*, e guarda quella valle, e le colline di *Cremnago*. = Il fabbricato di *Olgenasca* è posto all' Ovest lungi altro miglia dal centro del proprio territorio.

Tutte queste case contengono una popolazione agricola piuttosto unita in grosse famiglie di anime n.° 592, hanno anche dell' industria sul metodo di quelli di *Alzate*. La quantità delle bettole però non è relativa alla necessità della popolazione.

In *Brenna* vi ha la chiesa parrocchiale dedicata a' santi Gervaso e Protaso, che siede sulla rupe, che guarda il vallone, ove ergevasi un antico castello. È piccola a fronte della sua popolazione, e quel signor curato da più anni va interessandosi presso i compadroni per l' ingrandimento e riforma. La parrocchia è mancante della casa d' abitazione del

parroco, che però ora giunse a quel solerte sig. curato di procurarla con peculio particolare.

Un cappellano nominato della fabbriceria sussidia il parroco per il legato disposto dalla fu Angiola Sassi.

A *Pozzolo* inferiore vi ha un oratorio provveduto di un beneficio jus padronato della famiglia Casati-Cabiati.

Olgelasca ha pure un'inferma chiesuola nel mezzo di un campo. La giurisdizione però di questa frazione del comune appartiene alla prepositura di *Mariano* dalla quale dista ben due miglia per uno stretto ed unico sentiero.

È attivata nel comune una scuola minore maschile, esercita dal cappellano, che in unione al sullodato parroco direttore istruisce i ragazzi nei primi elementi, e nei precetti della sana morale.

VI.

Arosio.

Il suo territorio comprende la superficie di censuarie pertiche 4410, 12 = metri quadrati 28785. Censite scudi 2566o, 5. Per la maggior parte in collina a diverse pendenze, produce vino spiritoso, bachi da seta, formento, segale, miglio e simili cereali. E' piuttosto umido per cui ben difficilmente si soffre la siccità.

Nella pianura, che vi stà a Ponente, passa la strada della *Valsorda* che mette al *Piano d'Erba* molto frequentata a paraggio della provinciale, che vi passa superiormente nel mezzo del territorio proveniente da *Giussano*. Da quest'ultima sortono le strade subalterne dirette a destra a *Romanò*, ed a *Villa Romanò;* a sinistra a *Cremnago*, ed alla *Rotonda Cagnola*.

Le case di *Arosio* son collocate sullo stradale provinciale; e sull'altura che guarda Levante e Mezzodì dominano i maggiori fabbricati detti il *Castello* ed il *Palazzo Borri*.

Quest' ultimo si presenta con un bel cortile quadrato, circondato da portici pilastrati di ordine jonico, stato eretto dal vescovo di *Como* monsignor Olgiati; ed ora appartiene agli eredi del fu conte Borri.

Le filande de' signori Casati, da' varj anni occupano utilmente molte persone; massimamente quella composta di oltre cento molini.

Le altre cassine *Galbese, Guasto, Bittor, Sasso Freddo* e *Bigonzo* costituiscono il rimanente del comune abitato di n.° 747 individui quasi tutti agricoli: nelle vicinanze di quella del *Sasso Freddo*, situata sull' altura verso *Inverigo*, si sono rinvenuti sepolcri contenenti lucerne, armille, e monete di data romana.

La chiesa parrocchiale dedicata a santi Nazzaro e Celso è fuori del paese all'Est, a cui si giunge per un viale, che si va riformando. La parrocchia è provveduta di un coadjutore di nomina padronale.

La scuola elementare maschile è aperta nel comune diretta dai saggi suggerimenti di quel zelante parroco.

Godono le povere giovani da marito le beneficenze di tre doti di lire 50 milanesi disposte nel 1763 dal curato Falcioni.

VII.

Carugo.

Questo territorio di figura forchuta ha una superficie di censuarie pertiche 6049, 12 = metri quadrati 39564. Censite scudi 29098, 1, 6. La maggior parte al Nord è in collina e valli, e la minore è al Sud e in pianura ben coltivata con vegeti moroni. Dalla collina, che si unisce a quella di *Mariano*, si ottengono vini forti.

Due valli attraversano il territorio dal Nord al Sud: nella prima all'Est, che è l'origine della più volte nominata *Val-*

sorda, vi sono le sorgenti denominate del *Nano* e del *Guercio*, le cui acque, raccolte in una roggia, lambiscono *Carugo*, e quindi nella direzione Est-Ovest verso *Mariano*, sono dirette a *Cesano Maderno* per la villeggiatura dell'eccellentissima casa *Borromea*. = Nell'altra valle all'Ovest vi passa il torrente *Vallone di Brenna* che ha origine dagli scoli dei prati di *Montorfano*, e sotto la nuova denominazione di roggia *Vecchia*, bagna il piede della collina e va a *Mariano*.

La strada, che da *Mariano* mette ad *Arosio*, *Piano d'Erba* e *Vallassina* passa avanti il fabbricato di *Carugo*, da dove al Sud ne sorte un'altra diretta a *Giussano*, ed alla bassa *Brianza*.

Questo paesetto contiene varie case di villeggiatura dei milanesi, e fra queste si distinguono quelle de' signori Calvi, Martinez e Decio etc.

Gli abitanti di *Carugo*, compresi quelli delle cassine *Guarda*, *Incassate*, *Sant'Ambrogio*, *Gattedo* etc., poste sulle alture del territorio al Nord, ammontano ad anime n.° 914, industriosi agricoltori, e molti anche piccoli proprietarj. = Le donne sono brave nel genere delle filature, ed incannamenti della seta.

La chiesa parrocchiale titolata a s. Bartolomeo è piccola; per le istanze però di quel zelante curato si stà disponendo un'ampliazione. L'oratorio di s. Zeno, posto sulla strada di *Giussano* dipende da quella cura. E' provveduta la chiesa di beni stabili, e vi sono le pie fondazioni Galbiati e Gorio, che forniscono i mezzi di mantenere un cappellano a maggiore servizio dei parrocchiani.

La scuola comunale maschile è aperta nel comune sotto la direzione del parroco sullodato.

Giussano è un paese in amena pianura ricercato da molti signori, che quì tengono dimora, e non pochi vengono a villeggiare. La casa del signor Bosisio già Lambertenghi-Montorfano, quella de' nobili signori fratelli Pioli-Daverio, il pa-

lazzo del marchese Maggenta, ed altre sono apprezzabili per locali particolarità; l'oratorio della casa Pioli ha molto pregio, e vi si ammira la bella statua in marmo del *Pastor bonus*, lavoro del già nominato ottimo scultore Labus. Gode questo paese del passaggio, molto frequentato, della strada provinciale da *Milano* alla *Vallassina*.

VIII.

Cabiate.

Questo territorio comprende la superficie di censuarie pertiche 4571, 23 = metri quadrati 30000. Censite scudi 20268, 4, 5. La maggior parte di esso a mezzodì è campagna con moroni ben coltivati, e produce ogni genere di cereali; l'altra al Nord posta in collina è coperta di viti, da cui si ottengono vini spiritosi; più indietro sonvi brughiere che s'uniscono a quelle di *Meda* e *Novedrate*.

Il torrente *Terrò*, più volte accennato nel corso di questa descrizione, tocca il paese di *Cabiate*, e lo si passa per un bel ponte di vivo. In oltre è separato il paese in due parti dal torrentello detto la *Valletta* formato dai scoli di *Figino* e *Novedrate*, e quì si scarica nel *Terrò*. — La *Roggia Borromea* diretta a *Cesano Maderno* scorre su di questo territorio.

Una comoda strada attraversa la parte inferiore del paese dall'Est-Nord all'Ovest-Sud, la quale da *Mariano* mette a *Meda* ed alla postale di *Barlassina*.

Le abitazioni costituenti il paese sono unite quasi all'estremità Ovest nella pianura; sull'altura sorge il palazzo del sig. conte Padulli, il quale gode la vista del Milanese, e parte della *Brianza*.

Gli abitanti al numero di 754 individui sono quasi tutti contadini attivi. Abitano nel paese diversi possessori, e vi

sono degli esercenti l'arte del falegname, fabbricando mobili di lusso ad esempio dei vicini di *Meda*.

La chiesa parrocchiale dedicata a santa Maria, di recente è stata ampliata con buon discernimento, sul disegno dell'ingegnere Giovanni Carcano, ed è provveduta di un beneficio padronale della famiglia Rhò.

La scuola elementare maschile è disimpegnata dal parroco, a maggiore profitto de' suoi allievi.

E' distante *Cabiate* al Nord-Est da *Mariano* un miglio e mezzo, ed al Sud-Ovest da *Meda* un altro.

Meda insigne borgo ha belle case di villeggiatura dei signori milanesi. Contiene molti operaj, e fra gli altri sono apprezzati i fabbricatori di ogni sorta di mobili di lusso. Il palazzo de' signori Mounier, già celebre e ricco monastero, sorge maestoso sull'altura, da dove si domina ad ogni vento grande estensione di paese. La chiesa unita è ricca di marmi e di dipinti.

IX.

Mariano.

Esteso territorio di superficie pertiche 19907 = metri quadrati 130192. Censite scudi 85245, 1, 6 quasi tutto in pianura, ben coltivato coperto di vegeti moroni; la minor porzione al Nord è alta, e comprende alcuni boschi: dalle molte viti, di cui è coperta la collina si ottengono vini forti e generosi. Il frumento, il grano turco, il miglio sono i principali raccolti cereali.

Questo paese è bagnato nella direzione Est-Nord al Sud-Ovest dalla *Roggia Borromea*, e dalli tre torrenti *Roggia Vecchia, Lottolo* e *Terrò*, dei quali si è già più volte parlato.

La strada provinciale Canturina proveniente da *Como*, attraversa *Mariano* dal Nord al Sud, e va a *Pajna* ad unirsi

a quella della *Vallassina.* A Levante una bella strada piana, che poi si divide in due, mette a *Carugo* ed a *Giussano;* un' altra a Ponente è diretta a *Cabiate*, ed all' Ovest-Nord una quarta ascende la collina e mette a *Novedrate.*

Il fabbricato di questa borgata giace in basso piano a poca distanza della collina: le sue case coloniche frammiste alle civili, sono separate in cinque contrade. La maggiore, ove si tiene il mercato, è molto ampia ed allegra.

Il palazzo del signor conte Passalacqua, prediletto al generale Marliani, è vasto con bel giardino; le case, *Porta, Besana, Brebbia, Maderna, Rho, Ronzoni,* dei signori milanesi, che quì villeggiano con piacere, e quelle di molti possessori quì domiciliati abbelliscono il paese, e ci tolgono quella rusticità, che, senza di esse, avrebbe per i molti contadini, che vi abitano. La collina è coperta da varj rusticali fabbricati, e nella pianura la *Villa Besana,* già monastero di s. Francesco, primeggia.

L' antico mercato, la cui origine parte dall'anno 1512, quantunque non notato negli almanacchi, è molto frequentato. Il primo ramo di commercio è il bestiame bovino; e si sono ora poi introdotti mercanti di tellerie, ferramenta etc., non senza lucro della popolazione.

Il provvido Municipio col suo Consiglio comunale sempre intento al miglioramento del paese, ha testè acquistato con molta spesa la casa già del conte Meda per farne la sua residenza, la caserma militare, e per allargare una delle principali contrade.

Gli abitanti del comune ammontano ad anime n.° 3416, la maggior parte buoni contadini divisi in piccole famiglie, rinchiuse in poche stanze, in generale mal costrutte: molti fra di essi sono possessori, e tutti hanno una risorsa nelle viti della campagna, che sono di esclusiva loro ragione. Si esercitano poi in *Mariano* diversi trafichi e mestieri, per cui non manca dei comodi della vita. Vi sono due spezierie, una condotta medica ed una chirurgica, ed il passaggero ha

comodo alloggiamento in buone osterie, ciò che non può trovare nel capo-luogo del distretto.

Molte filande da seta, fra le quali quella a vapore del signor conte Passalacqua, esercitano le donne nella filatura dei bozzoli, e nell' incannamento, ciò che porta non poco vantaggio agli abitanti.

È sede di una prepositura antica, che quantunque di tenue patrimonio, è stata coperta da persone, che sono passate a gradi eminenti. Il subeconomato distrettuale, da che venne attivato, è stato disimpegnato da questi Proposti.

La chiesa prepositurale posta all'estremità Ovest del borgo dedicata a s. Stefano, è in tre navate bella ed ampia, fiancheggiata da un antica torre sostenente sonoro concerto di campane (1). Va ricca la chiesa di ogni arredo, e sempre più si migliora stante l'interessamento particolare dell'attuale dotto e zelante pastore.

Questa chiesa Plebana avanti il 1796 aveva un capitolo di canonici.

Ora il Proposto è sussidiato da due coadjutori titolari, e da un cappellano padronato, fondato dalla beneficenza del fu conte Meda ricco compadrone di *Mariano*. Altre cappellanie padronali sufficientemente suppliscono il soppresso capitolo.

La chiesa sussidiaria, che stà all'ingresso Nord del borgo, prima della sua profanazione titolata a s. Rocco, venne riaperta e dedicata alla B. V. A. mercè le cure ed il vivo interessamento del proposto Romanò attuale vescovo di *Como*.

La scuola maschile e femminile da molti anni fu quì instituita.

Il conte Landriani si ricordò di questa popolazione, te-

---

(1) Fuori della porta della chiesa a sinistra entrando avvi un *Battisterio* antichissimo, sul gusto di quello di *Galliano*. Peccato che nelle restaurazioni fatte coll'andar degli anni siano state cancellate le sue pitture!

stando nel 1617 un legato di medicinali ai poveri. = Il conte Giuseppe Meda legò due doti alle povere ragazze, e soccorsi ai miserabili. = Lo stesso ha disposto il sig. Giovanni Battista Rhò a' nostri giorni. L' antico legato Tauro fornisce, con altre due doti, le figlie, che provengono dallo spedale di *Milano* = e la rendita della così detta scuola dei poveri, provvede di elemosine i bisognosi, i quali cessati alcuni usufrutti, verranno a largire anche le beneficenze del fu Giuseppe Antonio Tagliabue, che legò ai poveri di sua patria, ed a quelli di *Milano*, ove dimorava, ogni suo avere.

Questo borgo vanta remota antichità: i suoi monumenti romani ed i ruderi, che vi si scoprono nelle colline, che vi stanno al Nord, ne sono prove sufficienti.

X.

Alzate.

Il territorio di *Alzate* ha la superficie di censuarie pertiche 7295, 6 = metri quadrati 47711. Censite scudi 38900, 6, due terzi del quale è brughiera boscata. Il suolo è ineguale = collinato sotto diverse inclinazioni al Nord, all'Est ed al Sud. La parte a tramontana in pianura è ben coltivata, coperta di gelsi, e produce buon frumento; l' altra porzione di coltivo volta a mezzodì, è di natura più leggera. Sulle alture e sulle chine sorgono vigneti, producenti vino mediocre. Vi sono prati con fieno saporito. Stimabili assai sono in queste terre i bozzoli da seta. I boschi che stanno tutti al mezzodì, e si uniscono a quelli di *Fecchio*, forniscono legna forte, erica, e stramaglie per concime. Quelli di *Verzago* sono folti di pineti (*pinnus pecchia*) stati da cinquant' anni introdotti dal conte Giovanni Battista Giovio, e che ora dal Conte Cavaliere di lui figlio, intelligente agronomo, si vanno sempre più aumentando. L' aria è salubre,

vi si gode la vista pittoresca al Nord-Est dei monti della Riviera di *Como*, del *Piano d' Erba,* co' suoi laghi, e dell' alta *Brianza.*

Scarse sono le acque del territorio di *Alzate,* e nella state i suoi abitanti soffrono moltissimo. A spesa comunale venne ora aperto un pozzo a molta profondità nel centro della piccola piazza, che meglio sarebbe stato situato altrove. Nella pianura che stà al Nord-Ovest della collina, ove siede *Alzate,* vengono a defluire gli scoli dai prati marci di *Montorfano,* formando il torrentello *Lubiana,* che poi, al sortire del territorio si rinchiude in stretta boscosa valle pigliando la denominazione di *Vallone* e di *Brenna.* Al Sud-Ovest del possesso di *Verzago* vi sono i nuovi prati, che il conte Giovio fece nella sede del preesistente laghetto, di cui rimane piccola parte, e le acque che quì scolano, provenienti dalle brughiere d' *Orsenigo* e *Montorfano* formano il torrente *Terrò.*

A Levante parte da *Alzate* una comoda strada diretta a *Fabbrica* ed alla *Valsorda,* che poi ad *Arosio* si unisce colla provinciale della *Vallassina* e conduce a *Milano.* = Al Sud un' altra si dirige a *Brenna;* e da questa all' oratorio della *Madonna* sorte l'altra, che al Sud-Ovest ascende la collina, e va ad unirsi con quella di *Canturio.* = A Ponente nella Campagna una terza è diretta a *Montorfano,* e serve di comunicazione tra la *Brianza* e *Como.* Da questa parte a sinistra il tronco diretto alla frazione di *Verzago,* ed a destra verso il Nord quello, che mette ad *Orsenigo.* Alla chiesa parrocchiale una strada verso Est-Sud mette ad *Anzano* ed alla *Brianza,* ed altra all'Est-Nord va ad *Alserio, Parravicino* e *Piano d'Erba.*

Il fabbricato di *Alzate* s' erge sull' estremità Ovest-Sud di una collinetta. Le strade sono estremamente strette, e le case informi. Si eccettuano i palazzi Clerici, Odescalchi, e qualch' altra casa particolare. La bella torre a quadroni di vivo si reputa da molti scrittori un avanzo di romana an-

tichità. Il casamento di *Verzago*, discosto un miglio colla casa di villeggiatura Giovio merita considerazione.

La casa del nobile signor don Paolo Clerici già Alciati, che si va rimodernando, ha un vasto giardino, e gode della veduta Nord-Est. La casa Odescalchi è vasta, ma di ordine antico, e gode il prospetto di mezzogiorno, sul d'avanti apresi il giardino, ed un vigneto, in cui quel nobile proprietario si diverte nella coltura delle rose, e del vino ad uso Borgogna. Tornando poi alla villeggiatura di *Verzago* il soggiorno è quì romantico, e può tornar caro a chi ama la solitudine e la caccia; pochi anni sono la medesima nascondevasi fra annose quercie, e frondose castagne. Ora però è grato il vederla al Nord-Est sorgere dall'alto con ben simetrizzati moronetti, disposti con ingente spesa da quel nobile proprietario.

La popolazione di *Alzate* ascende ad anime n.° 1053 divise in piccole famiglie, tranne quelle delle cassine riuniti in massarie = la maggior parte sono contadini, quasi tutti bravi nello scardassare il filosello, e le donne nell'incannare la seta, per cui non vanno scarsi di denaro. Diversi particolari possessori abitano nel paese, e quì vi si esercita ogni mestiere di falegname, fabbro ferrajo, calzolajo etc. È provveduto di prestino, macelleria, e d'ogni genere di consumo. Da pochi anni vi è stata anche aperta una farmacia, le quali cose tutte fanno sì, che passa fra i paesi del distretto meglio provveduti.

Nel comune vi ha la sede di una parrocchia la più ricca della pieve nostra, ed è sussidiata da un coadjutore titolare. La chiesa parrocchiale dedicata a s. Pietro, la quale è fuori ad un quarto d'ora del paese, è un bel vaso, fabbrica del secolo XVI, con un'antica torre sostenente armonioso concerto di campane. Sulla sua piazza esiste il piccolo monumento ad onore de' santi Pietro e Paolo formato dall'antico Cippo sacro a Minerva.

In *Alzate* vi ha la chiesa sussidiaria di s. Giorgio, in cui

vi funziona il coadjutore. Nell'antica cappella di questa chiesola havvi un dipinto a fresco rappresentante la cena degli Apostoli, che dicesi di Marco d'Oggionno. La statua in legno della Madonna è del Cavana (1).

L'oratorio fuori del paese al Sud sulla strada di *Canturio* dedicato alla B. V. di *Rogoredo* è un bel disegno ottangolare. Nel suo spazioso piazzale annualmente nei giorni 8, 9 e 10 settembre si fa la fiera con grande concorso, e si smerciano pannine, telerie, lino e molti majali.

La casa Odescalchi ha un oratorio sotto il titolo di san Carlo provveduto di beneficio padronale. In s. Giorgio vi ha altro beneficio padronale della famiglia Bazzari, il cui cappellano sussidia il parroco. A *Verzago* havvi altro oratorio rimodernato dal conte Gio. Battista Giovio, il quale è pure provveduto di una cappellania, padronato di quella casa.

La giurisdizione parrocchiale si estende anche nei comuni di *Anzano* e *Fabbrica*, per le cassine *Bettolino*, *Monticello* e *Carbuzago* (2).

Una scuola elementare maschile da alcuni anni è attivata nel comune, ove vengono istrutti con profitto i fanciulli; ed avvi pure la scuola per le fanciulle.

L'ultimo degli Alciati dispose a favore dei poveri vistoso capitale, che sgraziatamente per l'incuria degli amministratori, andò quasi tutto perduto.

A *Verzago* nel giorno di tutti i Santi si distribuiva vino, pane e denaro a tutti quelli, che si presentavano; ora con

---

(1) Di queste pitture e scultore dei tempi più moderni se ne daranno le illustrazioni, e le tavole in un'opera nuova alla quale si è già posto mano.

(2) In questa frazione di *Alzate* venne a ricoverarsi il celebre Bernardino Corio, padre della patria istoria, com'egli stesso accenna, nei tempi calamitosi delle guerre che rovinarono la casa Sforzesca. Quivi circondato dalla sua famiglia perdette l'infelice sua consorte Agnese Faguani, per repentino spavento avuto dalla vista dei soldati svizzeri, che dissertavano il paese.

maggiore discernimento si danno alle persone più bisognose. Proviene questo legato dalla disposizione Dugnani datrice della casa Giovio. I poveretti poi, e le giovani da marito godono le beneficenze del parroco Valerani di soccorsi, e dotazioni per antica fondazione.

Il colle del *Soldo*, che sul finire del prossimo passato secolo appena si conosceva per piccolo rustico casolare, appartenente al monastero di s. Ambrogio di *Canturio*, sorge isolato con elegante palazzetto, che veduto da tutti i lati si presenta sempre con grato piacere; belle sono le sue discese coronate da gelsi e dalle viti di Borgogna. La vista pittoresca dei laghi di *Alserio Pusiano* sino a *Lecco*, e quella della *Brianza* e del territorio di *Como* rendono più che mai ameno e piacevole il sito; bella è la prospettiva fatta dal signor Sanquirico, che si presenta al sorgere sul piano. Tutto ciò che quì si trova non formato dalla natura, è dovuto al buon gusto del suo proprietario il nobile don Giuseppe Appiani, che non ha lasciato spese per poter ridurre ogni cosa alla perfezione.

XI.

Intimiano.

Il territorio comprende una superficie di censuarie pertiche 3370, 6 = metri quadrati 22041. Censite scudi 18408, 4, 3. Il suolo è ineguale elevato inclinato dal Nord al Sud da dove gode la vista di tutta la pianura del milanese. Dalle sue selve si hanno buone castagne; dai vigneti si ottengono ottimi vini stomatici, i campi producono ogni sorta di cereali, ed il gelso è molto bene coltivato. L'aere è salubre, e quì si vive molti anni.

All'Ovest vi scorre la Roggia *Majetto*, che ha origine dai sorgivi dei vicini prati di *Capiago*, e prende il nome della *Casetta*, forse una volta ad uso di fucina di ferro, veden-

dosi tutt' ora le vestigia di un opificio; scorre questa roggia serpeggiante verso Sud-Ovest per uso dei prati di *Lissaga,* e di sant' *Antonio* nel comune di *Canturio.* Altri sorgivi all' Est del territorio percorrono una valletta pascoliva, e danno origine al Torrente *Terrò.*

Comoda strada attraversa il comune dal Sud al Nord-Est, e mette in comunicazione *Canturio* col *Piano d' Erba,* passando per *Montorfano.* Altra sorte da questa al Nord diretta a *Capiago,* e quindi a *Como.* Una nuova strada si stà ora progettando diretta all' Ovest per *Senna.*

Le case sparse dette *Intimiano Inferiore,* ove vi ha l'oratorio dedicato a san Pietro, danno il nome al comune. Sulla vicina colinetta siede la casa Luraschi dove, pochi lustri sono si vedevano i rudderi dell' antico castello, già abitazione di Ariberto arcivescovo di *Milano.* La poca distante casa Nata-Camuzzi, la chiesa e casa parrocchiale, il cassinale di *Monte Castello* al di là della valle del *Majetto,* quelli di *Chignolo, Monticello,* ed altri sparsi di minor importanza, sono le abitazioni del comune.

Gli abitanti di bel sangue e robusti, al numero di 335, sono quasi tutti agricoli, raccolti in grosse famiglie, che contano molti anni di domicilio, e tutt' ora vivano con quella semplicità antica, non per anco guasta dal lusso. Sempre occupata nell' assecondare le viste dei loro compadroni migliorano ognora i terreni, e nei tempi d' inverno raccolti nelle case, fabbricano la tela di filosello, colla quale si vestono. Sono poi industriosi nel mettere insieme gli archi trionfali intrecciati di paglia e verdure, ricercati in molti paesi del circondario, ed innoltre fabbricano cappelli di paglia pei contadini, che commerciano nei paesi del milanese.

Il comune comprende una parrocchia dedicata a s. Leonardo, la quale è stata ricostrutta in una navata nel secolo scorso, il suo campanile è di bella forma.

La giurisdizione parrocchiale, oltre il comune, meno però la cassina *Chignolo*, che dipende da *Capiago*, si estende

sul vicino territorio di *Senna,* appartenente al comune dello stesso nome, che comprende anime n.° 196.

Una scuola elementare maschile aperta da pochi anni istruisce i ragazzi nel leggere e nello scrivere; quel zelante parroco poi direttore insinua loro i principi della buona morale, ed i dogmi della religione, per il che continuano a mantenersi i buoni costumi nella popolazione.

La parrocchia di *Intimiano*, ed il comune vanno ricchi dalle pie beneficenze dell' ultimo defunto curato Giovanni Antonio Rhò il cui patrimonio di oltre lire 60, 000 formato negli anni di sua cura, lo dispose per un cappellano beneficiato a sussidio della parrocchia; per i medicinali a favore di tutti, per sussidiare gli infermi, i poveri, e le puerpere. Un iscrizione di benemerenza leggesi nel cimitero comunale.

In *Capiago*, villeggiatura di molti signori comaschi, si gode una bellissima vista; il punto di *Castelletto*, casa di campagna della nobile famiglia Deorchi merita d' essere veduto, ma sopra tutto l'eminenza detta la *Croce* è sorprendente, da quì si scorge il lago di *Como*, e si vede da ogni lato a grandi lontananze. Sulla cima di quest' altura e sui vicini colli, sempre piacevoli, sorgono diverse uccellande.

XII.

Montorfano.

Comprende il censito di scudi 22087, 5. Il suolo è ineguale inclinato dall' Ovest al Sud-Est, standovi al Nord il Monte, ed all' Ovest il Lago. Produce ogni sorta di granaglia, molti bachi da seta, e vini saporiti. Dal monte che s' erge isolato, perciò detto *Montorfano,* se ne ricava legna da fuoco, e dal suo sasso si formano le mole di macina con grande smercio in paesi lontani, a profitto dei proprietarj e degli abitanti, che le lavorano. Nel laghetto, proprietà de' conti Mandelli di figura ovale in superficie di metri qua-

drati 33000, si pescano buoni pesci, tra i quali il carpano di smisurata grandezza, che non si trova negli altri vicini laghi. È alimentato dagli scoli, che decadono al Nord dal territorio di *Lipomo*, e da quelle valli del monte *Mongolio*: l'emmissario stà all'Est, che serve per un molino di macina da grano, e per adacquare i prati denominati *marci*, posti pure in questo territorio.

In *Montorfano* vi passa la strada proveniente da *Alzate*, che mette a *Como*, frequentata dai brianzoli; così pure vi transita l'altra, che viene da *Canturio* ed *Intimiano*, e mette a *Cassano Albese* e *Piano d' Erba*.

Il casamento di *Montorfano* è unito in un gruppo al piede del monte all' estremità Ovest, e guarda il lago. Il palazzo a questo più vicino appartiene al signor don Pietro Lossetti milanese, erede del conte Galeazzo Mandelli, nelle cui sale si vede la prosapia degli antichi Mandelli di tanto rumore nei passati secoli. Ci avea in questo palazzo una raccolta di antiche pergamene e codici stimabili; ma sgraziatamente andò perduta per incuria di chi la custodiva. Più in alto sorge la casa della signora contessa Teresa Mandelli Borghi vedova del conte consigliere Galeazzo Mandelli. Altre famiglie Mandelli risiedono in paese, e sebbene molte di esse sieno contadinesche, pure non mancano di vantare il sangue nobile e l'antichità di conti. La Rocca che tanto ha resistito contro i Torriani ed i Visconti stava sopra *Montorfano* sulla cima del monte, ed ancora vi si vedono i suoi ruderi.

La popolazione ascende al n.° 550 individui, di cui molti sono agricoltori e proprietarj.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Giovanni Evangelista è posta nel centro del paese, la quale da pochi anni è stata ampliata con mal' inteso disegno.

Varj beneficj padronali lasciati dagli antenati Mandelli tornano ad utile della popolazione, la quale gode il favore di una scuola elementare maschile.

XIII.

Senna.

Il comune è composto delle tre frazioni di *Senna*, *Navedano* e *Bassone*, in superficie di censuarie pertiche 3937, 22 = equivalenti a metri quadrati 25754. Censite scudi 17447, 3, 6.

Il suolo di *Senna* per circa la metà a Levante è elevato, vi sono viti e prosperosi gelsi, produce frumento, ed ogni cereale; la parte bassa a Ponente è prativa, e più al Sud boscata.

Il suolo di *Navedano* è freddo in basso orizzonte, insensibilmente inclinato all' Ovest. Vi sono prati e campi atti alla segale e grani minuti, il gelso vi aligna, ma le brine facilmente guastano questi prodotti.

Il suolo finalmente del *Bassone* è della natura dell'antecedente, ma quasi tutto a prati, molti dei quali sono sortumosi. Nello scorso secolo questo territorio era soggetto all' innondazione, a cui si è provveduto dal magistrato di sanità col distruggere il molino *Molinazzo*, che ritardava il corso della roggia *Segrada*. Il conte Senatore Volta molto migliorò la natura di questo territorio con ingenti spese; ed anche i signori fratelli Argenti, nuovi possessori di *Senna*, arrecano a quella tenuta rilevanti miglioramenti in ogni coltura.

La terra di questi territorj è molto atta a far concimi; nel tenimento di *Senna*, e principalmente nel bosco del *Gaggio*, e nelle vicinanze di *Navedano* vi sono ben quattro fornaci, che forniscono buoni mattoni, tegole e pianellette, che si smerciano a *Como*, sul suo lago, *Canturio* e ne' vicini paesi.

Nella direzione Sud-Nord cammina nei territori di *Navedano*, e *Bassone* la strada, che mette da *Cucciago* alla provinciale *Canturina*, ed a *Como*. In *Navedano* se ne di-

parte altra all' Ovest, che mette a *Casnate*, passandosi a guado la roggia *Acqua Negra* già ricordata nell' opera. Nel territorio di *Senna* ve n' ha una terza, che dall' Est all' Ovest, attraversando le due strade vecchia e nuova provinciale Canturina, viene ad unirsi alla prima sopradetta. Si stà poi ora progettando la comunicazione con *Intimiano*, mediante un tronco di strada attraverso del comune di *Capiago*. La vecchia strada provinciale da *Como* a *Canturio* passa nel territorio di *Senna* dal Nord al Sud, e quella ora nuovamente costrutta attraversa pure più in alto il comune.

Bagnano questo comune le acque del *Seveso*, della *Roggia Sagrada* e dell' *Acqua Negra*.

Le abitazioni costituenti il comune sono divise in molti cassinali, i principali sono *Navedano*, ove vi ha un oratorio dedicato a s. Antonio di Padova, ed il *Bassone* alla cui antica osteria vi concorre a ricrearsi nella stagione estiva la plebe di *Como*.

In *Senna* vedonsi i ruderi di un vecchio castello, che guardava la valle; nell' oratorio di santa Maria vi ha un antichissimo altare di legno intagliato, e sulla sua facciata si vede l' affresco della cena degli Apostoli guasto dagli anni, e dall' imperizia degli uomini.

La popolazione totale è di anime 400 tutti contadini più interessati nel contrattare i loro bestiami, che esperti nel lavoro della terra. Alcuni però sanno far mattoni e lavorano nelle costruzioni delle strade e nei novali.

Il comune di *Senna* è senza parrocchia locale, e le tre frazioni, che lo costituiscono dipendono da tre giurisdizioni, cioè *Navedano* col molino, e la cassina *Lana* di n.° 155 individui appartiene alla prevostura di *Cucciago; Senna*, *santa Maria*, e le due cassine *Motte* di anime n.° 196 alla parrocchia di *Intimiano;* il *Bassone* e la cassina *Molinazzo* con anime n.° 89 alla cura di *Albate* diocesi di *Como*. Unito all' oratorio di *Novedano* vi ha il benefizio di messe di diritto padronale della famiglia Brenna di *Canturio*.

In *Senna* è aperta una scuola elementare minore maschile diretta dal già lodato parroco di *Intimiano*.

Gli abitanti di *Senna* dipendenti dalla parrocchia di *Intimiano* godono il favore delle beneficenze di quel Pio Legato Rhò.

XIV.

Cucciago.

Il territorio di *Cucciago* comprende la superficie di censuarie pertiche 7865, 18 = metri quadrati 51442. Censite scudi 29147, 5. — Il suolo è ineguale accumulato con il maggiore rialzo dal Nord al Sud; varia perciò nella fertilità la parte alta, e la migliore produce frumento, e vi sono vigneti, la bassa all' Est di maggiore estensione è più atta alla segale = ogni dove il gelso cresce = al Sud, al Nord, e sull' inclinazione di Ponente vi sono molte brughiere boscate, e nella valle a quest'ultimo lato esistono dei prati, per cui questo territorio abbonda di cereali, di strami, di legna, di vino e di bachi da seta. All'estremità Nord-Est la terra è atta a cuocersi, ed in contatto vi sono delle fornaci. L' aria nella parte elevata è salubre da dove a Levante si gode la bella vista del fabbricato di *Canturio*. L'eminenza poi detta il *Micalbecco*, che guarda al Nord il *Comasco*, la *Cavallasca*, ed il *Varesino* è assai piacevole. = Più uccellande vi sono nel territorio sulla continuazione della collina.

La pianura a Levante è inclinata al Sud verso il torrente *Majrola* formato dagli scoli dei prati di s. Antonio di *Canturio*, che va a rinchiudersi nella valle boscata all'Est della parte inferiore del territorio, e si scarica nel fiume *Seveso* al molino della *Torretta*. A Ponente vi ha la valle del fiume *Seveso*.

Di quattro strade è servito il comune: l' una all' Est di-

retta a *Canturio*, la seconda al Sud verso *Asnago* e la strada postale milanese, la terza all' Ovest erta discende nella valle del *Seveso* e mette a *Vertemate* = l' ultima al Nord per *Navedano* e *Como;* una quinta si sta progettando nella direzione Ovest-Nord per incontro di quella già costrutta da molti anni proveniente da *Fino,* ove ora per malagevole sentiero vi si giunge.

L' aggregato di molte case la più parte di cattiva costruzione e malsane, separate da contrade poste sull' altura forma il paese di *Cucciago.* La prepositura, e molte altre cassine sparse nel basso, e nelle alture il territorio ad uso colonico, ed i molini nella valle compiono le abitazioni contenenti la popolazione di n.° 773 individui quasi tutti contadini alquanto inerti, per cui molti sono anche poveri. Valga l' attività di quei compadroni per migliorarne la condizione.

La chiesa prepositurale dedicata ai santi Gervaso e Protaso è posta a piccola distanza del paese, e venne per cura dell' attuale vigile M. R. Proposto ridotta a migliore forma. Nel punto più alto del paese avvi un piccolo oratorio, in cui si venera l' immagine della Beata Vergine della Neve, ove molti sono i devoti del circondario, che vi accorrono. A lato si erge la fabbrica della nuova chiesa, che già da molti anni giace incompleta abbandonata, ed è vero disdoro, che non sia condotta a fine quel ben inteso disegno del Bellarmino, e torna quì necessario ricordare le idee del troppo presto defunto proposto Vigevano, che tutta voglia aveva di vederne la continuazione ad onore anche delle famiglie Archinto e Vismara, i cui antenati vi posero la prima pietra.

La parrocchialità di *Cucciago* oltre al comprendere alcuni molini dei vicini comuni di *Vertemate,* e di *Fino* si estende nel territorio di *Navedano* frazione del comune di *Senna.*

Avvi pure in questo comune la scuola maschile.

XV.

Carimate.

Il comune di *Carimate* coll' unita terra di *Montesolaro*, ha una superficie di censuarie pertiche 7527, 21 = metri quadrati 49232. Censite scudi 41789, 3, 6. Il suolo è ineguale inclinato dal Nord al Sud diviso nelle tre pianure di *Montesolaro*, di *Carimate* superiore ed inferiore verso il *Seveso:* è rinchiuso dalle valli all' Est del *Serenza*, ed all' Ovest del *Seveso*, che si uniscono a mezzodì. Le colline coperte di viti, da cui si hanno buoni vini; le campagne fertili di frumento, e d' ogni sorta di granaglia, ed il gelso ben coltivato rendono questi due paesi assai proficui. Il fieno de' suoi prati, inaffiati dalla roggia *Seveso-Cusana* è eccellente; e nelli boschi all' Ovest-Nord della valle si vedono bellissime quercie. In queste situazioni il cacciatore trova compenso alle sue ricerche, e l'agricoltore ha sempre nuovi lavori di certo profitto.

Le alture del territorio sono scarse di acqua, e nelle siccità molto ne soffrono gli abitanti. Si pensa però a provvedere le due frazioni di pozzi pubblici. A Levante del comune vi passa rinchiuso in oscura valle il torrente *Serenza*, che si getta nel fiume *Seveso* nella valle di *Carimate* = ed a Ponente scorre il detto fiume *Seveso*, il quale serve per irrigare alcuni prati, e per li rodigini di cinque molini di macino dei grani, che vi stanno lungo il suo corso. Il torrente *Majrola*, che proviene dal territorio di *Canturio* al Nord, si scarica nel *Seveso* nei confini di questo comune. Il torrentello *Feranda*, che ha origine in *Montesolaro*, lambisce la collina, sopra cui si rialza la villa Vismara.

La strada che si va ora migliorando attraversa il comune dal Nord al Sud, bipartendosi quasi sul suo fine in due tronchi, serve di comunicazione al Nord in *Canturio* e *Como*,

ed al Sud con *Lentate,* e la postale di *Barlassina;* questa è molto frequentata per la direzione a *Saronno*, e lo sarebbe molto più se fossero meno malagevoli le due rampe prima e dopo *Carimate* (1). Da *Montesolaro* sorte la strada per *Rozzago* e *Figino,* e nella valle del *Seveso* vi ha l'altra strada, che ascende a *Novedrate.*

L' aggregato delle case di *Montesolaro* e di *Carimate* formano due paesetti l'uno dall' altro discosti un miglio, e superiormente a *Montesolaro* si erge il fabbricato della villa Vismara. Altre cassinette disperse vi sono sulle alture al Nord denominate *Musella, Ronco Pagano* etc.

La cassina di *Subinago* è posta sopra una collinetta, che guarda il *Seveso,* e nel piano dovevano altre volte esservi esistiti maggiori fabbricati, dei quali rimane ancora piccolo oratorio dipendente da *Carimate.* Nella valle vi sono poi i molini della *Torretta,* della *Foppa, Ferrabino* etc.

La villa Vismara è un bel fabbricato posto sull' altura, che domina a tutti i venti sino dove occhio può giungere, ed un arcipelago di paesi si apre sul d' avanti nella pianura, che termina contro le alpi e l'appenino. Un maestoso e lungo viale nel prospetto della casa guida, sempre sull'altura, alle uccellande. L' erta frondosa riva, che discende all'Ovest nella valletta della *Ferranda* è romantica. Quanto è mai piacevole il soggiorno in questa villa! Monsignor Vismara (2) quà gustava ogni suo diletto, il principe di Vilcek ed il conte di Firmian quà pure villeggiarono; ed ora la nobile

---

(1) Queste due erte strade dovevano assolutamente modificarsi nell' ultima operazione stradale; una malintesa economia le lascia tuttavia nella quasi antica loro disagievole posizione.

(2) Fu già regio Viceeconomo dello stato di *Milano.* Uomo dottissimo, principalmente nel diritto canonico, come rilevai dai non pochi suoi manoscritti. Alla scienza unì l'affabilità dei tratti, la cortesia verso gli amici, un profondo sentimento di religione, ed il corredo delle più belle virtù. A lui diresse l'*Allegranza* la descrizione dei monumenti sacri di *Galliano,* della quale abbiamo parlato a pag. 66 di quest'opera.

famiglia Vismara vi si trattiene buona parte dell'anno, sempre visitata dagli amatori del bello e dell'ameno.

L'oratorio è ricco di un basso rilievo in marmo di *Carrara*, rappresentante la deposizione della Croce, lavoro dello scultore Luigi Marchesi fatto con ottimo gusto e squisita perizia dell'arte.

Il castello di *Carimate* grandiosa fabbrica tutta di mattoni dello stile del trecento s'erge nell'alto del paese, e guarda la scoscesa valle della *Serenza:* l'occhio però si solleva nella veduta delle ubertose campagne di *Novedrate*, e dei paesi del milanese, che vi stanno all'Est Sud.

Gli abitanti del comune ammontano ad anime n.° 1224, delle quali un terzo appartiene alla sezione di *Montesolaro.*

Sono quasi tutti contadini poco energici, e conseguentemente poveri, laddove poi in *Carimate* sono raccolti in famiglie numerose; a *Montesolaro* sono separati in piccoli pigionanti, ciò che maggiormente gli rende poveri. Colla solerte cura però dei compadroni si è ottenuto in questi ultimi tempi un miglioramento notabile nella loro condizione. In ambi le frazioni vi sono poi alcuni operari, cioè sarti, fabbri ferrai e falegnami.

Il medico condotto di questa comune, e delle due altre aggregate di *Figino* e *Novedrate* tiene in *Carimate* la sua residenza.

Il comune è diviso nelle due parrocchie di *Carimate* e di *Montesolaro*, eretta quest'ultima dall'arcivescovo s. Carlo. La chiesa parrocchiale dedicata a s. Giorgio è stata ricostrutta in una navata sulla fine dell'ultimo secolo. Nella chiesola, che stà sull'entrare nel paese dedicata alla Madonna dell'Albero, vi riposano le ceneri di Annibale Visconti, a cui devesi l'istituzione della cappellania a sussidio del parroco.

La chiesa di *Montesolaro* titolata alla Beata Vergine Assunta fu eretta insieme alla parrocchia in mediocre forma. In questi ultimi tempi è stata rimodernata, ed al vivo in-

teressamento del suo parroco, ed alla pietà del nobile don Giuseppe Vismara devesi la cappella, e la bella statua dell'Assunta in marmo di *Carrara* opera del sullodato scultore Marchesi. Questa parrocchia è pure provveduta di un cappellano padronale della casa Vismara.

In *Carimate* avvi la scuola minore maschile esercita da un maestro, e diretta da quel M. R. Parroco, intelligente agronomo, ed esperto assai nel ramo della semente dei bachi da seta.

Il sunominato conte Annibale Visconti col suo testamento 17 settembre 1626 ha disposto sette dotazioni alle povere figlie da marito, elemosine pei bisognosi, e medicinali per gli infermi di *Carimate*.

Montesolaro fruisce del legato di lire 44, 14 pei poverelli, disposto nel 1665 da Lodovico Veteri, e le giovani da marito sono provvedute delle tre dotazioni disposte dal parroco Giovanni Battista Barnovani nel 1738, e dal sacerdote Donato Peduzzi nel 1802.

XVI.

Figino.

È composto il comune dei due territori di *Figino* e di *Rozzago*, separati dalla valle del torrente *Serenza*, comprende la superficie di censuarie pertiche 7336, 19 = metri quadrati 47982. Censite scudi 31669, 3, —. Il suolo di questo ultimo è ineguale ed ascende dal Sud al Nord: quello di *Figino* più elevato ha dolce pendenza verso il mezzodì. La campagna di *Rozzago* è variata interseccata di boschi e di prati, sulle alture ove si rialzano i fabbricati colonici vi sono vigneti, il gelso copre gli aratorj, e questi producono frumento, segale, miglio etc. La terra di *Figino* perfettamente lavorata è molto migliore tutta coperta di belli

moronetti, e produce buon frumento e grano turco. Nella parte elevata al Nord-Est vi sono vigneti, che danno vini salati, e più a Levante vi sono i boschi e le brughiere occupanti un terzo del territorio. Quì l'aria è salubre, e si gode la bella vista della Brianza, e del milanese.

Il torrente *Serenza*, che ha origine dai scoli de' prati di *Vighizzolo* scorre al piede della scabrosa riva, che separa *Figino* da *Rozzago*, va dal Nord al Sud rinchiuso in angusta rovinosa valle sino a sortire nella pianura sotto *Carimate*, ove si getta nel fiume *Seveso*. Quantunque *Figino* sia elevato, i suoi pozzi sono abbondanti di acqua perenne e non si ha da lagnarsi della siccità.

Tre strade vi sono pel commercio del comune, l'una all'Est tutta sull'alto della riva della *Serenza*, che va alla provinciale diretta da *Canturio* a *Mariano* = altra al Sud per la brughiera di *Novedrate* e per *Mariano* = e la terza sorte da quest'ultima ed al Sud-Ovest va a *Novedrate*. Si pensa poi per costruirne una quarta al Nord, che discende nella valle di *Rozzago*, e servirà per comunicare con *Montesolaro*, e per andare a *Canturio* con minor cammino, lusingandosi questo municipio di ottenere dai Canturini l'opportuno incontro.

La frazione di *Rozzago* è composta di cassinali colonici sotto le denominazioni di *Barnicocha, Bissi, Maja, Castelletto, Brazzanello, s. Agata*, tutte poste, meno quest'ultima sopra altrettante colinette coll'aspetto del mezzodì. *Figino* ha pure molte cassine sparse intorno intorno. Il corpo del paese è poi riunito sull'altura, che guarda al Nord la valle. Le case Casnati-Bonacina, Porro, Paravicini, e la chiesa parrocchiale posta sotto una linea fanno un bel prospetto a chi guarda il paese dal lato di mezzogiorno. La nuova filanda Parravicini al Nord forma altro bell'aspetto a questa parte.

La popolazione del comune è di anime n.° 901, di cui n.° 180 appartengono alla frazione di *Rozzago*. La maggior parte sono buoni contadini divisi in piccole famiglie, meno

quelle delle cassine, che sono ancora unite in massari; gli altri sono commercianti, artefici, fabbri ferraj, falegnami etc. Le donne si occupano nell' incannamento della seta, e nella filatura dei bachi, e devono molto in questo lavoro alla filanda del signor Parravicini, che da più anni è attivata nel paese.

La casa Casnati Bonacina, che con ingente spesa venne modernamente riaddattata dal fu cavaliere avvocato Francesco Casnati, è desiderata da molti signori milanesi, che quivi si portano a fare lunghe villeggiature.

Vasta e meglio situata è anche la casa Parravicini, che si va ora riaddattando da quel nobile proprietario patrizio comense.

I Figini, i Meraviglia, i Daverj, i Rossi, i Cattaneo, ed il cardinale Pozzobonelli quivi avevano la loro villeggiatura, ed alcuni ebbero anche i natali.

L' esistenza di questo ameno paesetto ammonta all' antichità romana, e nè sono una prova i cippi e le urne, che si sono in esso scoperte, parte indicate nella nostra storia, ed altre andate disperse.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Michele di moderna costruzione del secolo XVII in una navata, è ricca di sacri arredi. L' oratorio di s. Materno fuori del paese, si vuole che fosse l'antica parrocchia. La giurisdizione parrocchiale è limitata al solo *Figino*, dipendendo la frazione di *Rozzago* da *Montesolaro* comune di *Carimate*. È poi provveduta la parrocchia di un cappellano di nomina padronale del conte Meraviglia.

Anche qui è aperta la scuola maschile elementare.

La memoria dei Figini è mantenuta nelle povere ragazze della parrocchia per il legato delle doti assentate su di uno stabile, lasciato dal reverendo don Pietro Figini nel 1634. Il cavaliere Casnati ha voluto pure essere riconoscente colla disposizione di altre dotazioni. Altri legati di culto esistevano per determinate funzioni a s. Pietro di *Civate*, ed al

sacro Monte di *Varese* disposte da Francesco Meraviglia e Carlo Motta, negli anni 1657 e 1679, ora meglio convertiti a favore del medico condotto. A nostri tempi poi il parroco Ratti legò annue lire 180 in elemosine ai poveri della parrocchia.

XVII.

Novedrate.

Il territorio comprende l'estensione di censuarie pertiche 4128, 18 = metri quadrati 2700 2. Censite scudi 16152, 1, 2. Il suolo è generalmente piano tranne l'elevazione a Levante coperta di vigneti, che separa il coltivo dai boschi. La campagna maggiore di due terzi della suddetta superficie ben coltivata coperta di prosperosi gelsi è fertilissima di frumento, grano turco e miglio.

All' Ovest è limitato il territorio da profonda e ristretta valle in cui vi scorre il torrente *Serenza* proveniente da *Canturio* e *Figino*, e che poco dopo si scarica nel vicino fiume *Seveso*.

Il terreno è asciutto, e nella state è mancante di acque; il pubblico pozzo posto nella piazza della chiesa a grande profondità, aperto da più di un secolo a spese del conte Andreani, somministra però in ogni tempo acqua sufficiente agli abitanti.

Quattro comode strade si dipartono dal centro del comune, l'una all'Est diretta a *Mariano* = la seconda al Sud che mette a *Cimnago* e *Meda;* altra all' Ovest in progetto di essere rinnovata discende alla valle del *Seveso* da dove si va a *Lentate, Copreno, Carimate* e *Milano,* e la quarta al Nord volta a *Figino.*

Le case componenti il comune sono riunite in un piano al limite della valle della *Serenza* formando un paesetto, a cui stà di fronte *Carimate.*

Le tre cassine isolate denominate *Cassinetta*, *Barozza* e *Rugabella* compongono il rimanente dei fabbricati del comune in cui vi abitano n.° 611 individui. Il conte Giacomo Taverna nella casa Manni da lui acquistata vi fece la sua villeggiatura, amena pel giardino, pel roccolo, e pel bosco che discende con andrivieni alla valle della *Serenza*, soggiorno sempre piacevole a chi ama la solitudine.

Gli abitanti, tranne alcuni particolari, sono robusti contadini separati in piccole famiglie, che nell'inverno lavorano brocchette, e le donne si occupano nella filatura del lino. Avanti l'aprimento delle strade, molti di questi esercitavano il mestiere del mulatiere per le condotte doganali, per cui i costumi erano alquanto demoralizzati. Presentemente le fanciulle vanno istruendosi nella filatura della seta, intrapresa dal sig. Introzzi già da alcuni anni.

Nel comune vi ha una chiesa parrocchiale dedicata a san Donato in una navata, fabbrica del secolo XVI, il campanile è sormontato da una bella calotta di vivo. I due cherubini sull' altare maggiore in marmo di *Carrara* sono opera del Monti, e dono del conte Giacomo Taverna.

La giurisdizione parrocchiale si estende anche sul territorio di *Cimnago* frazione del comune di *Lentate*, ove vi ha un oratorio.

Novedrate deve molto alla pietà del conte Giovanni Mario Andreani, che col suo testamento veramente benefico, nessuno dimenticò. Da lui venne provveduto del cappellano con una messa quotidiana, la chiesa fruisce diversi legati, e le fanciulle da marito il sussidio di alcune doti, cose che regolarmente vengono tutte adempite dal nobile sig. Parravicini successo nei possessi Andreani, che questi ha donati allo spedale di *Milano*.

Il già teologo Giovanni Longhi di *Canturio*, che quì teneva piccolo possesso, ha favorito i poveri del comune con un lascito annuale, che venne or ora dupplicato dalla pietà dell' attuale parroco sig. don Giacinto Giussani.

XVIII.

Canturio.

Il territorio di questa borgata, il più esteso della provincia comasca, ha la superficie di censuarie pertiche 32227, 8 = a misura metrica pertiche 21076, coll' estimo di scudi 146428.

Una tale rimarchevole estensione comprende un' assai diversità di suolo. La parte al Nord è la più elevata, e viene sormontata da piacevoli collinette, interrotta da valli e torrenti, ricoperta da vigneti e da boschi; l' altra all' Est e Sud si dilata in ampie feconde campagne, l' ultima all' Ovest è distinta in verdeggianti praterie.

I vini generalmente hanno dell' aspro, però in certe posizioni, e là dove si cambiarono le viti, se ne ottengono di particolari saporiti e spiritosi. Anticamente la coltura delle viti era più cara ed apprezzata, ora vi si sostituì quella del gelso divenuta principalissima, come più lucrativa. In generale superbe piantagioni di gelsi si ammirano nei possessi dei signori Archinto, Argenti, Longhi etc. Le raccolte in frumento, grano turco, miglio, canape, lino etc. son quelle degli altri paesi, fin quì descritti.

I prati, fra quali molti sono anche ad irrigazione, danno ottimi fieni, e quelli di s. Antonio e di Galliano vengono anche smerciati fuori di paese. I boschi trovano ogni anno un generale atterramento delle loro antiche piante, sia per coprirvi il terreno di gelsi, sia per formare oggetti di migliore speculazione; non è a dirsi a qual prezzo i nostri nipoti pagheranno la legna.

I così detti punti di vista assai belli, variati e teatrali di *Canturio* sono il *belvedere Corbetta, l'uccellanda Archinto,* la *specola Orombelli*, il *piazzale innanzi alla chiesa di s. Michele,* le case e giardini *Garovaglia* e *Salterio.*

Il clima è temperato, ma i venti settentrionali soffiano con molta forza stante l' isolamento del paese non difeso da monti; rapido quindi il passaggio dell' atmosfera; e siccome per capriccio delle guerre del medio evo il borgo di *Canturio*, fu per la massima parte fabbricato a Ponente, freddi sono i verni. Dissi capriccio, perchè fu posto come vedetta a ridosso della città e riviera di *Como*, sempre in guerra coi nostri. La state vien corretta da freschi venticelli, che ad intervalli danno ristoro all' arsura.

Le acque potabili sono perenni; ed il paese, sufficientemente provveduto di pozzi, non può temere incomodi di siccità, solo le grosse frazioni di *Vighizzolo* e *Cassina Matta*, non ostante d' essere al basso soffrono penuria tanto di acqua quanto dell' ottima qualità della medesima; e per cui ora con ingenti spese il comune stà provvedendo due pozzi pubblici della rilevante profondità di metri 60.

Se il distretto di *Canturio*, siccome abbiamo veduto è ben fornito di comode strade, il borgo al contrario ne va tuttavia mancante, perchè invece di rinnovarle in nuova sede, con un mal inteso risparmio, sono state riadattate dietro l' andamento antico, per cui la più parte sono tortuose, strette, incassate, sepolte, ed anche pessimamente conservate. Vero è, che l'attuale vigile municipio si occupa per la loro sistemazione, e si ha lusinga di vederle presto migliorate. La strada provinciale che da *Como* guida a *Monza* e *Milano* attraversa il comune dal Nord al Sud passando per l' interno del paese. È ora mai un decennio, che si va ricostruendola per intiero, ma sgraziatamente il particolare interesse di alcuni pochi si è opposto al compimento dei voti pubblici, pretendendo che questa strada, da secoli passata in mezzo delle nostre mura, abbia ora a declinare fuori del borgo per lambirne le falde e privare tanti onesti commercianti dei loro guadagni, che per questo veicolo di facile contatto coi viandanti prosperavano assai. Noi confidiamo pienamente nella saviezza dell' I. R. Governo, che

farà ragione ai desideri ed alle necessità di questi borgheggiani. Molte altre sono le strade del borgo, che guidano ai paesi del distretto, e che tutte servono tanto alla più pronta communicazione sociale, quanto alla più facile contrattazione del commercio.

Il borgo di *Canturio* elevato, come si disse, sopra ampia collina in forma d' anfiteatro cade sotto la longitudine 26.° 47.' 41." e la latitudine 45.° 48.' 10." La pianta che si offre nella Tavola III.ª mostra la sua periferia, le sei porte di uscita, l'andamento delle sue contrade, il contorno delle case; e si vede in essa la forma pressochè originale della fabbrica del paese, meno la bella e vasta piazza, che ebbe il suo compimento, non sono molt' anni, con ingente spesa, per l' atterramento di moltiplici cose. Fu disgrazia, che nella costruzione della medesima non siasi dato compimento al disegno dell' ingegnere Tagliabue, il quale l' aveva decorata di un bel portico a colonnato; e non sia stato sin' ora demolito l' oratorio, già cadente ed informe, di s. Cristoforo. La popolazione del borgo si è di 4641 individui giusta l'ultimo ruolo de' quali 1388 appartengono alla prepositura Plebana, 990 alla parrocchiale di s. Teodoro, 1130 a quella di s. Michele, e 1233 a *Vighizzolo*.

Abbisogna in oltre il paese di una maggiore pulitezza, e massime della deviazione sotto le strade, degli scoli di alcuni pozzi neri, che ammorbano non pochi abitati, e venghi provveduto nel verno all' inconveniente delle nevi e dei ghiacci, che tante volte si lasciano con sommo pericolo, per tutta la rigida stagione in balìa del passaggiero.

Il caseggiato più distinto del borgo è formato dal palazzo Archinto, e dalle case Argenti, Calvi, Carcano, Garavaglia, Giusti, Salterio etc., che tutte hanno i loro giardini. La casa Salterio detta il castello del feudatario, era come si disse, la residenza dei principi Pietrasanta.

Fra quant' altri borghi della milanese diocesi, avuto ri-

guardo alla tenue popolazione di 4600 anime circa, nessuno fu più ricco di chiese, quanto il nostro, poichè contava anticamente cinque parrocchiali separate ad uso della metropoli, non meno di trentadue tra chiese sussidiarie ed oratorj, quattro chiostri, sei scuole religiose, un capitolo di XII canonici, e il tutto fornito da non meno di 70 beneficj e legati: in somma poteva dirsi *Canturio* un seminario di religiosi; e si noti di sopra più, che ogni chiesa ed ogni cappella aveva il suo campanile colle proprie campane, ed alla disperata veniva intronato il paese da un orrendo frastuono, motivo per cui anche di presente, questi borgheggiani parlano sempre ad alta voce. Ora il tutto si comprende in quattro parrocchie; tre delle quali propriamente nel borgo, e l'altra nel vicino *Vighizzolo* porzione di questo comune, che da sè solo forma una parrocchialità di 1300 anime; quanto sarebbe più ordinato il culto, più decoroso, più utile, se di queste quattro parrocchie, se ne formasse una sola nel borgo, lasciando l'altra in *Vighizzolo* molti litigi, molti scismi, molte ridicolaggini sarebbero così per sempre levate.

La chiesa di s. Paolo capo pieve, quella di s. Michele e s. Teodoro, le tre parrocchie del borgo, non offrono alcun che di particolare, che meriti i nostri riguardi; anzi sono poste, massime la prima e la seconda, in sì rapido colle, in tanta altezza di ubicazione, che fonti si chiamano di malattie, massime di asma, pericolose nel verno per lo frizzo dei venti, insopportabili nella state per i cocenti raggi del sole, che le tormentono. Qual sarebbe quell'ostrogoto, che non abbia a far voti per il pubblico bene, desiderando che si abbia ad avere una bella e comoda chiesa nel centro del paese con una sola giurisdizione parrocchiale; avendo con che provvedere il tutto coll'atterramento delle attuali parrocchie, colla concentrazione delle medesime, e colla buona ed illuminata volontà dei borgheggiani? Già per simili giuste e benefiche vedute, non bisogna lasciarsi guidare

dalle idee gigantesche di metropoli, o dai meschini puntiglii municipali, poichè abbiamo *Busto Arsizio* di anime 8520, *Melegnano* di 7000, *Saronno* di 4800, *Treviglio* di 8470, *Seregno* di 5000, che ci superano di lunga mano, e che pure hanno una chiesa sola matrice.

Il convento dei Padri Francescani, i chiostri di Benedettine, di Agostiniane, il convento degli Umiliati etc. furono soppressi, ed ora, come già si notò, non sussiste di tutti, che la chiesa delle Benedettine, che va rovinandosi, quantunque di bella architettura; come pure una gran parte degli oratorj e delle chiese sussidiarie, meno il santuario della Beata Vergine Assunta detta dei Miracoli, ricco di affreschi dei due Fiamenghini, di bella e grandiosa costruzione, ma tutt' ora privo di un altare decente, e dei necessarj arredi del Culto. — Degli altri oratori e chiese, già si parlò nel corso dell' opera.

La maggiore popolazione agricola di questa borgata abita fuori in sparse lontane cassine, alle quali in generale vi mancano commode strade per andarvi, meno le grosse frazioni di *Fecchio*, *Galliano*, *Cassina Matta* etc., le quali poste sono a contatto delle strade comunali. Gli individui agricoli sono poi attivi contadini, ed ormai persuasi, che quanto più la terra è dissodata ed educata, tanto s' accresce la di loro fortuna domestica; in non poche terre si veggono non campagne ma veri giardini, e l'emulazione reciproca va sempre più coltivando questo territorio un tempo coperto da boschi e brughiere.

Le arti ed i mestieri principali tanto del popolo di umile condizione, che abita in *Canturio*, quanto dei contadini nella stagione invernale, quelli sono per gli uomini di lavorare il ferro facendo brocchette, e per le donne di tessere merletti. Questi sono mestieri, che rimontano pel nostro borgo ad una oscura rimota antichità; e come evincesi, per rapporto alle brocchette, dagli antichi ca-

seggiati, che vanno demolendosi, ne' quali appajono sempre le vestigia delle esistite fucine.

Il commercio delle brocchette si estendeva anticamente in più paesi d'Italia, ora abbraccia la Toscana, gli stati di Parma, la Svizzera ed il Piemonte, oltre le nostre provincie Lombarde; quello dei merletti, ai paesi indicati, si aggiunge la Romagna. L'incarimento dei generi, ed i maggiori comodi della vita hanno però assai danneggiato questo ramo d'industria, che per altro ad alcuni negozianti è tuttavia lucrativo. Per tal modo il contadino nostro si occupa anche nel verno, ciò che dir non si può di altri paesi.

Alla tessitura dei pizzi ora subentrò con maggior lucro la filatura ed incannamento della seta, genere di lavoro agli antichissimi borghegiani sconosciuto. Al signor Giacinto Galimberti debbensi i primordj di questo ramo d'industria, e dal suo setificio sortono perfezionate le filatrici. A lui tengon dietro le filande Porta, Beretta, Bazzi, Citterico, Redaelli etc., e più campeggia quella dei signori Salterii, costrutta a vapore e con negozio aperto direttamente con Londra.

Il borgo possiede ogni sorta di artieri, come falegnami, fabbri ferraj etc.; e moltiplicate si sono, in questi tempi le officine, i pizzicagnoli, maccellaj, osterie etc. Sonvi ancora in *Canturio* alcuni che rammentano, che un meschino somarello faceva la corsa dal borgo a *Milano* incaricato di portare le lettere, i plichi, ed anche le persone, ora abbiamo due vetture settimanali, le quali partono al Martedì e Venerdì ritornando al Mercoledì e Sabbato; una diligenza giornaliera per *Como;* un stalazzo per chi ha bisogno improvvisamente di cavalli e legni; oltre i pedoni per *Como, Erba* etc.; ed i cavalanti per *Monza, Varese, Saronno* etc. Manchiamo però di comodi alberghi.

Non manca pure il nostro borgo d'ogni genere di consumo. Il salume era anticamente così apprezzato, che la famiglia Bazzi ne spediva in lontanissimi paesi; ora ha sof-

ferto qualche decadimento, ma tuttavia si trova buono, come pure la carne, il vitello, ed il pane assai lodato dai nostri signori villeggianti.

Oltre i legati attenenti al culto religioso, abbiamo in *Canturio* un *Luogo Pio Elimosiniere*, che per le provide zelanti cure dell' attuale amministratore signor Luigi Pogliani fu arricchito, protetto, e conservato ai bisogni delle povere bisognose famiglie. Abbiansi i pietosi nostri antenati, ed i moderni defunti benefattori qualche ricordanza in queste pagini di patria storia col riportare i loro nomi ad esempio ed emulazione de' nipoti. Appartengono all' *antica scuola de' poveri* ed al luogo *Pio Negroni* detto della Misericordia. Un Francesco Turrati, un canonico Vespasiano Carcano, un canonico Giovanni Capiago, morto di peste nel 1630. Un Gian Pietro Cattaneo, un Lodovico Vetteri altro fra i canonici della nostra collegiata, e Gerolamo con Laura Sola-Casati e Francesco tutti della nobile e benefica famiglia milanese Sola, che trasse origine dal nostro *Canturio*. Il colonello al servigio di Spagna Giacomo Negroni, che testò ai poveri l' ingente somma di 46,500 lire di capitale; il proposto Giacomo Calderini, il parroco di s. Michele Carlo Gerolamo Majocchi, il sacerdote Gioachimo Calderini, il negoziante Antonio Salterio, e finalmente l' agrimensore Tranquillo Montanara, e l' ex canonico Gerolamo Macchi, il quale oltre un legato perpetuo dei poveri lasciò una Biblioteca Ecclesiastica ad uso del Clero del nostro borgo.

A questi nomi aggiungiamo quelli di Ginevrina Fossani, di Angelo Argenti, Alessandro Pellegrini, del canonico Carlo Antonio Negroni, che testò per 70,000 lire di capitale, di monsignore Carlo Francesco Negroni, di Francesco Malchi, dell' ex monaca Benedettina Rosa Rho, del teologo Giovanni e del parroco Porzionario di s. Paolo Andrea fratelli Longhi, i quali ultimi due in complesso fornirono il Luogo Pio di 23,000 lire di capitale.

A questi pubblici legatarj ora si aggiungono i legati pa-

dronali di un Filippo Archinto vescovo di *Como,* giusta anche la mente del padre Cappuccino Carlo Filippo Archinto; di un Gio. Battista Crivelli, di un Carlo Marelli, di un Francesco Macchi, di un monsignore abate Pietrasanta, che pure aveva divisato la costruzione a sua spesa di un ospitale per gli infermi, d'una Maria Lambertenghi Montorfano, d'un Cesare Carcano Orrigoni, d'un canonico Cesare Tagliabue, d'un Giacomo Tagliabue parroco di s. Michele in *Canturio* etc.

Oh si volesse eternare la memoria di questi pii e benefichi personaggi, che colle loro elargizioni dotarono le chiese, provvidero le povere zitelle da marito, proccacciarono i medici ed i medicinali agli infermi, coprirono gli ignudi con panni, aprirono scuole agli ignoranti, e si resero benemeriti a tutta la famiglia bisognosa dei loro simili!

Da quanto si è detto sin quì nelle cose accennate nella nostra opera, si comprenderà di leggeri essere sempre stato il borgo di *Canturio* uno dei principali della Lombardia. Insigne nelle armi, nelle lettere, nelle arti e nella pietà, siccome abbiamo promesso (nel manifesto di associazione all'opera medesima) di dimostrare.

ILLUSTRAZIONE DELLA TAVOLA XI. B.

Capitello antico in marmo.

Nè l' accuratissimo Giulini, nè il nostro Verri, nè il Rosmini (1) nelle loro storie di *Milano* tennero conto di quanto scrive un Pietro Frigerio nel libro *Distinto Ragguaglio dell' ottava maraviglia del mondo.* = In esso lo scrittore parlando dell' origine di quella stupenda costruzione del nostro Duomo averte, che « al tempo del serenissimo duca Gio« vanni Galeazzo Visconti potentissimo fra quanti domina« rono in Italia, non avendo potuto aver figliuoli dalla sua « prima moglie Isabella figliuola del re Giovanni di Fran« cia, e sorella del re Carlo dopo la di lei morte passò « alle seconde nozze con Caterina sua cugina, ed in que« sto matrimonio fece voto alla Santa Vergine madre di « Dio, che se ella conduceva un figliuolo maschio o più « figliuoli d' imporre a tutti il nome di Maria, e di far fab« bricare ad onor suo un magnificentissimo tempio, che fosse « l' ottava maraviglia del mondo. Questo solennissimo voto « fu ancora ratificato da tutta la città, posciacchè in quei « tempi era tale infelicità nelle donne, che niuna nè dama, « nè signora, nè mercantessa, nè artista che fosse gravida « poteva maturare il parto, e se dava alla luce un maschio « in pochi mesi se ne moriva miseramente, talchè la po« vera città se ne correva all'ultima rovina con pianto uni« versale ».

(1) Non si sa intendere perchè la storia di *Milano* del Rosmini debba essere posposta a quella del signor conte Pietro Verri. Questi ce la diede in Compendio vivace, filosofico, brillante, eloquente, quegli in una vera storia grave, profonda, distesa. Ambedue furono uomini, hanno dunque dei difetti: qual maraviglia?

Spogliando questo racconto dalle immaginarie idee dello scrittore, possiamo bensì credere, che nell'indicata epoca 1386 o per vajuolo, o per altra malattia epidemica fosse tormentata la Lombardia, e per cui morisse una quantità di fanciulli. A questo fatto servirebbe di prova il monumento in marmo, che passiamo ad illustrare sicuramente proprio della scultura di quei tempi, giusta il parere degli uomini dell'arte che lo hanno esaminato, e comprovato ben anco da una costante volgare tradizione, che simile obelisco s'innalzasse nel nostro borgo all'epoca della edificazione del Duomo di *Milano,* per una malattia che infieriva nei fanciulli.

Rappresenta adunque nel prospetto la Beata Vergine avente tra le braccia Gesù Bambino; alla destra di lei stà un uomo ginnocchione col beretto fra le mani proprio del costume usato nelle pitture dei Visconti del Bramantino alla Certosa di *Pavia;* guarda egli la Madonna in atto di supplicare misericordia sopra tredici fanciulli, che giacciono sul pavimento a' suoi piedi tutti nelle loro fascie avvolti e quasi anch' eglino genuflessi. Alle sinistra è lo stesso soggetto meno che invece di un uomo rappresentasi una donna con non so qual specie di rosario fra le dita. Per tal modo un padre ed una madre son quelli, che alla Vergine presentano i loro voti per la salvezza dei teneri loro parti. Veramente fu ben rozzo l'artista, che nel volere darci ad intendere il soggetto da lui scolpito, ha raffigurati i figliuoletti ancora in fascie, e pur genuflessi con evidente falsità di natura.

La Beata Vergine ha il manto spiegato, i di cui lembi saperiori sono tenuti da due Angioli uno per parte, che sembrano voler coprire, e mettere sotto la di lei protezione quei due supplichevoli.

Nel campo opposto a questo quadro si veggono due eremiti, che dai loro simboli si riconoscono s. Antonio e san Paolo. Ai quattro angoli superiori sporgono le figure allegoriche dei quattro Evangelisti, e sotto ad essi i quattro dottori della Chiesa. Negli scudi al dissopra della Vergine e

degli Eremiti è improntato il monogramma di Cristo, e negli altri, sopra l'uomo è raffigurato in figura intera s. Cristoforo nelle acque col Bambino sulle spalle, ed il fiorente bastone nelle mani; e sopra la donna l'effigie, in busto di s. Paolo apostolo.

Non v' ha alcun dubbio essere questo monumento un voto sciolto dalla comunità di *Canturio* per la guarigione dei fanciulli; giacchè i Santi in esso rappresentati son quelli, che ab antiquo ottennero quì un culto speciale, ed a san Paolo apostolo è dedicata la nostra chiesa Plebana. Il monumento giacevasi abbandonato sopra marmorea colonna, che sostenea un portichetto ora distrutto, ed avanti alla medesima colonna nel giorno della Conversione di s. Paolo, ossia dedicazione della chiesa nostra prepositurale era solito l' antico capitolo d' incominciare i vesperi colla processione alla chiesa stessa. Per il che evincesi anche da questa pubblica cerimonia religiosa, che il monumento non era di privata facoltà. Sarebbe cosa desiderabile, che venisse rimesso in decorosa sede nella chiesa stessa di s. Paolo per conservarlo illeso dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

La scultura essendo di quei tempi non è delle squisite, però il lavorío è condotto con molta precisione ed assai accurata maniera. La Vergine principalmente si rappresenta con pietosa mestizia, e le figure simboliche degli Evangelisti e dei dottori sporgono dagli angoli maestrevolmente scolpiti. Chi poi vorrà considerare, come in cattivo marmo e ristretto in dimensione tanto piccola, l' artista vi abbia sopraccaricate le figure del suo lavoro, non potrà se non encomiare l'esperta mano, che seppe rendere tutto il soggetto ben distinto e chiaro sì nelle figure intiere, che nei rilievi.

MONUMENTI

ANTICHI, NUMISMATICI ED EPIGRAFICI

SCOPERTI IN CANTURIO

APPENDICE PRIMA

MONUMENTI NUMISMATICI

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

CARLO ANNONI

PROPOSTO DI CANTURIO

GIOVANNI LABUS

Poichè brama e richiede, reverendissimo signor Proposto, che le dica il mio avviso intorno alle monete, alle anticaglie, ed all' epigrafi de' tempi romani rinvenutesi nell' illustre vetustissima Pieve alle vigili cure di Lei provvidamente commessa, di buon grado obbedisco, e secondo il mio stile colla maggiore brevità possibile. Per verità non son molte nè di gran momento per la scienza archeologica; ma chi non sa da pochi e miseri avanzi potersi talvolta dedurre la condizione di un popolo, lo stato infelice e prospero d'un antica città? Se i monumenti da lei saggiamente raccolti, e nelle quì unite due tavole diligentemente delineati non ci palesano molte notizie, son essi bastevoli per affermare con sicurezza cotesti paesi essere stati popolati, or son venti se-

coli, da gente colta, industriosa, ricca, onorevole; e quivi pure avere vigoreggiato la religione, i riti, il governo, le leggi, le costumanze di quel popolo re, la cui fama risuona tuttora sì romorosa. E ciò non è poco per chi si diletta delle patrie memorie, e si compiace di possedere i fertili campi, di abitare sulle amene colline, da cui trae sussistenza e ricchezza, padroneggiate un tempo da que' famosi, onde fummo compagni nelle imprese, partecipi dei premj, consorti nella cittadinanza e nella gloria. Conserviam dunque gelosamente reliquie sì care, deduciamone i pochi lumi storici che amicamente ne apprestano, nè ci sia grave, se dopo le svariate vicissitudini, a cui soggiacquero le generazioni che più non sono, sparuta, lacera e scarsa ella pure ci sia pervenuta la domestica eredità.

Tredici son le monete; dodici de' tempi romani, ma una è del decimo terzo secolo: ecco di ognuna la descrizione.

TAVOLA IV. A.

N.° 1. *Marcus* CATO. Testa giovanile femminea con lunga chioma diademata, volta alla destra.

R. Vittoria sedente, con ampie ale, lunga stola; nella destra ha una corona, nella sinistra un ramo di palma: nell' esergo, VICTRIX. Argento.

Curioso è questo *quinario* della famiglia Porcia trovato in una tomba presso *Canturio.* Dal cognome che nel diritto si legge, raccogliesi appartenere a Marco Porcio Catone Uticense che batter la fece, secondo il Borghesi, allorchè nell' anno di Roma Varroniano 707, prima di Cristo 47, essendo Propretore nell'Africa, ebbe mestieri di pecunia per pagare i soldati: ma giusta il parere del Cavedoni intorno all' anno 680, prima di Cristo 74, quando Catone fu triumviro monetale. I numismatici conoscono quinarj e denari non pochi della famiglia Porcia simili al nostro sì nel di-

ritto che nel rovescio, tranne che alcuni nel diritto (e si credono i meno antichi) hanno talvolta *Marco* CATO*ne* PROPR*aetore*, e dietro la testa di lui ROMA: nel rovescio tra le gambe della scranna su cui sta sedente la Vittoria avvi ST, che vuol dire ST*ipendium*, per dottrina del chiaro Borghesi, e ST*abilis* o ST*ata* per quella del Cavedoni.

N.° 2. BALBVS. Testa muliebre con elmo alato, sotto, ROMA e X, segno del denaro; in giro una laurea.

R. *Manius* ACILI*us*. Giove in quadriga guidata dalla Vittoria alata: nel campo un clipeo rotondo. Argento.

Il nome di Manio Acilio Balbo non è ignoto alla storia romana. Due Consoli così appellati tennero i fasci negli anni Varroniani 604 e 640. Il tipo del rovescio, che è similissimo ad alcune monete della Campania attribuite ad Atella, fece credere al Cavedoni, che forse gli Acilii procedessero da quella regione. La nostra moneta dev'essere stata battuta da un Acilio triumviro monetale prima dell'anno 672, avanti Cristo 82, essendosene trovata altre eguali nel tesoretto di Fiesole scoperto nel marzo 1829, che si crede sotterrato intorno a quel tempo sì funesto all'Italia per la guerra triennale di Silla.

N.° 3. CAESAR. AVGVSTVS. DIVI. F*ilius*. PATER. PATRIAE. Testa di Ottaviano Cesare Augusto volta alla destra.

R. C*ajus* et L*ucius* CAESARES. AVGVSTI. F*ilii*. CO*n*S*ules*. DESIGN*ati* PRINC*ipes*. IVVENT*utis*. Cajo e Lucio Cesari togati e velati in piedi con asta nella destra e uno scudo al suolo: nel campo una capeduncula e un lituo. Bronzo.

Son questi i due figli di Agrippa sì cari ad Augusto, che li introdusse per adozione nella famiglia de' Cesari e fanciulli ancora: *necdum posita puerili praetexta, principes juventutis appellari destinarique Consules cupiverat,*

come abbiamo da Tacito (Ann. I. 3). Anche Svetonio dice: che *teneros adhuc ad curam reipublicae admovit, et Consules designatos circum provincias exercitusque dimisit* (*In Aug. c.* 64). Benchè non rara sia la moneta, pur essa è preziosa, che da luce a' prefati latini scrittori, e da loro ne riceve a vicenda. La capeduncula allude al Pontificato onde Cajo Cesare fu decorato, ed il lituo all'augurato di Lucio Cesare; sacerdozj confermati loro eziandio da due marmi in Grutero (p. 234. 4. 5). Questo nummo fu battuto nell'intervallo decorso fra il 752 e il 753: non prima perchè Augusto nel diritto dicesi *Pater Patriae*, ed ebbe questo titolo solamente nel 752, due anni avanti la nascita del Divin Redentore; non dopo, perocchè Cajo Cesare nel 754 non era più console designato, ma console ordinario, ed è segnato nei marmi (Reines. c. I. X. n. 3; Mur. n. 298. 3; Grut. 1075. 1; Guattani. *Mon. Ant. Ined.* vol. 2. p. 38).

N.° 4. DIVVS. AVGVSTVS. PATER. Testa d' Augusto volta a sinistra.

R. Ara quadrata maestosa. Nel campo: S*enatus* C*onsulto*. Nell' esergo: PROVIDENTIA. Bronzo.

L' Augusto è Ottaviano *Jovis instar inter Divos relatus:* cerimonia empia e superstiziosa celebratasi con molta solennità il 17 settembre dell'anno di Roma Varroniano 767 dopo Cristo 14. Nel Calendario Amiternino si legge: *Feriae ex Senatus Consulto quod eo die divo Augusto honores caelestes a Senatu decreti Sexto Apulejo, Sexto Pompejo Consulibus.* Credevasi un tempo, che nel rovescio fosse rappresentato il tempio di Giano, che fu chiuso l'anno di Roma 725. prima di Cristo 29; ma il Bellori ha provato esserci l'ara della Provvidenza: *Providentiae fere Diis solum tributae*, vedutasi anche ignita nelle monete di Giulio Cesare allegate dal Pellerin coll'epigrafe: DIVOS. IVLIVS. CAESAR per segno dell'Apoteosi. (*Melang* I. p. 196).

N.° 5. TI*berius.* CAESAR. DIVI. AVG*usti.* F*ilius.* AVGVSTVS. La testa di Tiberio laureata volta a sinistra.

R. PONTIF*ex.* MAXIM*us.* TRIBVN*icia.* POTEST*ate.* XXXVII. Caduceo. Nel campo S*enatus.* C*onsulto.* Bronzo.

È si logora nel rovescio questa moneta, che il disegnatore, non potendone rilevare i caratteri, scrisse: AVAVII in vece di XXXVII. Però il Caduceo, ovvio nei nummi battuti negli anni 787. 88. e 89, ossia 34. 35. e 36 dopo Cristo, non ci permette di dubitare non esser l'epigrafe quale, traendola dai miseri avanzi superstiti, l'abbiamo quì esposta. Il Caduceo simbolo di Mercurio dio dell'ingegno, dell'eloquenza, del commercio, dell'arti, a cui si attribuiva in gran parte la perfezione e la coltura del genere umano, esprime nei nummi imperiali la felicità dell'orbe romano che faceasi creder dovuta al governo dei Cesari. Esso infatti è detto da Omero *la verga della felicità e delle ricchezze:* (*Hymn. in Mercur.*). Più innanzi vedremo una figura femminea col caduceo qualificata la Dea Felicità.

N.° 6. DRVSVS. CAESAR. TI*berii.* AVG*usti.* F*ilius.* DIVI. AVG*usti.* N*epos.* La testa di Druso volta a sinistra.

R. PONTIF*ex.* TRIBVN*icia.* POTEST*ate.* ITER*um.* Nel campo: S*enatus.* C*onsulto.* Bronzo.

Il Druso di cui quì vediamo l'effigie è il giuniore, il figlio cioè di Tiberio e di Vipsania Agrippina, *hominem impurissimum et extremae saevitiae* (Dion. l. 57. 13), *cui promptum ad asperiora ingenium erat* (Tacit. *Ann.* I. 29), *tumulentia et potandi litidine* uguale a suo padre (Plin. *H. N.* lib. XIV. c. 22. 6. 28). Fu Questore nell'anno di Roma 764, Console nel 768, Console di nuovo nel 774, e investito del tribunizio potere nel 775. La nostra moneta che segna questo potere iterato è dunque dell'anno Varroniano 776, dopo Cristo 23. Tiberio e Druso fecero costruire la porta di Lodi Vecchio, intorno alla quale veggasi Defendente Lodi, *Disert.* V. p. 222.

N.° 7. IMP*erator.* CAES*ar.* T*itus.* AEL*ius.* HADR*ianus.* ANTONINVS. AVG*ustus.* PIVS, testa laureata d'Antonino Pio, volta a diritta.

R. TR*ibunicia.* POT*estate.* XIIII. CO*nsul.* IIII. Figura femminea sedente: nella destra la patera, nella sinistra un'asta: nel campo: S*enatus.* C*onsulto:* nell'esergo IVSTITIA. Bronzo.

Se vi ha tipo cui senz'alcun sospetto di adulazione possa dirsi con verità attribuito a chi siede sul trono egli è questo della Giustizia dato ad Antonino Pio, uomo di tal saviezza e integrità di costumi *ut omnes uno ore in coelestium morem propitium optantes de controversiis inter se judicem poscerent. Quin etiam Indi, Bactriani, Hyrcani legatos misere, justitia tanti imperatoris comperta* (Vict. *in Epitom.* cap. XV). La tribunizia podestà quattordicesima accoppiata col Consolato quarto son le note croniche dell'anno di Roma 904. dopo Cristo 151.

N.° 8. FAVSTINA. AVGVSTA. La testa di Faustina giuniore volta alla destra.

R. SALVTI. AVGVSTAE. Tipo della Dea Salute, corroso in gran parte: nel campo: S*enatus.* C*onsulto.* Bronzo.

La Salute ebbe in Roma sul Quirinale un tempio eretto le da Cajo Giunio Bubulco Censore sin dall'anno di Roma 450. Fu dipinto da Fabio Pittore, *eaque pictura duravit ad nostram memoriam, aede Claudii principatu exusta* dice lo storico Plinio (*H. N.* XXXV. 4. §. 7). Winckelmann con manifesto errore ne posticipa la data di circa ottant'anni (*Stor. dell'Arte* T. II, pag. 154), non però il Visconti (*Op. Var.* T. III, p. 345), nè l'illustre Raoul-Rochette nella egregia sua opera: *De la Peinture chez les Grecs et chez les Romains* ove ne parla magistralmente da pari suo (p. 276). La Dea Salute è la stessa che l'Igia de' Greci, e dicesi Augusta *quod putabatur Augustum tutari numine suo.* La moneta fa prova che il Senato ne implorò l'ajuto in

pro di Faustina giuniore moglie dell' imperatore Marc' Aurelio, in occasione di qualche sua malattia. Non si può dire quando fosse coniata: però non prima dell' anno di Roma 914, dopo Cristo 161, nel qual ella non poteva dirsi Augusta, nè dopo il 928, dopo Cristo 175, nel quale Faustina era defunta e posta dal Senato fra i Numi.

N.° 9. GALLIENVS. AVG*ustus*. Testa radiata dell' imperatore Gallieno volta alla destra.

R. LAETITIA. AVG*usta*. Donna in piedi con tunica e stola, una funicella nella destra, il timone nella sinistra. Bronzo.

Priva questa moneta di note cronologiche si può creder battuta l' anno di Roma 1015, dopo Cristo 262, quando Gallieno ebbe in Roma il gratissimo avviso, che Marco Fulvio Macriano, il quale avea in Oriente usurpata la porpora e con poderosissimo esercito muoveasi contro di lui, fu affrontato da Marco Acilio Aureolo con esercito assai più numeroso, e non potendogli Macriano resistere fu da propri soldati ucciso. *Gallienus*, dice Trebellio Pollione, *quod Macrianus cum suis liberis esset occisus, quasi securus rerum ac patre jam recepto, libidini ac voluptati se dedidit . . . . populumque quasi victorialibus diebus ad festivitatem ac plausum vocavit* (*Gall. Duo*, n. 3).

N.° 10. POSTVMVS. AVG*ustus*. La testa radiata dell' imperatore Postumo volta alla destra.

R. FIDES *Equitum*. Figura muliebre sedente: nella destra la patera, nella sinistra un vessillo militare, nell'esergo P.

Giova credere che ne' dieci anni circa d' impero occupato da Postumo, dal 258 dopo Cristo al 267, ne' quali ebbe sanguinose guerre continue con Gallieno e coi Germani, grandi ajuti abbia egli avuto dalla cavalleria, lodandone la fede con questa moneta. Commodo encomiò la fedeltà dell' Esercito e delle Coorti, Settimio Severo quella delle Le-

gioni, Caracalla quella dei Soldati, Gallieno quella dei Pretoriani e degli Equiti, e di questi encomia anche Postumo la fedeltà.

Il P dell' esergo non ha verun senso recondito, ed altro non è che un segno con cui piacque al monetiere distinguere il suo lavoro. Queste lettere isolate o nell' esergo o nel campo cominciano ad apparire sulle monete d'argento di Filippo e di Otacilia; ma sotto Gallieno si veggon anche su quelle bronzo, e frequentissime sono nei nummi di Postumo, Vittorino, Vaballato ed altri augusti e tiranni. Veggasene un elenco nel Genebrier (*Diss. de Magnia Urbica* p. 26).

N.° 11. IMP*erator*. PROBVS. AVG*ustus*. Testa radiata di Probo volta alla destra.

R. FELICITAS. AVG*usti*. Figura femminea in piedi avanti un ara: nella destra la patera; nella sinistra un lungo caduceo: nell' esergo XXI. Bronzo.

Frequentissimo è il tipo della Felicità nelle monete dei Cesari o per alludere a quella che il Senato lor augurava, o per accennar alla felicità de' popoli dalla sapienza e giustizia loro governati. Nè male a M. Aurelio Probo può dirsi appropriata la Felicità, che quand' era privato lodavasi per bella presenza, per coraggio e probità de' costumi corrispondente al suo cognome; e asceso all' impero, dice Vopisco, ch' egli fu uomo: *domi forisque conspicuus, Aureliano, Trajano, Hadriano, Antoninis, Alexandro, Claudioque praeferendus* (*in Florian.* c. 3); avendone egli avuto tutte le virtù, e non i difetti. A malgrado di queste rarissime doti non fu di molta durata la felicità desideratagli, essendo stato da que' soldati medesimi, che lo aveano renduto vincitore di tanti nemici, ucciso a Sirmio nell' agosto dell' anno 287, settimo del suo impero. La cifra XXI dell' esergo significa, giusta l' avviso del Joubert e del Vaillant, il valore della moneta.

N.° 12. CONSTANTINVS. IVN*ior.* *Nobilissimus.* *Caesar.* Testa radiata di Costantino giuniore volta a sinistra.

R. VIRTVS. EXERCIT*us.* Trofeo militare, a' piè del quale son due captivi: nel esergo: S*ignata.* TR*everis.* Bronzo.

Essendo la moneta molto sparuta l' incisore nel rovescio scrisse MAC in vece di ··· N. N C. Nè avvertiamo il lettore affinchè non creda che il nummo risguardi Costantino da moderni scrittori soprannomato il *Magno:* accertiamo che esso appartiene al figlio di lui primogenito, a quello cioè ch' egli ebbe da Fausta, che fu dichiarato Cesare insieme a Crispo suo fratello ed a Licinio giuniore nel 317. Successe al padre in una porzione dell' impero nel 337 e resse le Gallie e le Spagne. Il capo radiato che vedesi di raro sulle monete di questo Cesare, rende la nostra di qualche pregio. È probabile che sia stata battuta nell' anno 332, ed alluda alle prodezze operate da lui contro i Goti, avendone, a detta dell' Anonimo Valesiano, costretti circa cento mila a morir di freddo e di fame.

N.° 13. IC XP *Jesus Christus.* Figura nimbata assai rozza del Divin Redentore sedente in trono.

R. PE*trus* GRADONICO. DVX. S*anctus.* M*arcus.* VENETI*arum.* Il doge Pietro Gradenigo in piedi che riceve da s. Marco, esso pure in piedi, lo stendardo veneto. Argento.

Dopo che il doge Enrico Dandolo nel 1192 pose sulle monete venete il proprio nome, ciò stesso praticarono i suoi successori, fra' quali Pietro Gradenigo eletto nel 1288, morto nel 1311. Questi è colui che scoperse la congiura di Pinamonte Tiepolo, e la prevenne: cambiò il governo quasi affatto popolare in aristocratico che si è conservato sin alla fine del secolo XVIII. Da questa moneta d' argento, che appellavasi Grosso o Matapane, trovata con alcune altre simili in mezzo a ruderi di antiche fabbriche presso *Canturio,* si può conghietturare che i Canturini avesser commercio con

Venezia, e vi avessero libero corso i danari di quella repubblica nel XIII e XIV secolo.

FIBULE, ARREDI, LUCERNE E STOVIGLIE ANTICHE.

Oltre le monete abbiamo in questa tavola delineata alcun' altra anticaglia ed è uopo farne almen due parole.

La figura 1.ª esibisce in disegno tre fibule vestiarie onde gli antichi servivansi per allacciarsi le donne la tunica e il peplo, gli uomini la clamide e il pallio, come vedesi nelle statue e ne' bassirilievi di soggetti greci o romani. *Fibulae sunt quibus pectus foeminarum ornatur vel pallium tenetur viris in humeris ceu cingulum in lumbis* (Isidor. lib. XIX, c. 31). Sono tutte di bronzo; una intera, ma dell'altre due non rimangono che pochi frammenti. Svariatissima era la loro forma, e ve ne avea anche d'argento e d'oro, talvolta impreziosite con gemme di gran valore: *Aurea purpuream subnectit fibula vestem,* dice Virgilio (*Aen.* IV. 139); narra Vopisco che Aureliano *primus concessit ut fibulas aureas gregarii milites haberent, quum antea argenteas habuissent* (*in Aurel.* c. 46); e canta Claudiano: *Collectae tereti nodantur jaspide vestes*, dove nota il Barzio: *Fibula ex ea gemma Romanis talis crebro usu* (*de Rapt. Proserp.* II. 40). Il Rhodio in una dissertazione ne ha prodotte parecchie di grandezza e varietà sorprendente (*De Acia* c. V. p. 56 e seg.). Molte ne hanno pure il Begero, il Caylus, il La Chausse, il Montfaucon.

Sotto le fibule veggonsi coperchj di vasetti metallici d'uso domestico o sacro, e due anelli, o piccole armille che sieno, ornamenti anch' essi virili e femminei frequentissimi in ogni raccolta di antichità.

La fig. 2.ª mostra in tre aspetti una lucerna di creta conservatissima. Reca la figura d'un Grifo, mostro simbolico attribuito ad Apollo e a Bacco, presi come emblemi del Sole,

al qual pianeta si volean sacre queste fiere chimeriche. Esso è un composto in parte d'avoltojo del quale ha le ali il rostro e la derivazione del suo nome; e in parte di leone del quale ha tutto il rimanente. Esichio lo appella *animale alato*, e vedesi introdotto in gran numero di monumenti, specialmente sulle lucerne, date in disegno dal Begero (*Thes. Brand.* T. III, p. 442), dal Bellori (Par. I. 18; II. 15; III. 25), dal Montfaucon (T. V. Par. II. tab. 140. 162), dal Passeri (T. I. tav. 70. 79) e da molti altri. Il grand'uso che facevano gli antichi delle lucerne ne' templi, nelle case, e nei sepolcri ha indotto gli antiquarj a classificarle in sacre, domestiche e funebri. È però difficilissimo il distinguerle, essendosene trovate d'ogni genere tra' ruderi delle antiche case, dei templi, e nei sepolcri; ond'è verisimile che di tutte tre indistintamente si facesse uso per le sacre funzioni, e pei pubblici e privati bisogni. La nostra si potrebbe dir sepolcrale, siccome trovata entro una tomba: ma se pure vuol darlesi una destinazione più recondita, aggiugner si può che fosse ivi allogata per indicar che il defunto era adetto al culto di Apollo, o iniziato ai misteri di Bacco, reputati dall'etica superstizione pegno di perpetua felicità.

La figura 3.ª reca in disegno i frammenti d'alcune stoviglie figuline, delle quali non sapremmo indicare nè la forma nè l'uso, atteso lo stato infelice in cui ci son pervenuti. È probabile che sieno vasetti culinarj, ma fra' tanti e di tante specie che se ne conoscono chi può dirne la qualità?

APPENDICE SECONDA

MONUMENTI EPIGRAFICI

Se le monete ci son parute di qualche momento chè certi ne fanno nè scarsa nè miserabile popolazione avere a' tempi romani abitato coteste contrade, di molto maggior importanza sono gli scritti marmi, che non essendo altronde, come le monete, venuti, raffermano mirabilmente l' esposte conghietture, e ne rinfrescano i nomi de' vetustissimi nostri arcavoli, d' alcun di loro eziandio palesandoci le pratiche religiose, gli ufficj sacerdotali e civili, gli onori conseguiti, le ragguardevoli dignità. Vediamli.

TAVOLA V.

n. 1.

Votum. Solvit. Libens. Merito

IOVI. ET

DIBVS

DEABVS

VEGENISI

ANVS. MA

CELLIONIS. *filius*

Ara votiva inedita uscita dai ruderi di Galliano ed ora

in casa Argenti a Canturio. La moltiplicità de' Numi onde l' etnica superstizione popolato avea l' universo, trentamila accennandone il solo Esiodo: *Ter decies mille Jovis Caelestis origo, Custodes hominum superi* (*Op. et Dies. v.* 297. vert. Zamagna), e molti più lo storico Plinio, dicendo: *major Caelitum populus quam hominum* (*H. N.* II. c. 17), rendette agli antichi sì familiare la formula *Dii Deaeque*, che la costumavano nelle esclamazioni, ne' giuramenti, nelle imprecazioni, nelle suppliche, nei saluti. I Lessicografi ne apprestano moltiplici esempi. Ciò nullameno riconoscevano anch'essi i Gentili dover esserci un re dei celesti, arbitro supremo d'ogni umano evento. *Nonne conceditis*, dice ottimamente Tertulliano, *de aestimatione communi, aliquem esse sublimiorem et potentiorem, velut principem mundi, perfectae potentiae et majestatis?* (*Apolog.* c. 24) Or questo Nume *sublimior potentiorque princeps mundi* era Giove.

Di Saturno figliuol, Dio sempre grande
E sempre re, correggitor de' figli
Del fango, e giusto de Celesti donno.
(Callim. *Hymn. in Jov.*)

E a lui primieramente, indi agli altri Numi e alle Dee Vegenisiano sì volse implorandone il possente ajuto in qualche sua grave necessità. Impetrato avendo il favore sdebitossi con quest' ara del voto. *Dibus* per *Diis* è un idiotismo non raro ne' marmi; però nuovo affatto è il nome *Vegenisianus*, e nuovo parimente quello di *Macellio*, che vuol dire *Magretto*, diminutivo di *Macer*, come *Asellio*, *Dorio*, *Glabrio*, *Hilario*, *Homuncio*, *Lardio*, *Senecio*, *Turpio*, sono diminutivi alla greca di *Asellus*, *Dorus*, *Glaber*, *Hilaris*, *Homo*, *Lardum*, *Senex*, *Turpis*.

2.

Iovi. Optimo. Maximo. COnservatori
EX PRaEMISSA
FVLGVRIS
POTESTATE
FLAVIVS. VALENS
Viv. Clarissimus. EX. D. Votum. Solvens. Libens. Merito
Donum. Posuit.

Ara preziosa e rarissima che dall' esterna parete della chiesa di Galliano trasmigrò nel giardino Cusani ora Traversi a Desio. Fu edita dall' Amoretti (*Viaggio ai Tre Laghi* c. 24), dal Radaelli (*Notizie storiche della Brianza* p. 171), da Gaspare Orelli (*Inscr. Latin. Collect.* n. 1219 e n. 4904), e da me con alcune osservazioni, che mi giova emendare. Flavio Valente qualificandosi *Uomo Chiarissimo*, titolo *non celebritatis et famae* come a' dì nostri, *sed honoris et dignitatis* (Juretus, *ad Symmach. p.* 283) ne fa consapevoli, che fu personaggio di orrevole condizione. E perciocchè sul declinar dell' impero, al qual tempo vuolsi attribuire quest'ara, tal predicato addicevasi a chi avea sostenuti parecchi aulici impieghi, non è improbabile che le sigle EX. D. celino l' ufficio, il grado, la dignità di Flavio Valente, che potea esser EX. D*ucenario* cioè EX *ordine* D*ucenariorum*, così appellandosi i Protettori, i Procuratori imperiali ed altri addetti alla milizia palatina, come appare da Codici Teodosiano e Giustinianeo, e sì pure dalle antiche iscrizioni. Protettori, o Procuratori, o Agenti imperiali Ducenari sono Florio Baudione, Aurelio Romano, Flavio Valeriano, Flavio Vittore e

molt'altri (Smet. p. 92, 10; Grut. p. 531, 2; Fabr. c. IX, n. 499; Mur. p. 815, 1). Veggasi poi il Marini che ha raccolto molti esempli di personaggi che furono o *Ex Archiatro*, o *ex Beneficiario, ex Consule, ex Optione, ex Praefecto, ex Tercenario* (*Frat. Arv.* p. 268): ne dicemmo noi pure altrove alcun che (*Mon. Epigr. Crist.* p. 38), e non ha guari nel dotto libro di Clemente Cardinali, rifiorito di pellegrina epigrafica erudizione, vedemmo ricordati un *Ex gregale*, un *ex pedite, ex equite* (*Diplomi Imperiali* ec. p. 213), per cui s'intende che le nominate persone erano state o Archiatri, o Beneficiarii, o Consoli ec. Nuovissima è la formula EX. PR*a*EMISSA. FVLGVRIS. POTESTATE: forse Flavio Valente atterrito dall'orrido aspetto d'un turbine, che minacciava con lampi, tuoni e saette recar gran disastro al paese, si volse a Giove, le irresistibili folgori del quale non avendo fatto alcun danno, ne rimeritò il provvido Nume, appellandolo ottimo *propter beneficia*, massimo *propter vim*, conservatore *quia salutem dedit* (Cic. *pro Domo* c. 57; *in Verr.* lib. II. c. 63).

3.

MINERVAE

L*ucius*. IVVENTIVS

PVSSIENVS

V*otum*. S*olvit*. L*ibens*. M*erito*

Ara votiva che sorregge nella piazza di Alzate una colonna sormontata da una croce. L'epigrafe leggesi nel Muratori (p. 54, 4), nel Radaelli che malamente scrive INVENTIVS (*Notiz. Istor.* p. 124), nel Bombognini (*Antiq.* p. 168), e nell'Amoretti (*Viaggio ai Tre Laghi*, p. 279, ediz. sesta). La voce MINERVAE ha sul marmo il nesso

VA, non Æ, com'è nel disegno. Stranissime cose narra l'Alciato intorno all'origine di questa terra che pretende fondata da Alcatoo figlio di Parteone, uno de' Proci che insidiavano Ippodamia, ucciso da Denomao; oltr'acciò afferma che in Alzate un tempio sorgea *ab Graecis illis instar templi Oribiadis Minervae* costrutto (*Antiquar.* n. CLXX, p. m. 115, Mss.). Per magnificare la culla de' suoi avi crede il paese di cent'anni più antico delle ruine di Troja. *Risum teneatis amici.* Riso però non merita, anzi abbiam per certissima la notizia che presso quella chiesa di s. Pietro nell'età dell'Alciato oltre la prefata iscrizione anche quest'altra ci fosse, veduta da Benedetto Giovio dal medesimo Alciato, edita dal Grutero (p. 1011, 6) e trascritta pure negli atti della visita che il cardinale Federico Borromeo vi fece l'anno 1616.

MINERVAE
V. S. L. M
VITALIO
MAXVMI. F*ilius*

Il Radaelli riproducendola ne scambia il nome, e in vece di VITALIO diminutivo di *Vitalis,* legge *Vitulio* che vien da *Vitulus;* legge *Maximi* non *Maxumi* (*Notiz. Stor.* p. 124), e allega il Muratori da cui forse non fu mai veduta, e per certo non pubblicata. Anche a Galliano un'ara a Minerva conservossi sino al 1579, ma fu cancellata e distrutta d'ordine di Paolo Pagano delegato da s. Carlo Borromeo alla visita di quella chiesa: ciò raccogliesi dagli atti dell'Archivio Prepositurale di Canturio. L'apografo che allor ne fu fatto da mano imperitissima non ha di sincere che le tre parole: VOTVM. SOLVIT. MINERVAE. Tre monumenti alla stessa Deità in due terre sì poco fra loro distanti ne fanno certi,

che a' tempi romani adorata con ispecial divozione vi fosse Minerva, dea del sapere, inventrice della guerra, dell'arti e del lanificio. Lucio Juvenzio Pussieno co'suoi tre nomi mostra che godeva i diritti della romana cittadinanza. Vitalione figlio di Massimo era forse di condizione libertina, o cittadino dell' ultim' ordine.

4

MERC
VRIO
SATVR
NINVS
CVM
SVIS. O
MNIB
VS

5

MERCVRIO
Quintus. VIRI
VS. MER
ITO. POS*uit*

Inedite son quest'epigrafi scoperte nella chiesa di Galliano, la prima l'anno 1832, la seconda nel 1833. Se Minerva dai Canturini ebbe culto ed altari, non ne fu privo Mercurio veneratissimo Nume della credula gentilità sin dall'età più remota. Dotato di molti speciosi attributi risguardavasi qual messagger dei celesti, custode dei pastori e delle gregge, protettore dei viandanti, vigil tutore dell' esatte bilance e dei pesi, Dio dell' industria, del commercio e dell'eloquenza. Per tante ammirabili qualità Saturnino e Quinto Virio credeano propiziarsene la possanza con questi marmorei donarj allogati presso all'edicola ov' era adorato. Saturnino tace il suo prenome e il suo nome; Quinto Virio ommette il cognome. Questi però a gente appartenne illustre ne' marmi di Milano e di Como. Egli è forse quel

desso che deplora la morte immatura di Quinto Virio Severiano suo figlio in curioso epitafio poetico che l'Alciati ebbe in dono da Galeazzo Visconti (*Antiqu.* n. 99; Grut. p. 656 2). Un Cajo Virio Vero fu duumuiro giuniore, decurione e pontefice di Milano (Grut. p. 488, 12; Mur. p. 760, 3. Aldini p. 130). Cajo Virio Sabino morto a Como, fu custode dell'armeria della Legione quattordicesima gemina marzia vittrice. (Grut. p. 568, 17; Aldini, *Marm. Com.* p. 125) Ne ommettiamo molt'altri che sarebber soperchj.

DIANAE
BVCOLVS
MC. SERVI
VS LM

Alle schede Alciatine dobbiamo quest'iscrizione, uscita dai ruderi di Galliano e pubblicata da Cristoforo Sassi (ap. Donati, p. 555) e dall'Aldini (*Marm. Com.* p. 88). Mercè di lei fatti siam consapevoli che la Vergine Dea schiva di amore, quella a cui Giove suo padre, a detta di Omero,

Concedette il far lume, e strigner vesta
Fino al ginocchio orlata, allor che vada
A fare scempio di selvagge fiere;

quella che *astrorum decus et nemorum* appellata fu da Virgilio (*Aen.* IX, 405), che *Lucifera nuncupatur quod et splendorem emittat coelumque aliquo modo lumine suo illustret* (Phornut. *de nat. Deor.* c. 34), ebbe culto e divoti in Galliano. Però la condizione di Bucolo soggiace a qualche difficoltà. L'Alciati vedute le sigle M C. SERVI, interpretò *Militiae Comensis Serviens*, e parvegli Bucolo, il cui nome vale in nostra favella bifolco, un dabben uomo adetto

a un Collegio di Fabbri, o di Dendrofori, o di Centonaj. Anche il Sassi *Bucolum pro ufficiali artium, vel sodali fabrorum Collegi sumere audet* (ap. Donati l. c.): non così l'illustre amico nostro Vittorio Aldini, che postergate le altrui dottrine, per verità inammissibili, legge *Municipj Comensis Servus,* e non dubita che SERVI in luogo di SERVVS non sia un errore del lapicida, e Bucolo un servo pubblico del Municipio di Como. L'osservazione è dotta e ingegnosa: niun disdirà certamente le sigle MC non possano significare M*unicipj* C*omensis,* dippoichè abbiamo M. A. M*unicipj* A*lbensis*, M. B. M*unicipj* B*ergomensis*, M. M. M*unicipj* M*ediolaniensis.* Pure duro ne sembra gravar il lapicida d'errore quando questo in titoletto sì breve non sia manifesto. Se non che istruiti dal Fabretti, che i servi non solamente del pubblico, ma de' privati ancora esprimevano il nome de' lor padroni in caso patrio (*Inscr.* p. 38. F.), che nei marmi *nomina integra sub sigla interdum non infrequenter latent* (Fabr. c. V, n. XXXV, p. 372, 381; *Accad. Ercol. Lucerne*, p. 184) ravviseremmo nella terza linea più volentieri il prenome e il nome del padrone di Bucolo, e leggeremmo per esempio: BVCOLVS. M*arci.* C*aecilii,* o C*aesonii,* o C*alpurnii,* o C*amidieni* SERVI*ani,* coll'appoggio di questo marmo del Muratori (p. 34, 7):

DIANAE
AMANDVS
Q. VALERI. ASIATICI
V. S. L. M

che tranne il nome diverso, e' ci pare fratel germano di quello che stiam osservando. *Ubicumque sic conditionis memoria siletur, ibi servi, non liberti vocabulum cogitatione annecti oportere demonstraverunt Fabrettus, Hagembuchius, Saxius,* dice l'Orelli con verità (*Inscr.* p. 489, n. 2786); e aggiugner si può, che servi devonsi intendere non già del

pubblico, ma di cittadini romani, e cittadino era quegli a cui piacque celar il suo nome colle sigle MC. SERVI. (Vedi *Monum. Ant. scoperti in Brescia* p. 69).

Q. VEROCI
VS. CASTRI
CIVS. HER
CVLI. V. S
L. M

Aretta votiva inedita da noi veduta in Mariano l'anno 1834. venutavi or fanno due secoli, come ivi dicevasi, da Figino terra della pieve di Canturio. Ad Ercole Dio che ai boschi e alle selve presiede, siccome quegli, che secondo i mitologi dagl' Iperborei trapiantò in Olimpia l' ulivo selvaggio, e fu Dendroforo nelle feste di Apollo Ismenio, che son forse, dice il Visconti, le più vetuste memorie delle superstiziose dendroforie, scioglie un suo voto Quinto Verocio Castricio probabilmente per aver prosperata l'arte dalla quale il vitto suo traea. Gran fortuna ebbe il culto d' Ercole nelle terre della milanese provincia ove parecchi monumenti si trovano al nome suo intitolati: Eccone alcuni:

1	2	3
HERCVLI	HERCVLI	HERCVLI
PRO SALVTE	AVRELIVS	INVICTO. SACRVM
FVLVIORVM	LEONTIVS	CONSERVATORI
EVTYCHES. SERVIL.	CVM. SVIS	. . . . .
SIGNVM. TITV.	V. S. L. M.	. . . NIVS. SEVERVS
. . . . .		PRO SE. ET SVIS

Il primo fu scoperto l' anno 1790 in una campagna

di Cedrate, ove un' altro ad Ercole, ora perduto, ne vide l' Alciati, edito dal Grutero (p. 1012, 10). Il secondo è a Lomagna in casa del Parroco. Il terzo uscito dai ruderi da Vico Seprio nel dicembre del 1809 è a Gornate inferiore in casa de' signori Ignazio e Giacomo Parrocchetti. Tutti tre sono inediti.

6

NIGER
TERTVLLIVS
SEVERVS
MATRONIS
ET. ADGANAIS
V. S. L. M.

Da un lato della chiesa di Galliano demolito l'anno 1817 passò questa pregevolissima e forse unica pietra nel giardino Lunghi a Canturio. Fu edita dal Radaelli che nella quinta linea scrivendo ADGNAT (*Mem. Stor.* p. 179) trasse in errore l'Orelli che gli prestò fede (*Inscr. Latin. Coll.* n. 2096). Un dotto epigrafista tenacissimo delle vecchie dottrine, veduta quest'iscrizione nelle *Memorie Briantee* senza un motto, senza una linea di schiarimento, volea persuaderci, che *Niger* fosse un prenome da aggiugnersi ad Agrippa, Cosso, Fausto, Mamerco, Nerone, Potito, Silvino, Voluso che di cognomi, a suo detta, divennero prenomi. Alla cui sentenza non disprezzabile perchè desunta dai dettami del Sigonio, dello Spanhemio, del Fabretti, del Walchio, dello Zaccaria preferibil ci pare quella d' altri più recenti antiquarj che acutamente osservarono il vezzo piaciuto, sin dai tempi di Tullio, ai cittadini romani di premettere il proprio cognome

ai nomi lor gentilizj; e se taluno due cognomi avea, ne anteponean uno al proprio nome lasciando l'altro a suo luogo. *Plancus Plotius*, *Milo Annius* sono in Patercolo; *Gallus Asinius*, *Balbus Cornelius* in Tacito; e *Senecione Memmio Afro* abbiam negli atti delle Ferie latine (*Oderici* p. 231), *Cosso Cornelio Lentulo* in due lapidi Gruteriane (p. 107, 1 e 2), e *Sisenna Statilio Tauro*, *Paullo Emilio Lepido*, *Fausto Cornelio Sulla*, *Tauro Statilio Corvino* ne' classici antichi e nei marmi; dove niun dirà mai che *Senecione*, *Sisenna*, *Fausto*, *Tauro*, *Cosso* sieno prenomi, qualor sappia che le vere denominazioni, specialmente di due di costoro furono *Tito Statilio Tauro Corvino*, *Gneo Cornelio Lentulo Cosso*. Se perduti si fossero, dice il Borghesi, gli scritti di Svetonio Tranquillo, chi avrebbe potuto immaginarsi il vero prenome del fratello dell' imperatore Tiberio, che in tutte le lapidi, in tutte le medaglie, in tutti gli autori si appella sempre *Nerone Claudio Druso?* Tuttavia quel biografo ne fa consapevoli che dal padre era stato prenominato Decimo. *Patrem*, die' egli, *Claudii Caesaris Drusum, olim Decimum, mox Neronem praenomine* (*in Claud.* c. 7), sicchè l' intera sua denominazione fu *Decimo Claudio Nerone Druso;* essendo il primo cognome derivato in lui per legittima discendenza dal lato paterno, e il secondo dal lato della madre. Nè dal parlar di Svetonio deducasi *Neronem praenomen esse et cognomen*, come opinava il Torrenzio (*ad Svet.* l. c.) mercè che se tal fosse, come innumerabili sono gli Aulii, i Caii, i Lucii, i Marci, i Publii, così frequentissimi sarebbero i Neroni, i Tauri, i Cossi, i Potiti. *Niger* adunque è incontroversibilmente cognome, *a colore corporis sumptum*, premesso al nome Tertullio; e cognominati *Nigri* sono ancora Aquilio, Brutidio, Cecilio, Casperio, Sestio, Trebio, Vejanio nei Classici, e innumerabili altri nei marmi che indichiam nella nota (*a*). Sgombrato pertanto, come ci

(*a*) Pe' Classici si vegga Sveton. *in Aug.* c. II; Tacit. *Ann.* III. 66, XV. 67, *Hist.* III.

pare, un epigrafico inganno, apparriam dall'epigrafe che *Tertullio Negro Severo* sciolse un suo voto alle Matrone e alle Adganae dive oscurissime ignote al ciclo mitico greco e romano. Quanto alle prime, veneratissime nei nostri paesi, dicemmo altrove esser probabile l'opinione di chi stanziò che siccome ai Genj e alle Ninfe attribuivan gli antichi la tutela dei luoghi, dei fiumi, dei boschi, così alle Matrone appropriavano quella dei poderi, dei vici, dei paghi. Tacendone i Classici ciò si raccoglie dai nomi gentili dati loro dai marmi, ne' quali troviamo *Matronis Rumanehabus*, *Matronis Vacallineis, Gabiabus, Ausuciacium* ec.; e se coll'epigrafi vi ha le immagini delle Dee, queste per lo più sono tre, come le Driadi, le Oreadi, le Grazie, le Parche, e recano mele, pigne, frutta di varia specie, non che il cornucopio simbolo notissimo di abbondanza e fertilità. Veggasi il Banier (*Mem. de l'Acad. des Inscr.* T. VII), il Lamey (*Act. Acad. Theod. Palat.* T. VI), lo Schoepflino, (*Alsat. Illustr.* T. I, p. 80), il Mone (*Heidenth.* II, p. 347). Per rispetto alle Adganee, nuove affatto e inaudite, conciosiachè il nome loro *aliquid Celtici vel certe a Romana religione diversi aut peregrini sapere videatur*, taluno potrebbe dire che ADGANAIS sia nome celtico o insubre latinizzato, composto di *ad* particisessa accrescitiva, e di *gana* preposizione di luogo e di tempo che vale nell'alto, cioè nel cielo il più elevato di tutte le cose, e dedurne cotesto nome alludere al potere, alla virtù delle Dee, quasi che dall'alto de' cieli fecondin la terra, tutelino e alimentino il vico, e il pago che le invoca e le adora. Così *Jovi* AGGANAICO d'un marmo pavese (Aldini,

---

73; Cicer. *Divinat. in Caecil.* 2; Plin. *H. N.* IX. 25. §. 41. XX. 21. §. 84, XXXII. 2. §. 6; e per le lapidi Mazzocch. *Epigr. Ant. Urb.* p. XXVII; Smet. p. 1. n. 8, p. 88. n. 9; Panvin. *AA. Veron.* p. 127; Pigh. *Ann. Roman.* T. III. ad an. 719; Castilion. *Gallor. Insubr. sed.* p. 20; Merula, *Cosmogr.* p. 1516; Grut. p. 103. 12. 423. 6. (Io Scaligero nell'indice fa credere in questa premesso al nome Aurelius il cognome Niger, ma i veri nomi sono L. IVLIO. Q. F. VOL*tinia*. NIGRO, AVRELIO. SERVATO); Fabretti c. I. n. 284, c. IX. n. 40; Doni Cl. V. 103. VI. 119; Murat. p. 822. 7; Gori *Inscr. Erv.* T. I. n. 355; Maffei, *Mus. Ver.* p. 161. 3. 206. 6; Silvestri, *Giovenale tradot.* p. 100; Bertoli, *AA. d'Aquil.* p. 284; Guasco, *Mus. Capit.* T. I. p. 204, Visconti Pietro, *Silloge d'Iscriz. ined.* p. 17. Se in tutti questi *Niger* è costantemente cognome perchè sarà prenome nell'epigrafe di Galliano?

Epigr. Ticin. p. 13), *Jovi* ADONEICO d'uno inedito in casa Ghirlanda in Milano esprimon che Giove dall' alto de' cieli regge provvidamente i mortali; così ADGANTVANVS regolo de' Sosiati nè Commentarj di Cesare (*Gall.* III. 22) ADGANDESTRIVS, *castrorum princeps* negli Annali di Tacito (II. 88) ponno avere non molto diverso significato. Se non chè più studiosi della chiarezza che di sì fatte astruse del pari che mal ferme induzioni preferiamo attenerci alla prima idea che spontanea si offre alla mente, esser cioè le Matrone e le Adganae topiche ed epicorie deità, reputate dai Canturini tutrici, protettrici, fecondatrici del lor paese, comunque procedane il nome.

7

C*ajo*. PLINI*o*. *lucii*. *filio*

OVF*entina*. CAECILIO

SECVNDO. CO*nSuli*

AVG*uri*. CVR*atori*. ALV*ei*. TIB*eris*

et. *riparum*. ET. CLOAC*arum*. VRB*is*

praefecto. *a*ER*arj*. SAT*urni*. PRAEF*ecto*

aerarj. *militaris*. *quaestori*. IMP*eratoris*

seviro. *equitum*. *romanorum*. *tribuno*. *militum*

legionis. *tertiae*. *gallicae*. *decemviro*

stilitibus. *judicandis*. *flamini*. *Divi*. *Titi*. *Augusti*

vercellienses

patrono

Marmo prezioso uscito lacero da ruderi di s. Giuliano di Fecchio intorno al 1530. L' Alciato n' ebbe contezza e ne

diè avviso a Benedetto Giovio che *ad fidem lapidis* ne fece accertare l'apografo da Giannantonio Volpi l'anno 1531. Fu di poi edito dal Grutero (p. 454, 5), emendato dal Fabretti (*Inscr.* c. V. p. 411), riprodotto dal Rovelli (*Stor.* n. 1. p. 253), da Giambattista Giovio (*Lariane* XIII), dall'Aldini (*Marm. Com.* p. 109, 39) e da altri. Il miserabil frammento superstite ora è nella Raccolta Archinti in Milano. Ne' supplementi abbiam seguite le schede di Benedetto Giovio, colle quali si emenda un errore commesso dall'incisore nell'ottava linea del nostro disegno che obbliò le due sigle TRIB. MIL. errore che trovasi anche nell'apografo del Grutero (l. c.); per cui volea il Gudio introdurvi un LEG. e leggere LEG*ato* LEG*ionis*, non riflettendo che l'ufficio di Legato Militare non era ivi a suo luogo. Niun dubita non sia questo l'avanzo della base d'una statua eretta in onore di Cajo Plinio Cecilio Secondo, discepolo di Quintiliano, amico di Tacito, di Marziale, di tutti gli uomini più illustri della sua età. Carissimo all'imperatore Trajano, fu gran protettore dei letterati, letterato insigne egli stesso, fregiato dalle migliori virtù, decoro e splendore di Como sua patria da lui assaissimo beneficata. Non è improbabile che a Fecchio avesse o una casa o un podere, costumandosi dai clienti in dimostrazione di stima, di amore, di gratitudine decorare di statue le ville de' loro patroni. I Vercellesi, autori del monumento, credonsi que' di Versejo sul lago di Como, ed è probabile che abbiano dedicata a Plinio la statua in segno di giuliva esultanza allorch'egli ottenne i fasci consolari l'anno 100 dell'era volgare. Sappiamo in fatti che Plinio nacque l'anno sessantuno, dicendo egli, che *agebat duodevicesimum annum* quando nel 79 il Vesuvio sepellì Ercolano e Pompei (*Ep.* VI. 20): di diciannove anni comparve a Roma nel foro *egitque magnas et graves causas* (*Ep.* V. 8). Eletto giudice, *decemvir stilitibus judicandis*, e amministratone per poco l'ufficio, diede il suo nome, giusta il costume, alla milizia e fu *tribuno de' soldati della terza legione Gallica*

stanziata allor nella Siria (*Ep.* I. 10, III. 11): dalla pedestre entrò nella milizia equestre e fu *Seviro de' Cavalieri romani*, cioè comandante uno squadrone di cavalleria. Ottenne ancora un sacerdozio e fu creato *Flamine di Tito* divinizzato. Nel 85 fu *questore dell' Imperator Domiziano*, poi *Tribuno* della plebe, *Pretore* (*Ep.* VI. 16), *Prefetto dell' errario militare* e di quel *di Saturno*, ciò vuol dire che fu prima tesorier dell' esercito, poscia tesorier generale; giacchè tutti gli erarj, or diremmo le casse pubbliche, in separate celle nel tempio di Saturno avean luogo (*Manut. ad Cic.* l. VII. ep. 5. *ad Attic.*). Tenne in appresso la *Cura dell' alveo, delle ripe del Tevere, e delle fogne di Roma*, ufficio non conceduto che a' senatori e a' personaggi di gran qualità; quindi fu *Augure*, (*Ep.* IV, 8. X, 8), *Console* surrogato nel terzo nundino dell' anno 100 e alcun tempo dopo fu inviato da Trajano con podestà consolare nel Ponto e nella Bitinia per riformarvi i costumi, e ordinarvi le cose pubbliche in modo che di provincia del Senato e del popolo ch' essa era, divenisse provincia cesarea (*Ep.* X. 118). Di tal missione, certamente di non lieve momento fa cenno un' altra epigrafe Gruteriana (1028. 5) che il dice: *Legatus pro-praetore Ponti et Bithyniae Consulari Potestate in eam provinciam et in Thraciam ab Imperatore Caesare Nerva Trajano dacico missus* (Marin. *Fr. Arv.* p. 758; Aldini, *Marm. Com.* p. 107). Plinio stesso ne parla in più luoghi delle sue lettere; e poichè il nostro marmo non ne fa motto, siam fatti certi che fu scolpito e dedicato prima che Plinio occupasse quella cospicua dignità. La quale il Tillemont vuole conferitagli nel 103 o 104 (*Emper.* T. II. p. 501), il Mazzocchi nel 107 (*Calend. Eccl. Neap.* T. II. p. 305), il Noris e il Pagi nel 109 e 110 (*Crit. Baron.* ad an. 69, 102). Delle tre opinioni la meno probabile è la prima avendo i dotti omai rilevato dalle stesse lettere di Plinio che prima ch' egli andasse in Bitinia, erano corsi almeno alcuni anni dopo il suo consolato, e che in quella

provincia aveanlo immediatamente preceduto almen quattro con titolo di Proconsoli (Pagi l. c. ad an. 102; Mazzocchi l. c. p. 372. n. 162). Scelgasi adunque dell'altre due opinioni qual vogliasi a noi basterà d'aver chiarito il marmo di Fecchio, e mostrati con ordine successivo gli uffici e gli onori da Plinio ottenuti, e il tempo in cui furono col nostro incontrovertibile monumento trasmessi alla più tarda posterità.

P. HORATIO
P. F. OVF
FLORO
IIII. VIR. A. P. IIII. VIR. I. D
ET. NOVELLIAE. C. F
RVFAE
PARENTIBVS. SVIS
HORATIA. P. F
MAXIMA. LEG

Bella epigrafe di facile interpretazione. *Publio Horatio Publii Filio* (ex tribu) *Oufentina Floro quartumviro aedilicia potestate, quartumviro iure dicundo, et Novelliae Caj Filiae Rufae parentibus suis, Horatia Publii Filia Maxima Legataria.* Benedetto Giovio la scoperse *apud aedem collapsam non secus a vico Montis Orphani,* intorno al 1530. Da lui l'ebbero l'Alciati (*Antiquar.* p. 114), l'Appiano (p. 88), e il Grutero (p. 419, 3). Venuta poscia ad aumentare in

Milano la Collezione Archintea quì fu trascritta dal Puccinelli (*Chron. Abbat. de Glaxiat* p. 368) e del Muratori (p. 2024, 1). Leggesi ancora nelle *Memorie* del Radaelli (p. 169), e ne' *Marmi Comensi* dell'Aldini (p. 132. n. 60). Pure tranne il Giovio, niun di loro ha osservato che il marmo è ne' lati decorato da un vaso elegante, da cui sorge un tralcio di vite carico d'uva, emblema notissimo de' misteri Bacchici a' quali Orazio era forse iniziato; e a' pie' del vaso vi ha un ghiro o un coniglio, simbolo del sonno perpetuo da cui fu colta la salma di lui allorchè uscì del mondo e avviossi all'Eliso. Il ghiro e il coniglio con funebre significato vedonsi nè monumenti volschi, nè vasi etruschi, nè sarcofagi e cippi sepolcrali greci e romani. Raoul. Rochette, per tacer di molt'altri, ne allega parecchi esempi. (*Monum. Ant. Ined.* T. I, p. 225). Orazio ostenta la tribù OVF*entina*, e fu IIII. VIR*o*. A*edilicia*. P*otestate*, IIII. VIR*o*. I*ure*. D*icundo*, dal che apprendiamo che fu in sua patria personaggio di autorità. La *tribù* il qualifica ascritto alla romana cittadinanza, e il *Quartumvirato* sin dall'anno di Roma 707, avanti Cristo 47 (nel qual Giulio Cesare diede ai popoli di quà del Po il *jus civitatis*), era magistrato primario di Como. Se cercasi fra' due, cioè fra il *quartumvirato edilicio* ed il *giusdicente* qual fosse il più ragguardevole risponderemo, che sebbene i Municipj fossero città alleate di Roma, e si reggessero con leggi e magistrati che *diversa nomina et ufficia nanciscebantur*, pure per rispetto a Como il *quartumvirato giusdicente* era il più dignitoso. Ne fa bella prova, fra l'altre, la lapida di Marco Mansuezio Crescente che narrando con ordine progressivo gli uffici da lui amministrati, afferma che primieramente fu *Seviro*, poi *Quartumviro aedilicia potestate*, indi *Quartumviro Jure dicundo Comi* (Donati p. 257, 1). Oltre Orazio Floro il nostro marmo ricorda Novellia Rufa moglie di lui, figlia o nipote di Cajo Novellio Rufo di cui l'amica sorte ci ha conservato il nome e il ritratto (*Gratioli De Praecl. Mediol.*

Aedif. p. 41). Di costei non fu antenato il console Virginio Rufo, come si diede a credere e volle darlo a noi il Radattore delle *Memorie Brianteae* (p. 100, e 168), chè assai diversa è la gente *Novellia* dalla *Virginia:* questa è antichissima, quella nuova di condizione e di nome: una è rarissima nei nostri marmi, l'altra numerosissima: ad ogni passo iscrizioni s'incontrano che ai *Novellii* milanesi appartengono. *Agile, Barone, Decumo, Egnale, Evodo, Espettato, Fallupio, Primiano, Romano, Vatia, Verino* sono tutti *Novellii* per dir così, lapidarj (1), il cui vero ceppo ha radice nel *Novellius Torquatus Mediolaniensis*, famoso bevone, caro a Tiberio, per favore del quale fu promosso *ad Proconsulatum usque e Praetura honoribus gestis, tribus congiis uno impetu epotis* (Plin. *Hist. Nat.* XIV. 21. §. 28). Se il solo cognome bastasse a stabilire lo stipite, e a costrurre le genealogie de' cittadini romani, potremmo, giovandoci del solo catalogo dello Scoto che è imperfettissimo, mostrare che quarantasei famiglie distinte col cognome *Rufo,* (derivato loro in origine dal color de' capelli) avrebbero ugual diritto a crederle di Virginio attenenti ed eredi. Autrice del monumento è Orazia Massima, *quae legato a Patre accepto parentibus suis exornandum curavit* (Alciat. *Antiquar.* p. 14. 114). Perciò dicesi LEG*ataria*, formula compendiosa equivalente all'EX. CAVSA LEGATI che si legge in altre iscrizioni (Grut. p. 525. 5; 878. 1).

---

(1) Appian. p. 26; Grut. p. 830. 3; Castilion. *Gallor. ant. sed.* p. 11; Mur. p. 198. 6, 1381. 7, 1550. 8, 1680. 5, 1717. 11; Doni cl. XIV. 28; Gratiol. *De Praecl. Mediol. Aedif.* p. 111. Kellermann, *Vigil. Rom. Latercul.* p. 81. n. 105. *a.* Quest'ultimo è *Cajo Novellio Verino* non milanese ma di Pavia, e lo abbiamo qui introdotto perchè *beneficiario*, ossia promosso a maggiore grado nella milizia per favor del suo tribuno, e perchè spetta all'anno 175 dell'era volgare. Da *Novellio Torquato* soprannomato *Tricongio*, nato quindici anni almeno prima di Cristo, al *Novellio Verino* pavese, corsero circa due secoli, ne' quali ebber grido e prestanza i *Novellii* in Milano e ne' paesi limitrofi: haccene alcuno anche di età posteriore: il che dir non si può de' *Virginii*, nè tampoco del celebre *Virginio Rufo*, nato nel 14 dell'era volgare, morto nell'anno 97 (Plin. lib. II. ep. 1). Tutto adunque cospira a mostrare affatto erronea l'opinione che la *Novellia Rufa* del nostro marmo fosse dello stipite di *Virginio Rufo*.

L. CAECILIVS. L. F. CILO
IIII. VIR. A. P
QVI TESTAMENTO SVO. HS. N. XXXX. MVNICIPIBVS
COMENSIBVS. LEGAVIT. EX. QVORVM. REDITV QVOT
ANNIS. PER. NEPTVNALIA. OLEVM. IN. CAMPO
ET. IN. THERMIS. ET. BALINEIS OMNIBVS. QVAE
SVNT. COMI. POPVLO. PRAEBERENTVR. T. F. I. ET
L. CAECILIO. L. F. VALENTI. ET. L. CAECILIO. L. F. SECVNDO. ET
LVTVLLAE. PICTI. F. CONTVBERNALI
AETAS. PROPERAVIT. *mor*IENDVM. FVIT. NOLI. PLANGERE. MATER. MATER
ROGAT. QVAMPRIMVM. DVCATIS. SE. AD. VOS

Epigrafe bellissima, saggiamente illustrata dall' egregio prof. Vittorio Aldini, alle cui parole per l' affetto che gli portiamo, e per l' amicizia di cui ci onora preferiamo, tranne pochi mutamenti, attenerci. *Lucius Caecilius Lucii Filius Cilo quartumvir aedilicia potestate, qui testamento suo sestertios nummos quadraginta millia Municipibus Comensibus legavit, ex quorum reditu quotannis per Neptunalia oleum in campo et in thermis et balineis omnibus quae sunt Comi populo praeberentur, Titulum fieri iussit* ec. Essa, dice l'Aldini, è assai onorevole ed importante alla storia dell' antico Municipio Comense, in quanto che ci ha conservata la memoria delle festività Nettunali che si celebravano a' 23 di luglio, *frondeis casis excitatis et Tauro immolato ;* non che *del campo* cioè della palestra per gli esercizj della gioventù; e così pure de' molti bagni pubblici caldi e freddi, ond' era il Municipio provveduto sin dal primo secolo dell' era nostra, al quale il marmo appartiene. Fu scoperta da Benedetto Giovio *in delubro vici Intimiani, et id lapidea mensa super qua rem quoque divinam de more sacrata*

conficiunt. (Jov. *Collect.* p. m. 50). Fu poi da quel luogo rimossa e trasferita nella casa di Papirio Magnocavallo, donde passò in quella de' Giovii e quivi abbiamo potuto, prosegue l' Aldini, copiarla dall' originale, e leggere le ultime due linee assai logore, ed in caratteri leggermente incavati e minuti; le quali sebbene antiche, evidentemente sonovi state aggiunte dopo le prime non meno che le due precedenti, checchè dicane il Gudio nelle note al Grutero (p. 361. 5). Non occor molta pratica per vedere che la storica epigrafe commessa da Cecilio Cilone chiudevasi colla formula T. F. I., *Testamento Fieri Iussit,* alla quale i successori di lui, giovandosi dello stesso marmo, soggiunsero un titoletto funereo. In esso abbiam anzi osservato che dove sulla fede del Giovio, si legge nelle grandi Collezioni FACIENDVM (Appian. p. 86; Grut. p. 376. 5.) essendo affatto perdute le prime lettere di questa parola, sarebbero state forse meglio supplite con *morie*NDVM FVIT, che rendono un senso più chiaro a quell' incolto, ma pure assai tenero distico, a forma di dialogo fra la superstite madre e i due figli premorti. Espressione poco dissimile sì ha nella Gruteriana (968. 12) dove la defunta Clodia, in dialogo coll' amica, risponde: *Noli dolere amica eventum meum; properavit aetas hoc dedit fatum mihi.* Lucio Cecilio col nobile nome di Cilone merita luogo fra gl' illustri Comensi non tanto per le sue beneficenze verso la patria, quanto perchè si crede essere il padre del giovane Plinio, e ad avviso nostro più probabilmente l' avo per mezzo di Lucio Cecilio Secondo nominato in questa iscrizione, dal qual ebbe il cognome. Quindi potrebbe accrescersi lo stemma di lui compilato dal Reinesio (*Epist. ad Rup.* p. 503). Certamente egli era figlio di un Lucio, e ricorda le liberalità usate da' suoi maggiori alla patria che sono forse accennate in questo: *cogimur cum de munificentia parentum nostrorum tum de nostra disputare* (Ep. I. 3). Veggasi la XXV fra le *Lariane* di Giambattista Giovio.

9

AEBVTIAE

Lucii. Filiae.

VETTILLAE

Conservatissimo e inedito è questo brevissimo titoletto nella torre vecchia entro la casa del signor Mazzucchelli reputato farmacista in Canturio. Nuova non è la famiglia Ebuzia nè in Milano nè in Como. Lucio Ebuzio Carione ricorda il padre, la madre, la moglie e due figli (uno de' quali soldato della Legione XV), in bel marmo opistografo scoperto nel fare la fossa e il ponte da Monforte a s. Babila nel secolo XVI (Fabr. p. 616. n. 134; Donati p. 273. 5); ed Ebuzio Trepto abbiam in Como in casa dei Giovii (Ald. p. 144. n. 66). Ignoriamo se alla casa di Carione o a quella di Trepto Ebuzia Vettilla appartenga. Il prenome Lucio usato dal padre di lei ne fa sospettare che possa essere Lucio Ebuzio Ploto primogenito di Carione, e il cognome *Vettilla*, vezzeggiativo di *Vettia*, ch'ella fosse attenente dei *Vettii* famiglia numerosa e ragguardevole nelle lapidi milanesi.

V. F.
L. BLANDIVS
ORINVS. SIBI
ET. LVCILIAE
L. F. VXORI
IN. F. P. VIII. IN. AGR. X.

Il Puccinelli attribuisce questo cippo ad Intimiano (p. 14).

Il Valerio a Figino (*Sch.* MS.), Benedetto Giovio a Como (*Collect.* p. 16). Noi trascrivemmo l'epigrafe dal marmo nella ricca Collezione del conte Archinti, e avvertiamo che l'apografo del Radaelli è manchevole delle prime due sigle. V. F., *Vivens Fecit;* nella quarta linea ha LVCILLAE cognome, in vece di LVCILIAE che è nome; variata è la disposizione dei versi, e oltracciò il Radaelli *non riscontra nell' epitafio le marche d' aver appartenuto ai gentili, nè d' essere stato posto ai cristiani* (*Mem. Stor.* p. 162). Pur esso è certissimamente gentilesco. La formula *Vivens Fecit,* l'area d'otto piedi in larghezza, IN *Fronte. Pedes.* VIII, e dieci in lunghezza, IN. AGRo. X, assegnata dal libitinario per deporvi le spoglie mortali di *Orino* e *Lucilia,* e celebrarvi le inferie, ne fanno cauti di qual classe egli sia; e ci rissovengono il detto d' Orazio: *mille pedes in fronte, tercentos cippus in agro hic dabat,* ove certamente il Venosino non parla nè potea parlar de' cristiani. Nella pagina preallegata 162 il Radaelli riferisce quest' altra iscrizione che afferma spettante ad Intimiano e ritienla parimente di *genere incerto.*

C. MINII. FATALIS

AN. XII

Cercammo la lapide per accertarcene, e trovammo con dispiacere che non favella di un *Minio,* nè procede da Intimiano. È dessa nella Raccolta Archintea, e dice:

C. PLINI. FATALIS
QVI. VIXIT. AN. XII

Bastava osservare il Puccinelli per sapere che fu scoperta in Milano nella chiesa di s. Stefano (*Mem. Ant.* p. 13. n. 70), e il Muratori per darla con esattezza (p. 1726. 10).

8

C*ai*. CAMPILI

CRESCENTIS. VI. VIRI. AVG*ustalis*

CASSIA. CALLIRHOE

CONIVG*i* CARISS*imo*

Ossuario inedito in casa Citerio a Cantù. È adorno di vaghi encarpj ne' lati, e sul coperchio, ond' è manchevole, avea forse il consueto *Diis Manibus* che rendeane compiuto il dettato. La gente *Campilia* è rara nei marmi: *Tito Campilio Manipulare* colla moglie, la sorella, un nipote e un figliuolo perirono a Roma tutt' insieme in un giorno: DII. IRATI. VNO. DIE. AETERNO. SOMNO. DEDERVNT. (Grut. p. 535. 4); due *Campilii, Bellico* e *Marcello,* ed un terzo di cui smarrito è il cognome furono a Caravaggio veduti dal Cantoni che ne diè avviso al Grutero (p. 1135. 2); e *Quinto Campilio Virillione* ci è noto dal seguente epitafio da noi trascritto nella Raccolta del conte Archinti.

V. F.

Q. CAMPILIVS. Q. F

VIRILLIO

VI. VIR. IVN. SIBI. ET

TATINIAE. M. F. VERAE

VXORI

Q. CAMPILIO. PATRI

CASTRICIAE. CONDEXVAE

MATRI

Era in Milano nel XV secolo a s. Bartolomeo; e leggesi nel

Codice dell'Anonimo Laudense (p. 145), nell'Appiano (p. 36), in Grutero (p. 386. 7), in Ciriaco d'Ancona (*N. Fragm.* p. 30. n. 55), nel Morigia (*Hist. Mediol.* lib. IV), nel Panvinio (*AA. Veron.* p. 56), e in Volfango Lazio (*De Rep. Rom.* III. p. 318). Il conte Orti, citando il Saraina e il Panvinio, lo attribuisce a Colognola terra del Veronese: ma è in errore, chè l'Anonimo Laudense e Ciriaco d'Ancona studiaron le lapidi in un tempo ch'elle non faccan viaggio, come a' dì nostri, con tanta facilità. L'Alciato pure ne descrive il luogo e la forma per modo che dubitar non si può non abbialo quì veduto e copiato (*Antiq.* p. 50). Non è improbabile che di taluno de prefati *Campilj* fosse affine il nostro *Cajo Crescente*, e sia morto villeggiando in Canturio. Il sevivato Augustale ond' è insignito, il qualifica di condizione libertina. Di tal sacerdozio, diverso affatto dal sodalizio augustale ricordato da Tacito (*Ann.* I. 54), son le memorie sì ovvie nè monumenti municipali e colonici, e tanti scrittori ne parlarono, che vano crediamo annojarne *repetita crambe* i lettori.

COMAG
O. DEMI
NCAVI. F. ET
MOGTION
LVTONIS. F

Assai ci duole di dover nella esposizione delle Lapidi Canturine contraddir di sovente a chi pur vorremmo di buon cuore far plauso. Il Valerio attesta che la presente fu scoperta ad Intimiano, ed ecco in qual modo è dessa arrecata dal Compilatore delle *Memorie Briantee* (p. 162):

C. MAG. O. DIMI . . . N. CAVI. F

ET. LIMOGIO. LENIS. F

Fatalmente non ci ha parola che non sia un errore. E sì che meno inesatta copiar si potea dal Muratori (p. 1661. 5), e affatto conforme all' originale dal quarto volume della Storia di Milano del cavalier De Rosmini (p. 441). Attualmente è nella raccolta Archintea ed è notabile pei gallici nomi che assomigliano ad *Abdogio, Banio, Cucalo, Coinago, Dumnago, Deminca, Saccavo, Metico, Vertico* e simili ne' Commentarj di Cesare, nelle storie di Tacito e nelle antiche iscrizioni. Leggasi: COMAGO. DEMINCAVI. *Filius.* ET. MOGTION. LVTONIS. *Filius. hic siti sunt.* Niun creda per le barbare loro denominazioni che sieno costoro persone abiette e servili. Son anzi ingenui e tenaci della patria favella, e delle vetuste costumanze locali, mantenute in vigore anche dippoi che si erano tra noi annidate le leggi, e le fogge romane. I personaggi de' quali recammo i celtici nomi son quasi tutti storici, e lunga serie addur potremmo di principi, e regoli che nomi aveano di uguali fattezze prima di assumere prenomi e nomi romani (V. Rosmini, *Storia di Milano* T. IV. p. 441).

10

Q. CORNELI*o* THRePTO

T. CORN*elio*. TRREPTO . . . . INICO . . .

Urnette sepolcrali inedite scoperte a Figino, terra della pieve di Cantù. Questi due fratelli sono distinti dal solo prenome giusta il costume romano più antico. *Quinto* è l'uno, *Tito* l'altro, *Cornelii Trepti* amendue. Così Marco e Quinto appellavansi i due fratelli Tullii Ciceroni, così Aulo, Publio, Lucio e Quinto i quattro figli di Publio Vitellio *praenomi-*

nibus tantum distincti (Svet. *Vitell.* c. 2). *Threptus* significa nudrito, e allevato principalmente da chi ti raccolse abbandonato lungo la via (Vedi Plin. *Ep.* X. 71 e 72). Tali però crediamo non fossero i nostri *Cornelii*, che tali non furono *Antistio Trepto* che abbiam nello Smezio (p. 116. 1), nè *Claudio Trepto* in Grutero (p. 771. 9), nè *Flavio Trepto* nel Boissardo (T. V. n. 116), nè *Papirio Trepto* in Maffei (p. 75. 3). Non sempre i cognomi esprimevano la condizione delle persone, chè nè tutti i Postumi eran nati morto il padre, nè tutti i Proculi essendo egli de' patrii lari lontano. Nell'urnetta seconda, non data in disegno perchè onninamente uguale all' antecedente, ci ha l' avanzo di un secondo cognome, forse *ep*INICO, o *call*INICO, che per essere da' due lati corroso non può dirsi se ad un attenente di Trepto o a chi s' appartenga. In questa è anche osservabile lo spirito lene ⊦ usato in vece dell' H. Il Fabretti ne raccolse alcuni esempi (p. 195), a' quali se ne potrebbero aggiugner molti altri con somma facilità (V. *Della Tribù e dei Decurioni dell' antico Municipio Bresciano* p. 34, e il Cardinali, *Diplomi di Privilegi Militari* p. 269).

II

D*iis*. M*anibus*

FIRMINA IIIIII

IIIIIIIIIIIIIIIIII

FVIT. MIHI. KARI

SSIMA. CO*niux*. VIXSIT

ANNO*s*. XLI

Uscì dai ruderi della chiesa di Galliano nel mese di aprile del 1832. *Firmina* è una buona femmina, vissuta quarantun

anni carissima al suo marito, il qual per modestia, o per negligenza tace il suo nome. Nella seconda e terza linea vi furono espressamente cancellate abantico alcune parole; queste liture che *in privatorum quoque titulis, frequenter occurrunt*, dice il Gori, *a quadratariis factae, ob vitium scripturae, vel marmoris, vel erasis nominibus eorum quibus seu domini, seu parentes, seu amici comunis sepulturae jus negatum volebant* (*Inscr. Etr.* p. 417. n. 260). Il cerchietto frapposto alle due sigle D. M. non è una lettera nè una sigla, ma uno scherzo del quadratario, a cui piacque piuttosto un' armilletta, che la foglia od il cuore, che veggonsi in altri epitafi.

12

Vivens. Fecit

MARCELIO

MAS.....

Anche questo frammento rinvennesi nella prefata chiesa di Galliano e conservasi nella prossima casa de' signori Beretta. Nella terza linea forse vi avea il nome del padre di Marcelione e dicea MAS*celionis*, o MAS*cionis filius*, nomi adattabili alla superstite sillaba MAS. I Marcelli e i Marcellini non sono rari nei marmi antichi; rarissimo e inusitato il nome de' Marcelione. Rispetto al secondo un *Mascelio* abbiamo in Angera, personaggio di qualità, un *Mascione* era Pallanza, e un s. *Aurelio Mascelione* martire, estratto dal cimitero di s. Callisto, è venerato in Montalto (Marini *Iscr. Crist.* p. 365. 9).

13

D*iis manibus*

ET. M*emoriae*

MIN*ici*

CH*resti*

QV*i vixit*

È questo marmo a Figino nella piazza avanti la chiesa. Si frequente è la formula *Diis Manibus et Memoriae* nelle antiche lapidi sepolcrali che ci parve poterla in questa nostra introdurre con sicurezza. Della famiglia Minicia abbiamo a lungo parlato in altra occasione (*di un Epigrafe antica* ec. p. 23), e mostrammo quant'ella fosse diffusa in Brescia, Bergamo, Lodi, Milano e Como; il perchè agevolmente si può con quel nome supplire la terza linea, e così la quarta colla voce *Chresti*, cognome servile che parimente si osserva *in antiquis marmoribus pluries inscriptum* (Marcell. Donat. *ad Sveton. in Claud.* c. 25). Il giovinetto alato col capo reclinato e cascante scolpito ne' lati del monumento, se pervenuto ci fosse nella primiera sua integrità, starebbe colle gambe incrocicchiate, colla face rovesciata, come in altri sarcofagi e lapidi funebri. È desso il Genio del Sonno, il *Somnus aeternalis* delle iscrizioni, tratto a quel più triste significato per un eufemismo del linguaggio e dell'arte, e quasi per un farmaco della immaginazione, come se il defunto dormisse, e la morte non fosse altra cosa che un placido sonno (Vedi Buonarroti, *Osserv. sopra i vasi ant. di vetro* p. 186; Visconti, *Mus. Pio. Clem.* T. III. p. 195; Zoega, *Bassiril. Ant.* T. I. p. 63).

*ge*MINIO
ANNIANO
VI. VIRO. IVN
MEDIOL. ET
SVRINIAE
CINE . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
PARENTIBVS
PIENTISSIM.

Ara funebre inedita corrosa non poco dal tempo che dalla villa Archinti in Canturio, ove giacque parecchi secoli, fu trasferita l' anno 1832 nell'altra villa della stessa nobilissima famiglia presso Monza. Tra i molti nomi romani, *Arminio, Cominio, Flaminio* e *Taminio,* l'uscita de' quali coincide colle due sillabe superstiti della prima linea, preferiamo *Geminio,* noto ne' monumenti di Lodi, di Milano e di Como (App. p. 76; Grut. p. 416. 3; 834. 4. Mur. p. 61. 6). Di Milano però fu il nostro *Geminio Anniano* ove sedette Seviro Giuniore, intorno al qual ufficio erra tuttavia fra molte incertezze il parere de' più scaltriti antiquarj. Che i *Seviri* non fossero diversi dai Sacerdoti augustali non si può dubitare dipoichè vi ha tante lapidi ch'evidentemente li distinguono (Oderici, *Diss.* VI; Zaccar. *Episc. Laud.* c. IV. §. 5; Morcell. *De Stil. Inscr.*

p. 20). Pare ancora che fossero una civica magistratura trovandosi i *Seviri Municipj Ravennatis* (Oliv. *Marm. Pisaur.* p. 178), i *Seviri Tolentini* (Doni cl. V. n. 196), i *Seviri Comi* (Mur. p. 1039. 5), i *Seviri Brixiae et Veronae* (Aragon. *Mon. Ant.* n. 62); e che quest'ufficio fosse di qualche considerazione si raccoglie dal veder Lucio Catinio *ob honorem Seviratus* offrir un donario al dio Marte (Mur. p. 204. 1), e Sesto Terenzio Lemneo dirsi *honore functus Serviratus* (Mur. p. 749. 4). Ma i monumenti in ispezialtà di Milano, di Lodi e di Como distinguono i Seviri in *Seniori* e *Giuniori*, e abbiam non poche elegantissime lapidi che favellano di loro: un Seviro Giuniore di Milano era per l'appunto il *Geminio Anniano* che stiam osservando. Duolci che il tempo edace ne abbia involato alcune linee che recavano i nomi del padre, della madre, e forse anche dell'avo di quest'*Anniano*. Con maggior sicurezza ne avremmo supplito il nome, ed ampliare, per così dire, il catasto, delle illustri famiglie, che aveano poderi e case nella pieve Canturina a' tempi romani.

14	15
C. OCTAVI	M. VIRI
ALLIPNI	MATERNI

Inediti sono entrambi in Canturio. Il primo è un ossuario rettangolare in casa Macchi, il secondo un'ara convertita in pilo oleario in casa Lunghi. Torna molto aggradevole a chi si diletta delle patrie memorie il trovar ne' monumenti Canturiensi i nomi d'alcune famiglie ch'ebbero a' tempi romani buona voce in Milano. *Cajo Ottavio Allipno*, il cui cognome significa di odor di mare, era per certo attenente di Cajo Ottavio Dionisio, Cajo Ottavio Quadrato, Quinto Ottavio Vittore, o di tal altro di ugual nome:

parimente *Marco Virio Materno* apparteneva all' illustre famiglia *Viria* milanese della quale facemmo parole testè. Alla medesima appartiene anche l' inedito marmo seguente:

D. M

L. VIRIO. VI

NICIANO. V. E. CAESIA

HORTENSIA CONIVGI

KARISSIMO

Leggesi nella facciata della chiesa di Leggiuno, le sigle V. E significano *Viro Egregio*, titolo proprio de' Principali e dei Decemprimi, dei Curatori della Repubblica e d'altri magistrati anche più ragguardevoli ne' Municipi e nelle Colonie (Vedi *Intorno l' antico marmo di C. Giulio Ingenno.* Diss. p. 35).

. . . . . .

. . . FIO . . . . . .

. . . VARIAE. PII . .

H. M. H. N. S

ET. TV

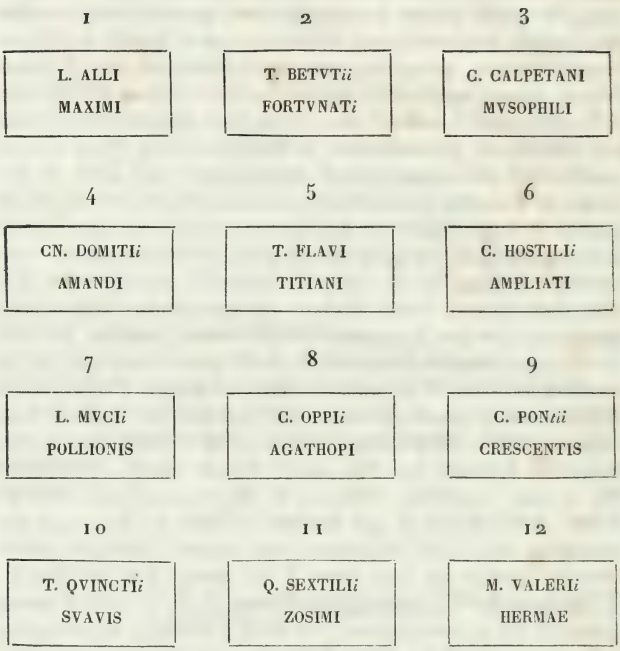
Povero frammento epigrafico da s. Gio. Battista di Galliano venuto in Milano nella Raccolta Archinti (*Collectan.* ec. n. 14. 94; Puccinelli *Mem. Ant.* p. 10. n. 30), dove più

non esiste. La sigle della terza linea voglion essere interpretate *Hoc. Monumentum. Heredes. Non. Sequitur*, e significano che il sepolcro era famigliare, e che fuor di *Varia* e di coloro che nominati eran sul cippo, e de' quali il tempo c' invidiò la notizia, non vi si poteano altre spoglie mortali allogare. Veggasi Orazio (lib. I. sat. 8), Petronio (*Eatyric.* c. 71), e il Digesto (lib. XI. lit. 7. l. 5). La formula ET. TV, che l'Orsato interpretava ET. TV*mulum*, (*Marm. Erud.* p. 87), è il saluto che supponesi renduto dal defunto a chi lo avesse salutato passando avanti al sepolcro. Sul monumento che Fulvio Carisio *in Hypogeo sibi extruxit* si legge: CHARISI. HAvE. ET. TV. QVI. LEGiS. BE*ne vale* (Fabret. cap. III. n. 24): molt' altre formule similissime abbiam adunate ne' *Monumenti Antichi scoperti in Brescia* (p. 93), per le quali si vede che gli autori delle iscrizioni, componendole come in dialogo, si ideavano che i defunti o fossero i primi a salutare chi passa, o amicamente rispondessero al saluto di chi leggeva i loro epitaffi.

16		17	
L. FVRI	1	2	3
HERMETIS	bI. VI	VALENTIA*na*	VALEN*tiana*

La prima n.° 16 è sur un mattoncino rettangolare impresso ne' quattro lati; le tre seguenti n.° 1. 2. 3. frammentate uscirono dalle fondamenta della chiesa di Galliano. Intorno alle quali è degno di osservazione il plausibil costume degli antichi Greci e Romani, che nella fabbrica dei mattoni, degli embrici, dei dolii, delle diote, anfore, urne, lucerne ed altri arnesi argillacei v' imprimevano, quando la creta era ancor molle, il nome loro, o quello del padrone della fornace, o del fondo da cui traevasi l'argilla, o dei Consoli che ne segna-

van la data, o tutte insieme queste cose con mirabile brevità. Per cotal mezzo tramandavano a' posteri molte notizie che invano cercherebbonsi altrove; e se a queste note, che alcuni chiaman quisquilie, non altro dovessimo che il beneficio di fissare la età della costruttura o de' ristauri degli edificj dalle cui ruine i mattoni ora ci vengono, basterebbe sol esso pur rendercele preziosissime. Il Panvinio ed il Noris cominciarono col giovarsene per la emendazione dei fasti: il Fabretti ne raccolse parecchie e *non sine doctorum plausu* le pubblicò. Sulle tracce di lui mossero pressochè tutti i Collettori epigrafici, fra' quali ha il principato il Marini che una raccolta di circa 1600 ne legò morendo alla Libreria Vaticana. Se questa vedrà la luce quando che sia di non lieve momento sarà per la scienza nè di scarso profitto per chi la coltiva. Quattro impronti di simil genere son quì recati in disegno. Dice il primo al num. 16: L*ucii.* FVR*ii.* HERMETIS, ed è questo il nome dell' artefice che l'operò. Così leggiamo: EX. OFFICINA. LVR*ii.* MARTIALIS sur un embrice del Fabretti (c. VII. 256); L*ucii.* ALFI*i.* PRIMIGENI*i* in uno Capitolino (Guasco T. III. 1200); L*ucii.* BRVTTIDI*i.* AVGVSTALIS nel Boldetti (*Cimit.* p. 529): e per accertarci che figuli veramente eran costoro, abbiamo anche talvolta ripetuto in caso retto il lor nome: L*ucius.* BRVTTIDIVS. AVGVSTALIS. FEC*it* (Spret. T. II. p. 41). Il susseguente n. 17. 1. può supplirsi con DI*dii* VI*biani;* e ne' due ultimi vi ha espressa l'officina VALENTIANA, come altrove son le officine ACCIANA, AMERIANA, BRVTTIANA, CINNIANA, CLAVDIANA, DOMITIANA, OCEANA, PANSIANA, PETRONIANA, TONNEIANA, VICCIANA. Quindi per cessare in una minima parte la giusta querela che mosse il Fabretti al Grutero e ad altri, (l. c. p. 496) chè *antiquarum figlinarum notas leviter percurrerunt* non sia grave al lettore trovarne quì alcune inedite, per noi, or fanno molt' anni, raccolte, affatto simili a quella di Furio Ermete.



La 1.ª possedevasi dal cardinale Zelada, la 2.ª era nel Museo di s. Salvadore di Bologna, la 3.ª è nel Museo Vaticano, la 4.ª presso il Marchese di Bagno a Cusertoli, la 5.ª nel Museo Kirckeriano, la 6.ª fu veduta dal dotto conte Borghesi in Roma presso Ignazietto anticagliaro, la 7.ª è nel prefato Museo Kircheriano, l'8.ª è a Trieste comunicataci dall'avvocato Domenico Rossetti, la 9.ª è in Roma nel monastero di santa Francesca Romana, la 10.ª ci viene dalle schede dell'abate Morcelli, la 11.ª e 12.ª le avemmo da Roma e

furon da noi donate al buon amico, finchè fu in vita, cav.^e^ Millin. Tornando alle nostre figuline se manchevole son della data nè ci apprestano l'anno preciso in cui furono operate, da cui dedur si potrebbe l'età dell'edificio al quale appartennero, hanno però le sembianze di assai remota antichità, per conghietturarne che spettino ad un'edicola gentilesca preesistente alla basilica di Galliano.

† † †
HIC. REQVIESCIT. IN
PACE. MARIA. QVI. VIX
IN. SECVLO. PLVS. MINVS
ANNIS XLI
DEPOS. SVB. DIAE. VII. IDVS
OCTVBRIS. POS. CONSSVL
ERMERI. ET. FL. BASELISCI
VVCC CONSVL. IND. V
HIC. REQVIESCET IN PACE B. M. VALERIA
QVI VIXIT IN SECVLO ANNVS PL M
LX DEPOSITA SVB DIAE IIII. NON
AVGVSTAS TERDECIES PC
PAVLINI IVNIORIS CONSVL IND XI

Lapide importantissima veduta dal padre Allegranza e da lui trascritta e *pavimento sanctuarii Basilicae olim plebanae*

s. Vincentii Martyris Galliani prope Canturium (*De Sepulcr. Crist.* p. 3). Leggasi: HIC. REQVIESCIT. IN. PACE. MARIA. QV*ae.* VIX*it.* IN. S*a*ECVLO. PLVS. MINVS. ANNIS. XLI. DEPOSITA. SVB. DIE. VII. IDVS. OCTOBRIS. POS*t.* CONSVL*atum.* ERM*in*ERI*ci.* ET. FL*avii.* BAS*i*LISCI. V*iris.* C*larissimis.* CONSVL*ibus.* IND*ictione.* V;

IHC. REQVIESCIT. IN. PACE. B*onae.* M*emoriae.* VALERIA. QV*ae.* VIXIT. IN. S*a*ECVLO. ANNIS. PL*us.* M*inus.* LX. DEPOSITA. SVB. DIE. IIII. NON*as.* AVGVSTAS. TREDECIES. P*ost.* C*onsulatum.* PAVLINI. IVNIORIS. CONSVL*is.* IND*ictione.* XI.

Dopo i gentileschi procediamo co' monumenti cristiani da' quali con sicurezza apprendiamo che stabile sede avea la Religion nostra in Galliano sino dal principio del quinto secolo. Reca il marmo due curiosi epitaffi di due tempi diversi e assai tra loro distanti. Il primo di otto linee risguarda *Maria* che nata nel 425, morì in età di quarantun' anni e fu quivi sepolta il nove ottobre del 466. Le cinque linee dell' altro spettano a *Valeria*, che dopo circa sessant' anni di vita fu tumulata il due d' agosto dell' anno 547. *Rara non sunt ejusmodi additamenta in titulis sepulcralibus*, dice l' Ilgembuchio (*Ep. Epigr.* p. 547), e di epitafi similmente aggiunti sullo stesso marmo gran tempo dopo una precedente epigrafe, per non produrre il marmo romano che reca unite quattro epigrafi degli anni 472. 484. 485. 489. (Smet. p. 142. 11), accenneremo i *Monumenti Cristiani scoperti a sant' Ambrogio* che ne somministramo alcuni esempli. Degne di osservazione son le tre croci colle quali Maria volle fosse decorato il suo tumulo, acciocchè la pietra stessa col segno della faustissima redenzion nostra fosse testimonio della sua fede: *ut lapis de ipsa testimonium perhibeat.* E siccome sonno e quiete è il passaggio di questa all' altra vita degli amici di Dio, agiati letti e dormitorj sono i sepolcri, così affermasi che Maria quì riposa, *hic requiescit*, per istruirci che dovrà svegliarsi quando che sia, e risorgere a nuova

vita nel giorno tremendo dell'universale giudizio. La formula *hic requiescit* è scritta con esattezza ortografica, non così nelle due seguenti inedite, la prima scoperta a Corbetta diocesi di Milano nel 1805 sotto un altare; l'altra ne' fondamenti d'una casa appena fuori di Porta Ognissanti di Cremona l'anno 1829.

HIC. QVIS
(*sic*) CET IN PACE
PASCENTIVS
QVI. VIXIT. AN
NOS. XL. DP. EST
SD. VII. IDVS
AVG

† HIC RECVIESCET. BENEME (*sic*)
MEMORIE BENENATA. QVAE
VIXIT ANNVS PLVSMENVS XXXV
ET. DIES XII RECESET IN PACE (*Christi*)

Onninamente cristiana è anche la frase *vixit in saeculo* che significa avere la buona donna trascorso questa vita mortale *caduca vagi contemnens culmina saecli* (Sedul. IV. 291). Nel 466 reggeano i fasci Leone Augusto per la terza volta e Taziano, ma noti non erano il nove d'ottobre in Italia i lor nomi, perciò segnasi la data co' nomi dell'anno precedente 465, nel quale furon Consoli Ermenerico e Basilisco: POST CONSVLATVM ERME*ne*RI*ci et* BASILISCI. Il nome loro leggevasi ancora sur un epitafio che altra volta esisteva in Velate, e che ora dopo le praticate indagini dir non possiamo ove sia.

B. A. Ω. M

HIC. REQVIESCIT. IN. PACE. HONORATA

H. . . . . QVAE. VIXIT. AET. AN. XXVI. D

. . . . . KAL. MART. HER. ET. BALB. VV. CC.

KONLIB

Al Compilatore delle *Memorie Briantee* (p. 191) parve

astruso anzichenò, e si volle, dic' egli, *attribuire all' anno* 465. Pure non ci ha iscrizione cristiana più chiara, e nella sua idiotica semplicità di più agevole dichiarazione. La seconda e terza sigla della prima linea voglion essere separate dalle altre due che si collegano colle linee che seguono: quindi leggiamo: *Alpha* ed *Omega;* solita invocazione de' primi fedeli presa da detto Vangelico *Ego sum Alpha et Omega:* poi prosegue: B*onae* M*emoriae.* HIC REQVIESCIT IN PACE HONORATA H*onesta femina* QVAE VIXIT AE-T*atem* AN*norum* XXVI D*eposita* . . . . K*alendas* M*artias* H*ermenerico et* BAS*ilisco* V*iris* C*larissimis* KON*su*LIB*us.* Se una legge di Libio Severo Augusto, il Cronico Alessandrino, i Fasti fiorentini maggiori, l' Almelovenios, il Relando, lo Stampa, i Fastografi più sentiti convengono ch' Hermenerico *nomen dedit* all' anno 465, è indubitabile che la sigla BALB è un fallo del trascrittore, e dev' essere BASIL, cioè Basilisco che fu il suo collega. Facilissima a sciogliersi è anch' essa l' ultima voce, chiaro essendo che vuol dire KON*su*LIB*us*, non *Conlibertis* come dormicchiando interpretava il Fleedwood, che però anch' egli l' attribuisce al 465. Ermenerico, che quest' è l' intero suo nome in un' epigrafe del Fabretti (C. VIII. n. 117) in una lettera del pontefice s. Ilario (*AA. Concil.* T. IV. p. 1032) e in Marcellin Conte giusta la lezione del Sirmondo (V. Relando *Fast.* p. 644), era figlio di Aspare patrizio, generale dell' armi in Oriente, personaggio di tanta autorità nel Senato Costantinopolitano che alle operose pratiche di lui dovette l' alloro cesareo Flavio Leone soprannomato il Magno. Del quale era cognato Basilisco, perchè fratello dell' imperatrice Verina: questi è quel desso che ribellatosi poscia contro di Zenone Augusto usurpò il trono imperiale nel 476, e perì con tutta la sua famiglia miserissimamente dopo soli venti mesi di regno. Fra i 273 soldi d' oro scoperti non son molt' anni al Gernetto, villa di S. E. il signor conte Mellerio, dieci ve ne avea di Basilisco, e due de' più rari furono da noi dati

in disegno e illustrati nella bell'opera del cavaliere De Rosmini (*Storia di Milano* T. IV. p. 413). La quinta indizione Costantiniana serve a sempre più accertarne la data avendo essa cominciato, secondo i Cronografi, il 25 settembre del 466.

Nell'epigrafe di Valeria è segnato il *tredicesimo post consolato di Paolino*, nota cronica dell'anno 547. *Decio Teodoro Paolino* è soprannomato *Giuniore*, per distinguerlo dal *Decio Paolino* del 498: tenne i fasci l'anno 534, ed era figliuolo di *Venanzio* console del 507, fratello di *Decio Giuniore* console del 529. Della cospicua loro famiglia abbiam ragionato ne' *Monumenti epigrafici Santambrosiani* (p. 29). Può anche aggiugnersi che ella chiudesse per così dire la serie consolare, perchè *Paolino Giuniore* fu l'ultimo console d'Occidente, come osservarono l'Almelovenio (*Fasti Cons.* ad an. 534), ed il Pagi (*Diss. Hypat.* p. 301). Padroneggiava in quell'anno Milano e gran parte dell'Italia settentrionale il Goto Atalarico, a cui successero Teodato, Vitige, Ildibado, Erarico e Totila, a' quali Giustiniano fece guerra continua: durante la quale, sdegnando i Goti di riconoscere i Consoli nominati dall'Imperatore loro nemico, posero in uso i *post consolati* cominciandoli da Paolino, il qual diede il nome all'anno 534, nel qual i Goti coll'Imperatore erano in pace. Senza uscire delle nostre provincie abbiamo in Lecco. DPS. SVB. D. ID. FEBR. PC. PAVLINI V. C. CONSVL. IND. XIII. all'anno 535 (Allegr. *Opusc.* p. V); nell'agro di Lodi e in Cremona: DPS. SVB. DIAE. XIIII. KAL. NOVEMBR. *III.* P. C. PAVLINI. IVN. V. C. IND. PRIMA all'anno 537 (Allegr. *De Sepulcr. Crist.* p. 14; Bianchi, *Marm. Crem.* p. 304); in Pavia: D. XI. KAL AVG. V. PC. PAVLINI. IVN. V. C. IND. II. all'anno 539 (Mur. p. 424. 6); in Mantova: DEP. SVB. D. XI KAL. MAR. IND. *tertia.* SEX*ies.* P. C. PAVLINI. IVN. all'anno 540 (*Mus. della R. Accad.* T. II. p. 36). In Pavia ancora: DEP. SVB. D. V. KAL. NOVEMB. DVODECIES. P. C. PAV-

LINI. IVN. V. C. IND. X all'anno 546 (Zaccar. *Excurs. litt.* p. 207), alla qual lapide succede la nostra del 547. Un sistema seguito con tanta costanza, senza mai nominare nè Belisario console del 535, nè Apione del 539, nè Giustino del 540 proceder dovette da cagione fortissima, e a nostro senno da non altra che dall'accennata. Il marmo che stiam osservando reca l'indizione XI, fallo del quadratario o del trascrittore. Nell'anno 547 al 2 di agosto segnavasi la decima indizione.

20

*h*IC. RE*qui*ESCIT
IN PA*ce i*VST*ini*
*a*NVS . . . . NS
*q*VI VI*xit ann*VS
. . . . . .

Del quinto secolo dell'era Cristiana riputiamo ancora questo frammento uscito sparuto e lacero da una parete della chiesa di Galliano l'anno 1831. Le poche lettere superstiti della seconda linea ponno essere egualmente supplite co'nomi *aug*VST*ianus*, *fa*VST*inianus*, *i*VST*inianus*, *rob*VST*ianus* e simili; nomi che si leggono nelle Collettanee epigrafiche, ne' Martirologi e negli Onomastici: siccome la prima linea non è suscettibile che di una nuova lettera in principio, e di tre nel mezzo, se calcoliamo lo spazio, forse il nome IVSTINIANVS, parrà il più adattato. Le voci *annus* per annos, *qui* per quae, *quiscet, recuiescet, receset* per requiescit, recessit, ed altre simili ripetute di sovente ne' marmi cristiani sono idiotismi de'secoli quinto e sesto, ne dobbiamo

maravigliarcene considerando lo stato infelice a cui eran condotte le buone lettere e l' arti in quella deplorabile età.

18

Bonae. Memoriae

HIC. REQVIESCIT. IN. PA

CE. SANC*tae. Memoriae.* ADEO

DATVS. PRESB*iter.* QVI

VIXIT. IN. SECVLO

ANN*os* PLVS. M*inus.* LXXXV. De*Positus*

SV*b. Die.* VIIII. KAL*endas.* IVL*ias*

PROBO. IVN*niore. Viro.* CL*arissimo.* CON

SVLe. PER*petuo.* IND*ictione.* TERTIA.

Insigne lapide giaciuta undici secoli nel cimitero di Galliano donde fu tolta il 29 aprile del 1634 d' ordine del cardinale Federico Borromeo e trasferita nella Chiesa prepositurale di s. Paolo in Canturio, ov' è tuttora murata dietro l' altar maggiore. Il Puricelli (*Monum. Basil. Ambros.* p. 337), il Castilioni (*AA. Mediol.* Par. I. fasc. 5), il Ferrari (*Catal. SS. Ital.*), il Ducange (*Glossar. v. Saeculum*), il Muratori (*Thes. Inscr.* p. 419. 6), l'Allegranza (*Opusc.* p. 201, e *Sepulcr. Christ.* n. XVIII) e molt' altri la pubblicarono, non però al tutto conforme all' originale. La pietà che non solamente sul labro ma fioria radicata nel cuore de' primi fedeli muoveali a manifestare in ogni atto e per sino nei loro nomi la rassegnazione, la speranza, la fiducia che riponevano in Dio. Libri e marmi ricordan molti Cristiani appellati *Coddeus, Cumquodeus, Quodvultdeus,*

Deusdedit, Deogratias, Servusdei, da' quali poi derivarono i moderni nomi e cognomi italiani *Amadio, Bonadei, Coddè, Diotifè, Diotisalvi, Graziadio, Omodei* (Fassin. *De Veter. Christ. nominib.* Vedi i *Fasti della Chiesa,* T. VII. p. 302). Un nuovo esempio ce n' offre il marmo quì recato in disegno. Appartiene ad *Adeodato* prete di *santa memoria* defunto in età di ottantacinque anni, e tumulato in Galliano il 23 giugno dal 525. Il Castilione credea ch'ei fosse l'Adeodato figlio di s. Agostino (l. c.), non riflettendo che quegli morì a Tagaste in Africa dell'età di diciassette anni intorno al 390, cioè circa cinquant'anni prima della nascita del nostro Adeodato (Tillemont. *Mem. Eccles.* T. XIII. p. 15; Bosca *Martyr. Mediol.* p. 182). Più appropriato era forse l' *Adeodatus Presbiter* rammemorato da s. Ennodio vescovo di Pavia siccome uomo di santa vita, e alle cui orazioni egli si raccomanda frequentemente (*Epist.* lib. III. 7, VI. 36, VII. 38, VIII. 30, IX. 16. 32); ma questi che era contemporaneo pare che fosse prete romano, e probabilmente romani erano tre altri *Adeodati* preti di quel medesimo secolo che sottoscrissero a' Sinodi primo e quarto tenuti in Roma da papa Simmaco (Sirmond. *Ad Ennod.* III. 7). D' altri sacerdoti e vescovi non occor favellare, che tranne la omonimia non hanno veruna relazione col nostro sant' Adeodato. Intorno al quale bastar ne deve il sapere che fu sacerdote di esimie virtù; e se il popolo lo ha giudicato Santo allorchè fu in vita, e dopo la morte, qual possiam credere che fosse in fatti, se i Prelati vigilantissimi che saggiamente ressero questa Diocesi non gli hanno mai tolta si antica venerazione (Giulini *Memor.* ec. T. III. p. 57), ben è doveroso che Santo sia pure da noi tenuto e acclamato. Gli antichi fedeli altamente compresi del vero spirito religioso fermamente credeano che le persone pie, religiose, timorate di Dio, compiuto il viaggio periglioso di questa vita coll' esattissimo adempimento dei precetti e consigli evangelici salissero al cielo a ricevere il guiderdone promesso a' giusti, e ad ivi intercedere la grazia

d' un ugual esito pe' loro parenti, amici e compagni. Se lo splendore delle praticate virtù era sì fulgido, che traesse a sè l' ammirazione di tutti, acclamavano Santo il defunto, massimamente se a Dio piaceva illustrarne con qualche prodigio la tomba; diversamente manifestavano i loro affetti, la lor fiducia in voce e sull' epigrafi sepolcrali che venute sino a noi convincon gli eretici l' invocazione de' Santi esser dogma cattolico fermamente creduto sin dai primi secoli della Chiesa. I. PETE. PRO. NOBIS. VT. SALVI. SIMVS è in una lapide del Marangoni (*App. ad Act. s. Victorini* p. 90); ORA. PRO. PARENTIBVS. TVIS in una del Muratori (p. 1883. 6; 1836. 8); ROGA. PRO. FRATRES. ET. SODALES. TVOS nel Buonarroti (*Vetri* p. 167); ROGES. PRO. NOBIS. QVIA. SCIMVS. TE. IN. CHRISTO, nel Marini (*Inscr. Alb.* p. 37), e così in molte altre, che dan piena luce alla seguente posseduta da Clemente Cardinali in Velletri.

SIMPLICIO
VENEMEREN
TI. FILIO. TE
IN. PACEM
P. T. PR. N. S

PeTe PRo NobiS dice l' ultima linea, ed offre le due differenti maniere d' abbreviare, o con le iniziali di ciascuna sillaba, o con la prima ed ultima lettera di una parola (Vedi Cardin. *Lettera intorno un antico marmo cristiano.* Bologna 1819).

Pubblicando il marmo cristiano d' *Ippolito* scoperto l' anno 1813 nella Basilica Ambrosiana abbiam ricordato parecchi vissuti come Adeodato ottantacinqu' anni, e facemmo alquante parole intorno ai longevi. Il consolato di *Probo giuniore* e la terza indizione statuiscono incontrovertibilmente l' anno

della sua morte e deposizione. *Flavio Anicio Probo* tenne i fasci nel 525: ciò raccogliesi da tre marmi e da tutti i Fastografi (Fleetvood p. 453, Arringh. *Rom. Subter.* lib. III. c. 3. p. 251; Marini, *Papiri* p. 327). L'epiteto dato a Probo di Console PER*petuo* è nuovo nei marmi. Abbiamo Augusti e Cesari e Imperatori e Pontefici e Flamini e Quinquennali Perpetui, ma un Console Perpetuo non ci avvenne di scorgere ancora, e ciò rende insigne il nostro marmo per la sua gran rarità.

† ECCLESVS PBR	† SAVINVS DIACOS

Dagli atti autentici della visita fatta in Canturio dal cardinale Cesare Monti l'anno 1640 trasse il P. Allegranza la notizia di questi due mattoncini che afferma rinvenuti insieme ai corpi di *Ecclesio* prete e di *Savino* diacono allorchè furono trasferiti dalla Basilica di Galliano nella chiesa prepositurale di Canturio. Non osiam dire che sieno lavoro dell'XI secolo, nè attribuirli ad Ariberto d'Antimiano, parendoci simili a questi:

AVR. SABBATIVS	EXVPERIVS	FLORENTIVS

ed a moltissimi altri scritti parimente sopra mattoni o tegole, trovati insieme ai corpi de' primi fedeli, intorno ai quali veggansi il Lupi (*Epit. s. Severae* p. 30 e 57); il Boldetti (*Cimiteri* ec. p. 488); il Gori (*Inscr. Etr.* T. III. p. 315. n. 29), l'Arringhio (*Roma Subterr.* T. I. p. 282) ec.

B M
HIC REQVIES
CIT. B M. MANI
FRITQVIVIXIT
IN HOC SAECV
L. AN. P. M. LII
DEPOSITVM
EST SVB. D. PRID
ID. IVN. IND. II

B M
HIC. REQVIESCIT
IN. PÆ. ODELBERTS
QVI VIXIT IN SECLO
ANNOS. PL. M. LXII. DPS
EST SVB D XVIIII M
APRIL MEMBRAREDIT
TVMVLVM ANIMELE
VAVT OLIMPE

Lapidi scoperte come le precedenti a Galliano entro la chiesa. Il Puccinelli (p. 11 e 13), il Muratori (p. 1396. 6, 1915. 4), il Ducange (V. *Saeculum*), l'Allegranza (p. 16 e 41) e alcuni altri le pubblicarono. Noi le traemmo dagli autografi che intatti conservansi sin dal secolo XVII nella Collezione Archintea. Un' ampia croce latina divide nel mezzo tutte le nove linee della prima; la seconda dopo la sigle B. M si abbella essa pure d' un' ugual croce che occupa gran parte del marmo. Sciolte le sigle, ed emendati i solecismi e gli errori ortografici, dice la prima: *Bonae Memoriae: Hic requiescit Bonae Memoriae Manifrit qui vixit in hoc saeculo annos plus minus quinquaginta duo, (corpus ejus) depositum est sub die pridie idus iunias indictione secunda.* L' altra: *Bonae Memoriae: hic requiescit in pace Odelberts qui vixit in saeculo annos plus minus sexaginta duo depositus est sub die undevicesimo mensis Apri-*

lis: membra reddit tumulo animam elevavit Olympo. Chiaro e semplice essendone il dettato non riman d'osservare che la stranezza dei nomi, indizio non dubbio dell'età longobardica alla quale appartengono. Sappiamo che uscita quell'orda famelica dalle selve natie, manomise la region Veneta, e nel 569 avanzatasi nella Liguria, oppresse Milano e v'introdusse nuove leggi, nuovi modi e costumi. Il sermone latino, già molto corrotto, svisossi allora e tralignò sempre più; nè solamente le cose, ma le persone ricevettero nuove denominazioni sino allora inaudite. Ai nomi di *Anicio, Aurelio, Claudio, Decio, Flavio, Manlio, Valerio*, sostituironsi *Auduald, Liutprad, Potelfrit, Radpert, Rotar, Valdefrit*, i quali poscia latinizzandosi divennero *Adualdus, Liutprandus, Potelfridus, Radpertus, Rotaris, Valdefridus.* Sì fatto raddolcimento di quell'asprissimo suono non essersi ottenuto in un tratto, prova ne sono i nostri due marmi, che scritti nel più idiotico parlare latino recano i barbari nomi *Manifrit* e *Odelberts*, affatto simili a *Gaifrit, Bonifrit, Angelfrit, Valdefrit, Adepert, Godepert, Gumbert, Teotpert, Gisibert*, nomi di chierici, soddiaconi, diaconi, preti, notaj, di persone in somma di orrevole condizione, tutte viventi ne' secoli settimo e ottavo. Il Muratori nelle *Antichità Italiane*, il Lupi nel *Codice Diplomatico della Chiesa di Bergamo*, il Fumagalli nel *Codice Sant' Ambrosiano*, il Frisi nelle *Dissertazioni Monzesi*, il Marini ne' *Papiri Diplomatici* ne arrecan moltissimi altri; per lo che ascriviamo ai prefati secoli con sicurezza i nostri due marmi che ci mostrano continuato sin al secolo ottavo, malgrado le agitazioni politiche e religiose che funestarono questa provincia il culto cattolico in questa pieve. Notabile ancora nella lapide d' Odelberto è la data scritta non conformemente all'antico uso romano, ma secondo l'aritmetica progressione dei giorni del mese. Essa pure è un nuovo segno caratteristico dell'indicata età. In dieci documenti dell'Archivio sant'Ambrosiano vide il Fumagalli questa maniera di segnar gli atti pubblici, e attestò che la

più antica incominciava dall'anno 721, *duodecima die mense Madia.* (*Instit. Dipl.* T. II. p. 76). L'autore dell'epigrafe anche nel ferreo secolo in cui vivea non era ignaro de' buoni scrittori. La frase *membra reddit tumulo*, ricorda *reddite corpus humo* di Properzio (III. 5. 37), e l'*animam elevavit Olympo*, quel di Virgilio: *animos aequabit Olympo* (*Aen.* VI. 783).

19

VI. NO*nas.* IVL*ias.* TRANSLATIO

S*anC*t*i.* ADEODATI. ET. DEDIC*atio.* ISTIV*s*

ECCLE*siae.* ET. IBI. REQVIESCVNT

IN. PACE. B*onae.* M*emoriae.* ECCLESIVS. ET

MANIFREDVS. P*res*B*ite*RI. SEV

SAVINVS. DIACO*nu*S. QVI. FVE*runt*

INVENTI. IVXTA. SEPVL

CRVM. IPSIVS. S*anC*t*i.* ADEODA*ti*

ANNO. D*omi*NI. MVII. INDI*ctione.* V

TEMP*ore.* DOM*i*NI. ARIBERTI. DE

ANTIMIANO. ET. SVBDIACONI

S*anC*t*a*E. MEDIOLANENSIS. ECCLE*siae*

ET. CVSTODIS. ISTIVS. ECCLE*siae*

SEV. TEMP*orè.* HENRICI. RE

GIS

Quest' epigrafe ne fa conscii che alli 2 di luglio del 1007

si fece la traslazione di s. Adeodato, e che nello stesso dì celebravasi la consacrazione della chiesa di Galliano, da cui ci vennero le più delle lapidi gentilesche e cristiane quì esposte all' osservazione de' lettori. Non si può dubitare che antiche, sincere e locali non sieno perchè o usciron da' muri ov' erano state poste in età remotissima a risparmio di materiali, o trovaronsi allogate nel pavimento e sull' esterne pareti in onor dei defunti e ad istruzione dei posteri. Quelle che favellan di Giove, Minerva, Mercurio, Diana ed altre epicorie deità fanno certissima prova di un tempio e di sacelli idolatrici, frequentati da chi vi ebbe domicilio e poderi ne' tempi della romana repubblica e sino al declinar dell' impero. *Bucolo, Campilio, Crescente, Cassia Calliroe, Ebuzia Vetilla, Firmina, Flavio Valente, Furio Ermete, Geminio Anniano, Marcellione, Ottavio Allipno, Saturnino, Tertullio Negro Severo, Quinto Virio e Virio Materno* erano tutti abitanti di Galliano e Canturio e le loro marmoree memorie chiariscono la ragguardevolezza del paese ne' secoli de' quali parecchie città molto più popolose vantar non ne possono alcuna. E sì che la falce del tempo distruggitor di ogni cosa nel corso di diciotto secoli dee averne guaste e ridotte al niente assai più. Se a queste aggiugniamo l' altre non meno importanti che vedemmo appartenere a Fecchio, a Figino, ad Antimiano, a Montorfano di leggeri comprenderemo come data dall' imperatore Costantino la pace della Chiesa, potè il buon seme delle dottrine evangeliche che i Santi pastori dell' Ovil milanese con solenne industria sparso vi aveano pullulare, radicarvisi e crescervi sì rigoglioso e fecondo che sulle ruine del delubro profano surse la Chiesa in onore del vero Dio, costituita in breve battesimale e plebana. La epigrafica memoria cristiana più antica è di *Maria* nata nel 425, morta nel 466; le succede il santo prete *Adeodato* nato nel 440, morto nel 525; quindi *Valeria* nata nel 487, morta nel 547, poi *Ecclesio* prete, *Savino* diacono, e *Manfredo* e *Odelberto*, la mercè de' quali appariamo mantenuta con purezza e fer-

vore nell'età successive la cattolica fede, tuttochè la Chiesa milanese fosse infettata dai Goti e più ancora dai Longobardi dell'ariana eresia. Ma ne' documenti che ci son pervenuti non avvi traccia che sì funesta gremigna abbia barbicato in Galliano, dove anzi vediamo che fattasi la greggia di Cristo sempre più sollecita dello spirituale suo bene sì edificò un battistero più ampio e più decoroso, che dopo mill'anni sussiste ancora, ed è visitato dagli amatori dell'arti e dell'ecclesiastiche antichità. Sulla fine del decimo secolo sortì la pieve d'aver custode *Ariberto* d'Antimiano soddiacono della santa Chiesa milanese, cioè *Cardinalis de Ordine*, dal che venne il vocabolo di *Ordinarj*, che conservano tuttavia i Canonici maggiori della Metropolitana. Questo personaggio che animoso e ricchissimo era, celebrò nel 1007 con solenne apparato la traslazione summentovata, riedificò la chiesa, la decorò di pitture, la fornì di suppellettili e di beni, e rendete la pieve una delle più ragguardevoli della diocesi. L'effigie di lui dipinta sulla parete a destra del coro, in atto d'offerire a san Vincenzo martire la Basilica, non ci lascia dubitare non sieno i dipinti di quell'età. Simil ritratto vedesi ancora sulla croce di legno di s. Dionigi data in disegno da Giannantonio Castiglioni (*Antiquit. Fasc.* VI. p. 189) sull'Evangeliario della Metropolitana pubblicato dal conte Giulini (*Memor.* ec. T. III. p. 410), su quello della Basilica di Monza edito dal canonico Frisi (*Memor. Stor.* T. III. p. 63. Tav. XVI) i quali ritratti per essere contemporanei, cotraddistinti col nome di lui, sempre in figura d'offerire al Signore i preziosi suoi doni, apertamente dimostrano essere stati operati col suo consenso, per non dire di espressa sua volontà. *Ariberto* fu creato Arcivescovo nel 1018, e ne' ventisette anni che occupò la cattedra metropolitana maneggiò animoso la verga pastorale non meno che la spada, e mercè di lui divenne Milano la città precipua della Lombardia, e nel primato mantennesi fino a' dì nostri. Se lo risguardiamo come arcivescovo certamente, dice il conte Verri, dobbiam con-

fessare che non professò la dolce mansuetudine, nè il totale distacco delle cose mondane, che formano la base delle virtù d'un vero ecclesiastico: ma se in lui contempliamo il ricchissimo cittadino, che costituito in eminente dignità, profitta delle occasioni, sacrifica le ricchezze, il riposo e cimenta valorosamente la propria vita per la gloria e per l'amor della patria, che gli debbe il suo risorgimento, siamo costretti a ricordarlo con tenera venerazione (*Stor. di Mil.* T. I. c. 4. p. 87).

Pria di deporre la penna, Reverendissimo signor Proposto, devo aggiugnerle quest'epigrafe del secolo XII:

† HIC. IN. PACE
REQVIESCVNT
ARNALDVS. CO
RIVS. *et.* MAINFRE
DVS. NEPOS. EIVS
FILL*us.* GRIFI. QVOR*um*
VNVS. *Scilicet.* ARNALDVS
OBIIT. ANNO. M. C
SEPTVAGESIMO
NONO. *ter*TIO. X. KAL*endas*
IVNII. MAI*n*FRED*us*
V*ero.* OBIIT. ANNO
M. C. NONAGE
SIMO. QVARTO
XV. KAL*endas.* IANVA
RII †

Era nel Monastero di santa Maria di Canturio, ed ora conservasi nella più volte ricordata collezione del conte Archinti. Il Puccinelli (p. 11. n. 42) e il Giulini (T. VI.

p. 490) la pubblicarono alquanto diversa, attese le molte sigle ond'è intessuta, e la rozzezza de' caratteri che difficilmente rilevansi. Di *Arnaldo Corio* morto il 20 giugno del 1179, e di *Manfredo* suo nipote figlio di *Grifo*, che sopravvisse fino al 18 dicembre del 1194, non ci avvenne di trovar ricordanza negli storici milanesi. Giova però credere che fossero persone prestanti, benemerite di quel monastero, e posseditrici di case e beni in Canturio. Il loro epitafio serve a mostrarci l'antichità d'un' illustre milanese famiglia, dal cui ceppo è fama che in età più remota uscirono i santi *Aimo* e *Vermondo* fondatori del monastero di Meda, e posteriormente ad *Arnaldo*, *Grifo* e *Manfredo* germogliarono da quello stipite Bernardino e Carlo storici commendevoli, ed altri personaggi, intorno a' quali veggasi il Puricelli nella *Dissertazione Nazariana* (c. 110), e il Castiglioni nelle *Antichità Milanesi* (Part. I. fasc. 11).

Ed eccole, illustrissimo e reverendissimo signor Proposto, quel poco e quel meglio che per me si è potuto conghietturare sui monumenti numismatici ed epigrafici, e sulle antichità di Galliano, Canturio e sua pieve, intorno alle quali le piacque d'interpellarmi. Se ciò può servirle di qualche uso per l'opera che ha divisato comporre, e che condotta coll'assidua diligenza, molta dottrina, e coll'acuto ingegno di Lei non potrà non tornare lodevolissima, terrommi assai lieto perchè così le avrò fatto in qualche modo conoscere quanta sia la stima e riverenza che le professo. Frattanto dichiaromi ossequiosamente

Suo Devottiss.° e Obblig.° Servid.°

Dott. Giovanni Labus

INDICE GENERALE

Dedica . . . . . pag. 3
Introduzione . . . . . » 7

PARTE PRIMA

Epoche Antiche.

ARTICOLO I.

Dei primi abitatori del territorio Canturino . . » 13

ARTICOLO II.

Dominio dei Romani nei nostri paesi . . . . » 23

ARTICOLO III.

Epoca del Basso Impero, e propagazione del Vangelo » 47

ARTICOLO IV.

Della Basilica di s. Vincenzo in Galliano, e sue antiche pitture . . . . . » 64

ARTICOLO V.

Illustrazioni delle pitture sulla parete destra entrando della chiesa di Galliano . . . . . » 87

ARTICOLO VI.

Delle pitture cristiane esistenti sulla parete sinistra entrando della chiesa di s. Vincenzo di Galliano. pag. 97

PARTE SECONDA

Epoche del Medio Evo.

ARTICOLO I.

Degli avvenimenti di Canturio dal regno di Ariberto arcivescovo di Milano alla signoria dei Torriani » 131

ARTICOLO II.

Fatti storici dal dominio dei Torriani alla conquista di Canturio fatta da Azzone Visconti nel 1335 » 158

ARTICOLO III.

Avvenimenti storici dalla presa di Canturio fatta da Azzone alla morte del duca Filippo Maria Visconti . . . . . » 178

ARTICOLO IV.

Avvenimenti storici dalla morte del duca Filippo Maria Visconti sino alla fuga di Lodovico il Moro » 200

PARTE TERZA

Epoche Moderne . . . . . » 220

Documenti Storici . . . . . pag. 259
Biografia delle famiglie e degli uomini distinti del borgo di Canturio e sua pieve . . . . . » 319

CENNI STATISTICI DI CANTURIO

SUA PIEVE E DISTRETTO.

Idea generale . . . . . » 354
I. *Inverigo* . . . . . » 363
II. *Villa Romanò* . . . . . » 365
III. *Romanò* . . . . . » 367
IV. *Cremnago* . . . . . » 368
V. *Brenna* . . . . . » 371
VI. *Arosio* . . . . . » 373
VII. *Carugo* . . . . . » 374
VIII. *Cabiate* . . . . . » 376
IX. *Marianno* . . . . . » 377
X. *Alzate* * (1) . . . . . » 380
XI. *Intimiano* * . . . . . » 384
XII. *Montorfano* * . . . . . » 386
XIII. *Senna* * . . . . . » 388
XIV. *Cucciago* * . . . . . » 390
XV. *Carimate* * . . . . . » 392
XVI. *Figino* * . . . . . » 395
XVII. *Novedrate* * . . . . . » 398
XVIII. *Canturio* * . . . . . » 400

ILLUSTRAZIONE DELLA TAVOLA XI. B.

Capitello antico in marmo . . . . . » 408

---

(1) Il segno * indica i paesi della pieve di Canturio.

MONUMENTI

ANTICHI, NUMISMATICI ED EPIGRAFICI

SCOPERTI IN CANTURIO.

APPENDICE PRIMA

Monumenti numismatici illustrati dal dottore Giovanni Labus . . . . . pag. 413

APPENDICE SECONDA

Monumenti epigrafici . . . . . » 425

INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE NELL' ATLANTE.

Tabella A. *Prospetto del movimento della popolazione posta sotto la giurisdizione della chiesa Prepositurale e Parrocchiale di s. Paolo in Canturio nello spazio di 244 anni dal 1592 compreso, sino a tutto il 1835, diviso in epoche di 20 anni, e cavato dai registri della stessa chiesa sopra una popolazione in origine di 800 anime.*

Tabella B. *Prospetto del Clero Parrocchiale e Canonicale antico e moderno del borgo e della pieve di Canturio dall' 465 dell' Era volgare sino al 1836.*

Tavola I. *Ruderi di s. Giuliano sopra Fecchio* (Vedi in principio del volume).

» II. *Veduta di Cantù dal Colle di Galliano.*

» III. *Pianta del borgo di Cantù capoluogo del distretto della provincia di Como.*

» IV. A. *Monete, Lucerna, Vasi e Armille.*

» IV. B. *Ritratto di Barnaba Carcano.*

» V. *Inscrizioni gentili e cristiane di Canturio.*

» VI. A. *Battistero ed Altare di s. Vincenzo di Galliano.*

» VI. B. *Dipinto della Confessione e dipinto sulla loggia del Battistero.*

» VI. C. *Confessione della chiesa di s. Vincenzo di Galliano.*

» VII. A. *Chiesa di s. Vincenzo di Galliano.*

» VII. B. *Battisterio di s. Giovanni Battista in Galliano.*

» VIII. *Dipinto del coro della chiesa di s. Vincenzo di Galliano.*

» IX. *Dipinti sulla parete a destra entrando della chiesa di s. Vincenzo di Galliano.*

» X. *Dipinti sulla parete a sinistra entrando della chiesa di s. Vincenzo di Galliano.*

» XI. A. *Pianta e lati principali co' suoi dipinti dell' Ambone nella chiesa di s. Vincenzo di Galliano.*

» XI. B. *Capitello antico in Cantù.*

» XII. A. *Dipinto superiormente all' ingresso della Confessione di Galliano, e dipinto laterale a sinistra entrando nella chiesa di s. Vincenzo di Galliano.*

» XII. B. *Dettaglio dell' antico battistero in s. Giovanni Battista di Galliano.*

» XIII. *Carta Geografica del distretto XXVI di Cantù provincia di Como.*

Correzioni ed Aggiunte.

Pagina	*Linea*	*Errata*	*Corrige*
13	10	la città	le città
21	11	nel piano	ed il piano
24	23	udicense	uticense
28	34	distrutto ma	distrutto
62	2	ciò non	ciò che non
103	13	pagano	diacono
126	31	benedivano e le acque	benedivano le acque
146 in marg^{e}.	4	Montresano	Montorfano
163	20	Rigorta	Ripporta
193	5	in ritirandosi	ritirandosi
ivi	6	del Duca	in, il Duca
222	2	intimò	sognò
311	34	Galleaz	Franciscus
319	4	E ridicolo	È ridicolo
375	7	inferma	interna

Alla pag. 374 linea 16. Il mercato di santa Maria d'Inverigo non è veramente di proprietà del Seminario Arcivescovile di Milano, ma bensì della nobile famiglia Crivelli. Il Seminario non possiede che la chiesa e la casa del suo Rettore. Si aggiunga anche che in questo comune d'Inverigo alla cassina Lavello esiste un Oratorio elegante, ricco di affreschi di ragione Crivelli. La fabbrica fu fatta a spesa di Andrea Ciocca.

Alla pag. 379 nella nota. In questo Battistero di Marianno non vi erano veramente le pitture, ma fu anzi il medesimo imbiancato con danno dell'antica sua intonacatura.

Alla pag. 408 e 409. Il monumento in iscultura di cui quì si parla, quantunque lo si ripporti all'epoca della fab-

brica del Duomo di Milano 1386, non s' intende che sia precisamente di quell' anno, poichè la scultura suddetta dimostra forse una perizia nell' arte non ancora ben chiara nel 1386. Prendiamo occasione da quest' avvertenza per dichiarare d' essere caduti in errore, nel dire, che la malattia dei fanciulli di cui si parla in questo stesso luogo fosse originata fors' anche dal *vajolo;* mentre questo morbo non è di quel tempo, come tutti sanno. Così pure avendo trovato nella vita del cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano, scritta da Francesco Rivola, l' opinione stessa di Pietro Frigerio, da noi ripportata colle sue parole, intorno all' infermità che mieteva i fanciulli nell' epoca dell' indicata fabbrica del Duomo; così stimiamo prezzo dell' opera il riferire le parole dello stesso Rivolta: « Celebra « in tal dì (8 settembre) l'Ambrosiana Chiesa la festa del « felicissimo nascimento della madre di Dio, per lo quale « con particolar anniversario culto festeggia nel Metropoli- « tano Tempio la città di Milano, avendo per l' interces- « sione di Lei ottenuta tanta grazia, che dove nei tempi « addietro per la frequenza degli infelici successi che ave- « vano i parti maschili, pericolavano le famiglie tutte di « ridursi al fine, tosto che ebbero con divote e calde pre- « ghiere unitamente ricorso a Lei, furono da tal pericolo « preservate, conservandosi nell' avvenire vivi e sani detti « parti con incredibile gioja, così dei capi delle case, come « delle donne parturienti, e di tutta la città, che veniva « per tal sinistro accidente, o fosse Divin flagello, a diser- « tarsi. Laonde per si gran benefizio fu conchiuso che ogni « anno si solennizzasse in tal giorno la Natività ec. » (Pag. 203).

FINE DELL' OPERA.

Prezzo
con
ATLANTE
Aust. £ 30.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059927860